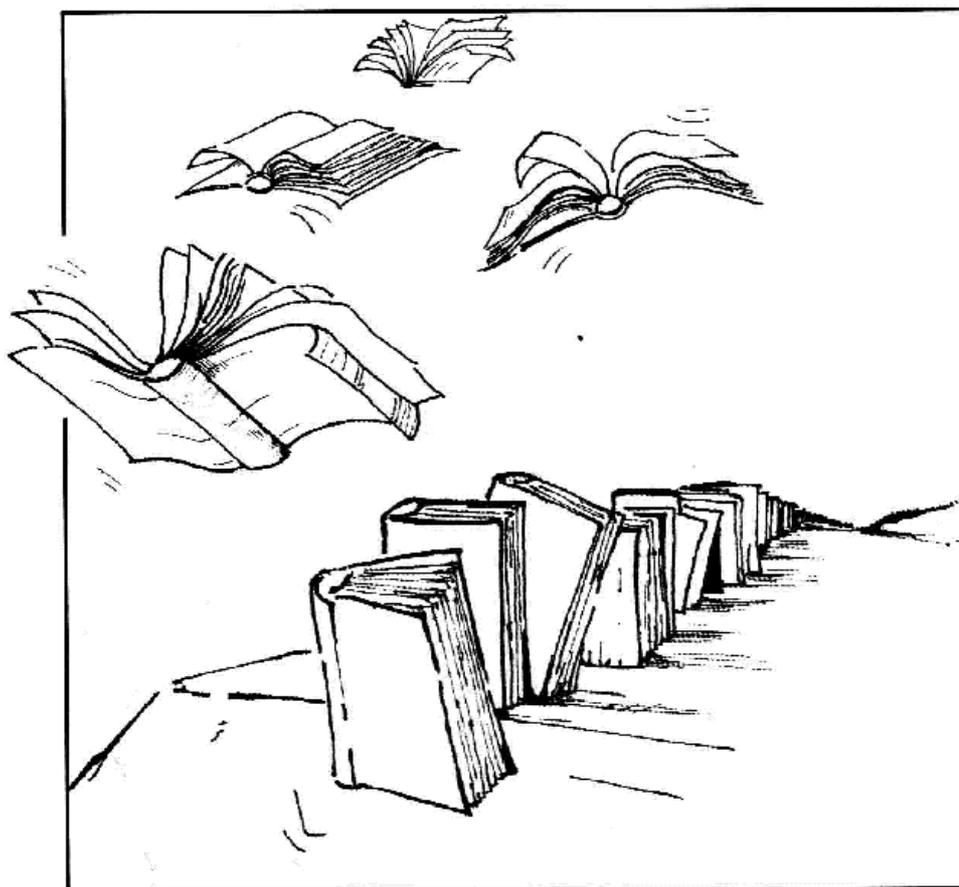


FABIO MASI



# LA PAROLA CONDIVISA

OMELIE 2005 - 2009

COMUNITÀ PARROCCHIALE  
DI S. STEFANO A PATERNO

La Parrocchia di S. Stefano a Paterno, che si trova nel Comune di Bagno a Ripoli presso Firenze, esiste da molti anni e Fabio Masi ne è il Parroco dal 1982.

Gli abitanti della zona sono circa 1300 ma la Comunità parrocchiale, come ormai succede quasi ovunque, è composta anche da famiglie e persone provenienti da Firenze e da altri Comuni vicini.

## Presentazione

Quando, nella Chiesa di S. Stefano in Paterno, alla vigilia del Natale 2005, fu presentato all'assemblea di credenti, e non, il secondo libro, che raccoglieva (come questo terzo ed il primo del 2003) un lungo percorso di omelie di Fabio Masi, fu spiegato che non vi sarebbe stata una ulteriore edizione - un piccolo presagio negativo, chissà, dovuto alle indubitabili difficoltà organizzative, o, forse, all'esigenza di lasciare come "uniche" le precedenti edizioni -.

Infatti ...eccoci qui, a Natale 2009, a smentirci volentieri, devo dire con immodesto orgoglio e non poca felicità...ma, soprattutto, con una gratitudine senza limite verso il suo autore, Fabio, che, indefessamente e con entusiasmo mai scemato, ci regala le sue riflessioni, anno dopo anno.

Nessuna pretesa di completare un ciclo. In particolare, questa terza raccolta - del resto come le altre, ed insieme alle altre - non copre i tre anni liturgici, potendo contenere qualcosa di più, e qualche "ripetizione" rispetto al cammino ecclesiale del triennio canonico, o, più verosimilmente, qualcosa di meno.

In ogni caso, vorrà scusarci chi volesse trovarvi o avesse capito che, ad ogni domenica o festività, corrispondesse, quasi con fare enciclopedico, l'intervento all'altare di Fabio qui trascritto e raccolto. Il vuoto di alcune Domeniche è dovuto soltanto alle mancate registrazioni.

Più corrispondente al vero ed allo spirito semplice di questa iniziativa, è l'immagine dell'album familiare, con le sue tappe anche discontinue, le sue foto e i suoi ricordi; questo, fisiologicamente, non scandisce il tempo cronologicamente, quanto, piuttosto, si sofferma con alcune (molte) delle sue istantanee, sofferte o leggere che siano e siano state.

Come sempre, con lo spirito del viandante evangelico, in ricerca, con la tunica alzata, i sandali ai piedi, poche scorte di acqua e cibo, ed una stella polare, bussola del cammino: l'incontro misterioso e sempre rivolto al Futuro, a/e con Dio, con il suo figlio e nostro fratello Gesù, con le donne e gli uomini, compagni di avventura, ***pieni di speranza, privi di certezze.***

\* \* \*

## **Spigolature dalle omelie**

**La Bibbia racconta che appena creato l'uomo e la donna, Dio esce da questo mondo; se ne è andato, per lasciarlo nelle loro mani.**

Nel racconto della Creazione, avvenuta in 7 giorni, si dice che Dio creò l'uomo e la donna, e, compita l'opera più grande, se ne andò da questo mondo. Questi eventi vanno letti non come cronaca, come eventi simbolici.

In quel momento, in Dio è avvenuta una grande trasformazione, la sua onnipotenza, che, per sei giorni, aveva creato il mare, la terra, gli alberi e la vita, al settimo giorno, questa sua onnipotenza si trasforma in "assenza rispettosa", evocando il riposo.

Dio non è più onnipotente, nel senso che si interpreta comunemente. **La sua onnipotenza si ferma sulle soglie della libertà dell'uomo e della donna, che Egli ha creato, a sua immagine e somiglianza.** Se Dio avesse fatto tutti sassi e tutti alberi, non ci sarebbe stata concorrenza, compartecipazione, di nessun tipo. Una volta creato l'uomo e la donna, quasi Dio si ritrae; come il mare che si ritrae e appare la terra ferma, ponendola nelle mani dell'uomo.

Tra speranza e disperazione, tra delitti crudeli ed esperienze d'amore. **Oggi è ancora in piedi; ciò vuol dire che la vita e l'amore hanno vinto sull'odio e sulla morte**

Certo il prezzo pagato è altissimo.

**Nei Vangeli si parla di un pastore che stava per dare la vita per le sue pecore.**

Quindi, di un pastore che conosce e chiama per nome le sue pecore, le cerca appassionatamente, una per una. In un'altra parabola di Gesù, egli dice che se perde una delle pecore del gregge, lascia le altre 99 per andare a cercarla. **Si parla del figlio di Dio che è in cerca dell'uomo.**

Si può osservare che, in fondo, **l'evento centrale della nostra fede, è un fatto di sangue, la crocifissione; questo è indubbio.**

Nei secoli si è imposta un'interpretazione del significato della croce, che onorava il patire, anzi, vedeva in quello, nella sofferenza di Gesù immolato ed inchiodato sul legno, l'essenza stessa della salvezza. Certo la croce è un segno fortemente ambiguo, polivalente, un patibolo orribile che con Gesù diventa segno salvifico.

Noi parliamo di Dio, ma che **cosa sa l'uomo di Dio? poco.** Ci ragiona sopra, cerca di immaginare come potrebbe essere questo Dio, cosa penserà, si guarda intorno, c'è il mondo, e ci sarà anche qualcuno che l'ha fatto (?). Ci sono dei segni, certo, l'universo e la sua inarrivabile maestà e magnificenza, la vita, gli alberi, gli animali, l'uomo, i colori, la musica, la danza, ed ancora il sentimento, l'amore, la compassione; ma c'è anche chi i colori non li vede, la musica c'è chi non la sente. La natura non di rado matrigna, con le sue catastrofi. C'è l'amore; ma c'è anche chi non è amato da nessuno. E poi la guerra, la morte per fame e stenti di milioni di individui.

Segni e controsegni, si ringrazia o si bestemmia. Siamo sempre in mezzo al guado.

**Veniamo scaraventati nel mondo dal caso o siamo figli di un padre che ci ha creati per amore?**

Nessun ragionamento, nessun progresso scientifico potrà mai rispondere a questo dilemma, tocca a noi, a ciascuno di noi rispondere, nessuno ci può liberare dal fare questa scelta. Cosa è l'amore, perché sono al mondo, chi mi ci ha messo, in che direzione vado, e se la morte sarà la fine di tutto; a questi interrogativi non c'è nessuna scienza che potrà dare una risposta.

Quindi siamo immersi in questo mondo di segni e controsegni, e non siamo sempre sicuri se dobbiamo ringraziare o bestemmiare.

La parola **“competenza, competente”** assume oggi il significato di un singolo, o un gruppo, che si distaccano dalla massa, perché lui conosce... lui solo conosce bene. **Ma il competente, nel senso originario della parola, è, sono, quelli che cercano insieme, vuol dire mettersi insieme... a cercare. Il vero senso etimologico della parola. Nel cercare insieme, in questo cammino comune, molti di noi si sono imbattuti in Gesù di Nazareth, che ci ha parlato del Padre e ci ha raccontato un'esperienza molto diversa da come molti se lo erano immaginato.**

E non lo ha raccontato con dei discorsi o non solo con le sue parole, ma anche con la sua vita, per lunghi anni silenziosa.

Egli ha un solo desiderio, **quello di entrare in simbiosi con noi. Non più un “Dio lontano”,** che se ne sta in trono lassù, a giudicare il mondo, ma un Dio attento, che è in relazione; **è relazione.** Entrare in rapporto è, dunque, la luce, la vita dell'uomo. Io scopro chi sono, soltanto entrando in relazione con il mondo; in caso diverso, non saprei chi sono. Io entro, nella mia vita, e, si sperimenta come ci siano delle persone che fanno venire fuori la mia parte migliore, quella che mi piace di più; altre fanno venire fuori la parte peggiore.

E' nel rapporto con gli altri, che si forgia e si rispecchia la mia identità, e nell'ascolto del vicino, dell'ultimo, del mite, la mia parte migliore. Se io fossi solo al mondo non saprei chi sono. Entrare in relazione quindi vuol dire raccontare, raccontarsi e ascoltare. Anche il Padre di Gesù si è raccontato, ci ha detto come la pensa.

Le celebrazioni, raccontano e instaurano ciò che esprimono.

**Se due si abbracciano, non soltanto si raccontano che si vogliono bene, ma lo costruiscono. Le celebrazioni raccontano con parole e gesti.**

**E così la parola e il gesto sono strumenti bellissimi e straordinari per entrare in una dimensione di mutuo scambio.**

**Quindi, per somigliare a Dio, che è relazione, rapporto, simbiosi, la parola e il gesto devono fondersi.**

Si dice il bacio di Giuda... eppure il bacio è la più alta espressione d'amore, ma ciò non è vero, in assoluto; può essere anche la più sottile espressione di tradimento. Le parole servono per comunicare, ma servono anche per coprire quello che si pensa, per ingannare gli altri.

**Io sono la via, la verità e la vita.**

La resurrezione è una speranza accesa, e non soltanto di fronte alla morte, ma di fronte a ogni nostro fallimento, a ogni nostra disperazione, e non ci dispensa da nessuno dei limiti di ogni uomo. **Gesù non è venuto ad abolire la morte, Gesù è venuto a spalancare i sepolcri, che è un'altra cosa.** Da quel passaggio tutti dobbiamo passare, ci passeremo, con una speranza in più, rispetto a chi non ce l'ha, ma nessuno è esentato da quel passaggio. **Gesù è venuto a dirci, che, al di là della morte, ci sono le braccia materne di Dio a accoglierci.**

**E di questo non abbiamo nessuna prova, se non la sua parola.** Il Vangelo di Marco dice che i primi testimoni della resurrezione furono un piccolo gruppo di donne (categoria negletta a quell'epoca, e tutt'oggi, in molti paesi). Queste, impaurite e tremanti, avevano visto la tomba vuota e andarono a raccontarlo.

Siamo davvero in un'altra ottica.

**La resurrezione fa lo stesso rumore del chicco di grano, che una volta marcito nel buio della terra si trasforma in erba, e poi in spiga; la gente passa e non se ne**

***accorge nemmeno. La gioia esplode quando il grano diventa pane e sfama grandi e bambini intorno alla tavola.***

***La piena manifestazione del significato della resurrezione sarà alla fine del tempo, quando il pane... sarà messo sulla tavola di tutti gli uomini e di tutte le donne.***

***La parola condivisa.***

Sergio Affronte  
La Comunità di Paterno

## Premessa

Nella premessa al I Volume delle omelie, che fu pubblicato nel 2003, avevo scritto che due erano i fari che avevano illuminato e continuavano ad illuminare la mia vita: la 'Incarnazione', Dio che, in Gesù, diventa povera carne come noi, e i 'piccoli' di questo mondo, visti non solo come oggetto di assistenza, ma come luogo da cui guardare il mondo e comprendere la storia.

Ebbene, sono questi due poli che continuano a dare forza e senso alla mia vita. E' per questo motivo che faccio notare spesso che la tentazione più sottile per la Chiesa e per ciascuno di noi, è imboccare la scorciatoia del potere, piuttosto che la via di una tenace pazienza perché le coscienze crescano.

Inoltre, rimettendo insieme le omelie di questi ultimi anni, ho visto che tendo spesso a fare una sintesi del 'progetto di salvezza' - dalla storia del popolo ebraico a Gesù - accanto ad un'analisi dei singoli fatti; spero che questo sia stato utile a chi ha ascoltato e ora a chi legge, perché a me sembra importante non perdere la visione d'insieme e non fermarsi a leggere la Bibbia a frasi, come fossero pie esortazioni.

Mi auguro solo che questi pezzi di vita siano utili a qualcuno.

Fabio Masi

Agosto 2009

*Dal Vangelo secondo Matteo 21,28-32*

*In quel tempo, disse Gesù ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?» Dicono: «L'ultimo». E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. E' venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli».*

Fra il dire e il fare.....

L'omelia di oggi me l'hanno suggerita anzitutto il brano del Vangelo della Messa, e poi anche due ricorrenze importanti: Clara e Maurizio fanno 50 anni di matrimonio, Lido e Claudia, 25; è un bell'obbiettivo raggiunto!

Il brano del Vangelo che abbiamo letto mi sembra che abbia a che fare con un'esperienza di questo genere. E' molto semplice da capire: un padre chiede ai suoi due figli di andare a lavorare nel campo, uno risponde: "Sì padre!" e poi non ci va; l'altro: "Ma insomma, proprio ora che ho da fare!" e poi ci va. Il brano conclude: "Quest'ultimo ha fatto la volontà del padre". Questo brano pone in maniera pittoresca, facile da capire per tutti, il rapporto che c'è fra il dire e il fare, fra le chiacchiere e il vero impegno.

Un proverbio italiano dice che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Io sono del parere che, in ambiente ebraico, questo proverbio non poteva nascere, perché per gli Ebrei 'dire' è già 'fare'. 'Davar' in ebraico significa sia 'parola' che 'avvenimento'. Dal racconto del Vangelo di oggi però si deduce che anche fra gli Ebrei questa spaccatura fra dire e fare era presente. Comunque, solo in Dio dire e fare coincidono, l'uomo dovrà tendere a quello.

Nel Libro della Genesi si legge che "Dio disse: - Sia la luce - e la luce fu". E nel Libro del II Isaia, al capitolo 55, il Profeta mette in bocca al Signore queste parole: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare; così la parola uscita dalla mia bocca, non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata". Gesù sarà chiamato addirittura la 'Parola' di Dio fatta carne.

Nella cultura occidentale questo aspetto si è perduto, 'parole' e 'fatti' sono due realtà separate. Nel linguaggio ecclesiale, per esempio, si parla di ortoprassi e di ortodossia. L'ortodossia: il giusto credere; l'ortoprassi: il giusto operare. La Chiesa, nei secoli, ha privilegiato il giudizio sull'ortodossia rispetto al giudizio sull'ortoprassi, cioè su quello che uno diceva, piuttosto che su quello che faceva. Gli eretici, in genere, non venivano giudicati per ciò che facevano, ma per ciò che dicevano. Se uno diceva che Maria non è rimasta vergine dopo aver partorito Gesù, veniva buttato fuori dalla Chiesa, anche se la sua vita era piena di amore per gli altri e se si spendeva per i poveri. Viceversa se uno recitava per intero la professione di fede come prevista dalla Chiesa e poi viveva in maniera gaudente, pensando solo per sé e fregando gli altri, questi apparteneva alla Chiesa. E' anche questo che, lungo il corso dei secoli, ha consentito a un mucchio di furbi di presentarsi al mondo come 'difensori' della Chiesa; in realtà la usavano per il proprio tornaconto. E' sempre successo così! ma perché lo dico al

passato? Non è quello che sta succedendo anche nell'Italia di oggi! è sotto gli occhi di tutti ed è esattamente il contrario di quello che ha detto Gesù nel brano del Vangelo che abbiamo letto.

Non mi intendete male, non voglio squalificare il 'dire', io credo molto nell'importanza della parola, lo sapete, e non voglio nemmeno metterla in opposizione al 'fare', perché anche parlare è un'azione. Certo è un'azione ambigua, ma anche il 'fare' è ambiguo! Tutto è ambiguo nella vita dell'uomo! Voglio solo dire che il 'dire' deve essere strettamente unito all'azione. Noi siamo schizoidi su questo: si parla in un modo e si agisce in un altro, ma la 'parola' si inverte, si completa nel realizzarla con coerenza nella vita. Ricordiamo che la lingua del popolo a cui Gesù appartiene, privilegia il fare sul dire, anche sintatticamente. Spesso in ebraico è il verbo che apre la frase, non il soggetto. Vi invento un esempio, per render meglio l'idea. Noi si direbbe: "Dio creò il cielo e la terra"; in ebraico invece: "Creò Dio il cielo e la terra". Prima si dice l'azione, poi si dice chi l'ha fatta. Come dire, la cosa più importante è sapere che cosa è successo, poi chi l'ha fatto si dice dopo.

Come dicevo prima, la Chiesa che si è sviluppata in occidente, ha privilegiato la parola sul fatto e la parola non più intesa come creatura viva, come realtà in movimento, ma la parola congelata, il dogma. Forse nell'illusione di bloccare la verità, di non correre rischi che si modifichi. E questo a me sta un po' stretto! Avrò certamente i suoi vantaggi, ma mi sembra difficile rinchiudere una verità in cinque parole e pensare che comunichi sempre lo stesso significato, in ogni tempo e in ogni luogo. Le parole sono creature vive, nascono, crescono e possono anche morire. Come se una mamma, nel terrore che succeda qualcosa al figlio scapestrato, lo uccidesse e tirando un respiro di sollievo, dicesse: "Finalmente ora non gli può succedere più nulla!" Nella follia di qualche mente malata qualche volta questo succede davvero!

Ogni domenica durante la Messa noi diciamo insieme il Credo, la professione di fede in Gesù Cristo. E lo diciamo con parole antiche. Da un po' di tempo abbiamo cominciato a dirlo anche con altre parole. Siamo consapevoli - alcuni di voi me l'hanno fatto notare - che molte di quelle parole antiche sono incomprensibili per noi: "Generato non creato, della stessa sostanza del Padre... che procede dal Padre e dal Figlio..." E' un linguaggio che, se dovessi spiegarlo a un ragazzo di 10 - 11 anni, non saprei da che parte cominciare, ma anche per chiunque non abbia una conoscenza storica e teologica della Chiesa è difficilmente comprensibile. Allora perché lo facciamo? Lo facciamo per amore alla Tradizione, per fedeltà alla Tradizione. Ed è vero! a me emoziona ripetere quelle parole pronunciate da un lungo corteo di fratelli che mi hanno preceduto nella fede. Però non dobbiamo pensare che l'unico modo o quello migliore per non tradire un messaggio antico sia quello di imprigionarlo in una formula, di ibernarlo in uno scritto. Il rischio è quello di illudersi che la fedeltà si possa affidare ad un libro piuttosto che a una persona. Il rischio è che si imbocchi la strada che si preoccupa principalmente della fedeltà oggettiva più che di una risposta personale. Ma il Vangelo non è un quadro d'autore da mettere in un museo, è un messaggio di vita.

Allora l'importanza dell'unità fra dire e fare risulta più chiara: è il fare che chiarisce il dire. Fedele al Vangelo è colui che prende posizione, che si schiera di fronte all'evento 'Gesù di Nazareth' in modo che comunichi speranza oggi. La fedeltà non è immobilismo, non è mettersi sotto una campana di vetro per non rischiare il cambiamento, è fedeltà nel cammino, nella vita che fluisce: il Vangelo vivente è l'uomo che crede!

Qualcuno ha detto che i credenti sono il quinto Vangelo, a me piace molto questa affermazione. I Vangeli sono quattro, ma sono lì ibernati in un libro. Chi li tira fuori dal libro? Siete voi il quinto Vangelo! Se quelle parole non entrano nella vostra anima e risuscitano, diventando speranza per gli altri, restano lettera morta. E' attraverso il

quinto Vangelo che i quattro Vangeli acquistano senso. Dove c'è più Vangelo secondo voi, in una biblioteca di edizioni artistiche di quel libro o nel bacio al lebbroso di San Francesco? Questo va deciso. Il 'dire' acquista significato, lo si garantisce soltanto se c'è la coerenza del 'fare'.

Ecco, a me sembra che l'esperienza della fede in Gesù Cristo, che è morta se non fa tutt'uno con il retto agire, sia molto simile all'esperienza del rapporto di coppia: lo statuto di fondo è lo stesso! Se Maurizio e Clara, Lido e Claudia sono arrivati a questo traguardo con una relazione ancora viva, vuol dire che in questi anni non si sono detti "ti voglio bene!" e basta, (anche se è importante dirselo), ma vuol dire che quotidianamente si sono aiutati, sorretti, perdonati dopo gli scontri che inevitabilmente ci saranno stati. Hanno unito 'dire e fare'!

Anche in questo campo noi cristiani ci preoccupiamo prevalentemente dell'aspetto istituzionale, che pur ha la sua importanza, ma si parla sempre di leggi! il divorzio, i divorziati risposati, le coppie di fatto, le unioni omosessuali... E le persone? Le persone sono sempre dietro, in ombra. Ci sono persone sposate che vivono in maniera prevaricante il loro rapporto. Ci sono persone non sposate che vivono con un rispetto e una tenerezza reciproca stupefacenti. Sembra che basti aver firmato il registro del matrimonio perché tutto d'incanto diventi morale; ma legittimo non vuol dire morale!

Quanti stupri ho conosciuto all'interno del matrimonio, non considerati soltanto perché quei due avevano firmato un registro, in Chiesa o in Comune! Nessuno nega l'importanza dell'aspetto istituzionale, ma la Chiesa non deve appiattirsi solo su questo aspetto. Ci sono le persone da valorizzare.

Il dire e il fare devono giungere ad abbracciarsi, a sposarsi. Chi è bravo nel 'fare' impari anche a 'dire'! Chi dice tanto e fa poco o addirittura fa il contrario di quello che ha detto, sposti l'attenzione alla coerenza del 'fare', anche poco per volta.

Certo delle persone come voi che, in un rapporto di coppia, arrivano a questa mèta, vuol dire che hanno saputo tenere insieme il 'dire' e il 'fare', su questo non c'è dubbio. Vuol dire che non si sono detti soltanto, - ti voglio bene! - ma vuol dire che la loro vita è stata sostanziata da una grande tenerezza e accoglienza reciproca. Che Dio vi aiuti ad andare avanti su questa strada e che possiate contagiare fiducia e speranza ai vostri figli e a tutti quelli che vi stanno vicino.

## 27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 2 Ottobre 2005

*Dal Vangelo secondo Matteo 21,33-43*

*In quel tempo Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: "Ascoltate un'altra parabola. C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò.*

*Quando fu il tempo dei frutti mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto, ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi ma quelli si comportarono nello stesso modo.*

*Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli visto il figlio dissero fra sé: costui è l'erede, venite, uccidiamolo e avremo noi l'eredità. E presolo lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.*

*Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?" Gli rispondono: "Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo". E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture - la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata testata d'angolo? dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò io vi dico vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare.*

Scelti per una missione

*Oggi si battezza, e partecipa alla Comunione, Courtney. Francesco, a nome della Comunità, saluta Courtney e i suoi parenti. Carmine, il ragazzo di Courtney, legge il Vangelo in inglese.*

Da dove nasce, nel popolo ebraico, l'attesa di un Messia e poi la fede in Gesù come Messia di Dio?

Gli Ebrei sperimentano, come ogni altro popolo, le difficoltà della vita, sono schiacciati e vinti da altri popoli più forti e quando sono vinti subiscono la violenza dei vincitori: le loro donne vengono prese con la forza, i loro bambini sfracellati e uccisi e, quando sono loro a vincere, fanno altrettanto.

Nella loro storia c'è un fatto e una persona che li fa diventare popolo: il fatto è l'esodo dall'Egitto dove erano schiavi, la persona è Mosè, colui che li guida verso la libertà. Vincono, Dio è con loro! Poi vinceranno e perderanno ancora e nasce così il desiderio e l'invocazione che Dio mandi un nuovo Mosè, un Messia che li aiuti e li protegga in mezzo agli altri popoli. Loro pensano di averne quasi diritto, perché sono il 'popolo eletto', il Signore ha scelto Gerusalemme come luogo dove porre la sua casa e lì tutti i popoli del mondo dovranno convergere. Gerusalemme, con il suo Tempio è il centro del mondo. Da questo nasce la richiesta degli Ebrei di essere un popolo forte in mezzo agli altri: "noi siamo il tuo popolo, Signore!"

I Profeti non perderanno occasione di ricordare che essere il popolo eletto è una responsabilità e non un privilegio, cercheranno di far capire che 'eletto' non vuol dire 'migliore' o 'più buono', ma semplicemente 'scelto' per un compito, ma questo spesso verrà dimenticato.

Ma anche all'interno del popolo ebraico le cose non vanno meglio. I poveri sono schiacciati, i loro diritti conculcati. I pastori del popolo pascono se stessi invece di pascere il gregge. E' la storia di sempre! Perciò i poveri sono in attesa di un intervento risolutore di Dio che si ricordi di loro, che mandi un 'Goel' un Difensore, un Vendicatore, perché possano rialzare la testa: un Messia forte e giusto!

Arriva Gesù! si presenta come 'Figlio dell'Uomo' e come Messia, ma delude tutte queste attese. Non si presenta come un capo-popolo, come un condottiero per buttar fuori i Romani e rendere Israele forte e temuto in mezzo alle altre nazioni; né, all'interno del suo popolo, si pone come contro-potere di fronte alle classi dirigenti, a difesa dei poveri e dei disgraziati. Gesù delude tutte queste attese e vive la sua vita nella forza di un amore disarmato: nasce in una stalla, fa una vita normale lavorando nella bottega del padre e, quando inizia a fare il Rabbi itinerante, lo seguono un gruppo di pescatori, di donne, di malati e di povera gente. Poi, sarà condannato a morte come un malfattore con la complicità dei Romani. I capi del suo popolo quindi e anche la maggioranza della gente non accolsero la sua testimonianza.

I primi cristiani, dopo un primo momento in cui continuarono a frequentare la Sinagoga, ruppero con la religione ufficiale e alcuni si convinsero che la Comunità dei discepoli del Nazareno, fosse il nuovo Israele. Iddio, pensavano, aveva ripudiato il popolo eletto e l'aveva sostituito con loro. Poi, nel corso dei secoli, i cristiani hanno creduto di render gloria a Dio perseguitando quel popolo 'deicida' che aveva messo in croce colui che loro ritenevano essere il 'Messia di Dio'.

Ho fatto una premessa un po' lunga, ma credo che ogni tanto è utile ricordare queste cose. Veniamo al Vangelo di oggi. La parabola che abbiamo letto poco fa dal Vangelo secondo Matteo, è uno di quei passi, insieme alla 'Lettera agli Ebrei', da cui è nata la cosiddetta 'teologia del ripudio' e della sostituzione del popolo ebraico con la Chiesa dei discepoli di Gesù. E' una parabola dura che però si capisce meglio se si tiene presente a chi l'ha raccontata Gesù. Non l'ha raccontata ai suoi discepoli o alla folla, ma ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo, cioè ai capi della nazione ebraica. Gesù accusa i capi del suo popolo di non aver accolto il Messia: "Voi siete quelli che hanno annunciato alle genti che Dio avrebbe mandato un Messia e poi quando è venuto non l'avete accolto".

Avete sentito gli esempi che Gesù fa nella parabola: il padrone manda i suoi servi dai vignaioli a ritirare il raccolto e questi sono stati picchiati e ammazzati; infine manda suo figlio e ammazzano anche lui. "Perciò - conclude Gesù - vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare". Il messaggero ha tradito il suo compito, non ha accolto il Messia e Dio ha cambiato messaggero, dando ad altri il 'testimone' perché l'importante era che la promessa giungesse a compimento.

Io credo che questa 'teologia del ripudio' del popolo ebraico sia stata, nei secoli, alla radice dell'atteggiamento ostile che la Chiesa ha avuto verso gli Ebrei e della loro dura persecuzione che poi è sfociata nella tragedia nazista, ma questa teologia non ha un serio fondamento biblico. Intanto la 'Lettera agli Ebrei' tutti sono d'accordo nel dire che non è di San Paolo: è una lettera 'pseudoepigrafa' cioè scritta forse da un discepolo di Paolo che, per darle autorevolezza, ha messo il nome del suo maestro. San Paolo nella 'Lettera ai Romani' (tutto il capitolo 11) dice esattamente il contrario: "Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile!...Dio non ha ripudiato il suo popolo che egli ha scelto fin da principio...".

Questa teologia del 'ripudio' oggi è stata superata dal Concilio Vaticano II, dalla Dichiarazione *Nostra Aetate* di Paolo VI, dal pontificato di Giovanni Paolo II, ma purtroppo è ancora viva nel mondo cristiano.

Ma in questa visione c'è del falso e del vero. Del falso perché non si può affermare che Dio ha ripudiato Israele, come ben argomenta S. Paolo nella 'Lettera ai Romani'. Ma c'è anche del vero perché Dio ha 'scelto' Israele (questo vuol dire 'popolo eletto') per essere testimone in mezzo a tutti i popoli della sua volontà di salvezza. E se il messaggero si ferma, si cambia il messaggero, perché l'importante è che il messaggio arrivi: il messaggio è più importante del messaggero, così il testimone della staffetta passa ad altri.

Ma questo vale per tutti, vale anche per noi cristiani! Se leggiamo con attenzione l'11° capitolo della 'Lettera ai Romani' di S. Paolo, si abbassa la cresta!

Dice Paolo ai pagani di Roma, diventati discepoli di Gesù (11,22): *"Considera dunque la bontà e la severità di Dio: severità verso quelli che sono caduti (gli Ebrei); bontà di Dio invece verso di te, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai reciso"*.

Eppure nella Chiesa non si parla mai di questo argomento! Dice S. Paolo che nulla e nessuno è mai scelto una volta per tutte: né ebrei né cristiani né altri. Chi intende l'elezione da parte di Dio come un privilegio personale e non come un compito, è fuori strada. Non ci sono primogeniture istituzionalizzate, non ci sono popoli eletti una volta per tutte! La volontà di Dio è che tutti sappiano di essere accolti dalla sua misericordia,

Nel secolo appena finito, un testimone appassionato della 'non violenza' e del rifiuto della guerra è stato Gandhi. Noi cristiani, per secoli, abbiamo tradito l'amore disarmato che ci aveva insegnato Gesù, abbiamo onorato la guerra e benedetto le armi; ci siamo arrampicati sugli specchi per distinguere guerre giuste, guerre lecite, guerre inevitabili... E Dio ha suscitato un suo testimone fra i non cristiani: Gandhi. Non ci sono città sante dove Dio lo si incontra più facilmente. Noi crediamo che dovunque un uomo si china su un altro uomo per sorreggerlo o per asciugargli le lacrime, là c'è Dio. Dio, nella sua sovrana libertà, non è prigioniero di nessuna città o di nessun popolo per raggiungere il suo scopo. Questo però non vuol dire che Dio non ami più Israele; non solo, non vuol dire nemmeno che Israele ha concluso la sua funzione. Tutt'altro! Nessuna esperienza è senza significato, quindi figuratevi se non sarà quella degli Ebrei, nostri fratelli maggiori nella fede.

Allora che indicazioni trarre per la nostra vita da quello che abbiamo letto oggi? Tu, Courtney, oggi non ti battezzi perché sei migliore di altri. Noi siamo battezzati e Courtney lo sarà tra poco, perché Dio vuole che diventiamo complici del suo progetto di salvezza: per raccontare e testimoniare nella vita, la speranza e la misericordia che abbiamo conosciuto in Gesù, per testimoniare tenerezza, pietà, perdono, amore per i piccoli, per quelli che non contano nulla. Questo significa il Battesimo.

Certamente, Courtney, è una carezza anche per te! E' Dio che ti abbraccia e ti dice, "mi fido di te"! Ma questa carezza è legata al compito che tu dovrai svolgere nel mondo, come tutti noi. Se non lo facciamo che succederà? Dio si rivolgerà ad altri e noi porteremo le conseguenze della nostra sterilità. Non dico che non ci salveremo, spero proprio di sì! Non dico nemmeno che Dio ci punirà: essere sterili è già una punizione. Aiutiamoci a non esserlo! E ora iniziamo il Battesimo.

## 29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16 Ottobre 2005

Dal Vangelo secondo Matteo 22,15-21

*In quel tempo, i farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere di cogliere Gesù in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? Mostrate mi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».*

### Cesare e Dio

E' una frase diventata famosa quella di Gesù che abbiamo letto nel Vangelo di oggi: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Secondo me è una forzatura del testo voler derivare da questa risposta un po' sibillina, la teoria del rapporto fra Stato e Chiesa, anche se un'idea generica uno se la può fare. Fra l'altro la Chiesa non c'era ancora e il contesto in cui vive il popolo di Gesù era totalmente diverso da quello in cui viviamo noi. Nell'Israele del tempo, un po' come oggi nei paesi musulmani, non c'era una divisione fra lo Stato e la struttura religiosa. Per questo mi sembra un po' eccessivo far risalire a questo discorso di Gesù, la concezione laica dello Stato nei riguardi della religione. Io ritengo che sia più una battuta come tante altre, con cui Gesù vuol glissare sulla domanda che gli hanno fatto, o forse vuole affermare la centralità del rapporto con Dio, come dire: "Rendete pure a Cesare quel che è di Cesare, l'importante è dare a Dio quel che è di Dio". Ma questa è una mia opinione personale.

Comunque, il problema del rapporto fra Dio e Cesare o, per dirla in termini attuali, fra Chiesa e Stato c'è stato, c'è e ci sarà sempre. Anzi oggi in Italia, sta tornando fuori con una veemenza pericolosa; per questo intendo parlarne in questa omelia.

In molte civiltà antiche, è rintracciabile il tentativo di unire in una sola persona le funzioni di Re e di Sacerdote, cioè la funzione politica e religiosa, fino ad arrivare a considerare il Re o l'Imperatore una divinità: in Egitto il Faraone era considerato una divinità e anche nell'Impero romano. La tentazione è forte! voi capite che, se l'operazione riesce, il controllo sui sudditi è totale. La polizia controlla le persone dall'esterno, la credenza le incatena psicologicamente.

Nell'ebraismo invece sacerdozio e regalità erano divisi, e in più c'era una terza istanza molto importante, che erano i Profeti. I Profeti aggredivano continuamente il trono dei re e dei sacerdoti, quindi questa distribuzione di funzioni, all'interno del popolo ebraico, era molto sapiente.

Anche la Chiesa, nella sua storia secolare, ha conosciuto questa dialettica fra Re e Sacerdote e, secondo me, ancora non ne siamo fuori.

L'oriente cristiano ha conosciuto più la tentazione cosiddetta 'cesaropapista', secondo la quale l'Imperatore si attribuiva poteri direttivi anche nella Chiesa. Già Costantino, a proposito del Concilio di Nicea, diceva ai Vescovi: "Anch'io mi trovavo ad esser presente come uno di voi". Più tardi, più o meno dal secolo XVII al secolo XIX, anche l'occidente ha conosciuto qualcosa di simile: in alcuni paesi lo Stato si faceva arbitro di problemi che riguardavano la Chiesa, magari per difenderla. Fu chiamato 'giurisdizionalismo' o, secondo i luoghi in cui fu attuato, si chiamò 'leopoldismo' in Toscana, 'tanuccismo' a Napoli, 'gallicanesimo' in Francia etc. Il re vuol diventare

sacerdote; Cesare si prende ciò che è di Dio, per dirla con il linguaggio del Vangelo di oggi.

Invece l'occidente nel Medioevo ha conosciuto la forte tentazione della 'teocrazia', l'opposto del cesaropapismo: il Sacerdote vuol diventare re, la gerarchia della Chiesa si prende ciò che è di Cesare. Noi cristiani oggi criticiamo gli 'Stati musulmani' dove non c'è distinzione fra Stato e religione, ma è quello che abbiamo fatto per lungo tempo!

Pensate che per giustificare il potere temporale del Papa fu inventato di sana pianta un documento secondo il quale Costantino avrebbe regalato l'Italia e le sue province a Papa Silvestro e ai suoi successori: un documento chiamato la *Donatio Costantini*, che poi si è rivelata una bufala. E alla fine del '400, poco dopo il viaggio di Cristoforo Colombo, il Papa Alessandro VI fece una Bolla in cui dava ai serenissimi Re della Spagna e del Portogallo la proprietà sulle terre da loro conquistate o che avrebbero conquistato. Come se fossero sue!

I tre Papi più importanti che hanno teorizzato la supremazia del Pontefice sull'Imperatore furono: Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII. Secondo loro il Papa ha un potere, datogli da Dio, superiore ad ogni altra autorità terrena; e il potere politico viene delegato dal Papa all'Imperatore come il Sole dà la luce alla Luna. Così il sacerdote vuol diventare anche re.

Ma noi non vogliamo né sacerdoti re, né re sacerdoti. Questa cultura ormai è finita, ci sta alle spalle, anche se qualcuno vorrebbe rispolverarla. Con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese il discorso è chiuso. E la Chiesa dei credenti ha tanto da guadagnarci in questo mutamento. Gesù aveva detto: "Io sono Re, ma il mio Regno non è di questo mondo!" E' in questo mondo, ma non funziona come i regni di questo mondo, non ha il compito di progettare la società terrena. Io credo che sulla laicità dello Stato, in teoria, siamo tutti d'accordo, dal Papa all'ultimo fedele, salvo poche frange integraliste. Il difficile è trovarsi d'accordo sul significato di 'laicità'! Detto in due parole, laicità vuol dire credere nella piena responsabilità dell'uomo nella storia, senza interventi che pretendono di trasformare l'umano in sacro e il tempo in eterno.

Ma i contenuti della vecchia impostazione si riaffacciano in maniera camuffata, più sottilmente pericolosi di prima, per questo è doveroso che i cristiani siano accorti, con le orecchie ritte perché la posta in gioco è alta.

Su questo argomento ci sono altre varianti: alcuni spingono la laicità fino a confinare l'impegno religioso nella sfera privata, così da vietare ai credenti, a qualsiasi religione appartengano, ogni espressione pubblica in campo politico, sociale e culturale. Come si diceva un tempo, cristiani in sagrestia e cittadini fuori! Questo atteggiamento viene chiamato 'laicismo' distinguendolo da 'laicità'.

Mentre ritengo essenziale per un cristiano avere una concezione 'laica' dello Stato, io non sono d'accordo su questa visione 'laicista'! anzi sono del parere che un vero Stato laico dovrà garantire alle diverse componenti della società di esprimersi liberamente, non reprimerle. E questo, non con accordi di potere tra i vertici dei gruppi religiosi e quelli dello Stato, ma con leggi che garantiscano libertà di riunione e di espressione a tutti i cittadini, nel rispetto delle leggi esistenti.

Se poi alcuni cristiani sentiranno in coscienza di andare oltre la legalità di fronte a problemi drammatici, si assumeranno in pieno la responsabilità e le conseguenze delle loro azioni, senza pretendere corsie preferenziali. Io ho guardato con stima e ammirazione quei giovani che negli anni '60 andavano in galera per non fare il militare, come segno di rifiuto dell'uso delle armi. Ma l'obiezione di coscienza non è disprezzo della legalità, anzi io credo che sia una delle espressioni più grandi di amore alle leggi, perché si fa per cambiarle in meglio, pagando di persona. Don Milani queste cose ce le ha ricordate con forza e passione.

Ma oggi c'è un altro pericolo ancora più grave per la Chiesa e per la società civile.

Un pericolo antico che è già capitato in passato e che ora si ripropone in modo nuovo. Sta avanzando un modo di guardare al Cristianesimo come 'religione civile', come forma di identificazione civile e geopolitica su cui convergerebbero da una parte dei laici che si dicono non credenti i quali, visto l'attuale sfacelo della società civile, chiedono alla Chiesa un supplemento di senso e un appoggio, disposti a concederle privilegi e spazio temporale; dall'altra parte ci sono alcuni cristiani, tra cui non mancano Pastori di altissima responsabilità, ben contenti di riacquistare uno spazio e un prestigio temporale che vedono sempre più a rischio. I primi sono chiamati 'atei devoti', vicini ai neoconservatori americani, i cosiddetti 'teo-con' o 'neo-con'. E' una nuova forma di clericalismo e il clericalismo io credo che sia l'attentato più pericoloso per la forza del Vangelo. Nel clericalismo la distinzione fra Dio e Cesare è annullata. Un credente, secondo me, deve essere sanamente anticlericale, se per clericalismo si intende uno scambio di poteri fra Stato e Chiesa.

E' utile sapere che i neoconservatori americani, a cui sono vicini i nostri 'atei devoti', hanno come maestro Leo Strauss, un filosofo tedesco esule negli Stati Uniti a causa del nazismo e morto nel 1973. Nella concezione di Strauss, per un corretto funzionamento della società, le masse hanno bisogno di essere guidate da autorità forti, da 'superuomini' che devono, non instaurare una dittatura da cui peraltro Strauss era fuggito, ma mettere in atto forme di manipolazione e di controllo delle masse, perché le masse non sanno gestirsi da sole. La Chiesa è un ottimo alleato per raggiungere questo scopo. E' triste vedere come settori della Chiesa dialogano volentieri con questi gruppi.

Ma in questo modo lo Stato rinuncia alla laicità e la Chiesa perde la sua forza profetica, quella forza che abbiamo visto espressa da Giovanni Paolo II contro la guerra in Iraq, che ha provocato dure reazioni da parte di alcuni Capi di Stato.

Una sociologa inglese, in uno studio sulla 'religiosità' nel nostro tempo, fa notare che si sta sempre più allargando questa caratteristica: molti dicono di credere, senza però appartenere a nessuna Comunità. *Beliving without belonging*, "credere senza appartenere", una religione 'fai da te'. A me non piace ma, per tornare alla nostra analisi sui cosiddetti 'atei devoti', io credo che oggi il pericolo più grande per la nostra Chiesa, è costituito da quelli che dicono di 'appartenere senza credere'!

Anni fa, quand'ero giovane, per un lungo periodo, tutti i mesi andavo a fare un ritiro a delle ragazze ospiti di un collegio di suore abbastanza di lusso. Mi accorsi che molte di loro erano figlie di genitori atei o agnostici, magari progressisti. E io mi chiedevo: "Perché i genitori le mandano in un collegio di suore? c'è una contraddizione!" Quando ebbi occasione di conoscere una coppia di genitori, non resistetti alla tentazione di chiederlo. "Perché le mandate dalle monache?" Mi risposero che della educazione religiosa ne avrebbero fatto anche a meno, ma in questo ambiente le loro figlie sarebbero state al riparo da una vita più libera moralmente e quindi più pericolosa. Le mandavano lì per una forma di controllo morale e educativo. La Chiesa ridotta a questo, a un mezzo per contenere, transennare le spinte troppo vivaci. Che tristezza! E il Vangelo che c'entra? E' un atteggiamento simile a quello degli 'atei devoti' di oggi, che cercano alleanza con la Chiesa per una forma di controllo sociale.

Gesù invita i suoi discepoli ad essere 'sale' e 'lievito', due metafore che non consentono una presenza patteggiata con i 'poteri' della società.

*Dal Vangelo secondo Matteo 23,1-12*

*In quel tempo Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare 'rabbi' dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare 'maestri' perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.*

*Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato. Parola del Signore."*

Padri e fratelli

Nel Vangelo di oggi Gesù sferra un attacco contro le guide spirituali d'Israele: "Legate pesanti fardelli e li imponete sulle spalle della gente. Ma voi non li volete muovere neppure con un dito".

Dopo questa accusa, Gesù delinea, tratteggia lo stile della comunità dei suoi discepoli. Dice alle guide della comunità che non si dovranno mai far chiamare 'maestri', perché l'unico Maestro è il Cristo e loro sono tutti uguali e fratelli. A tutti dice di non chiamare nessuno 'padre' all'interno della comunità, perché il Padre è uno solo, quello del Cielo.

Io non voglio fare una lettura fondamentalista, non voglio dire che se smettiamo di dire 'Papa' e diciamo 'fratello' abbiamo risolto il problema. Comunque tu lo chiami, l'importante è sapere che questi titoli sono relativi, non assoluti. Siamo tutti discepoli dell'unico vero Maestro e figli dell'unico vero Padre, tutti! dal Papa all'ultimo fedele!

Mi vengono in mente le Domeniche in cui i piccoli della nostra Comunità, sono qui intorno all'altare a dire il Padre nostro insieme a noi. E io mi trovo a rivolgermi a Dio, chiamandolo 'Padre', tenendo per la mano un bimbo di 5 anni! Io che potrei essere suo nonno! Invece questa è la grande affermazione di oggi, che i titoli che noi ci diamo, i ruoli che ricopriamo sono tutti relativi, sono tutte varianti interne a questa grande realtà che ci contiene, cioè che tutti gli uomini sono radicalmente fratelli.

Sono parole taglienti! e se le confrontiamo al modo con cui si è configurata la Chiesa nei secoli, ci si accorge che siamo andati su una strada diversa. Non voglio dire che non ci siano esempi di chi vive davvero in profondità questa novità portata da Gesù, però globalmente presa, la Chiesa non dà quest'impressione. E non soltanto perché i Pastori, cioè il Papa, i vescovi e i preti si presentano come maestri e maestri che non si discutono, ma anche perché il popolo cristiano è in ricerca spasmodica di 'padri', di figure forti su cui appoggiarsi; questo è il punto.

Noi di questo spesso si dà la colpa al Papa e ai Vescovi, che hanno certamente le loro responsabilità, figuriamoci se voglio negarle! ma anche voi laici e noi preti abbiamo una grande responsabilità! Se il popolo cristiano non cresce è perché si combinano due debolezze, due patologie: la patologia dei capi della Chiesa che vogliono comandare sugli altri; la patologia del popolo cristiano che non ha nessuna voglia di responsabilizzarsi. E' tanto più comodo se qualcuno mi dice quello che devo fare, invece di deciderlo io! E'

riposante, specialmente di fronte alle scelte difficili. Così nasce un rapporto sadomasochista fra coloro che, nella Chiesa, sono costituiti in autorità e il popolo cristiano. Da una parte c'è la voglia di gestire la vita degli altri, dall'altra c'è la voglia di deporre sull'altare del 'capo' la propria libertà e dire: "Fa' te, decidi te per me!"

La Chiesa è troppo simile alla società civile: il Vescovo somiglia al Sindaco e i Parroci ai presidenti di quartiere. La novità annunciata da Gesù con la sua vita e con le sue parole, non si è imposta nella vita della Chiesa. Certo, c'è chi la vive in maniera profonda, ma non si è imposta; questo modo diverso di vivere i rapporti nella Chiesa, non è una testimonianza pubblica evidente. "Nessuno tra di voi si faccia chiamare maestro", ma i maestri si sprecano anche all'interno della Chiesa! Non come punti di riferimento autorevoli, ma come persone che ti ordinano cosa fare!

Poi, anche coloro che non seguono quello che dicono i Pastori in campo morale, sociale, liturgico, e credo che siano in molti, in realtà non prendono posizione, spesso si limitano a mugugnare! E allora siamo tutti responsabili se queste parole di Gesù che abbiamo letto oggi, sono disattese. Non diamo sempre la colpa ai Pastori della Chiesa.

Se quest'uomo in cui noi crediamo è davvero Figlio di Dio anzi, come si dice ormai al tempo dell'evangelista Giovanni, è Dio stesso che si è fatto carne, con Lui è iniziata una nuova era, siamo in un'altra epoca. In Lui, l'Onnipotente, l'Onnisciente, l'Incontenibile, l'Immenso si è fatto limite, si è fatto carne, polvere, e in questo suo annullarsi sta la nostra speranza. Oggi abbiamo letto che l'unico vero Padre è Dio ma, dicevano i mistici, con Gesù Dio è diventato anche nostro Figlio, perché le sue creature sono la sua 'epifania', tocca a noi farlo nascere! Vi racconto brevemente alcune novità inaugurate da Gesù.

La logica del Tempio è finita! Dov'è Dio? Nelle cattedrali? Nelle pagode? Nelle moschee? No, Dio lo si adora in spirito e verità! Il cuore di ogni uomo che si apre all'amore, è lui il nuovo Tempio. Gesù predica da una barca, non dentro al Tempio. Qui dentro la Chiesa non c'è una presenza di Dio più intensa che fuori.

Insieme alla logica del Tempio, anche la logica gerarchica è finita. "Nessuno si faccia chiamare maestro" abbiamo letto oggi. Con Gesù, la salvezza non discende da una mediazione gerarchica: Dio – sacerdote – popolo. Se volessi spiegarlo graficamente direi che non è la piramide la figura che descrive la Comunità cristiana, è il cerchio. Il rapporto è conviviale, non gerarchico, sono due ipotesi diverse. Tra l'altro la parola 'gerarchia', ve l'ho detto altre volte, è l'eresia più grossa che una bocca cristiana possa pronunciare. Etimologicamente vuol dire 'potere sacro', due parole che Gesù ha eliminato.

La prima, il 'potere'! Si legge nel Vangelo di Giovanni che, al momento della cena, Gesù *"...sapendo di aver avuto dal Padre ogni potere, si alzò da tavola, si mise un asciugamano intorno ai fianchi e cominciò a lavare i piedi ai discepoli..."* Ecco il suo potere! è un potere rovesciato. Qualcuno di voi avrà sentito nominare Tonino Bello, era Vescovo di Molfetta ed è morto qualche anno fa. Noi l'avevamo invitato a Paterno ad una giornata per la pace, ma non abbiamo fatto in tempo a conoscerlo: morì di tumore qualche mese dopo. Un uomo davvero eccezionale! Non so se avete letto qualcosa di lui, sono parole di un sentimento evangelico e di una profondità unica. Se vi capita sotto mano un suo scritto, leggetelo perché ne vale la pena. Tonino Bello diceva che la Chiesa, a somiglianza di Gesù, deve essere la 'Chiesa del grembiule', cioè la Chiesa che si fa serva del mondo. Questo è il potere di Gesù, quello di chinarsi per lavare i piedi ai discepoli.

E la seconda parola, 'sacro'? Gesù l'ha abolita! La sua nascita e la sua morte segnano la fine del 'sacro'! Nato in una stalla e ucciso su una croce come un malfattore! Non è venuto in mezzo a noi in spazi separati, non ha incontrato il Padre nel Tempio, ma nel cuore, nel centro della vita; nella Chiesa non ci sono poteri 'sacri', intoccabili.

Siamo tornati indietro anche rispetto all'Antico Testamento dove accanto al Sacerdote e al Re, considerate persone sacre, c'era una terza figura quella del 'Profeta'

che relativizzava il loro potere, anche se spesso aveva vita difficile. Il trono del Re e l'autorità del Sacerdote erano aggredibili dal Profeta, il cui potere era solo quello della 'parola'. Pensate al rapporto fra il Re Davide e il Profeta Nathan. David praticamente uccide Uria, marito di Betsabea perché si è innamorato di lei e l'ha messa incinta. Nessuno lo contesta, tutti obbediscono a lui perché è il Re, ma non Nathan che va davanti a lui, lo rimprovera e lo minaccia. David piange, si dispera e si convince del male che ha fatto. E' quello che più tardi farà anche Giovanni Battista nei riguardi di Erode, solo che lui ci rimetterà la testa. L'episodio di David e Nathan, dopo tremila anni, ci dice ancora che la profezia non ha destinatari permessi e altri vietati.

Oggi invece è percezione diffusa nel popolo cristiano che 'resistere' ai Pastori della Chiesa sia sconveniente. Gerarchia, cioè potere sacro, intoccabile! E a una persona sacra non si rivolge una critica, al massimo le si può rivolgere una supplica per ricevere una grazia. Parole usurpate a Dio: supplica e grazia! La prova che un capo sia o no un idolo, sta nella possibilità di criticarlo senza essere considerati 'empi'. Se uno mi dice che sono empio perché mi pongo in modo critico nella Chiesa, è lui ad essere idolatra, perché ha fatto del capo un idolo.

Per fortuna, oggi ci sono alcuni Pastori che camminano su questa antica strada rilanciata dal Concilio, ma questa prassi non è evidente, almeno per chi guarda la Chiesa dall'esterno. Spesso i Pastori parlano e danno direttive dal chiuso dei loro palazzi o, se aprono le finestre, le aprono su un cortile interno, credendo di averle aperte sul mondo, scelgono loro i pochi esperti da cui farsi consigliare.

E i fedeli come si comportano? I fedeli o snobbano, in nome della propria coscienza, quello che i Pastori dicono, o aderiscono in maniera acritica, battono le mani. Non è questo il modo corretto di stare nella Chiesa. Sono pochi quelli che ascoltano in modo creativo, forse nemmeno noi siamo tra quelli.

A mio parere si cammina troppo lenti sulla strada di una 'Chiesa comunione', perché, come dicevo prima, si incrociano due tentazioni opposte e complementari che inconsapevolmente si ammiccano a vicenda e solidarizzano. Da una parte c'è la pigrizia di un popolo che non ha voglia di crescere come tale (non parlo della maturità personale dei singoli, parlo della Comunità cristiana); dall'altra c'è l'atteggiamento dei Pastori che hanno paura a lasciar crescere, non si fidano, hanno paura della libertà. E' un meccanismo perverso che spesso si trova anche nella famiglia; voi che siete genitori ve ne intendete più di me. E' un rapporto sadomasochista.

Lo abbiamo visto anche nell'ultimo Sinodo: hanno discusso e preso decisioni sulla Comunione ai divorziati risposati, senza ascoltare gli sposi cristiani che sulla propria pelle vivono questo problema. Intendetemi bene, io non dico che si doveva fare un referendum e decidere a maggioranza! non è questo che voglio dire. Semplicemente ascoltarli! Il rapporto è ancora gerarchico, non è conviviale. Si sente dire spesso: "Ma la Chiesa non è democrazia!" Anch'io sono convinto che non è democrazia, ma è oltre la democrazia, è comunione che è molto più impegnativo!

In questi ultimi anni la Chiesa si è aperta al dialogo ecumenico e interreligioso e ha preso atto di vivere in una pluralità di culture e di fedi. Giovanni Paolo II ce ne ha dato un esempio specialmente negli ultimi anni della sua vita. Ad Assisi, lo ricorderete, ha pregato coi rappresentanti di tutte le religioni. Guardate che è un atteggiamento del tutto nuovo, non era mai successo in venti secoli di storia dei cristiani! I giovani forse non se ne accorgono, credono che sia normale, ma non è normale. "Fuori della Chiesa non c'è salvezza" si pensava e si diceva fin dal III secolo. E dopo il XVI secolo addirittura, "fuori dalla Chiesa cattolica non c'è salvezza!" Questa apertura ecumenica e interreligiosa non è ancora entrata nella mente e nel cuore di tutti i cristiani, ma oggi la strada è aperta.

Però, accanto a questo, da più parti, si chiede che al suo interno la Chiesa sia più compatta, abbia una forte identità non solo in campo morale ma anche sociale, qualcuno dice anche politico: “I Pastori diano direttive precise in questi campi!” Come se la compattezza interna fosse la condizione per aprirsi al dialogo con l’esterno, per presentarsi al confronto da una posizione di maggior forza. Come dire, “Se siamo uniti si ottiene di più!” Ma questo va contro quelle parole di Gesù che abbiamo letto oggi: la Chiesa non è un esercito, è una Comunità in dialogo, a cominciare dalle comunità parrocchiali. Quindi il Vangelo di oggi ci riguarda.

*Dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13*

*In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.*

Se non tu, chi per te?

La parabola è un genere letterario che, per quanto io sappia, è conosciuto soltanto nel mondo culturale di Gesù, ed è un genere letterario particolare, molto stimolante secondo me: apre un ventaglio di significati, non ti inchioda ad uno soltanto. La parabola non è una definizione, è un quadro in cui ogni volta il tuo vissuto interagisce con quello che vedi e suggerisce sempre cose nuove; modula i suoi significati in relazione alla storia di chi legge. Certo questo si può dire di ogni testo ma, per la parabola, è vero in modo particolare.

Detto questo, debbo riconoscere che, istintivamente, questa parabola mi turba, mi dà fastidio. Mi sento più dalla parte delle cinque fanciulle stolte, che da quella dello sposo che, fuori metafora, è Gesù. Intanto perché anche lui è arrivato in ritardo, e anche nella vita di ogni giorno talvolta si ha l'impressione che Dio o non arrivi o giunga in ritardo; poi perché l'immagine di queste cinque fanciulle 'stolte', come le chiama la parabola, là nella notte che bussano alla porta di una casa dove si fa festa e restano lì fuori escluse, mi turba. Chi sono queste cinque scomunicate? Chi potrebbero essere oggi? I divorziati risposati? Le donne che abortiscono? Certo, stando a quello che i giornali riferiscono delle prese di posizione dei Pastori della Chiesa anche nell'ultimo Sinodo, sembra che i peccati siano soltanto questi due!

Io non voglio minimizzare la gravità di un rapporto che finisce o di una donna che abortisce, ma perché enfatizzare solo questi due aspetti della vita? Sembra che il Sinodo addirittura abbia detto che i cattolici osservanti non dovrebbero votare per quei politici che approvano le leggi sull'aborto. E per chi ha votato a favore della guerra? E per chi ha abolito come reato il falso in bilancio? Allora non si vota per nessuno!

Insomma chi sono queste cinque scomunicate? E dentro a far festa con lo sposo chi c'è? Chi sono quelle cinque previdenti, tutte per benino, che invece stanno danzando e banchettando insieme allo sposo? quelle cinque che non hanno sentito il bisogno di dividere l'olio con le altre o che non le hanno accompagnate a comprarlo. Perché non supplicano lo sposo di aprire? che gli costa? Mi verrebbe da dire: "Fate sciopero, fate un sit-in e rifiutatevi di danzare finché la porta non sarà aperta anche a quelle che sono fuori!" Lo so bene che non è questo il significato della parabola, ma la mia reazione

istintiva è questa. E' proprio dalla fede biblica che ho imparato a lottare con gli avvenimenti e anche con Dio.

Ma veniamo al significato della parabola. Dice che bisogna farsi trovare con l'olio nella lampada. Che vorrà dire fuori metafora? Io credo che voglia dire: 'esser fedeli'. Domenica prossima leggeremo la parabola dei talenti che dà una sua risposta al significato di esser fedeli.

Voi sapete che il mondo biblico parla di peccato, quindi di responsabilità da parte dell'uomo nelle scelte che fa. Se c'è responsabilità c'è anche peccato, se non c'è responsabilità non c'è nemmeno peccato. Un bambino di tre mesi non ha responsabilità, quindi non pecca. Certo oggi siamo convinti che è una responsabilità condizionata, limitata ma, per questa scintilla di libertà che abbiamo, siamo capaci di una risposta e quindi di essere fedeli o infedeli.

Non crediate che questa sia una convinzione universale e pacifica, ci sono altre culture, altre religioni che negano che l'uomo abbia una scintilla di libertà. Per esempio le cosiddette religioni cosmiche non hanno questa visione. Per loro la fedeltà non è 'risposta' ad una chiamata che ti invita a forzare tutta la creazione verso 'cieli nuovi e terre nuove', ma è un 'ritrarsi' lasciando che la natura faccia il suo corso. E' lo spazio, non il tempo l'orizzonte in cui si muovono le cosiddette religioni cosmiche. Il tempo quasi non esiste! Tutto ciò che accade in realtà già da sempre è accaduto nell'eternità immutabile. "Non c'è nulla di nuovo sotto il sole" dice Quèlet, che si trova nella Bibbia ma che ha questa concezione del tempo. Nulla di ciò che apparentemente inizia, veramente inizia; nulla di ciò che apparentemente finisce, veramente finisce. Questa è la visione del mondo nelle cosiddette religioni cosmiche.

E dal punto di vista del tutto, che senso ha l'agitarsi dell'uomo? Bisognerebbe leggere con attenzione Hermann Hesse nel suo stupendo libro Siddhartha. Nessuno di voi l'ha letto? Mi ricordo che negli anni '70 era di moda per i giovani di quei tempi, andava a ruba, perché bisogna riconoscere che è affascinante. Anch'io l'ho letto e mi piaceva da morire, però non condividevo la sua concezione della vita. E cercavo di far capire ai ragazzi di allora che era una concezione molto distante da quello che loro pensavano. Molti di loro per esempio erano impegnati politicamente, volevano cambiare profondamente la società. E io cercavo di spiegare che essere rivoluzionari voleva dire non condividere la concezione del mondo che Hermann Hesse esprimeva in Siddhartha. Vi leggo qualche rigo di quel libro per darvi un'idea di qual è la sua concezione della vita: "Il tempo non è reale, la meditazione consente la possibilità di abolire il tempo. A me sembra buono tutto ciò che esiste, la vita e la morte, il peccato e la santità, l'intelligenza e la stoltezza. Tutto deve essere così!"

In questa visione, Hitler e una sua vittima non sono né bene né male, semplicemente "sono". Tutto deve essere così in questo fiume dell'esistenza che procede; in questa visione dalla parte della 'totalità', che cos'è la sofferenza dell'uomo? Di fronte alla 'totalità', l'agnello sbranato dal lupo è una piccola ruota meravigliosa del meccanismo universale, fa parte del gioco. Ma non solo l'agnello sbranato dal lupo, anche il corpo di un bambino che muore e che va ad ingrassare la terra fa parte di questo orologio, di questo meccanismo. Visto dalla parte del cosmico divino, questi sono particolari senza importanza. La fedeltà al tutto sta nel giungere al dissolvimento del particolare nella totalità divina, nel dissolvimento dell'io.

Un modo di vedere affascinante, ma non è il mio! La fede ebraico-cristiana si pone in un orizzonte diverso e io vi aderisco in pieno. In questa visione domina il tempo non lo spazio. Il mondo, dice la Bibbia, ha inizio con la creazione, e gli Ebrei sono stati secoli senza uno spazio sacro (il Tempio è nato nel 1000 a.C.), ma nemmeno una settimana senza il Sabato che segna il tempo. Se ne parla già nel racconto della creazione.

In questo orizzonte la fedeltà ha un altro significato. E' adesione al progetto di Dio per fare 'cieli nuovi e terre nuove' che siamo chiamati ad attendere in modo operoso, forzandone la venuta. Ognuno di noi è invitato a dare una risposta, a giocare con quella scintilla di libertà che ha. Che sarà limitatissima, figuratevi se non sono d'accordo! ma che va giocata.

E' questo il significato della parabola, secondo me. C'è una risposta che tu solo puoi dare. Se non la dai tu, nessuno la può dare per te. Quell'olio nessuno te lo può regalare, nessuno lo può comprare al tuo posto, devi essere attento, vigilante! Dice Lèvinas: "Se non tu, chi per te?" Se certe cose non le fai tu, nessuno le può fare al tuo posto. Ti è chiesto di fare un millimetro, non di rivoltare il mondo!

L'interpretazione dominante dell'invito di Gesù ad essere vigilanti, è sempre stata quella di confessarsi subito dopo un peccato grave, perché la morte ti poteva cogliere all'improvviso e congelare per l'eternità quello stato di lontananza da Dio. Non voglio disprezzare questa interpretazione, ma, secondo me, essere vigilanti è un'esperienza molto più densa di significato che non star lì a segnare i peccati che fai e correre dal prete a confessarti. Essere vigilanti vuol dire essere attenti a ciò che ti succede intorno, credere che ogni momento della tua vita è un momento 'ultimo', perché ogni momento ha in sé un che di definitivo. In Seminario, io sono stato educato a dire una preghiera all'inizio e alla fine di ogni azione. Sempre! Come se le cose che facevo, per essere belle e gradite a Dio, avessero bisogno di essere battezzate dall'esterno, tutte: lo studio, il pranzo, il gioco, il sonno etc. Per cui io mi ero convinto che le azioni in sé erano neutre, non sono né belle né brutte, dipende dalla verniciatura che gli dai, dipende se ci fai sopra un segno di croce o no. Se io non prego prima e dopo di fare un'azione, quella resta sospesa in un limbo senza significato!

Io questo lo trovo molto pericoloso, perché penso che ogni azione deve essere fatta nel miglior modo possibile e con consapevolezza. Non puoi pensare di far male una cosa perché tanto poi rimedierai. Quella occasione è perduta. Che peccato!

In ogni azione bisogna essere vigili, svegli. La vigilanza è assunzione di responsabilità nella storia, correndo anche dei rischi. Fianchi cinti, bastone in mano, olio nella lampada, pronti ad andare. La fede non è possesso statico, è talento da investire.

Ecco perché le resistenze che ho espresso all'inizio su questa parabola sono fuori luogo, perché la parabola vuol dire un'altra cosa. Dal punto di vista che dicevo all'inizio, fa effetto, perché quel Gesù che dice di volere tutti salvi, qui sembra dire il contrario. Ma il significato è questo: nessuno può comprare quell'olio al tuo posto! Una parabola non è un trattato di teologia e non è nemmeno tutto il Vangelo. Dice una cosa o due, a volte bene e a volte meno bene. Io credo che quella cosa che ha detto oggi, è molto importante, anche se quella porta chiusa può irritare la nostra sensibilità.

### 33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 13 Novembre 2005

Dal Vangelo secondo Matteo 25,14-30

*In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Un uomo partendo per un viaggio chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità e partì.*

*Colui che aveva ricevuto cinque talenti andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuto due ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.*

*Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti ne presentò altri cinque dicendo: Signore mi hai consegnato cinque talenti, ecco ne ho guadagnati altri cinque. Bene servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.*

*Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti disse: Signore mi hai consegnato due talenti; vedi ne ho guadagnati altri due. Bene servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.*

*Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento disse: Signore so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così ritornando avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza.; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre, là sarà pianto e stridore di denti".*

I talenti: soterrarli o investirli?

A me sembra che il significato principale di questa parabola sia abbastanza evidente. Cioè i doni che Dio e la vita ci hanno dato, vanno investiti, giocati, non ibernati. Tutti, nessuno escluso. Tutto ciò che abbiamo è dono e ci è dato per la crescita comune. Anche la fede e l'amore di Dio, per chi li sperimenta, sono talenti da investire, non possesso geloso, non un'esperienza solitaria da godersi nell'intimità della propria stanza. Io credo che la tensione tra andare o stare, tra essere nomadi o installati, attraversi tutta la storia biblica. Ed è un tema che è già centrale nella Prima Alleanza.

E' la stessa tensione che c'è nella parabola! sotterrare o investire? Chiudere a chiave o tenere aperto? Certo che sotterrare o chiudere a chiave lì per lì ti dà una grande sicurezza, ma è la fine; quando vai a dissotterrare ti trovi con un mucchio di cenere in mano. E' una tensione presente in ogni esperienza di vita. Gli eventi centrali della vita raccontati nella Bibbia, quelli che rappresentano una svolta radicale nella storia del popolo ebraico, non si esprimono mai con l'insediamento in una sede stabile, ma con un distacco, con l'andare più che con lo stare. La storia dell'uomo, secondo la Bibbia, inizia con Adamo ed Eva insoddisfatti della quiete immobile del Paradiso terrestre, che cercano nella conoscenza una dimensione dinamica. Anche troppo! La Bibbia lo chiama peccato, ma è innegabile che è l'applicazione sbagliata di una spinta propulsiva positiva. Anche un quindicenne che scappa di casa fa male ma, nella sua curiosità di conoscere e nella sua ansia di libertà, rivela un aspetto fondamentale della vita. E' una cartuccia sparata male, ma la cartuccia esiste e in qualche modo va sparata.

Pensate a Noè. Non si difende creando argini di fronte al diluvio, ma creandosi una casa mobile.

E Abramo? "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò" gli dice il Signore. E l'andare di Abramo non è l'andare

avventuroso di Ulisse, con la sicurezza di un luogo e di una famiglia che ti aspetta, è un'andata senza ritorno.

Pensiamo a Mosè! viveva in una reggia e aveva una vita futura garantita nella casa del Faraone. Abbandona tutto per diventare 'guida' del suo popolo schiavo verso una terra di libertà. Fra l'altro Mosè non vedrà nemmeno quella terra promessa per cui si è sacrificato. Mi direte, sì nell'esodo c'è un distacco, ma per un insediamento, per trovare finalmente una terra e fermarsi. E' vero! ma l'accento è posto sull'uscita dall'Egitto, sul partire. La traversata del deserto rimarrà per Israele il momento centrale della sua esperienza di alleanza. Dopo l'insediamento, i profeti faranno un continuo riferimento al cammino nel deserto come al momento più importante, al momento dell'idillio di Dio con il suo popolo, e inviteranno a stare nella terra promessa con 'cuore da nomadi'.

Con Gesù, questo aspetto diventa ancora più importante. "Tu vieni e seguimi!" E, lasciate le reti, lo seguì. E anche Levi, lasciato il tavolo di esattore delle tasse, lo seguì. A un altro Gesù dice: "Seguimi!" "Verrò con te, ma prima lasciami andare a seppellire mio padre". E Gesù: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu vieni e seguimi!" Un'altra volta uno Scriba dice a Gesù: "Maestro, io verrò con te dovunque tu andrai". E Lui: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Quando Gesù va via da casa non avrà più un'abitazione sua, sarà un profeta itinerante.

Vorrei fare un'annotazione a margine di quello che sto dicendo: gli Scribi, insieme ai Farisei e ai Sacerdoti appartenevano alle classi più elevate del popolo di Gesù e lo hanno osteggiato duramente. Non so se avete notato però che qualcuno fra gli Scribi, come nel caso che vi ho citato prima, è di mente e di cuore aperto a Gesù e al suo messaggio. E anche tra i Farisei si trova qualcuno che segue Gesù, Nicodemo è uno di questi. Anche un membro del Sinedrio, Giuseppe d'Arimatea, si era avvicinato a Gesù. Non si racconta invece nemmeno di un Sacerdote che si sia avvicinato a Gesù con speranza e povertà d'animo. Vorrà dire qualcosa? Chissà che nel ruolo di 'sacerdote' non ci sia la tentazione di sentirsi 'gestore del divino' e quindi non si corra il rischio di vivere la propria religiosità come possesso garantito e non come ricerca!

Anche nella fede non si deve essere arroccati, ma pronti ad ascoltare, a confrontarla con chi è su altre posizioni. Oggi, in un momento come questo, viene la voglia di chiudersi a riccio, di sotterrare; uno trova un paio di sicurezze, un paio di maniglie, si aggancia a quelle e guai a chi gliele tocca! chi gliele mette in discussione fa crollare tutto. Ebbene, nella parabola dei talenti, Gesù ci dice che non si deve sotterrare per paura di perdere, anzi è questo il vero modo di perdere: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà", ha detto il Maestro. Lui ha fatto così e anche in questo bisogna seguire Gesù! Si legge nella Lettera ai Filippesi: "Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini".

E' un tema attuale nella Chiesa, specie in questo momento che siamo gomito a gomito con i non credenti o con credenti di altre religioni. Qualcuno dice che bisogna stare attenti a non cadere nel 'relativismo'. Oggi si discute su questa alternativa: per chi crede, c'è una verità assoluta, rivelata da Dio, che va accettata senza esitazione e senza discussioni, oppure non c'è nessuna verità assoluta e quindi, anche su un piano morale, tutto va inventato volta per volta?

Io credo che Gesù sfugge a questa alternativa. Ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita". E questo apre uno scenario diverso, nuovo: la verità non è una definizione di principi astratti, è la sua vita offerta per amore. La verità è una persona con cui entrare in relazione, non un libro da imparare a mente. La verità è *l'agàpe*, l'amore che non chiede ma si offre, che poi è un altro nome di Dio.

Per questo i cristiani, da una parte sono radicati in alcuni fondamenti forti e, nello stesso tempo, sono aperti al confronto e al dialogo, perché la verità dell'amore è sempre in via di farsi, non è mai definita una volta per tutte, è talento da investire.

Un'ultima osservazione. La parabola di oggi, come quella di domenica scorsa a cui somiglia, lascia turbati per quel finale duro, senza speranza. Il Vangelo della misericordia sembra smentito: domenica scorsa una porta chiusa, con quelle cinque ragazze che inutilmente restano fuori a bussare; oggi uno dei servi gettato fuori nelle tenebre, dove c'è pianto e stridor di denti.

Cerchiamo di vedere il contesto in cui Matteo mette questa parabola, perché è un contesto particolare, molto significativo. Siamo alla fine della vita di Gesù. Il capitolo 24 e 25 di Matteo raccontano l'ultimo grande discorso di Gesù prima del suo arresto, per mettere in guardia i discepoli di fronte al rischio di essere trovati impreparati davanti alla crisi che si sta aprendo. Quest'anno per noi la parola 'crisi' è una parola su cui rifletteremo, perché è il tema della nostra assemblea del 27 Novembre. Pensate per gli Apostoli e per i discepoli di Gesù che crisi si apre in quel momento! Il Messia, quella persona su cui avevano investito tutta la loro speranza e giocata tutta la loro vita, arrestato come un malfattore e poi condannato a morte! Il Messia di Dio, che doveva essere il re d'Israele, ucciso in croce come un delinquente! e la croce era il supplizio degli schiavi. Quindi la crisi che si apre è enorme, e Gesù ne è consapevole! Gesù intende preparare a questa crisi, vuole che i suoi discepoli non siano trovati impreparati: occorre vigilare, essere accorti per non essere trovati infedeli. E le tre parabole di questi capitoli sviluppano il tema dell'infedeltà nei suoi diversi aspetti.

La prima parabola dice che è infedele quel servo irresponsabile che, di fronte al ritardo del padrone, percuote i compagni e va a ubriacarsi con gli amici.

Nella seconda, Gesù dice che sono infedeli quelle cinque ragazze imprevidenti che non avevano preso con sé l'olio per le lampade.

E poi, la terza parabola, quella dei talenti: è infedele quel servo che invece di investire il talento che ha ricevuto lo mette sottoterra.

Immediatamente dopo, Matteo pone il racconto del 'giudizio finale' che, secondo me, è la chiave di lettura di tutte e tre le parabole ed è uno dei brani più belli del Nuovo Testamento. Qui Gesù ci dice qual è il contenuto della fedeltà, che cosa vuol dire essere fedeli e attenti. Non vuol dire pagare la tassa al Tempio, non vuol dire andare in Sinagoga ogni Sabato, non vuol dire nemmeno osservare i Comandamenti, pur essendo cose importanti. Ecco dove si gioca la fedeltà: alla fine dei tempi tutti saremo chiamati davanti a Lui ed Egli dirà a coloro che sono stati fedeli: *"Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora questi gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto in codeste condizioni e ti abbiamo aiutato? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.....". (Matteo 25,31-46)*

Questa è la bussola. Questa è la fedeltà. E su questa fedeltà tutti, secondo me anche chi non crede, devono misurarsi in qualche modo. L'olio della lampada non te lo può regalare nessuno. Il talento che ti è dato non lo puoi mettere sotto terra. Se hai ricevuto mezzo talento ne riporterai uno. Se ne hai ricevuti dieci, ne riporterai venti. Non è importante oggettivamente quanto porti, ma che tu metta a frutto quel poco o molto che la vita ti ha dato. Gesù ci dice che la banca dove investire è la tasca dei poveri, dove non c'è 'tignola che rode o ruggine che consuma'.

*Dal Vangelo secondo Matteo 25,31-46*

*In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».*

Quale regalità, quale potere?

Vorrei fare un'osservazione preliminare sulla prima lettura che abbiamo fatto, tratta dal profeta Ezechiele. In questo passo il profeta riferisce ciò che Dio gli ha ispirato: dopo avere accusato e minacciato i capi, i pastori d'Israele, perché invece di curare il gregge curano solo se stessi, sfruttano il gregge a loro vantaggio invece di preoccuparsi delle pecore deboli e malate (brano che prudentemente è stato omesso nella Lettura riportata nel Messale), Dio dice al Profeta: *"Io stesso sarò il loro pastore visto che voi non lo fate! Faserò la pecora ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte, le pascerò con giustizia"*. Questo è quello che abbiamo letto. E' un discorso fortissimo contro i pastori d'Israele.

Ma il cosiddetto testo masoretico traduce in modo diverso le ultime parole, una differenza che turba; dice: *"...faserò le pecore ferite e curerò quelle malate, ma eliminerò quelle troppo grasse e forti. Io sono un pastore giusto!"* Una differenza notevole! Quale sarà più fedele al testo originale?

Difficile a dirsi, io non sono in grado di dirlo! Sappiate che i 'masoreti' (*masorà* in ebraico vuol dire 'tradizione') erano quegli studiosi ebrei dell'VIII - X secolo d. C. che stabilirono un unico testo della Bibbia, fornendolo di vocali. L'ebraico antico non aveva vocali, quindi è difficile a leggersi. Per questo il nome Javè scritto col tetragramma JHWH, non sappiamo con esattezza come si pronuncia. Lo sapevano i sacerdoti che a voce se lo tramandavano di generazione in generazione, ma terminata la successione sacerdotale, nessuno conosce più la sua pronuncia esatta. I masoreti fecero un lavoro enorme, spesso interpretando e correggendo e non sempre in maniera precisa. Ho voluto citarvi il testo masoretico perché mi sembra una variante molto importante e una

variante che fa venire i brividi: *'eliminarò le pecore grasse e forti, perché sono un Pastore giusto'*.

Veniamo alla festa di oggi! Nel Messale viene chiamata la festa di 'Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo'. Fu Pio XI a volerla, ed è una festa ambigua perché ambigua è la nostra comprensione della parola 'regalità' e della parola 're'. Alcuni filosofi dell'800 non avevano tutti i torti a dire che Dio è una creatura dell'uomo e non l'uomo una creatura di Dio. L'affermazione della Bibbia 'Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza' – dicevano – è un'affermazione vera, ma vera alla rovescia: è l'uomo che ha creato Dio a sua immagine e somiglianza. L'uomo vorrebbe essere eterno, onnipotente, vorrebbe saper tutto, saper fare tutto, non può, e allora proietta sulla sua intuizione di un Dio, tutto quello che lui vorrebbe essere e non è, tutto quello che lui ritiene perfezione. Questo vuoto si riempie così delle sue fantasie di onnipotenza. Questo Dio insomma sarebbe figlio nostro! Non hanno mica tutti i torti, perché veramente questo Dio è frutto nostro, non è il Dio di Gesù!

Proviamo a uscire dal rischio di farci un Dio a nostro uso e consumo. Noi, che diciamo di credere nell'ebreo Gesù come Messia, dobbiamo anzitutto porci in ascolto delle scritture ebraico-cristiane. Altri si porranno in ascolto di altre esperienze, di altre tradizioni culturali e religiose, oppure della parte più profonda di sé, quella inedita, quella che fatica ad emergere, quella 'paradossale', cioè al di là della 'logica comune'.

Insomma la regalità di Gesù non va compresa secondo le nostre categorie di 're', né dei re assolutisti né di quelli illuminati. Quando io dico re, mi viene in mente uno con un manto di porpora, con la corte regale intorno, con servi, stanze, palazzi: in italiano questo evoca la parola 're'! Ma la regalità di Gesù va intesa nella linea del 'Re' secondo l'esperienza ebraica che era visto anche come 'Goel', cioè 'difensore' dei poveri.

Gesù va oltre questa concezione, la sua vita chiarisce che cosa intende Lui per 're'. Il Regno di Dio, secondo Gesù, non è un territorio, è la sovranità di Dio sulla creazione, che si manifesta nelle sue parole e opere. E' Lui il Regno di Dio, non un territorio! e che cosa è questo Regno appare come un lampo ogni volta che Gesù perdona, guarisce, rimette in piedi, va a mangiare con le prostitute e i pubblicani, lava i piedi ai discepoli, muore in croce. E' questa la sua regalità! La sua vita fa emergere, rivela un modo inedito di stare al mondo, che magari non siamo capaci di vivere, ma che tocca corde profonde della nostra vita, le fa vibrare. Io sento che sarebbe bello vivere così anche se non mi riesce, e cerco di incamminarmi verso questo orizzonte. Un Dio così, come quello rivelato da Gesù, non era facile immaginarlo. Un Dio così smentisce tutte le nostre immagini di Dio. Questa è la sua regalità.

Diciamo la verità, a noi non ci va di accettare un Dio come quello raccontatoci da Gesù! Noi vorremmo un Dio onnipotente, che può tutto e che sa tutto. Al massimo siamo disposti a credere che Dio, in Gesù, sospende temporaneamente la sua onnipotenza per motivi tattici e diventa fragile, povero e perseguitato, ma per poi riprendersela! in realtà lui è onnipotente. L'uomo Gesù, si pensa, sarebbe una perdita provvisoria e funzionale di onnipotenza, niente affatto rischiosa, perché tanto lui sapeva come sarebbe andata a finire. In questo modo l'umanità di Gesù sarebbe solo una finzione.

Come se un giornalista - è l'esempio più chiaro che mi viene in mente - appartenente ad una ricca famiglia borghese, per un anno si truccasse da 'nero', facesse finta di essere povero e andasse ad abitare nei ghetti neri degli Stati Uniti, per fare un servizio giornalistico. Però lui sa che prima o poi torna a casa, dove la vita di prima lo sta aspettando. Fra l'altro questo negli Stati Uniti qualche decennio fa è successo.

Mi domando, la vita di Gesù somiglia a quella del giornalista? Se fosse così sarebbe una beffa. L'incarnazione non è un espediente tattico, è il grande mistero di Dio! Già agli inizi del cristianesimo, questo problema si era presentato e la posta in gioco era altissima: i 'docetisti' dicevano che Gesù non è un vero uomo, fa finta di esserlo! la Chiesa

condannò decisamente questo modo di intendere la vita del Messia. Gesù ci dice che il Padre che sta nei cieli è veramente com'è apparso dalla sua vita: la sua onnipotenza si chiama misericordia, e questo si era intuito già nella Prima Alleanza con il popolo ebraico. L'onnipotenza è sempre stata un delirio dell'uomo e oggi, su un piano tecnologico, abbiamo raggiunto una potenza tale da poter distruggere in un attimo, quello che Dio ha messo sette giorni a creare, come dice la Bibbia. Ed essere arrivati a questo grado di potenza di trasformazione del mondo è una gran bella cosa. Io non sono un luddista, uno che vede male il progresso, tutt'altro! è una gran bella cosa! Se usato bene porterebbe enormi vantaggi: potrebbe procurare un minimo di nutrimento a tutti, potrebbe far durare meno fatica a chi lavora, lasciare più tempo libero, visto che le macchine lavorano per l'uomo.

Mi ricordo che tempo fa ero in campagna e vidi un'escavatrice con una benna che non vi dico, non ne avevo mai viste di così grandi! Mi fermai mezz'ora a guardare e dentro di me facevo il conto di quanti uomini ci sarebbero voluti per ogni zampata che affondava in terra, chissà! tre giorni di lavoro per tre persone! Il progresso sarebbe bellissimo se usato così: gli uomini e le donne avrebbero più tempo per stare insieme, per giocare con i propri bambini, per stare con gli amici, per studiare, per pregare.

Però dovremmo ricordarci che ci sono aspetti della nostra vita che non possono essere accelerati: il cammino dei rapporti d'amore, la maturazione delle coscienze per esempio. In questo campo l'onnipotenza è una moneta non spendibile, per questi obiettivi non ci sono scorciatoie, non ci sono pasticche. Anzi, l'amore più è profondo, più abbandona le forme del dominio, della potenza, della costrizione, della minaccia, e diventa disarmato, fragile. Amore e onnipotenza non stanno insieme! Mi direte: come, l'amore è fragile? Certo! L'amore sprigiona una potenza enorme, anzi direi la più forte di tutte, ma di tipo diverso rispetto alla potenza del potere. E' una potenza che non incatena, è una potenza che turba, scuote, spinge al cambiamento, ma non distrugge. Vi ricordate il rovelo ardente di fronte a cui si trova Mosè? Un fuoco che scalda, illumina ma non distrugge. Questa intuizione di Dio viene da lontano, già Mosè l'aveva avuta, poi è stata soffocata e anche nella Bibbia si parla di un Dio violento, ma l'atteggiamento onnipotente fa paura, non cambia i cuori. Non mi dite che noi, Chiesa di oggi, siamo fuori da questo pericolo, la nostra non è una presenza fragile e disarmata!

Vi lascio con queste due icone che sintetizzano quello che intendevo dirvi in questa omelia; la prima, il Tentatore che dice a Gesù: "Inginocchiati davanti a me e i regni di questo mondo saranno tuoi!" Se Gesù si fosse inginocchiato, noi non saremmo qui, Lui non sarebbe la nostra speranza. La seconda: Gesù che si inginocchia ai piedi dei suoi discepoli per lavarli, pensate c'era anche Giuda tra i dodici. Nel rifiuto del primo e nella scelta del secondo, sta la regalità di Gesù. Io credo che su questo duplice modo di esercitare la regalità, si gioca tutto il significato di Gesù e tutto il significato della Chiesa.

## I DOMENICA DI AVVENTO - 27 Novembre 2005

*Dal Vangelo secondo Marco - 13,33-37*

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. E' come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare.*

*Vigilate dunque, poichè non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati.*

*Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!"*

Aver sete di Dio

Se 'avvento' vuol dire venuta e attesa di quella venuta, allora l'avvento è un tempo che valorizza il desiderio. Io, da ragazzo, ero stato educato a considerare il desiderio prevalentemente negativo, quasi peccaminoso, poi invece mi sono reso conto che la fede in Gesù Cristo mi spingeva a liberare il desiderio, non a liberarmi dal desiderio.

Tempo fa, ho letto un articolo su questo argomento e mi sono rimaste impresse tre immagini che descrivono altrettanti atteggiamenti che si possono tenere di fronte al desiderio: l'immagine della diga, della palude e dell'argine. La 'diga', cioè la repressione! è una bomba innescata, una forza compressa che può scoppiare da un momento all'altro; io ho paura dei repressi, c'è da aspettarsi di tutto da loro! La 'palude', cioè il qualunquismo, la permissività o l'indifferenza; durante la Rivoluzione francese, il gruppo di centro che non sapeva schierarsi decisamente, si chiamava *le marais*, la palude! 'Argine'! io credo che sia questo l'atteggiamento fecondo da tenere di fronte al desiderio, un contenimento iniziale per poi dargli una direzione.

Invece, che cosa ci succede spesso? Che fra i nostri desideri e il nostro comportamento c'è divorzio. Troppo spesso si fanno cose che non si desiderano. Io penso che è il desiderio che va evangelizzato, non i comportamenti, altrimenti diventiamo schizofrenici! Non si può avere il cuore e la mente sul 'far quattrini' e avere comportamenti evangelici. Non si può ritenere il 'far carriera' ad ogni costo e a qualunque prezzo, l'ideale principale della vita, e poi pensare di esser cristiani perché si va alla Messa la Domenica. Il nostro Dio è là! Il nostro Dio è il valore più alto a cui siamo disposti a sacrificare tutto.

Dice Gesù: *"Dov'è il tuo tesoro là c'è anche il tuo cuore!" (Matteo 6,21)* il polo di attrazione è lì. Sentite l'uomo di fede ebreo come pregava tanti secoli fa: *"Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?" (Salmo 42)*

*"Tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua". (Salmo 63)*

*"L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora". (Salmo 129)* La sete è la metafora più incisiva del desiderio di Dio, *"Deus sitit sitiri"* dicevano i Padri del deserto; *"Dio ha sete che noi abbiamo sete di Lui"*.

Ma dobbiamo tener presente che 'sete di Dio' vuol dire anche 'sete di amore', 'sete di un mondo diverso', 'sete di consolare il dolore degli uomini', tutto è intrecciato! Se separi Dio da tutto questo, Dio diventa un idolo! Nel Vangelo di Tomaso, un apocrifo del II secolo, si dice che Gesù abbia detto: *"Li trovai tutti ubriachi, tra essi non ne trovai alcuno assetato". (28)*

Una volta un discepolo disse ad un Rabbi: "Io credo di amare Dio, perché però la mia vita continua come sempre, mi trascino giorno per giorno senza grandi gioie e grandi dolori?" Il Rabbi gli disse: "Vieni con me!" E lo portò in riva ad un fiume. Si buttarono in acqua e il Rabbi agguantò il discepolo per i capelli e gli tenne con forza la testa sott'acqua. Dopo un po' il giovane cominciò a scalfiare, il Rabbi lo lasciò e appena fuori dell'acqua gridò: "Ma sei matto? Stavo per morire!" E il Rabbi: "Quando tu desidererai Dio, l'amore e la giustizia come poco fa desideravi l'aria per respirare, allora sarai in grado di cambiare anche i tuoi comportamenti e le tue azioni".

Mi chiederete, come fare per arrivare, o meglio, per tendere a questi obiettivi? La risposta non è semplice. Io direi che la prima cosa è 'contemplare la vita del Messia'. La preghiera anzitutto è questo, non tanto chiedere dei favori; guardare la vita di Gesù Cristo, quello che ha fatto e ha detto, vedere l'amore che ha manifestato nelle sue scelte, nelle sue azioni. Il cambiamento di una vita nasce da un incontro, da una seduzione! Mettiamoci davanti a Gesù in croce che perdona i suoi crocifissori; a Gesù che all'adultera dice, "Io non ti condanno"; a Gesù che dice, "Venite a me voi che siete affaticati e stanchi e io vi darò riposo"; mettiamoci così in ascolto e chiediamo che cambi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne.

Ma c'è un'altra cosa, legata a questa, che dobbiamo fare: mettersi in ascolto del pianto di dolore che sale dalla terra, lasciare che entri in noi come se fosse il pianto di nostro figlio, di nostra madre o di nostro padre. E ancora, mettersi in ascolto delle gioie che salgono su dalla terra, della gioia di due ragazzi che si sono innamorati, di una madre e di un padre a cui è nato un figlio, di un disperato che ricomincia a sorridere, mettersi in ascolto di tutto questo e sentire che ci riguarda. Dice S. Paolo, 'piangere con chi piange e gioire con chi gioisce'. Ecco, questo possiamo fare, anzi possiamo fare 'solo questo', il resto è grazia!

### III DOMENICA DI AVVENTO - 11 Dicembre 2005

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,6-8/19-20

*Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce.*

*E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?». Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». Rispose: «No». Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia».*

*Essi erano stati mandati da parte dei farisei. Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzati se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo». Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano dove Giovanni stava battezzando.*

#### Il sacro e il profano

Giovedì scorso, per la festa dell'Immacolata, ci siamo soffermati a riflettere sul significato di sacro e profano, due termini molto complessi. Mi ricollego brevemente a questo argomento.

Auguste Comte, un filosofo dell'800, padre del positivismo, affermava che l'umanità passa attraverso tre stadi: lo stadio magico, lo stadio religioso, infine lo stadio scientifico. Quindi man mano che la scienza avanza, le religioni arretrano e muoiono. Questa tesi poi, con le dovute varianti, fu sostenuta anche da altri.

In questo nostro tempo invece, chiamato era post-moderna, a partire su per giù dagli anni '90, stiamo assistendo ad un 'ritorno del sacro'. Su questo argomento è stato pubblicato un libro, mi sembra intitolato, *La rivincita di Dio*. Non mi piace come titolo!

Ma un cristiano deve rallegrarsi di questo 'ritorno del sacro'? perché io penso che sia vero che c'è, basta guardarsi intorno, leggere i giornali o vedere quello che trasmette la televisione, tra Papi, preti, miracoli, misteri etc.! Ma chiediamoci se il 'ritorno del sacro' sia anche un ritorno della fede.

Per gli Ebrei - ma io credo per molte altre religioni e per molte altre culture - l'uomo si muove in un mondo dove ci sono cose che deve stare attento a non usare e a non toccare, per non cascare in potere di forze ostili. In questa visione della vita quindi, non ci sono soltanto azioni che non possono essere fatte - quelle ci sono in qualsiasi orizzonte morale - ma ci sono anche oggetti, sacri o impuri, che solo gli addetti ai lavori possono toccare. Nel II Libro di Samuele si racconta di Uzza che tocca l'Arca dell'alleanza perché non cada, e muore all'istante. Strano per la nostra mentalità! l'aveva toccata perché non cadesse! Il sacro scotta, non si può toccare, si prende la scossa a toccarlo. Se il mondo in mezzo al quale ci muoviamo è fatto di cose sacre e profane, impure e pure, io devo stare attento a imboccare la strada giusta in questo labirinto pieno di trappole. In un labirinto di tal fatta l'unica salvezza sta nell'aver la mappa giusta per non imboccare vie senza uscita.

Ebbene Gesù spezza questa concezione del mondo, viene a buttar giù il muro tra sacro e profano e afferma che non c'è nulla di esterno all'uomo che, entrando in lui, lo possa rendere impuro. Vi ricordate quella battuta di Gesù quando viene criticato dai farisei, perché i suoi discepoli non si lavano le mani prima di mangiare: "Non è ciò che

entra nella bocca a contaminare l'uomo, è ciò che esce dal cuore che lo contamina!" è lì che si alimentano le invidie, gli odi e le violenze.

Giovedì scorso, per la festa dell'Immacolata, si diceva che Maria è il primo anello di questa nuova logica e si paragonò l'annunciazione dell'Angelo a Zaccaria con l'annunciazione fatta a Maria. Zaccaria ed Elisabetta, dai quali nascerà Giovanni Battista, sono l'ultimo anello della vecchia catena. L'annuncio è fatto ad un uomo, Zaccaria, un sacerdote mentre è nel tempio, nel momento più solenne del culto: siamo nella piena logica del sacro.

L'annuncio della nascita di Gesù invece è fatto ad una fanciulla, Maria, in una casa, nel quotidiano. Ricordate che una donna, nel popolo ebraico, non poteva nemmeno toccare la Bibbia, doveva sentirla raccontare. Ebbene quella fanciulla, considerata indegna di toccare la Torà, Iddio la sceglie perché il Messia cresca nel suo corpo, lei lo allatterà e Lui la chiamerà 'mamma'. Noi non ci facciamo più caso a queste provocazioni, ma sono davvero il segno di una logica rovesciata. Con Gesù le persone e le cose non sono più distinte in 'sacre' e 'profane', in 'impure' e 'pure', ma con Lui tutto può diventare 'santo', tutto può diventare strumento di amore che porta a Dio.

Non crediate che io parli di cose antidiluviane. Chi ha la mia età si ricorderà che quella concezione è giunta fino ai giorni nostri. E anche i più giovani ne sono influenzati, magari senza rendersene conto, ma quei tabù sono lenti a morire. Mi viene in mente il rito del 'rientrare in santo'. Era un rito che una mamma faceva dopo aver partorito. Ed era una preghiera molto bella, che diceva più o meno: "Signore guarda con amore questa tua figlia che viene, felice, al tuo santo tempio per ringraziarti del dono che le hai fatto e fa' che, con l'aiuto della Vergine Maria, possa giungere col suo figlio all'eterna beatitudine." Ma si diceva in latino, chi lo capiva? Qualcuno mi potrà dire, 'Ma quella era una credenza popolare che non corrispondeva al rito liturgico!' E' vero, nel libro della liturgia si chiamava 'Benedizione della donna dopo il parto', ma il messaggio che passava era l'altro, 'rientrare in santo', perché la donna che aveva partorito era considerata impura. La vecchia mentalità si era inserita in maniera surrettizia anche nella vita cristiana.

Ma fino a 20 anni fa voi toccavate l'ostia quando facevate la Comunione? L'ostia la potevano toccare i preti e basta! la logica è la stessa. E anche oggi non tutti accettano di prendere l'ostia sulla mano. Del resto, scusate, chi crede nelle malie non è sulla stessa strada? crede che potenze negative sono presenti negli oggetti e possono, contro la loro volontà, entrare nel proprio corpo. Siamo in una concezione magico-sacrale delle cose.

Ma anche 'magia' è una parola ambigua perché può significare anche una cosa molto bella, se intesa in un certo modo. La musica, per esempio, io credo che abbia una capacità magica enorme. Io sono triste, ascolto la 'Primavera' di Vivaldi e riprendo fiducia nella vita. Anche questa è magia! Il pericolo è quando tu attribuischi poteri occulti ad alcune persone e ti rivolgi a loro, pagandoli profumatamente, per ottenere favori per te o danni per altri. Nel nostro tempo si dice che stanno diminuendo i credenti; è vero, ma aumentano i creduloni: i negromanti, i cartomanti, gli spacciatori di miracoli si sprecano, non c'è più stupore per il mistero! ci sono solo istruzioni per l'uso, diceva Kafka.

Gesù dice che il mondo in mezzo al quale ci muoviamo, anche dopo il peccato dell'uomo, continua ad essere dono del Padre per la vita di tutti ed è 'cosa bella e buona'. In Gesù, Dio rilancia il suo patto di amore per l'umanità. Certo non è un mondo innocente, è un mondo attraversato dal dramma del dolore e dell'odio, in una parola, dal peccato, ma queste cose non riescono a schiacciare l'amore. Si legge all'inizio del Vangelo secondo Giovanni: "*La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno vinta*". Ora dipende anche da come ti poni tu davanti alle cose, se ti porteranno alla vita o alla morte. Nella lettera di San Paolo a Tito si legge: "*Omnia munda mundis*", che vuol dire, 'per i puri

di cuore tutto è puro'. L'unica cosa che rende veramente impuri è la tua volontà di morte. Questo ci apre il cuore ad un respiro cosmico e ci invita ad entrare nel mondo in libertà. Non più con l'attenzione di chi cammina in mezzo a vasi di cristallo con la paura di buttarli in terra. Per Gesù non ci sono più né cibi impuri né persone impure: mangia con i peccatori, tocca i lebbrosi, parla con i samaritani e con i pagani. La misericordia e la compassione sono il centro della legge.

Veniamo al Vangelo di oggi; al centro c'è la persona di Giovanni Battista. Il Battista fa parte di quel mondo diviso in sacro e profano di cui parlavo prima, nonostante questo è chiamato il Precursore, colui che prepara la strada che porta al Messia, è l'ultimo anello della catena che porta a Gesù. Che cosa ha da dirci se fa parte di quel mondo ormai superato?

Gli domandano: "Chi sei? cosa dici di te stesso?" E lui: "Io sono voce di uno che grida nel deserto, - preparate la via del Signore! -" Oggi quando si dice 'deserto' si pensa agli eremiti, ma il deserto è una figura centrale in tutta la storia biblica. Il deserto è stato la culla e la scuola per gli Ebrei. Non è solo uno 'spazio', è anche un 'tempo', uno stato esistenziale, una 'pelle' dice lo scrittore egiziano Taha Hussein.

Nella Bibbia il deserto è una vicenda esaltante e sconcertante al tempo stesso. Esaltante perché è il luogo dell'idillio, del fidanzamento del popolo ebraico con Dio, il tempo della giovinezza, dell'attesa, della speranza; è il luogo e il tempo dell'essenziale, dove tutte le sovrastrutture cadono; ci sei tu davanti a te stesso e davanti a Dio, davanti ai tuoi bisogni fondamentali: pane e acqua. Ma è anche una vicenda sconcertante perché è riduzione dell'uomo alle scelte essenziali, è un banco di prova rischioso. Sembrerebbe un'esperienza lontana dalla nostra cultura, io credo invece che proprio oggi abbiamo bisogno di valorizzarla. Non solo perché abbiamo bisogno di silenzio, di lentezza, di centellinare la vita piuttosto che trangugiarla, ma anche perché abbiamo bisogno di far cadere tante, troppe sovrastrutture e restare davanti ai bisogni fondamentali.

Ebbene, per accogliere la novità di Gesù bisogna passare attraverso l'esperienza del deserto, bisogna farsi condurre per mano dal Battista. Non importa andarci fisicamente, anche se sarebbe affascinante, perché il deserto, come dicevo prima, è anche uno stato esistenziale, è il luogo dove cadono gli idoli, le sovrastrutture inutili, è il luogo dove la strada non è tracciata e il futuro che hai davanti è aperto! Per esser pronti ad un'esperienza di fede, di qualsiasi fede, bisogna essere sgombri, leggeri, 'senza bisaccia e senza sandali'.

Allora il ritorno del sacro è ritorno alla fede? Io penso proprio di no! Il ritorno del sacro è paura! Anzi spesso il 'sacro' riemerge quando Dio viene rimosso. Quando entra in ombra la fede, può darsi che si affermi la superstizione. Enigma, arcano, magia, superstizione oppure attenzione al mistero e fede nel Messia nato in una grotta e deposto in una mangiatoia? Bisogna decidere, è un'alternativa forte!

## SANTO STEFANO PRIMO MARTIRE - 26 Dicembre 2005

*Dal Vangelo secondo Matteo - 10,17-22*

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato".*

Il nome è un presagio

Per la cultura ebraica, ma credo che questo si possa dire di molte altre culture antiche, il 'nome' delle persone e delle cose non è una semplice descrizione esteriore, ma esprime la realtà profonda dell'essere che lo porta.

Ricorderete che nel 1° capitolo della Genesi, al termine di ciascun giorno della creazione, Dio dà un nome alle cose. "Dio disse, - Vi sia la luce! - e la luce fu. Dio chiamò la luce 'giorno' e le tenebre 'notte'.....; Dio disse, - Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto! - E Dio chiamò l'asciutto 'terra' e le acque 'mare' -". Nel secondo racconto della creazione invece sarà l'uomo a dare un nome alle cose e Dio si impegna a riconoscerlo. Comunque, la creazione si compie quando la cosa creata da Dio riceve un nome.

Per noi è difficile recuperare questi significati perché sono molto distanti dal nostro modo di pensare. Li possiamo recuperare concettualmente, non in maniera vitale, i nomi per noi sono soltanto convenzioni. Per gli Ebrei, dare il nome al bambino che nasceva era una cosa solenne, impegnativa, che condizionava la sua vita futura, perché in qualche modo, secondo loro, le persone e le cose corrispondono al nome che portano. Per esempio, il cambiamento del nome di una persona o di una cosa indica un cambiamento profondo della vita di chi lo porta. Abram diventa Abraham: da 'padre eccelso' a 'padre di moltitudini' che è proprio la vocazione specifica a cui Dio lo chiama. Giacobbe diventa Israele: da 'il soppiantatore' a 'colui che lotta con Dio'. E anche a Simone, Gesù cambierà il nome in Pietro, 'roccia' su cui costruire la sua comunità.

Questo è vero anche per Dio, anche Lui ha un nome. Anzi talvolta viene chiamato semplicemente 'Il Nome'. Il nome di Dio è il tetragramma JHWH, cioè 'colui che è presente, che è accanto a voi'. Si legge nel Salmo 22: "Dio mi consola, mi guida sul giusto sentiero per amore del suo nome", cioè per essere davvero quello che il suo nome significa. Si capisce allora che significato diverso e più profondo può avere il Comandamento 'Non nominare il nome di Dio invano'. Non solo 'non bestemmiare', ma 'non mettere le mani su Dio', rispetta il mistero!

Anche la nostra Comunità porta un nome, è qui che volevo arrivare: Santo Stefano! Sarà un caso o vorrà dire qualcosa per noi? Chi glielo avrà dato? Quanti secoli fa? Se si fosse chiamata Parrocchia di S. Pio V, sarebbe stato lo stesso? Io non sono facile a interpretazioni cabalistiche, ma siamo in cerca di segni da leggere con curiosità e tremore! Chissà che anche questo non possa essere un cartello stradale! I 'segni' sono importanti. Chi era il primo martire Stefano? Che significato ha avuto agli albori della chiesa? Fra i primi cristiani c'erano,

- Ebrei rimasti sempre in patria che parlavano aramaico ed erano più legati alle tradizioni antiche. Gerusalemme, con Giacomo il Minore (il fratello di Gesù, non l'apostolo!) è il centro di questo gruppo;

- Ebrei che venivano da altre nazioni: emigrati rientrati nella terra di origine, parlavano greco ed erano più liberi dalle tradizioni. Negli Atti degli Apostoli sono chiamati 'ellenisti'. Questi venivano da un'esperienza religiosa centrata sulla Sinagoga e sulla sacra Scrittura, il Tempio era troppo lontano e sacerdoti non ce n'erano fra di loro. Per loro era stato più facile quindi relativizzare il Tempio e vedere in Gesù l'unica mediazione di salvezza.

Stefano fa parte del secondo gruppo. La posta in gioco fra questi due gruppi era altissima. Vediamo alcuni punti fondamentali della testimonianza di Stefano.

+ Libertà dalle prescrizioni della religione ebraica. Non è l'osservanza che salva, ma la fede nel Messia di Dio.

+ Il Tempio ha finito la sua funzione. Iddio non abita nel Tempio.

Sono le premesse perché il Vangelo si apra a tutti, diversamente forse i cristiani sarebbero diventati un gruppo interno alla religione ebraica, come gli Esseni.

Un'altra differenza fra questi due gruppi di discepoli di Gesù è che il primo (quello degli ebrei rimasti sempre in patria, che parlano aramaico) è aperto sì ad accogliere tutti nella chiesa, anche i pagani, però a patto che accettino tutte le norme ebraiche. Questo atteggiamento si potrebbe chiamare di 'universalismo per assimilazione'. I pagani vogliono diventare cristiani? Vengano pure ma si 'ebraizzino'! Si circoncidano e accettino tutte le nostre regole!

Il secondo gruppo invece (quello degli ebrei emigrati rientrati in patria, che parlano greco) sono per l'annullamento del centro. Il centro è la persona di Gesù, non Gerusalemme! Quello che conta, per i pagani che diventano discepoli di Gesù, è la fede in Lui, non le tradizioni ebraiche.

Voi credete che nella Chiesa di oggi non ci sia bisogno di testimoniare un'apertura e un'accoglienza più larga di mente e di cuore verso chi non fa parte della Chiesa? Nella Chiesa, come in ogni altra aggregazione, non si corre il rischio di dettare noi le regole per starci, piuttosto che tenere per confini *l'agàpe* di Dio?

Forse Dio chiede alla Comunità parrocchiale di Paterno che sia fedele al nome che porta; che sia aperta e accogliente verso chi le si avvicina, senza chiedere niente altro che interesse per il Vangelo di Gesù; che sia 'fontana del villaggio' in cui il passante può sostare, rinfrescarsi e ripartire, magari senza mai diventar cristiano. 'Fontana del villaggio' non 'Arca di Noè'! *Nomen omen* dicevano gli antichi; il nome è un auspicio e un presagio!

Sembra che all'Eucarestia della nostra Comunità ci siano spesso anche non credenti, persone che si interrogano sulla fede, e cristiani senza chiesa. Io ne sono onorato.

## MARIA MADRE DI DIO - 1 Gennaio 2006

*Dal Vangelo secondo Luca - 2,16-21*

*In quel tempo, i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.*

*Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.*

*I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.*

*Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.*

Maria: non una 'Grande madre', ma una 'Madre grande'!

Tanti titoli sono stati dati a Maria: Madre di Cristo, nuova Eva, Immacolata Concezione, Vergine Madre, Annunziata, Addolorata, Assunta e anche Corredentrice e Mediatrice di tutte le grazie. Oggi la preghiamo come 'Madre di Dio'.

Dietro il titolo 'Madre di Dio', c'è una vecchia discussione fra cristiani che culminò nel 431 al Concilio di Efeso. Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, sosteneva che era fuorviante chiamare Maria 'Madre di Dio', come se Maria avesse generato la divinità! Più giusto, diceva, chiamarla 'Madre di Cristo'. Ma il Concilio scelse per Maria il titolo di *Theotòkos* per sottolineare che Gesù è Dio. Oggi intendo parlare proprio di come una ragazza singolare ha vissuto la sua maternità.

Maria, come qualsiasi altra donna, non è madre solo al momento del parto. Sono tanti i momenti in cui una madre è chiamata a generare, ma, allargando il discorso, sono tanti i momenti in cui ognuno di noi è chiamato a generare e ad esser generato. Una teologa osservava che secondo lei, i momenti forti in cui Maria genera Gesù sono tre: uno raccontato da Luca e due da Giovanni.

Uno è quando dice di sì all'Angelo e poi alla grotta di Betlemme, e lo genera alla vita biologica.

Un altro alle nozze di Cana, quando lo genera alla vita pubblica.

Infine con la sua presenza silenziosa ai piedi della Croce, lo genera come Messia e Salvatore.

Tre tappe molto diverse, ma che hanno qualcosa in comune: ogni volta Maria, pur non capendo fino in fondo dove la porterà la strada che ha imboccato, è chiamata a non tenere per sé il figlio, anzi a Cana è lei che lo spinge a uscire allo scoperto. Partorire vuol dire spingere fuori da sé. Fin dall'Annunciazione lei sa che quel figlio è per tutti. Le disse l'Angelo: "Colui che nascerà da te sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo.....regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Ai piedi della croce è chiamata ad abbandonare anche il nome di madre, 'Donna ecco tuo figlio!' le dice Gesù indicando il 'discepolo che egli amava'.

Maria ci è di modello in ogni esperienza di maternità: sia per i genitori, biologici o adottivi che siano, sia per ogni altra esperienza di maternità e paternità. Grande è Maria nel suo modo di essere madre! Non una madre castrante che non vuol recidere mai il cordone ombelicale col figlio, anzi una madre che lo aiuta a realizzare la sua missione, anche contro la propria affettività possessiva. Pensate a Cana! Le parti sono rovesciate rispetto ai rapporti classici, genitore - figlio; è Gesù che non vuol partire, che non vuole

uscire allo scoperto: “Che c’è fra me e te, donna? Non è ancora giunta la mia ora!” e lei lo spinge, lo mette con le spalle al muro: “Fate quello che egli vi dirà”.

Mi viene in mente un episodio di una trentina di anni fa, di una mamma che venne da me, disperata, per il futuro che si prospettava per suo figlio. Il figlio di questa donna era laureato in medicina da poco, ed era sposato da qualche mese con una ragazza anche lei medico. Qualche anno prima le avevano detto che, appena sposati, sarebbero partiti per un lebbrosario in Africa per un tempo imprecisato. Da allora non ne avevano più parlato e questa mamma si guardava bene dall’affrontare l’argomento, nella speranza che quel progetto fosse saltato e non aveva il coraggio nemmeno di chiedere cosa avevano intenzione di fare, per paura di smuovere le acque. Proprio il contrario di Maria! Mi faceva tenerezza! Forse lei aveva sognato, fin dal primo anno di Università, un figlio primario in ospedale o chirurgo di gran fama e ora questo sogno si stava sgretolando! Io cercai di spiegarle che la capivo e che era comprensibile la sua reazione, ma che doveva essere orgogliosa di avere un figlio e una nuora così e che le scelte di un figlio adulto non sono negoziabili; i genitori non devono pensare che le scelte di un figlio sono fatte contro di loro.

Ebbene, anche Maria, fin dalla nascita di Gesù, sapeva che quel suo figlio era destinato a qualcosa di importante e anche di pericoloso, almeno a quanto aveva detto il vecchio Simeone: *“Questo tuo figlio è qui per la rovina e per la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molto cuori. E anche a te una spada trafiggerà l’anima”* (Luca 2,34-35) Chissà quante volte avrà pensato a quella profezia! eran passati più di trent’anni e non era successo nulla, forse sperava.....! Ma a Cana, è lei che si decide a spingerlo all’aperto e lui è riluttante! Davvero lo partorisce un’altra volta!

Anche la Chiesa è madre! Si dice la ‘Madre Chiesa’. Ma anche quello di madre non è un ruolo al di sopra di ogni sospetto, anche quello ha bisogno di essere redento. Alberto Melloni, un professore che insegna ‘Storia del cristianesimo’ all’Università di Modena, ha scritto un libro intitolato *Chiesa madre, Chiesa matrigna*. Io non direi tanto ‘chiesa matrigna’ che evoca mancanza di amore, quanto ‘madre castrante’. Intendiamoci sulla parola ‘matrigna’ che non vuol dire semplicemente che quella donna non ha partorito il figlio; ci sono delle donne che non hanno partorito i figli e sono delle madri eccezionali. ‘Matrigna’ invece evoca un aspetto negativo, odioso. La matrigna è una madre ostile, nemica, non amorevole; non mi sembra che sia applicabile alla maternità della Chiesa. Mi sembra più adatto ‘madre castrante’, che non fa crescere, che non si fida, che transenna i comportamenti dei figli.

Ho letto l’intervista di un sociologo che diceva che, nella nostra società italiana, ci sono due ‘Grandi Madri’: la televisione e la Chiesa. Più precisamente bisognerebbe dire: i Capi della Chiesa, non la Chiesa come ‘popolo di Dio’. Non è un complimento! Perché diceva questo della Chiesa? Perché incombe, determina, condiziona, come fa la mamma col bambino piccolo!

Ma il compito della Chiesa non è quello di transennare i comportamenti delle persone! È incarnare la misericordia e la tenerezza di Dio, è ridare speranza a chi l’ha perduta, non fare il grillo parlante! Testimoniare che la vita ha un senso, e questo non vuol dire lasciar correre. Maria ha tanto da insegnare alla Chiesa: non è una ‘Grande madre’, ma una ‘Madre grande’!

## BATTESIMO DEL SIGNORE - 8 Gennaio 2006

*Dal Vangelo secondo Marco - 1,7-11*

*In quel tempo, Giovanni predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo».*

*In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».*

Gesù si immerge nella nostra storia

Il Vangelo di oggi ci presenta l'immagine del Messia immerso nelle acque del fiume Giordano, che viene battezzato da Giovanni. Un'immagine che diventa un grande simbolo che sprigiona grandi significati. Il Battesimo di Gesù non ha lo stesso significato di quello che abbiamo ricevuto noi, ma l'azione simbolica è la stessa: immergersi e risalire! La parola greca *baptizo* vuol dire proprio 'immergo'. Così Gesù è in fila con le altre persone che aspettano di battezzarsi, poi si immergerà nelle acque del fiume, come più tardi starà chiuso nel ventre della terra, sepolto per tre giorni. L'incarnazione continua, non si conclude nella grotta di Betlemme! come continuerà quando lavorerà con suo padre o andrà a mangiare con i pubblicani e i peccatori. Incarnarsi vuol dire immergersi nelle situazioni, assumerle. Tutta la vita di Gesù è segnata da questi due movimenti: inizia con una discesa e termina con un'ascesa; è tutta in questo 'immergersi' nella vita degli uomini e delle donne del suo tempo, per condividere dolori e sofferenze, per liberare da malattie, ma anche per gioire con loro, per fare festa. Abbassarsi, 'scendere' per essere accanto a noi è la rivelazione di sé che ha fatto Dio con Gesù. Il 'discendere' è un atto di amore, il 'risalire' è l'esito di quella scelta.

Ma il Vangelo racconta anche un 'discendere' che è potere e che Gesù rifiuta. Le 'Tentazioni', per esempio, potremo leggerle in questa cornice. Dirà il Tentatore: "Buttati giù dal pinnacolo del Tempio e costringi Dio a intervenire a salvarti con un miracolo spettacolare, così tutti si inchineranno davanti a te!" E poi, quando è sulla Croce: "Scendi giù, e crederemo in te!" C'è un discendere che è potere e non amore!

Tutti noi siamo chiamati, a sua somiglianza, ad entrare nella vita degli uomini e delle donne del nostro tempo, anche col rischio di ferirsi, di sporcarsi le mani. Iddio non ci invita a vivere separati, sotto una campana di vetro per non contaminarsi, ma a vivere immersi nella storia, solidali, correndo anche il rischio di graffiarsi. E' facile non annegare, basta non buttarsi!

Anche questo significa il Battesimo di Gesù: l'incarnazione che continua. 'Incarnazione' è una parola quasi brutale! contiene la parola 'carne'. E questa parola, nell'antico ebraismo, indica l'uomo e la donna nella loro totalità, ma anche nella loro fragilità, nei loro limiti, nelle loro debolezze. Più tardi, sotto l'influsso dell'ellenismo, arriva a indicare la tendenza al male. Paolo parlerà di 'uomo carnale' e 'uomo spirituale', ma per Paolo l'uomo carnale non è, come potrebbe sembrare, l'uomo che mangia, beve, fa all'amore, insomma si dedica ai piaceri della vita; e l'uomo spirituale, l'uomo che fa digiuni e prega. L'uomo carnale è l'essere umano che pretende di trovare senso e salvezza nella propria logica egoistica e non si apre alle possibilità di Dio e dell'amore. L'uomo spirituale è l'uomo che si apre a questa possibilità.

Perciò l'uomo che prega Dio per la buona riuscita dei propri figli e non gliene importa nulla degli altri, è un uomo carnale; il ricco 'epulone' che banchetta con gli amici e non si accorge del povero 'lazzaro' che è lì ai suoi piedi, è un uomo carnale; non perché banchetta, ma perché non si accorge. Invece Gesù, che va a mangiare in letizia con i pubblicani e i peccatori, compie un'azione spirituale.

Questa, io credo, è la più grande novità inaugurata da Gesù: l'Eterno è apparso nella povera carne delle sue creature. Dio che si fa uomo è l'incontro tra cielo e terra, tra corpo e spirito, ormai sposati in un abbraccio inseparabile. E' un altro muro che Gesù è venuto ad abbattere: materiale e spirituale, terra e cielo, non sono più in opposizione, ora sono ricomposti in unità. Poi, nella vita, ci sarà chi sottolinea di più un aspetto, chi un altro.

Le Suore Clarisse di Cortona, che incontrammo nel 2000 quando abbiamo fatto il pellegrinaggio per l'Anno Santo, hanno scelto di dedicare maggiormente la loro vita alla preghiera, ma non fuggendo da questo mondo: nella solitudine, non nell'isolamento, che non è la stessa cosa! Sono lì a servire il volto dell'altro, non a cercarsi la propria salvezza individuale. Al contrario, Padre Zanutelli, nell'inferno di Korogocho in Kenya, ha scoperto il volto di Dio nella vita ferita di quelle persone abbandonate da tutti. Sembrano due scelte in opposizione fra loro, invece gli estremi si toccano. Non si può separare la preghiera e la contemplazione dalla cura degli altri, pena l'annullamento del Vangelo.

Non so se avete letto l'intervista fatta da Luciano Martini a Padre Balducci e pubblicata poi in un libro intitolato, *Il cerchio che si chiude*. E' molto bello, ve lo consiglio. Mi ha fatto pensare un particolare che Padre Balducci racconta di quando era bambino. Dice che dormiva in una camera di fianco ad un convento di clausura. Di notte si svegliava al suono della campana che chiamava le monache a pregare, a 'mattinar lo sposo', e lui, incuriosito, andava alla finestra a vedere le luci che si accendevano nelle celle del convento. "Da grande - continua Balducci - mi sono spiegato poi il fascino di quello spettacolo che forse anticipava in me il forte desiderio di intuire il vero senso della vita". E concludeva, "Forse io, da quella finestra, non mi sono mai mosso!" Eppure la vita di Balducci è stata una vita fortemente 'incarnata' nella storia degli uomini e delle donne del suo tempo. Un 'contemplativo' prestato all'azione! Il suo tragitto è stato quello di un prete che ha saputo coniugare 'terra e cielo'. Che è il vero significato dell'incarnazione.

Voi sapete quanto è stato importante Padre Balducci nella mia vita e quanto bene gli abbia voluto! Ma il mio tragitto è stato diverso! Sempre nella tensione dell'incontro fra terra e cielo, sempre nella fede e nella speranza nel Figlio di Dio che si è fatto carne, ma diverso!

Ha raccontato Padre Alex Zanutelli che a Korogocho in Kenya, aveva visto morire una bimba di 14 anni malata di AIDS, perché si prostituiva per mangiare, da quando ne aveva 9. Poco tempo prima di morire gli aveva chiesto di essere battezzata e Alex si chiedeva, turbato, "ma come fa a credere in Dio una creatura in quelle condizioni?" Finché un giorno le chiese: "Ma chi è il volto di Dio per te?" E lei, con tono disarmante: "Alex, ma sono io il volto di Dio per te!"

Il volto deforme di quella bimba è stato per me l'icona del mio modo di pormi di fronte alla vita e a Gesù Cristo. Questo fatto me l'ha raccontato Padre Zanutelli nel 1996, ma io quel volto ce l'avevo già dentro da diverso tempo. A somiglianza di Padre Balducci, potrei dire: "Io da quel volto non mi sono mai mosso!"

## 2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 15 Gennaio 2006

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,35-42

*Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: "Ecco l'Agnello di Dio!" E i due discepoli sentendolo parlare così seguirono Gesù.*

*Gesù allora si voltò e vedendo che lo seguivano disse: "Che cercate?" Gli risposero: "Rabbì, (che significa maestro), dove abiti?" Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.*

*Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito era Andrea fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia, (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù. Gesù fissando lo sguardo su di lui disse: "Tu sei Simone il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro).*

Testimoni o propagandisti?

Un giorno Giovanni Battista, mentre Gesù gli passava vicino, disse a due dei suoi discepoli, di cui uno era Andrea, fratello di Simon Pietro: "Ecco l'Agnello di Dio". Il giorno prima, in una situazione simile, il Battista aveva aggiunto: "Ecco Colui che prende su di sé il peccato del mondo". La parola greca del testo originale *o airon* in genere viene tradotta con 'colui che toglie', ma è corretto anche tradurla con 'prende su di sé' e a me sembra più coerente con la storia di Gesù. Gesù non ha tolto il peccato del mondo con un colpo di onnipotenza, ma assumendolo su di sé. I due discepoli, sentendo queste parole, si misero dietro a Gesù. Gesù si volta e, "che cercate?" dice loro. "Dove abiti Maestro?" E Gesù, "venite e vedrete". Erano circa le 4 del pomeriggio precisa l'Evangelista. "Venite e vedrete!" a me sembra un'annotazione di tipo teologico non pura cronaca. Su questo mi vorrei soffermare in questa omelia.

Intanto precisiamo che, da quando Gesù è venuto via da casa cioè da quando aveva più o meno 30 anni, non sembra che abbia più avuto una casa propria. Si fermava a mangiare e a dormire da amici e discepoli senza avere un recapito fisso. Pensiamo alla suocera di Pietro, a Lazzaro, a Marta e Maria, e ad altri. Perciò se è vero che Gesù non aveva una casa propria, quel 'venite e vedrete' non è un modo per dar loro l'indirizzo, ma per far vedere come viveva. Alla domanda impacciata dei discepoli, "dove abiti rabbì?" viene in mente un'altra risposta di Gesù, data a chi troppo superficialmente voleva seguirlo: "*Maestro, io ti seguirò dovunque andrai*", gli dice un tale. E Gesù: "*Attento, le volpi hanno una tana e gli uccelli del cielo hanno un nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*". (Matteo 8,19-20) Anche questa battuta conferma che Gesù non ha avuto una casa dopo i 30 anni di età.

Allora, quel 'venite e vedrete' se è un modo per 'rendere ragione' della propria vita e non per dare l'indirizzo, diventa esemplare per i suoi discepoli, ma anche per tutti noi. Anche la Chiesa, mentre racconta la sua speranza nel Regno, deve poter dire, 'venite e vedete' come ci comportiamo. Pietro nella prima lettera ai cristiani della sua Chiesa dice: "*Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi chiede ragione della speranza che è in voi, e questo fatelo con dolcezza e rispetto, con la coscienza pulita*". (I Lettera di Pietro 3,15) A chiunque chiede ragione della speranza che è in noi, sia come persone che come comunità, dovremo essere in grado di dire: "Vieni e vedi!" A me questo fa anche paura perché, se uno viene da me, non è che ho da fargli vedere grandi cose. Dobbiamo farlo non perché abbiamo gesti eroici da esibire, ma perché la speranza in Gesù Cristo in qualche modo deve trasparire dalla nostra vita. In altre parole il discepolo di Gesù è un 'testimone'.

Trovarsi d'accordo poi a spiegare che cosa vuol dire essere testimoni delle cose in cui crediamo, non è facile, a venti secoli di distanza da Gesù, quando la storia della Chiesa ci ha fatto vedere tanti modi preoccupanti di esser presenti e di cercare visibilità. Bisogna chiarirsi su questo. Certo io non mi auguro una Chiesa che sta nelle catacombe! la fede in Gesù non è un fatto privato e segreto, ma ci sono tanti modi di intendere questa visibilità. Secondo me ci sono due modi in contrasto fra loro di testimoniare nel mondo la speranza nel Vangelo. E quello che vi dirò non è un'opinione teologica mia personale, me l'ha insegnato la Chiesa.

Un modo è quello 'clericale' che cerca visibilità attraverso accordi di potere con lo Stato, con alleanze politiche ed economiche. L'altro è quello della testimonianza personale e comunitaria, che 'paga di persona' per le cose in cui crede, senza chiedere corsie preferenziali. Ebbene, la prima è la morte del Vangelo: il clericalismo è l'attentato più pericoloso alla forza del Vangelo perché lo uccide proprio mentre dice di esaltarlo. L'altro modo di esser testimoni, quello della testimonianza personale e comunitaria che paga di persona per le cose in cui crede, questa è la vocazione di ogni credente: "rendere ragione della speranza che è in noi!"

Ci sono alcuni oggi che vorrebbero confinare l'impegno religioso nella sfera privata, vorrebbero proibire ai credenti, a qualsiasi religione appartengano, ogni espressione pubblica in campo politico, culturale e sociale. "Cristiani in sagrestia e cittadini fuori" come diceva un vecchio detto. Io non sono affatto d'accordo su questa visione, in verità io ritengo che queste posizioni di un laicismo esasperato sono alimentate proprio dal clericalismo, ne sono la risposta; gli estremi si richiamano a vicenda, si invocano l'un l'altro, *'Abisso chiama abisso'*. Un motivo in più perché le Chiese trovino o ritrovino il loro compito.

Secondo me, uno Stato laico dovrà garantire alle diverse componenti della società di esprimersi liberamente, non reprimerle; garantire libertà di espressione e di riunione a tutti i cittadini nel rispetto delle leggi esistenti. Se poi alcuni cristiani (o altre persone) sentiranno in coscienza di andare oltre la legalità di fronte a problemi drammatici, si assumeranno in pieno la responsabilità e le conseguenze delle loro azioni, senza pretendere corsie preferenziali.

Io ho guardato con stima e ammirazione quei giovani che, negli anni '60, andavano in galera per non fare il militare, come segno di rifiuto dell'uso delle armi. In quegli anni, quando ero parroco a Vingone, mi ricordo di aver conosciuto e ospitato per un paio di giorni uno dei primi obiettori di coscienza, mi pare si chiamasse Fabrizio Fabbrini, di cui poi non ho più sentito parlare, e ho avuto modo di conoscere le motivazioni profonde a cui si ispirava. L'obiezione di coscienza non è disprezzo della legalità, anzi io credo che sia una delle espressioni più grandi di amore alle leggi, perché si fa per cambiarle in meglio, pagando di persona. Don Milani queste cose ce le ha ricordate con forza e passione. Io credo moltissimo alla legalità, figuratevi! Ma non è l'istanza più alta. 'Legale' non necessariamente vuol dire 'morale'. Sotto il nazismo era legale uccidere gli Ebrei ma non era certo morale. Dopo la II guerra mondiale alcuni nazisti furono arrestati, fra questi c'erano alcuni responsabili di campi di concentramento che avevano ammazzato bambini innocenti. Mi ricordo che alcuni di loro si difendevano dicendo: "Come, voi mi condannate? Io voglio la medaglia altro che condanna! Perché io ho obbedito alle leggi dello Stato, ho rispettato la legalità. Anzi sono doppiamente apprezzabile, perché ho obbedito e perché mi costava ammazzare i bambini, ma l'ho fatto per rispetto della legalità". I giudici, nemmeno in nome di una fede, ma in nome di una sana razionalità dissero che, al di là e al di sopra delle leggi positive dello Stato, c'è una legge della coscienza a cui uno sempre si deve appellare.

Vi porto un esempio per spiegare meglio come un problema possa essere affrontato in maniera clericale o in maniera profetica. C'è un problema all'orizzonte che

io sento molto, di cui non abbiamo mai parlato insieme: è il problema del 'giorno festivo settimanale' che purtroppo è destinato a scomparire. Si sente già circolare la voce che i negozi si terranno aperti anche la notte e la domenica, e in parte già succede. Non alludo a quei settori della vita sociale in cui è inevitabile lavorare per forza anche la festa, come i trasporti, la sanità etc., ma io non sono affatto d'accordo che i tempi della vita sociale siano scanditi sulle esigenze del commercio. Questo mi sembra pericoloso! questo rivela uno scadimento pauroso della civiltà di un popolo! Io credo che è il commercio al servizio della vita di un popolo, non viceversa. E non crediate che io questo lo dica perché la domenica bisogna andare alla Messa e i vostri figli al catechismo, sarebbe falsato se mi intendeste così! Lo dico perché sono convinto che un giorno in cui tutti o la maggior parte delle persone, cessano di lavorare per avere la possibilità di pregare per chi ci crede, o comunque di incontrarsi, è veramente necessario. E non mi entusiasma nemmeno l'idea, che si sente già circolare, che ai Cristiani sia data libera la Domenica, agli Ebrei il Sabato e ai Musulmani il Venerdì. Io voglio far festa e discutere anche con gli Ebrei e i Musulmani. Questa è vera laicità!

Fra l'altro, secondo me, già ora la Domenica non è un giorno di festa, ma solo un giorno di riposo, che è un'altra cosa. La festa, che dovrebbe essere non 'la fine', ma 'il fine' della settimana, di fatto è un giorno funzionale alla ripresa del lavoro del giorno dopo. Poi magari molti non si riposano nemmeno perché, d'estate, fanno 200 chilometri in coda per andare al mare a pigliare un po' di abbronzatura, ma questo è un altro discorso. Io credo che non c'è più in noi la capacità di vivere un giorno di festa.

Se domani, nella società civile, affronteremo questo problema, io non difenderò la causa del giorno settimanale di riposo uguale per tutti, dicendo che nella Bibbia c'è scritto 'ricorda di santificare le feste', ma lo dirò con un linguaggio e con motivazioni comprensibili per tutti, anche per gli atei. "Dobbiamo rendere ragione della speranza che abbiamo!" Io credo che non ci sia nessun orizzonte aperto da Gesù che non sia per un sovrappiù di umanità; si potrà non dividerlo, ma non si può non coglierne la forza profetica.

Io sono convinto che in noi c'è questa necessità profonda di staccare, di non essere ridotti al lavoro e basta, ma che siamo al mondo per entrare in relazione, per danzare, per cantare, per ridere, per pregare insieme per chi ci crede. Se di questo non sappiamo 'rendere ragione' con un linguaggio comprensibile da tutti, è meglio stare zitti, piuttosto che ottenere con patti e concordati ciò che non sappiamo donare. Delle specifiche motivazioni di fede poi avremo modo di parlarne all'interno della nostra comunità.

### 3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22 Gennaio 2006

Dal Vangelo secondo Marco 1,14-20

*Giovanni il Battezzatore fu arrestato e messo in prigione. Allora Gesù andò nella regione della Galilea e cominciò a proclamare il Vangelo, il lieto messaggio di Dio. Egli diceva: "Il tempo della salvezza è venuto: il Regno di Dio è vicino. Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio".*

*Un giorno, mentre Gesù camminava lungo le rive del lago di Galilea, vide due pescatori che gettavano le reti: erano Simone e suo fratello Andrea. Egli disse loro: "Venite con me, vi farò diventare pescatori di uomini". Essi abbandonarono subito le reti e lo seguirono.*

*Poco più avanti Gesù vide i due figli di Zebedeo: Giacomo e suo fratello Giovanni che stavano sulla barca e riparavano le reti. Appena li vide, li chiamò. Essi lasciarono il padre nella barca con gli aiutanti e seguirono Gesù.*

Salvezza dell'anima o salvezza della vita?

Tutti ci siamo accorti che il nostro mondo occidentale è uscito fuori dal regime di cristianità, ormai viviamo gomito a gomito con persone di altre religioni o di nessuna religione, e di altre spiritualità. Questo ha enormi aspetti positivi, secondo me, perché i 'regimi' sono sempre pericolosi. Però, questo cambiamento si porta dietro, com'è naturale, anche dei rischi. Il rischio più grosso, sempre secondo me, è che vivendo in un pluralismo di questo tipo, uno è tentato di aggirarsi intorno alle bancarelle del mercato delle religioni, spelluzzicando quello che più gli aggrada: un pizzico di Islam, uno di giudaismo, una spolverata di cristianesimo, uno di spiritualità orientale etc., invece di cercare una proposta globale nella ricerca del senso della vita

Questa apertura ad altre esperienze è senza dubbio augurabile, ma il limite di questo spelluzzicare è che impedisce di conoscere lo specifico fondante di ogni cammino spirituale e di concentrare piuttosto l'attenzione su se stesso, sul proprio star bene immediato, invece di aprirsi a capire il senso complessivo di un cammino. Prendere dal Vangelo soltanto un generico invito a volersi bene, tacendo sul fatto che Dio, in Gesù si fa uomo per essere accanto a noi, che un giorno ci sarà un giudizio sulla nostra vita e che l'amore è più forte della morte, è davvero riduttivo. Si può fare, nessuno te lo impedisce ma, in questo modo, un'esperienza viene snaturata. Questo vale non solo per il Vangelo, ma anche per l'Islam, per il Buddismo, per qualsiasi altra proposta di vita.

Veniamo al Vangelo di oggi! Abbiamo letto dal Vangelo di Marco: "Il tempo della salvezza è venuto: il Regno di Dio è vicino. Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio". La 'salvezza'! questa parola, 'salvezza', i cristiani l'hanno pronunciata e commentata migliaia di volte e non sempre ne è stato chiaro il significato. Gesù viene chiamato il Salvatore, si dice che ci promette la salvezza eterna, ma quando i malati gridavano, - Signore salvaci! - che cosa intendevano? Dopo venti secoli di storia cristiana la parola salvezza ha tante sfaccettature.

+ Salvezza di chi? dell'anima, cioè di una parte dell'uomo o salvezza della vita dell'uomo?

+ Salvezza quando? ora o dopo la morte?

+ Dove si realizza questa salvezza? in luoghi separati? nelle chiese? nel culto e nella liturgia? Oppure nella vita quotidiana, nella strada?

+ E ancora, la salvezza è dono da accogliere o obiettivo da conquistare?

Vedete quante sfaccettature ci possono essere di fronte all'esperienza della salvezza! Proviamo a districarci in questa selva, perché tutti questi interrogativi, anche se non ce li siamo posti esplicitamente, in realtà sono dentro di noi.

Il primo interrogativo forse è quello più importante e anche il più complesso. Nella nostra Comunità parliamo spesso di questo, ma credo che non se ne parla mai abbastanza. La salvezza intesa come 'salvezza dell'anima' cioè di una parte dell'essere umano che, unita al corpo, forma l'uomo, non fa parte della fede ebraica e nemmeno della fede dell'ebreo Gesù. Nel Nuovo Testamento spesso 'anima' (in greco *psychè*) indica semplicemente 'vita', non una parte dell'uomo. Allora è più chiaro parlare di 'salvezza della vita dell'uomo'. Gesù non parla della salvezza di una parte dell'uomo, ma della salvezza della vita. Invece, il prevalere della cultura greca nel nostro modo di pensare, ci ha portati al disprezzo del corpo, della terra e del mondo. Cose lontane dal modo di vivere dell'ebreo Gesù.

Tempo fa leggevo un articolo di una rivista cattolica sulla situazione religiosa nell'America Latina, in cui ci si lamentava dell'esplosione delle sette in quelle zone. Lo sapete che 10 anni fa, con una ventina di giovani, io sono stato in Brasile e di questa caratteristica ce ne accorgemmo anche noi, nel poco tempo della nostra permanenza. Ora con tutto il rispetto delle sette, anch'io sono perplesso su certe esperienze. Ma il Vaticano ha una grande responsabilità a questo riguardo, per avere criminalizzato e bloccato la 'teologia della liberazione', che forse per qualcuno poteva avere anche aspetti non condivisibili, ma quale teologia non ne ha! le teologie sono sempre limitate!

Che vogliamo? che una teologia nata in mezzo a disperati che vivono in condizioni subumane, trattati per secoli come schiavi da noi cristiani europei, persone che vedono morire i loro figli come mosche, perché manca loro il necessario per vivere; che vogliamo, che siano anche sereni e imparziali? Leggete *'Il Vangelo di Solentiname'* di Cardenal se volete avere un'idea di come è maturata, in questi ultimi anni, in America latina la fede in Gesù e nel suo Vangelo! La cosiddetta 'teologia della liberazione' ha il grosso pregio di annunciare una salvezza che attraversa la vita disperata di quelle persone, che passa attraverso la salvezza della terra, della vita dei loro bambini. Roma l'ha combattuta e osteggiata in tutti i modi! Ebbene io credo che l'egemonia delle sette che, in genere, invitano a scappare da questo mondo e a cercare la salvezza in altri spazi, dipenda anche dal vuoto lasciato dall'esperienza della 'teologia della liberazione'. Grande responsabilità si è assunto chi ha bloccato quell'esperienza!

La salvezza annunciata da Gesù è rivolta all'uomo nella sua interezza e attraversa la sua vita quotidiana. I cristiani spesso hanno pensato e anch'io l'ho pensato: "Gesù ci ha detto che domani, dopo la morte, Iddio salverà le nostre anime". In queste cinque parole c'è tutta la teologia di quand'ero bambino io. Invece, Gesù si offre come salvezza nella nostra vita, oggi qui e ora. Il Regno di Dio in germe è già qui presente in mezzo a noi! Ricordiamo che la parola 'oggi' nel Nuovo Testamento è una parola importantissima, pensate all'episodio di Zaccheo! "*Scendi Zaccheo, oggi devo fermarmi a casa tua!.....oggi la salvezza è entrata in questa casa*". Non domani, in un futuro imprecisato.

Certamente Gesù non suggerisce progetti politici, non dice come fare ad organizzare uno Stato, questo toccherà all'intelligenza e alla fantasia dell'uomo, ma la testimonianza dei credenti deve attraversare la vita quotidiana delle persone. L'inizio della salvezza, non è rinviato alla fine della storia, è qui oggi, e non si attua nel tempio né in luoghi separati, ma nella strada. Quando uno si china con tenerezza su una creatura che è caduta per rimetterla in piedi, quando uno asciuga le lacrime sul volto di chi piange o canta con chi è nella gioia, la salvezza germoglia e il Regno di Dio esplose. La salvezza sta nel sapersi contenuti in un progetto di amore di Dio che non ci abbandona, nemmeno al momento della morte; sta nell'aver conosciuto, in Gesù, un Padre a cui possiamo affidare la nostra debolezza sapendo che ne ha cura, che non la massacra, che non la giudica, cioè la giudica ma all'interno di un abbraccio di misericordia.

La salvezza non sta quindi nell'eroismo della conquista, ma nella capacità di lasciarsi perdonare e amare, per poi diffonderla intorno a noi. Non sta in una scalata al Cielo, semmai nel salire su un albero come Zaccheo.

#### 4° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 29 Gennaio 2006

Dal Libro dell'Esodo - 3,1-12

*Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?» Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!» Rispose: «Eccomi!» Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!» E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.*

*Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?» Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».*

Chiesa e libertà vanno d'accordo?

Nella prima lettura abbiamo ascoltato dal Libro dell'Esodo la chiamata di Mosè da parte di Dio e oggi, che è la giornata dei ragazzi, i giovani dedicano la loro attività - prima la discussione e poi la drammatizzazione - proprio alla storia della fuga degli Ebrei dall'Egitto, al tempo di Mosè. Quello che abbiamo letto non è il brano previsto dal Messale, l'abbiamo scelto apposta perché il tema della giornata era proprio la 'libertà'.

In questa omelia, intendo parlare proprio di questo argomento e non solo della libertà da un punto di vista sociale, ma in ogni suo aspetto, in ogni sua sfaccettatura. Mi sembra importante parlarne proprio durante la Messa perché è opinione diffusa che religione e libertà, Chiesa e libertà non vadano molto d'accordo. In genere alla parola 'Chiesa' e alla parola 'religione' si associano regole da rispettare e comandamenti da osservare. L'uomo religioso è visto da molti come l'uomo rassegnato, che accetta l'esistente con i suoi orrori e rispetta le regole del gioco qualunque esse siano.

Invece l'Esodo racconta - e voi ragazzi questo lo sapete - un Dio che suscita in quel popolo schiavo la passione della libertà. Non insegna come essere buoni in Egitto, ma come uscire dalla schiavitù. Quella che insegna ad essere schiavi buoni e educati, è la religione del Faraone che era considerato come un 'dio'. Questo a me sembra importante da tenere presente, perché non è chiaro nel popolo cristiano.

I dieci Comandamenti, che sono le regole fondamentali di una convivenza, non vengono dati a un popolo schiavo. Cosa avrebbe significato 'onora il padre e la madre' detto a un popolo schiavo? Quando io ero ragazzo, mi dicevano che in questo Comandamento c'era incluso anche il rispetto e l'obbedienza all'autorità costituita, mi spiegavano che dovevo obbedire e onorare i genitori, ma anche i superiori, i professori, il duce e il re. Allora per gli schiavi ebrei cosa poteva voler dire? obbedire al Faraone? agli aguzzini che li facevano lavorare con la frusta in mano? I dieci Comandamenti non sono dati a un popolo schiavo, sono dati a un popolo che è uscito dalla schiavitù e cammina verso la libertà. Tant'è vero che quando Mosè scende dal monte Sinai e trova il popolo che adora il vitello d'oro, spezza le Tavole della Legge. Bisogna saperle leggere queste

finezze! A che serve dare la Legge a un popolo che adora l'oro? Che vuol dire 'non rubare' per un popolo che ha come suo Dio il danaro e l'oro? L'atto di spezzare le Tavole della Legge non è solo un gesto di rabbia di Mosè, ma un gesto carico di valenza simbolica che bisogna saper interpretare. Il Dio del popolo ebraico è un Dio che invita a cercare la libertà, non un Dio che invita ad accettare con rassegnazione la schiavitù.

Quali sono i momenti importanti di questa storia? C'è un popolo schiavo messo ai lavori forzati per fare grande e potente un altro popolo. Il grido di dolore di queste persone giunge al cuore di Dio che suscita per loro una guida, Mosè, e accende in tutti loro il desiderio di andarsene, di uscire verso un futuro più bello. Faccio notare che il Libro dell'Esodo dice che giunse al cuore di Dio il grido di dolore degli Ebrei, non la loro preghiera. L'urlo di una persona che soffre giunge al cuore di Dio anche se quello non ci crede; sono lampi di luce sul volto di Dio che noi abbiamo perduto per strada.

Mosè quindi li organizza e partono con delle focacce e un po' d'acqua per scorta, pochi carri, quattro stracci, ma anche tanta speranza. Attraversano il mare dei Giunchi, quello che comunemente si chiama il Mar Rosso, si liberano degli Egiziani che li inseguono e iniziano un lungo cammino nel deserto. Patiscono la fame e la sete perché le scorte finiscono, bestemmano e si raccomandano, pregano e imprecano, alcuni vogliono tornare indietro, scoppiano scontri terribili fra di loro per questo, ma vanno caparbiamente avanti. Mosè poi, ispirato da Dio, sale sul monte Sinai e scrive per tutti un minimo di regole per poter stare insieme con rispetto. Queste regole saranno la base della loro alleanza con Dio.

Finalmente giungono in una terra di libertà. Mosè troppo vecchio, ma non stanco, non vedrà quella terra e nemmeno suo fratello Aronne, moriranno prima, la vedranno i loro figli e nipoti. Hanno lottato, lavorato, durato fatica per gli altri, non per sé. Pensate che Mosè aveva lasciato una situazione ricchissima, viveva nel palazzo del Faraone, era diventato un principe anche se, da piccolo, era stato salvato dalle acque. Nei secoli successivi, tanti popoli e tante persone hanno visto nel racconto degli Ebrei che fuggono dall'Egitto verso una terra di libertà, una storia simile alla propria. Per esempio i negri d'America! quello *spiritual* che cantiamo spesso anche noi, parla proprio della loro esperienza di schiavitù.

Io credo che questa storia degli Ebrei che scappano dalla schiavitù d'Egitto verso una terra di libertà è un po' il paradigma della storia di ognuno di noi. Ognuno ha il suo Faraone da cui venire via, ognuno ha da camminare verso la libertà; ognuno ha voglia, ad un certo punto, di tornare indietro perché si scoraggia, perde la fiducia o è troppo stanco. Ma prova anche il fascino di una libertà assaporata anche se mai del tutto raggiunta; prova la gioia di camminare insieme, come fate voi ragazzi in questa fase della vostra vita e come facciamo noi ogni domenica ritrovandoci insieme, o quando ci ritroviamo a leggere la Bibbia. E quella di camminare insieme è una grande fortuna, perché oggi magari io sono stanco e fai te da capo cordata; domani la situazione si rovescia. Come quando uno stormo si leva in volo, vuol dire che qualche uccello si è mosso per primo e si è tirato dietro gli altri.

Poi c'è la gioia di sapere e di sperimentare che Dio sta accanto a chi cerca una vita piena insieme agli altri. E' vero! ci sono prove difficili, momenti in cui non c'è più né acqua né pane, ma poi la speranza si riaccende. Magari arrivano soluzioni povere, fragili, precarie, ma arrivano. E' a questa speranza che ci spinge la storia dell'esodo.

Vorrei sottolineare un'ultima cosa: la libertà non è assenza di vincoli, non vuol dire 'fo quel che mi pare'. Ha senso se inserita in un progetto, in una storia comune, un progetto scelto, non imposto. Ma questo vale anche per due persone che si amano e intendono costruire una vita insieme. Io mi sono accorto che tanti rapporti di coppia vanno in fumo perché non c'è un progetto comune, non c'è la voglia di costruire una storia insieme. Si sta insieme finché la simpatia dura e basta, o per lo meno questo è

l'aspetto prevalente. La libertà non è assenza di vincoli, va giocata in un progetto. Quindi la libertà ha delle rotaie, che non sono catene e non è esatto nemmeno chiamarle regole, semmai orientamenti; profondi orientamenti etici, non trito moralismo. E, secondo me, la rotaia più importante è un amore appassionato per un ideale, se non c'è quello, osservare le regole serve a poco.

Mi viene in mente il giovane ricco, di cui si parla nei Vangeli. Questo giovane osserva le norme, tutte! ma non ha orientamento. Le osserva per osservarle, forse per essere protetto da Dio o per sentirsi la coscienza a posto, ma non ha grandi passioni nella vita. "Osserva i comandamenti!" gli dice Gesù. "L'ho sempre fatto fin dalla mia giovinezza!" gli risponde il giovane. Gesù lo guardò con amore e gli disse: "Ti manca una cosa sola, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi!" A quel punto il giovane voltò le spalle e se ne andò via tutto triste. Finché si tratta di osservare delle regole.....ancora ancora! Fu allora che Gesù disse: "Quanto è difficile che un ricco entri nel Regno di Dio. E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno".

L'importante nella vita è accalorarsi, appassionarsi per qualcosa; non basta stare attenti a non bruciarsi passando in mezzo al fuoco. Ricordiamo che il popolo ebraico successivamente considererà l'esperienza del deserto come il momento più bello della propria vita, il momento dell'idillio con Dio. Eppure è un periodo di grandi peccati, questo colpisce! è il periodo del vitello d'oro, della mancanza di fede a Massa e Meriba, del tradimento ai piedi del Sinai, ma è un periodo di grandi passioni!

Questa è la speranza che voglio condividere con voi, grandi e piccini. La Chiesa esiste per questo, è questo lo specifico della comunità cristiana! venir via dai faraoni di turno che ci sono sempre, dentro e fuori di noi e camminare insieme verso una terra di libertà: nel Nuovo Testamento si chiama 'Regno di Dio'. Diversamente la Chiesa diventa un self service in cui ognuno la domenica viene a pigliarsi la sua ostia, se la mangia per conto suo e ritorna a casa.

## 6° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12 Febbraio 2006

Dal Libro del Levitico 13,45-46

*Il Signore disse a Mosè ed Aronne: "Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento".*

Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45

*Si avvicinò a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, Gesù stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va' presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.*

Dall'esclusione all'accoglienza

Oggi nella prima lettura, tratta dal libro del Levitico, abbiamo letto dei comandamenti completamente smentiti dal modo di fare di Gesù, come si racconta nell'episodio della guarigione del lebbroso, tratto dal Vangelo di Marco.

Dal Levitico abbiamo letto: "Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: il lebbroso abiterà fuori dell'accampamento e, quando sente avvicinarsi qualcuno, dovrà gridare, - sono immondo, sono immondo! -" Pensate, è terribile! non c'è la polizia che gli impone di stare lontano dall'abitato, è lui che deve autoescludersi, lui che magari aveva una voglia matta di parlare con qualcuno e di abbracciarlo!

Nel brano del Vangelo invece abbiamo letto di un lebbroso che si avvicina a Gesù (e non poteva), gridando non, 'sono immondo!' ma 'Signore guariscimi!' Gesù lo tocca, gli fa una carezza (e non poteva) e gli dice, 'io lo voglio, guarisci!' Io credo che il particolare, 'lo toccò', non sia un'annotazione di cronaca e basta, ma un'annotazione carica di significato teologico.

Qual è la vera Parola di Dio, quella della prima lettura o quella del Vangelo? In quale Dio crediamo? Nel Dio escludente del Levitico, che protegge le mele sane togliendo quelle marce o nel Padre manifestatosi in Gesù che vuole salve tutte le sue creature? Ricordiamo che, per l'antico Israele, la lebbra non è soltanto una malattia, è anche segno e conseguenza del peccato; il lebbroso è malato perché peccatore.

Allora come porsi di fronte a questi segnali che vengono dalla Bibbia? noi crediamo che la Bibbia è Parola di Dio, ma non scritta dall'uomo sotto dettatura. Dio si racconta attraverso la capacità di comprensione dell'uomo, limitata e contraddittoria, una comprensione che si sviluppa nel tempo. Bisogna quindi intuire la traiettoria del cammino che gli Ebrei hanno fatto nella conoscenza di Dio. E non si può nemmeno dire che sia un cammino in progressione, che va da una concezione primitiva di Dio ad una comprensione sempre più alta, il cammino è sinusoidale: nell'episodio di Caino e Abele si racconta già un Dio che non vuole la distruzione dell'assassino, poi, si giunge al punto in cui Israele giustifica la pena di morte. Per me fu uno squarcio di luce quando mi resi conto che nella Bibbia ci sono più immagini di Dio e più teologie, talvolta anche difficilmente conciliabili fra loro. Quindi bisogna 'affaticarsi' per seguire la crescita d'Israele nella conoscenza di Dio che, per noi cristiani, raggiunge la vetta più alta in Gesù.

E anche in Lui, vediamo il Padre come in uno specchio antico e nel mistero. Pretendere di mettere le mani su Dio, di agguantarlo, è sempre un atto idolatrico.

Intanto cominciamo a dire ciò che Dio non è. Tentiamo di distruggere gli idoli che continuamente siamo indotti a costruire. Tentiamo almeno di togliere le maschere che continuamente mettiamo sulla sua immagine. Pensate che il grande Tommaso D'Aquino, uno dei più grandi filosofi della cristianità, che ha scritto cose geniali su Gesù e su Dio, ha scritto che, nel Regno dei cieli, i Santi, vedendo i dannati all'inferno, contempleranno con gioia la giustizia di Dio per la loro punizione! Il grande Tommaso D'Aquino! E' semplicemente orribile! E' una maschera che a quei tempi c'era e che Tommaso non si è reso conto che andava tolta. Affaticandosi intorno alla sua Parola e lasciandoci condurre dai segni dei tempi, noi dobbiamo togliere a Dio queste maschere, perché trasparisca sempre di più, come si diceva già nell'Antico Testamento, il suo volto 'di amore e di pietà'. Perché appaia non un Dio qualunquista, ma un Dio che non si vanti della sua giustizia inflessibile, di fronte alla fragilità e all'infelicità degli uomini; perché appaiano le sue lacrime e il suo sorriso, come al padre della parabola del 'Figlio prodigo'.

E allora chiediamoci qual è il Dio in cui crediamo? Il Dio di Bin Laden? il Dio dei kamikaze che, in suo nome, si fanno esplodere facendo scempio della propria vita e di quella di chi sta loro vicino?

O il Dio di Bush? Quel Dio che Bush prega ogni mattina, prima di dare ordine di andare a bombardare l'Iraq: "Che Dio benedica le forze della coalizione!" Così almeno si leggeva sui giornali! Ma chi è questo Dio? Forse lo stesso che si nomina sulle banconote da un dollaro? *In God we trust*, 'in Dio abbiamo fiducia'. C'è scritto anche, *annuit coeptis*, 'Egli approva i nostri progetti'. Terribile a pensarci bene! Se mi sfiorasse minimamente il dubbio che Dio guardasse, non dico con simpatia ma con benevola neutralità, le bombe che cadono in Iraq o le cinture esplosive strette ai fianchi dei kamikaze, diventerei subito ateo.

Gesù, rivelandoci il Padre, si ricollega a tutte le intuizioni di Dio come amore, già presenti nella Prima Alleanza: un Dio 'amante della vita', come si legge nel Libro della Sapienza (uno dei più bei nomi dati a Dio); 'sposo' come suggerisce Osea; 'che ode il gemito degli schiavi' come si legge nel Libro dell'Esodo; un Dio 'la cui onnipotenza si chiama misericordia', come dicono i profeti; 'che ferisce e benedice' come si racconta nella lotta di Giacobbe con Dio, nel Libro della Genesi; un Dio 'vendicatore di Abele' e poi 'custode' anche di Caino, quando rischia di essere ucciso per vendetta.

Gesù queste intuizioni le porta fino alle estreme conseguenze e ci fa conoscere un Dio che nel suo Figlio si lascia esiliare dal mondo, fino a morire su una croce. Questi è il Dio che salva! davanti a Lui tutti gli idoli cadono: l'idolo di un Dio onnipotente che fa quello che gli pare, l'idolo del danaro, del successo, della potenza e della violenza, l'idolo della guerra come risoltrice di tutti i problemi dell'uomo!

Tornando al Vangelo di oggi, nel cammino d'Israele si vede come a partire da quell'idea che è come il primo atto istintivo di difendere un popolo: "Se uno ha la lebbra, mettiamolo fuori dalla città, almeno si salvano gli altri!", piano piano si comincia a capire che a Dio premono tutte le sue creature, fino a quando Gesù addirittura dirà che Dio sta fuori le mura con i lebbrosi, e chi vuole incontrare Dio, è là che deve cercarlo.

## 7° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 19 Febbraio 2006

Dal Vangelo secondo Marco 2,1-12

*Dopo alcuni giorni Gesù entrò di nuovo a Cafarnao. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed Egli annunciava loro la parola.*

*Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù vista la loro fede disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati".*

*Erano là seduti alcuni scribi che pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?" Ma Gesù avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico ti sono rimessi i peccati o dire alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua". Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: "Non abbiamo mai visto nulla di simile!"*

Colpa feconda!

Nel brano del Vangelo che abbiamo letto ora, si afferma chiaramente che fra peccato e malattia c'è un nesso profondo, un nesso che noi, che siamo di cultura secolarizzata, riusciamo difficilmente a vedere.

Secondo l'antico Israele invece è il peccato ad avere rotto l'armonia della creazione; è il peccato a devastare talmente il cuore, la sfera affettiva dell'uomo da far ammalare anche il corpo. La malattia quindi, secondo l'antico Israele, è frutto del peccato. Il paralitico di cui oggi abbiamo letto la guarigione, secondo quel modo di interpretare le cose, è così perché lui o i suoi genitori hanno peccato, è il castigo per un peccato commesso. Non sto dicendo che questo è vero, è vero che così pensava l'antico Israele.

Gesù è dentro questa cultura; se ne differenzia parzialmente perché da un lato accetta il nesso peccato-malattia e dall'altro lo stacca dalla responsabilità personale di chi è malato, ma Gesù non secolarizza il concetto di malattia, quel nesso lo conserva. Secondo Gesù la malattia è conseguenza del peccato di tutti. E io penso che questo non sarà vero sempre, ma spesso sì! Proprio in questi giorni sono giunti qui da noi i bambini di Chernobyl; voi non credete che quella malattia è frutto del nostro peccato?

Perciò il malato non va inchiodato alla sua malattia come se fosse la giusta punizione che si è meritato; il malato, dice Gesù, è uno su cui si deve concentrare l'amore degli altri per restituirlo alla 'pace'. Se vi ricordate, il racconto della guarigione del cieco nato fatto dall'Evangelista Giovanni, allude proprio a questo. "Maestro chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché nascesse cieco?" E Gesù: "Né lui né i suoi genitori, facciamo in modo che si manifesti in lui la forza di Dio".

A questo punto è importante chiedersi: "Ma cos'è il peccato?" Non è facile rispondere a questa domanda. Una cosa, secondo me, è chiara: il peccato non è un'infrazione alla legge, è molto di più! Comunque è più facile descrivere le conseguenze del peccato.

Racconta la Bibbia che il peccato di Adamo fu nel voler diventare come Dio, nel voler decidere lui che cos'è il bene e il male, nel non riconoscersi creatura. Il peccato quindi è la condizione dell'uomo che crede solo in se stesso e alla propria volontà di potenza, assunta a misura di tutto. Il peccato è l'autoaffermazione inospitale, non

accogliente, che esclude. L'amore invece è un ritrarsi accogliente, che lascia spazio all'altro. Il peccato è la *ybris*, la superbia di volersi realizzare senza gli altri, anzi sulla pelle degli altri. Ma io sono infelice se l'altro non ha possibilità di realizzarsi.

E' con un movimento opposto a quello di Adamo che Dio, in Gesù, ci salva: Adamo vuol diventare come Dio e Dio in Gesù diventa uomo; non si aggrappa alla sua condizione divina, ma si svuota del suo essere Dio e viene accanto alle sue creature. Gesù, con la sua vita, ci dice che il Padre ci accoglie e ci invita ad entrare in questo movimento, in questo flusso, in questa corrente di accoglienza. Qui sta la salvezza!

Il problema dell'uomo è quello di essere una creatura limitata che anela all'infinito. Se non anelassimo all'infinito che problema ci sarebbe? Invece com'è possibile contentarsi di essere un piccolo lago se io ho stampato nella mia memoria l'oceano? Ma il peccato è volerlo possedere l'oceano, agguantarla invece di buttarsi dentro; e l'oceano è Lui, il Padre che sta nei Cieli.

E' questo un altro nome del peccato: agguantare, possedere, chiudere a chiave. Per questo vi dicevo all'inizio che 'peccato' non sono tanto i singoli atti di infrazione a dei Comandamenti. Anzitutto c'è uno 'stare' nel peccato e poi anche un 'fare' consapevolmente peccato. E dal primo non ci si libera con un atto di potenza o con l'osservanza, ma con un atto di amore e di fede.

Certo non potremo uscire fuori del tutto dall'autosufficienza arrogante: è la nostra biosfera, ma dice la Bibbia che il giusto non è colui che non cade, è colui che si rialza! C'è differenza! Nel libro dei Proverbi (24,16) si legge che anche il giusto cade 7 volte al giorno, 7 cioè infinite. Se l'uomo esce dalla sua autosufficienza e incontra gli altri, o si affida all'Altro, allora la sua vita potrà avere un diverso orientamento.

'Ti sono rimessi i tuoi peccati' ha detto Gesù al paralitico. Se il peccato è perdonato la creazione rinasce. Certo non saremo un'umanità innocente, ma chissà che un'umanità in cui Dio per primo, in Gesù, ha lanciato un'iniziativa di accoglienza e di perdono mettendo in movimento così anche il cuore di ogni uomo, non sia più attraente di un'umanità innocente! Io credo di sì! Un'umanità innocente! che noia sarebbe! Io credo invece che la possibilità anzi la necessità che circoli il perdono tra di noi, sia il fascino e la grandezza della vita.

Già il linguaggio liturgico, alludendo al peccato di Adamo, diceva *felix culpa*. Che non vuol dire tanto 'felice colpa', ma 'colpa feconda'! Feconda anche per Iddio perché forse anche Lui ha bisogno di farsi perdonare per aver creato un mondo con un potenziale di dolore come questo. Forse Gesù è anche la sua richiesta di perdono; misteriosamente, la sua richiesta di perdono!

Mi ricordo che, tempo fa, una ragazza suggeriva di sostituire alla parola 'peccato' la parola 'sbaglio'; si capisce meglio, diceva. Io non sono d'accordo! Non rende l'idea del mistero d'iniquità che c'è nel cuore dell'uomo. Peccato ha una valenza più drammatica. Non mi dite che uno stupro è uno 'sbaglio'! Mi sembra molto generoso chiamarlo sbaglio! Il cuore dell'uomo è ambiguo, fortemente ambiguo: c'è una potente forza di amore nel cuore dell'uomo, ma c'è anche un grande mistero di iniquità.

Capite quindi che spiegare il peccato come infrazione ai Comandamenti, è molto riduttivo, non è questa la concezione biblica del peccato! Come? se io smetto di infrangere i Comandamenti son fuori dal peccato? Come ne posso esser fuori? L'opposto del peccato non è osservanza! è grazia, è amore gratuito, è perdono dato e accolto, non innocenza!

Certo ci sono alcune persone e alcuni gruppi in cui questo mistero d'iniquità si solidifica, diventa più evidente, ma siamo tutti dentro; non tutti colpevoli, ma tutti coinvolti sì. Uno non può dire, "c'è la guerra in Iraq e muoiono anche dei bambini innocenti, ma io che c'entro? non li ho mica ammazzati io!" Siamo tutti dentro il cerchio, come siamo tutti dentro il cerchio del bene che dilaga nel mondo. Perché io sono

convinto che anche quello dilaga, anche l'amore, la tenerezza, l'amore disinteressato, anche quello esiste.

Si tratta quindi, per chi è credente, di fare esperienza di un Dio che per primo in Gesù ci ha amati e perdonati; per chi non è credente si tratta di fare esperienza dell'amore, di un amore disinteressato.

## 8° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 26 Febbraio 2006

Dal Vangelo secondo Marco 2,18-22

*In quel tempo i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: "Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?" Gesù disse loro: "Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno. Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi.*

In continuità e in rottura

"Non si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, ma vino nuovo in otri nuovi".

Con queste parole Gesù afferma che lui si pone in rottura, in totale novità con chi lo ha preceduto, con l'antico ordinamento giudaico. Gesù e il suo messaggio non sono un ritocco della vecchia logica dell'osservanza della legge, si tratta di un'altra logica, siamo in un orizzonte totalmente nuovo. Sembra esser questo il significato del passo che abbiamo letto.

Ma altrove Matteo e anche Luca attribuiscono a Gesù parole completamente diverse. Anzi opposte. Disse Gesù ai discepoli: *"Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire ma per dare compimento"*. Questo apre uno scenario diverso. Con queste parole Gesù afferma di porsi in continuità con chi lo ha preceduto.

Allora in continuità o in rottura? In continuità e in rottura! Sembra un paradosso, ma la realtà è paradossale. Noi occidentali bisogna acquistare la benefica consapevolezza che gli opposti vanno tenuti insieme, in tensione, non eliminarne uno! O è bianco o è nero; no! spesso è grigio. Bisogna imparare a coniugare ciò che a noi sembra inconiugabile. Gli antichi alchimisti la chiamavano la *complexio oppositorum*, l'unione degli opposti. La vita è fatta di unione degli opposti e il Vangelo è pieno di questi paradossi che noi bisogna saper coniugare. Per esempio, Gesù dice che bisogna essere astuti come serpenti e semplici come colombe; bisogna essere appassionatamente incarnati in questo mondo e tesi verso un mondo 'altro'; che non è un 'altro mondo' perché il Regno di Dio è già qui presente in mezzo a noi.

Quindi Gesù è vino nuovo che non può essere contenuto nei vecchi otri, ma riprende le fila di chi l'ha preceduto: alcuni fili li abbandona, altri li sviluppa, altri ancora li aggiunge. Per questo io credo che è difficile capire a fondo il Vangelo di Gesù senza conoscere il suo retroterra spirituale e culturale, senza collocare il nuovo nel contesto della storia ebraica. Invece noi cristiani la Bibbia non la conosciamo. Certamente molti cristiani in passato, pur non conoscendo la Bibbia ebraica, hanno recepito ugualmente l'essenza del Vangelo: che Dio ci ama e ci vuole tutti salvi. Il mondo spirituale di mia nonna era abitato dalla Madonna, da Sant'Antonio e da Santa Rita più che da Abramo, Isacco e Giacobbe, eppure io l'ho vista morire serena, convinta di andare all'appuntamento con Dio; ma non conoscere l'esperienza di fede del popolo a cui Gesù apparteneva, è una grave perdita.

Legata a questa voglio fare un'altra osservazione: io penso che questa dinamica di Gesù che si pone in continuità e rottura col passato, sia valida anche per noi cristiani di oggi nei confronti del Vangelo. Non voglio dire che nei confronti della 'Buona Novella' di

Gesù ci voglia rottura. Rottura no, ma sviluppo sì: per noi continuità e sviluppo. I primi cristiani si trovarono subito a fare i conti con una realtà che Marco e Matteo non avevano previsto e forse neanche Gesù. Marco e Matteo pensavano che la fine del mondo fosse vicina; Luca e i cristiani vicini a lui invece, si rendono conto che la storia continua e la loro fede si deve misurare con questa realtà.

Prevale invece fra noi cristiani l'idea che la religione è un pacchetto di regole bell'e fatto, già confezionato: prendere o lasciare, non luce dell'intelligenza per leggere il significato della vita. Mi è capitato e mi capita ancora di parlare con alcune persone, specialmente anziane, turbate dai cambiamenti che ci sono stati e continuano ad esserci nella Chiesa. "Lì i cambiamenti non ci dovrebbero essere – dicono – Dio non cambia e chi parla di Dio ne deve parlare sempre nello stesso modo!" Non è difficile capire il bisogno che in questo mondo ci sia qualcosa che 'tenga'.

"Tutto cambia, i rapporti finiscono, i paletti di confine della morale comune si spostano in continuazione, la famiglia è irriconoscibile rispetto a 50 anni fa, che almeno la religione sia un punto fermo! I comandamenti di Dio, almeno quelli resteranno fermi!" dicono certe persone. Io questo lo sento dire spesso e capisco che a qualcuno possa venire il capogiro. Ma la convinzione che la Chiesa sia in movimento, in cammino verso il Regno, una convinzione riemersa con forza dopo il Concilio Vaticano II, è un'intuizione antica.

Poi c'è il problema del linguaggio. Ogni formulazione teologica soddisfacente per un'epoca, rischia di diventare perversa se resta immutabile. Se la teologia non è continuamente 'migliorabile', diventa dogmatica nel senso peggiore della parola. Ricordiamo che Gesù è morto di questa rigidità ed è così che ha reso testimonianza alla verità. Questo potrebbe sembrare in contrasto con la logica della definizione delle verità di fede in 'dogmi', ma è in contrasto solo di fronte ad una concezione della verità secondo la cultura occidentale, non secondo quella ebraica.

Per esempio, i 10 Comandamenti sono aboliti dopo Gesù? Sono l'otre vecchio in cui non si può mettere il vino nuovo del Vangelo? Sì e no! Non sono aboliti, ma non sono più gli stessi, sono sotto una luce nuova. Per noi cristiani il monte Sinai va guardato dalla collina delle Beatitudini e dal monte Calvario. Fra questi tre monti c'è un nesso. Dopo Gesù 'non rubare' acquista una luce diversa. Non per nulla Gesù ha trattato duramente gli onesti Farisei, e al ladro che gli moriva accanto ha detto: "Oggi sarai con me in Paradiso!" 'Non rubare' ha un sapore diverso se riferito ad un disperato che muore di fame o a un politico che usa la politica per fare i suoi interessi.

Questo sviluppo nella continuità non è terminato e non terminerà mai! Fedeltà al passato, ma anche coraggio del nuovo. Anzi, il coraggio del nuovo è il vero modo di essere fedeli al passato. Gli eventi della vita di Gesù sono lì davanti a noi e nessuno li può modificare, ma la loro interpretazione e attualizzazione è aperta, in movimento. La vita di Gesù e le sue parole entrano in relazione con la vita dell'uomo e crescono, lievitano, acquistano sfumature nuove, non vanno congelate.

## I DOMENICA DI QUARESIMA - 5 Marzo 2006

Dal Vangelo secondo Marco 1,12-15

*In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ed egli vi rimase quaranta giorni, tentato da Satana; stava con le fiere e gli Angeli lo servivano.*

*Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo."*

Il digiuno? posare il capo sul cuore di Dio

Oggi intendo parlare del significato del digiuno, perché siamo all'inizio della Quaresima e vi allude anche il brano del Vangelo che abbiamo letto, raccontando di Gesù che rimase quaranta giorni nel deserto.

Non è semplice parlarne, perché è un'esperienza molto cangiante nei vari tempi, luoghi e nelle varie esperienze religiose in cui si pratica. Quella del digiuno è un'esperienza non solo legata all'ebraismo e al cristianesimo, ma anche a tante altre religioni. Ai nostri tempi basterebbe pensare a Gandhi; Gandhi è stato, io credo, la persona che ha offerto al mondo intero la forza e, nello stesso tempo, la fragilità della pratica del digiuno. Ma non basta! l'esperienza del digiuno è anche un'esperienza laica, come abbiamo visto negli ultimi decenni anche in Italia.

Io debbo confessare che non l'ho mai vissuto con entusiasmo né, da ragazzo nella mia famiglia, né poi in Seminario, quindi ne parlo con difficoltà, anche se riconosco che è una scelta significativa.

Uno dei modi laici di porsi di fronte al digiuno, mi lascia piuttosto perplesso ed è quello di praticarlo come 'ricatto'. Il versante patologico di questa realtà potrebbe essere l'anoressia che talvolta nasce anche dal bisogno di attrarre l'attenzione su di sé: l'attenzione dei genitori, degli amici e degli altri. Ma c'è anche chi lo pratica per mettere la società o la comunità a cui appartiene con le spalle al muro, per raggiungere un obiettivo che a lui sembra importante. Come se dicesse: "Se non prendete in considerazione quello che dico, posso giungere anche a lasciarmi morire e sarete voi i responsabili della mia morte". Figuratevi se non ho rispetto per chi lo pratica, specie se l'obiettivo è importante! E' sempre più dignitoso di chi fa il digiuno per motivi estetici, talvolta rischiando anche la vita! Però mi lascia perplesso, mi sa di ricatto.

Sul versante religioso c'è un modo di digiunare che a me non piace e che è stato largamente presente anche nella storia dei cristiani. Ed è il digiuno inteso come 'espiazione', un digiuno autopunitivo: mortifico il mio corpo per riscattarlo dai peccati che ha fatto, per riscattarlo dai piaceri illeciti che si è concesso. Poi vi dirò perché non mi convince questa visione.

Una posizione tutta particolare di fronte al digiuno la occupa Gandhi che non è incasellabile in una di queste tipologie che ho descritto. Gandhi è lui, è lui e basta, è un maestro in questo. Gandhi diceva che digiunare è 'posare il capo sul cuore di Dio'. Quando le parole e le azioni si vede che non sono valse a nulla, quando si tocca con mano di essere impotenti, allora non resta che questo estremo atto di carità e di speranza: è come mettersi nelle mani di Dio.

C'è un altro modo di guardare al digiuno, interessante ma che io ritengo non sia presente in Gesù e che invece da ragazzo mi dicevano che ne era uno degli aspetti principali: ed è il digiuno come controllo degli istinti per giungere al completo dominio di sé. Come negare che sia utile, specie oggi nella società dei consumi e dello spreco? Chi non desidera giungere ad un sano distacco dalle cose e ad un pieno dominio di sé? Io credo che un'educazione alla rinuncia abbia una grande valenza umana; fra l'altro

condurre una vita sobria ci porterebbe ad una maggiore libertà. Ma per questo io non ho bisogno del digiuno, ho altri strumenti; solo per questo io il digiuno non lo farei!

Nella Bibbia ebraica e nel Nuovo Testamento ci sono due passi su questo argomento che, a mio parere, sono la base di questa esperienza. Il primo si trova in un brano del Terzo Isaia, ed io lo ritengo uno dei brani più belli di tutta la Bibbia. Siamo nel VI secolo a.C., gli Ebrei si lamentano perché Dio non ascolta le loro preghiere e non guarda ai loro digiuni. Allora il Profeta in nome di Dio dice loro: - Mi chiedete perché non guardo ai vostri digiuni? Sapete perché? -

*“Perché mentre digiunate vi preoccupate dei vostri affari e maltrattate i vostri lavoratori. Litigate con violenza, urlate e fate anche a pugni. Proprio perché digiunate in questo modo, io non vi ascolto. Per voi digiunare vuol dire piegare la testa come una pianta appassita, vestirsi di sacco e stendersi nella cenere.....”*

*Per digiuno io intendo un'altra cosa: rompere le catene dell'ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il tuo pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha e non allontanarsi da chi è carne come te. Allora sarà per te, popolo mio, l'alba di un nuovo giorno, i tuoi mali guariranno presto.....Allora quando mi chiamerai io ti risponderò. Tu chiederai aiuto e io dirò: eccomi!” (Isaia 58,1-9)*

Non vi sembra stupendo? potrebbero essere parole del Vangelo, hanno quasi un sapore eucaristico.

Il secondo brano a cui alludevo, che si trova nel Nuovo Testamento, nella Prima Lettera ai Corinti al capitolo 13, non parla direttamente del digiuno, ma è illuminante. S. Paolo afferma che qualunque cosa uno possa fare, se non nasce dall'amore, è zero: *“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli ma non avessi 'agàpe' (amore gratuito e disinteressato) sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi 'agàpe', non sono nulla”*. Potremmo aggiungere: *“Se io digiunassi fino a rendere il mio corpo consumato dai sacrifici, ma non avessi 'agàpe', a nulla mi serve”*. Io credo che il significato del digiuno, secondo la Bibbia, poggi su queste due colonne: Isaia e il 13° Capitolo della Lettera di S. Paolo ai Corinti.

Tenendo presente tutto questo, secondo me, oggi il digiuno potrebbe avere questi tre significati, in mezzo a tanti altri che ancora non ho capito:

+ l'esercizio del digiuno e della rinuncia può servire a 'potare' la nostra vita come una pianta, da ciò che non è essenziale, per concentrarsi su ciò che veramente lo è. Si dice comunemente che 'monaco' (da *mònos*) voglia dire 'solo', 'solitario'. Però c'è chi dice che può significare 'unificato' che forse è più bello. La Quaresima è tempo di unificazione della nostra persona; la Quaresima ci invita a sfrondare la nostra vita perché la 'sete' di Dio torni al centro;

+ un altro aspetto da tenere presente (ed è quello che io sento di più) è l'importanza di attraversare questo mondo in punta di piedi per non sciuparlo, cercando di vivere più sobriamente possibile. Intanto per amore di questo mondo che Dio ci ha affidato; la biosfera non è lo spazio del dominio dell'uomo, ma l'organismo dentro cui pulsa la vita di tutte le creature, quella materiale e quella spirituale. Oggi, come mai nella storia, ci possiamo rendere conto dell'abuso e del massacro che stiamo facendo. Bisogna acquistare o riacquistare il pudore della sobrietà e vivere in questo mondo modificando poco l'ambiente, generando poca entropia;

+ ma anzitutto dobbiamo imparare a vivere sobriamente, a ridurre i consumi, per amore di coloro (e sono tanti!) che non hanno nulla in questo mondo, di chi camperebbe sei mesi con quello che noi consumiamo in un giorno! Di questo dobbiamo renderci

conto e vivere in sintonia con quello che crediamo! Gesù ha vissuto così senza fare una vita da asceta. Da questo punto di vista è un esempio magistrale: fino a 30 anni non sappiamo nulla della sua vita e di come avrà vissuto; si suppone che non sia stato un miserabile, non era ricco ma neanche miserabile. Sappiamo qualcosa invece degli ultimi anni della sua vita e Gesù non è stato un asceta come Giovanni Battista che spesso viveva nel deserto e si cibava di miele e cavallette selvatiche; è vissuto poveramente, ma senza fuggire dal godimento delle cose, in letizia e fraternità.

Fare penitenza e digiuno non vuol dire criminalizzare la gioia di vivere, anzi forse sono modi per potenziarla.

## II DOMENICA DI QUARESIMA - 12 Marzo 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 9,2-10

*In quel tempo Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli.*

*Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendidi, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè, che discorrevano con Gesù.*

*Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Non sapeva infatti che cosa dire poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!"*

*E subito guardandosi attorno non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.*

*Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse resuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però cosa volesse dire resuscitare dai morti.*

Tutti abbiamo un 'oltre'

Il brano del Vangelo che abbiamo letto è noto come il racconto della 'trasfigurazione'. Questo racconto viene fatto, con qualche differenza, da tutti e tre i Vangeli sinottici cioè da Matteo, Marco e Luca. Giovanni invece non lo riporta.

Luca è l'unico a non dire la parola 'trasfigurazione', dice semplicemente: - l'aspetto del suo volto divenne 'altro' -. Il verbo greco che viene usato per dire 'trasfigurazione' è lo stesso da cui viene 'metamorfosi', che vuol dire proprio 'trasfigurare, trasformare, cambiare l'aspetto'. Cambiare l'aspetto, non cambiare la sostanza di una cosa.

Sono d'accordo con chi dice che il primo significato di questo racconto è che Gesù, dopo aver annunciato che sarà arrestato e ucciso, vuol dare la speranza ai suoi discepoli che l'esito finale della sua storia sarà la vita, non la morte, quindi la trasfigurazione sarebbe come un anticipo della resurrezione.

Accanto a questo, vorrei sviluppare altri significati. Per esempio, la 'trasfigurazione' può anche essere il paradigma della vita di ogni persona, nel rapporto con la realtà. Come dire che bisogna vedere oltre la figura delle cose, senza negarle né mortificarle, ma dando loro trasparenza, sfondando il velo della loro opacità.

Facciamo degli esempi. Gesù era il falegname di Nazareth, ma per chi sapeva vedere in profondità, era il volto di Dio. La Croce non cessa di essere un patibolo, ma paradossalmente diventa segno di liberazione e di amore. Nel corpo di Cristo, morto per amore, c'è la scintilla della resurrezione. Ma veniamo a noi!

Un criminale non è soltanto un criminale, al di là della maschera forse c'è una fame e una sete di amore che bisogna sapere intravedere, saper vedere anche lì i lineamenti di Dio, saper vedere il sigillo di Caino. Ve lo ricordate Dio che mette un sigillo sul corpo di Caino? come dire, 'Caino è mio, nessuno lo tocchi'!

Gesù ci invita a leggere sotto la scorza, i segni di speranza che ci sono, non negando la realtà, ma sfondandola, allargandola: "Siete capaci di riconoscere la primavera che sta arrivando dai germogli delle piante, e non sapete leggere i segni dei tempi?" disse ai suoi discepoli. Insomma, detto in altre parole, saper vedere la spiga nel seme, vedere le cose come sono chiamate ad essere, non soltanto come sono!

Ma questa è un'esperienza di tutti i giorni: provate a vedere negli occhi dei vostri figli non ciò che sono e basta, ma ciò che potranno diventare, non ignorando i loro limiti

o super esaltandoli, come voi genitori a volte siete portati a fare, ma avere fiducia anche se le loro possibilità sono minime, anche quando sembra che non ci sia nulla da fare. Io ho vissuto e sto vivendo un'esperienza di questo tipo nei rapporti con alcune persone. Sì! È importante vedere le persone non solo come sono, ma come sono chiamate ad essere.

Io credo che il perdono nasca proprio da questa concezione, sennò che vuol dire perdonare?! che io sono così buono che fo finta che tu non mi abbia fatto del male? O non piuttosto cercare di vedere sul volto di quella persona, possibilità inedite e farle emergere. Il fondamento di questa speranza non è la fantasia basata sul nulla, come dire, 'speriamo che domani non piova!' ma non fo nulla perché non piova, è solo un auspicio! Non è questa la speranza di cui parla il Vangelo, non è fantasia gratuita: è la germinazione in atto, per la forza che Dio ha messo dentro la vita e per la tua decisione di farla esplodere. Si legge nel Libro del Profeta Isaia (43,18-19) che il Signore dice: *"Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa"*.

L'uomo di speranza guarda il seme e lo trasfigura, ci vede 'altro', e nel seme intuisce la possibilità dell'albero, dove gli uccelli un giorno potranno riposarsi. I cristiani senza questa speranza, senza questa 'intelligenza' della realtà (intelligenza proprio nel senso etimologico della parola: *intus legere*, capacità di leggere dentro), rischiano di confondere la Croce con la sconfitta e, all'opposto, i propri trionfi spettacolari con la salvezza, e questa tentazione la Chiesa l'ha sempre avuta e ce l'abbiamo anche oggi. Nella Bibbia ebraica si racconta che i Profeti fanno sempre vedere "l'oltre" della realtà che il popolo sta vivendo: aprono alla speranza nei momenti bui e mettono in guardia nei momenti di orgia collettiva. La fede, la speranza e l'amore appassionato fanno diventare realtà le possibilità, anzi le creano perché senza la fede di qualcuno non esisterebbero nemmeno. Tutti quelli che hanno fatto cose grandi, a cominciare da Gesù, non solo hanno creduto in qualcosa che oggettivamente c'era, è stata la loro fede che ha creato la possibilità. Gesù dice: *"Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe"*.

La trasfigurazione quindi ci invita a sfondare la realtà che abbiamo davanti, non considerandola un pretesto o una sponda di biliardo, semmai una pedana di lancio per andare oltre. Tutti abbiamo un 'oltre', anch'io, nella mia mediocrità, ho un 'oltre'. Se Dio, nelle varie circostanze della mia vita, non avesse guardato questa possibilità di 'oltre' che c'è in me, chissà dove sarei a quest'ora!

E' anche per questo motivo che io sono contro la pena di morte. Ieri è morto Milosevic avete visto? L'infarto gli ha evitato la condanna a morte. Presto ci sarà invece la decisione sulla vita di Saddam Hussein. Se mi facessero votare per la condanna a morte di Saddam Hussein io non la voterei per due motivi, ve l'ho già detto altre volte; uno perché è bene che le vittime che ha fatto, i bambini che ha ucciso continuino a popolare i suoi sogni, che sia quella la sua punizione! ammazzarlo sarebbe un gran regalo che gli si fa, secondo me. Poi perché la possibilità che una lacrima spunti sui suoi occhi, c'è sempre. C'è un 'oltre' anche in Saddam Hussein.

Mi è rimasto impresso un fatto di cronaca successo diversi anni fa. E' la storia di un giovane degli Stati Uniti, condannato a morte perché aveva seviziato e ucciso dei bambini. Chiese ed ottenne di essere impiccato perché, aveva detto lui stesso, "una morte pulita e indolore non me la merito". Io gli avrei risposto: "No, non ci stiamo a codesto gioco, non saremo tuoi complici nel tuo ultimo delitto! Ti proponiamo un altro modello: ti custodiremo severamente se sei pericoloso, ma non cadremo nel tuo gioco, ancora una volta perverso!" Secondo me, c'era un 'oltre' anche in lui!

Io penso che, nel racconto della trasfigurazione, ci siano anche questi significati.

### III DOMENICA DI QUARESIMA - 19 Marzo 2006

Dal Libro dell'Esodo 20,1-3

*In quei giorni Dio pronunciò tutte queste parole: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me".*

Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25

*Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato". I discepoli si ricordarono che sta scritto: "Lo zelo per la tua casa mi divora".*

*Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: "Quale segno ci mostri per fare queste cose?" Rispose loro Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?" Ma Egli parlava del tempio del suo Corpo.*

*Quando poi fu risuscitato dai morti i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e crederono alla Scrittura e alla parola detta da Gesù".*

Ritorno del sacro o ritorno della fede?

Oggi ho pensato di articolare l'omelia su due argomenti, uno tratto dalla prima lettura e una dalla terza cioè dal Vangelo.

La prima osservazione è questa: abbiamo sentito dal Libro dell'Esodo che i dieci Comandamenti nascono da una storia di amore e di libertà. *'Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù'*. Se si toglie questa premessa i dieci Comandamenti diventano un invito ad una fredda osservanza di regole. Diciamo la verità, spesso a questo li abbiamo ridotti e non soltanto i dieci Comandamenti ma anche le indicazioni, gli inviti che ci vengono dal Nuovo Testamento; per questo, spesso, il rapporto religioso rischia di diventare un rapporto fiscale fondato sulla paura o sul tornaconto immediato, come può capitare per le leggi dello Stato.

Anche quando, da ragazzi, ci facevano studiare a mente i dieci comandamenti, questa prima affermazione si saltava, non veniva considerata. Invece le dieci parole, cominciano con questa autopresentazione di Dio che dice: *"Io sono quel Dio che ti ha fatto uscire dalla condizione di schiavitù"*. Questi comandamenti dati al popolo d'Israele ai piedi del monte Sinai e poi allargati a tutti noi, vengono da un Dio che, al popolo ebraico, si era già fatto conoscere come il *'liberatore dalla schiavitù'*. Solo da questa posizione è possibile chiedere una risposta di amore. Ma questo vale per ogni esperienza! La storia di una vita deve (o dovrebbe) sempre cominciare da un'esperienza di accoglienza che poi sarà riversata ad altri. Vi ricordate quello che Gesù disse alla ragazza samaritana? *"L'acqua che io ti darò diventerà in te sorgente di acqua che zampilla per tutti"*.

I genitori conoscono bene questo aspetto della vita, perché la vita inizia proprio con un atto di accoglienza. Un bimbo appena nato *'riceve'*, per questo poi può *'dare'*. Ma anche quando è più grande, se un genitore si riduce a dargli ordini, fallisce o per lo meno instaura con lui un rapporto fiscale, un rapporto di paura. Diceva von Balthasar, uno dei più grandi teologi del secolo passato: *"Solo l'amore è credibile!"* Tutto il resto.....! Solo ad una persona amata e accolta puoi chiedere qualcosa, questa è la grande verità della vita.

Certo, mi direte, non sempre una vita comincia con un atto di accoglienza e di amore, ci sono anche bambini che vengono rifiutati. Ma si può rimediare per fortuna, e la vita può continuare a crescere rigogliosa; i genitori adottivi ne sono un esempio. Non so se sapete che nella nostra comunità sta per arrivare un altro bambino adottato ed è una grande festa per tutti; i genitori sono già partiti per prenderlo e tra una ventina di giorni sarà qui. Nella nostra comunità ce ne sono davvero tanti, ma io credo che oggi questo succeda un po' dappertutto; è una delle esperienze più belle dei nostri tempi.

Torniamo al Libro dell'Esodo! Pensate che le parole che abbiamo letto sono di 1300 anni prima di Cristo, cioè di 3300 anni fa! Già si era messo a fuoco che è possibile chiedere un impegno ad una persona, se questa sa di essere accolta e amata, sennò è estremamente difficile.

Per un cristiano l'impegno di vivere secondo lo stile del Vangelo, di condividere quello che è e quello che ha, discende ed è risposta all'amore che ha conosciuto in Gesù Cristo. Diversamente, lo ripeto, diventa obbligo, freddo senso del dovere. Io credo che questo valga anche per chi non ha una fede religiosa, il tragitto è lo stesso; avrà altre motivazioni e potrà essere anche migliore di chi dice di credere, ma resta vero che, ordinariamente, solo a chi è accolto e amato, puoi chiedere di accogliere e di amare.

Nel brano del Vangelo di oggi, abbiamo letto l'episodio di Gesù che scaccia i mercanti dal Tempio secondo la versione di Giovanni. Un episodio che, con varianti significative, viene raccontato anche dagli altri tre Evangelisti. Una prima differenza è questa: Giovanni dice che Gesù, durante la sua vita pubblica, è stato a Gerusalemme tre volte e racconta di tre Pasque vissute da Gesù a Gerusalemme, sottolineando ogni volta un aspetto della sua personalità: oggi parla di Gesù 'nuovo Tempio'; una seconda volta, al capitolo 6°, presenta Gesù 'pane che discende dal cielo'; una terza volta al capitolo 11° 'Gesù, agnello che muore per il popolo'. I sinottici invece dicono che è partito dalla Galilea, dove ha fatto guarigioni e ha predicato la buona novella e poi va in Giudea, a Gerusalemme dove sarà ucciso. Quindi c'è un solo viaggio! Chi ha ragione? Nessuno e tutti!

Questa differenza fra Giovanni e gli altri tre Evangelisti conferma una cosa che, come altre volte ho detto, è un criterio interpretativo importante, e cioè che la sistemazione, l'assemblaggio che gli Evangelisti fanno dei fatti della vita di Gesù è 'teologico' non 'cronologico'. A volte può corrispondere alla cronaca, a volte no. Per i Sinottici era importante presentare gli anni della vita pubblica di Gesù come centrati su un solo obiettivo: arrivare a Gerusalemme che è la fine ma anche il fine della sua vita; l'Evangelista Giovanni invece ha altri obiettivi nel suo racconto. Teniamolo presente questo, perché si ritrova altre volte nei Vangeli.

Veniamo all'essenziale! Nell'episodio di Gesù che caccia i mercanti dal Tempio due cose vengono dette in progressione: il Tempio va purificato da traffici indegni, "...non fate della Casa del Padre mio un luogo di mercato!..." per poi giungere ad affermare che la logica del Tempio è finita, con Gesù inizia una nuova epoca: il nuovo Tempio è il suo corpo.

Per gli Ebrei il Tempio non era solo un edificio, era lo spazio dove Dio abitava ed era il centro religioso e sociale della loro vita, anzi in prospettiva il centro del mondo perché, come dice il Profeta Isaia, tutti i popoli convergeranno sulla collina di Sion dove sorgeva il Tempio. (*Leggi Isaia 2,2-4*) Ora questo luogo è Gesù, il suo corpo, il corpo del 'maledetto benedicente', di colui che gli uomini hanno maledetto e che alla maledizione ha risposto con una carezza. Poi, da quando Lui non c'è più, Dio è nella vita di ogni creatura, a partire dai più deboli, da coloro che nessuno apprezza e difende, è nell'assemblea dei suoi discepoli. Dio è nella vita, non nelle chiese, o meglio è anche nelle chiese se le chiese sono nella vita!

E' una rivoluzione copernicana! Io sono del parere, che questa novità ancora non è entrata nelle Chiese. A parole tutti lo diciamo, ma non è entrata nella nostra vita. Io sono convinto che se voi fermate a caso uno per la strada e gli chiedete: "Che cos'è la Chiesa?" Novantanove su cento vi risponderanno: "E' il fabbricato dove si celebrano le funzioni liturgiche ed è la casa di Dio". E non è vero! *Ecclesia*, da cui viene Chiesa, vuol dire 'assemblea'. Quindi il luogo dove Dio abita è la comunità dei credenti e il cuore dell'uomo. "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro!" Questo è sempre stato vero, non è un'interpretazione moderna. Tant'è vero che la Chiesa, fin dalle origini, celebrava l'Eucarestia ovunque, anche in un bosco, ma non fuori dalla comunità. Ci voleva almeno una persona con il prete a celebrarla, perché per essere comunità bisogna essere almeno in due.

Ma, con Gesù, non è soltanto la fine del tempio, è la fine di ogni altra struttura legata al tempio, per esempio è la 'fine del sacro'! altra struttura difficile a morire. Matteo alla fine di questo racconto in cui Gesù butta fuori dal tempio i venditori, aggiunge che Gesù guarì ciechi e zoppi. Gesù nel tempio non partecipa al sacrificio di capretti o vitelli per placare un Dio adirato per i nostri peccati, ma opera guarigioni. Questo è il nuovo culto: ridare salute, salvezza e speranza a chi l'ha perduta.

Oggi, in questo nostro mondo disorientato, sembra che ci sia una rinascita del sacro, ma, secondo me, non della fede nel Dio Padre di Gesù Cristo e Padre nostro. Il riaffiorare del 'sacro' non comporta un ritorno alla 'fede', anzi.....! Anche il 'male' può mettersi abiti sacri, e quando il 'male' si veste di sacro e dice di avere un ideale davanti a sé, è davvero diabolico. Le guerre scoppiano con la promessa del paradiso, anche questa che è in corso: il bene contro il male, la civiltà contro l'oscurantismo! Ricordiamo che la condanna di Gesù e la sua morte furono presentate come 'sacre'! "E' un bestemmiatore! se lo condanniamo, renderemo gloria a Dio!"

'Tempio' e 'sacro' sono due realtà legate insieme, se ne cade una, cade anche l'altra. Gesù è andato 'oltre' il Tempio!

#### IV DOMENICA DI QUARESIMA - 26 Marzo 2006

Dal Vangelo secondo Giovanni - 3,14-21

*In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".*

Che la vostra gioia sia piena!

Oggi, pur essendo in pieno nel tempo di Quaresima, la liturgia che celebriamo ci invita alla gioia ed è proprio di questo che intendo parlare. E' un po' strano che nel cuore della Quaresima, tempo di penitenza per eccellenza, ci sia una Domenica come questa. Forse proprio per indicare che 'penitenza', nel senso biblico della parola, non è tristezza o fuga dalla vita. Non mi dite che l'esperienza religiosa, in genere, viene vissuta come un inno alla vita e alla gioia! nella percezione comune le religioni sono parenti della tristezza, lanciano un sospetto sul piacere, insinuano l'idea che non bisogna tanto salvare questo mondo, ma salvarci da questo mondo. Sarebbe interessante una volta riflettere sul rapporto che c'è tra fede e piacere nell'esperienza biblica e nella nostra esperienza: il piacere in ogni aspetto della vita.

Intendiamoci, che il piacere sia ambiguo, è un'affermazione vecchia come il mondo! che la sua promessa di vita nasconda minacce di morte, fa parte dell'esperienza quotidiana. Non voglio esaltare o assolutizzare il piacere, tutto è ambiguo, figuratevi se non è ambiguo anche il piacere! Però mi sembra che le religioni, incluso il cristianesimo, siano andate oltre, verso una criminalizzazione della gioia e del piacere.

Invece esperienze come 'penitenza', 'digiuno', 'coscienza di essere peccatori', che nella nostra spiritualità ordinariamente sono compresi come fuga dal piacere e rinuncia alla vita, vanno collocati nel contesto della Bibbia; non smentiscono affatto l'intuizione originaria del racconto della Genesi, cioè che Dio ha fatto l'uomo e lo ha posto nel creato, perché viva una vita piena e gioiosa, insieme a tutto ciò che esiste. Siamo chiamati semmai, più che a 'sentirsi' nella gioia, a 'costruire' gioia intorno a noi. Questo è il progetto originario che Dio non si rimangia dopo il peccato dell'uomo, anzi lo conferma. Si parla sempre di 'peccato originale' e ci si dimentica che, nel racconto della Genesi, accanto al peccato di Adamo si rilancia l'amore originario di Dio che non viene mai meno. Nemmeno la Croce che, dice Gesù, bisogna essere disposti ad abbracciare, smentisce questa convinzione, anzi ne è la realizzazione drammatica.

Ricordiamo però che la tendenza a reprimere la gioia, a onorare il lutto permanente, è antica quanto il mondo. Il masochismo e il sadismo sono strutture psichiche fisiologiche, che diventano patologiche solo quando passano certi limiti; semmai alcune religioni, compreso il cristianesimo, le hanno cavalcate, non inventate!

C'è un episodio nel secondo libro di Samuele (6,16-23) molto interessante per quello di cui stiamo parlando: Mikal, figlia di Saul e una delle mogli di David, secondo la mia interpretazione è un esempio di questa tendenza a criminalizzare la gioia. Si racconta che David, a un certo punto, prende la decisione di trasferire l'Arca di Dio o

Arca dell'alleanza a Gerusalemme. Era considerata dagli Ebrei il trono di Dio sulla terra, simbolo della sua presenza, un po' come noi si considera il tabernacolo. Era un cofano di legno dorato e conteneva le due tavole della legge e altri oggetti. David, che abita già a Gerusalemme, decide di portarla nella capitale, con un corteo solenne di trentamila persone. Si mette in testa a questo corteo, danzando con entusiasmo davanti all'Arca, insieme a tutti gli altri, fra grida di gioia e suoni di trombe. Quando passò davanti alla sua casa, Mikal sua moglie si affacciò alla finestra, lo vide mentre saltava e danzava e in cuor suo lo dispreggiò. Più tardi gli disse: "Bella figura ha fatto oggi il re d'Israele! si è fatto vedere mezzo nudo perfino dalle serve dei suoi dipendenti, come un uomo qualsiasi!" David rispose: "Ho fatto festa nel nome del Signore e la farò ancora. Anzi per lui mi umilierò e mi abbasserò ancora di più". Conclude il racconto: "Mikal non ebbe figli in tutta la sua vita". Come se volesse insinuare che, quella di non avere figli, fu una punizione per quel suo atteggiamento: una persona che non sa sorridere e far festa è meglio che non abbia figli. Chissà! a me Mikal fa quasi tenerezza, forse era già avvilita per non aver figli, mentre David ne aveva già molti da altre mogli e concubine! Mi sento più dalla sua parte che da quella di David. Però lo trovo molto significativo questo racconto: questa donna incapace di gioire, che si arrabbia per la gioia e per la festa degli altri, viene giudicata molto severamente nella Bibbia!

Guardiamo la vita di Gesù. Dei suoi primi trent'anni non sappiamo nulla se non che faceva il carpentiere, quindi è probabile che sia stata una vita normale: sarà andato a scuola, avrà lavorato, sarà andato con gli amici, si sarà innamorato, almeno lo spero! Poi a trent'anni anni lascia la casa e, dicono i Vangeli, non avrà mai più una casa sua. Almeno sembra, a quanto dice lui stesso. Una volta un tale gli dice: "Io verrò con te dovunque andrai". E Gesù: "Attento! le volpi hanno una tana e gli uccelli un nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Poi si parla di un digiuno di quaranta giorni nel deserto, sembra una vita severa, dura!

Ma un'altra volta: "Tutti coloro che hanno abbandonato casa, campi, famiglia, genitori, per me e per il Regno di Dio, riceveranno cento volte di più in questa vita e avranno in eredità la vita eterna". (Matteo 19,29) Ci sono tanti altri segnali che fanno pensare che Gesù non era un asceta; una battuta di Gesù in particolare, getta un raggio di luce importante sul suo modo di vivere, probabilmente una battuta detta a chi lo criticava. *"E' venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. E' venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori"*. (Matteo 11,18-19) E poi si racconta che a Cana, con i suoi discepoli, partecipa ad un pranzo di nozze; un'altra volta difende Maria, la sorella di Lazzaro, che ha sprecato un profumo delicatissimo su di lui. Diceva Baudelaire: "Toglietemi ciò che è utile, ma lasciatemi il superfluo!" e aveva ragione. Insomma Gesù non ha la mentalità dell'asceta.

Gesù vive una vita di relazione in una struttura povera, ma, dentro questa struttura, si muove con estrema libertà: banchetta, mangia e beve con gli amici, lascia che una donna sprechi del profumo su di lui, non fugge dalla fruizione delle cose!

La povertà onorata dalla Bibbia non è una punizione che uno si infligge perché in un mondo dove il dolore e la miseria imperversano, non è lecito gioire; non è uno stato di lutto permanente, ma un modo sobrio di vivere, facendosi carico della miseria degli altri. Il peccato non sta nel godimento delle cose, che è lo scopo per cui Dio ha creato l'uomo e la donna! il peccato sta nel fatto che troppa gente è esclusa dalla gioia e che ognuno se la cerca per conto suo; quando poi pensa di averla trovata, si chiude a chiave al buio per consumarla e non si accorge che si è imputridita, come la manna degli Ebrei nel deserto. Perciò la via da percorrere non è quella della rinuncia o dell'ascesi, scelti come valori in sé, ma quella della condivisione!

Una volta che si parlava di questo argomento, un giovane mi disse: “Ma io gioisco più volentieri da solo!” Mi venne da dirgli: “Padrone di farlo, ma tu non sai che cosa ti perdi!”

## V DOMENICA DI QUARESIMA - 2 Aprile 2006

Dal Vangelo secondo Giovanni - 12,20-33

*In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù".*

*Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico; se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol seguire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!"*

*La folla che era presente e che aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". Rispose Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me".*

*Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.*

La vita, un dono da 'giocare'

"Chi ama la propria vita la perde, e chi è pronto a perdere la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna".

Gesù ci invita a buttar via la propria vita? Anche uno che si droga, la butta via; anche uno che va in moto a 200 all'ora la rischia. Che vorrà dire? Non certo buttarla via con disprezzo, ma a volte la si difende, la si protegge in modo così ossessivo che gli si impedisce di svilupparsi. In una società come quella in cui viviamo, sollecitati a costruire garanzie da tutte le parti, c'è il rischio di pensare che tutto possa essere blindato; ed è giusto e augurabile che ci sia la pensione per tutti, l'assicurazione per le malattie, per gli incidenti, per i furti, per gli incendi e chi più ne ha più ne metta. Ma l'amore e la fede non possono essere blindati, possono solo essere nutriti e alimentati. L'amore, la fede, la serenità, la gioia non si comprano né si chiudono a chiave; questi tesori ci arricchiscono solo se li liberiamo dalle catene con cui li teniamo legati per paura, ci arricchiscono solo se rischiamo di perderli. Emily Dickinson, una poetessa dell'800, ha scritto; "Garanzia della gioia è il suo rischio perenne".

Lo strano è che gli uomini questo atteggiamento lo mettono in pratica - quei pochi che ne hanno la possibilità - nelle operazioni finanziarie o nei giochi d'azzardo, quando, secondo me, sarebbe bene che non lo facessero e non nel campo della fede, dell'amore o dell'amicizia. La fede si fonda sulla speranza non sul possesso. E' un'esperienza forte, ma appesa ad un filo sottile e, come tutte le esperienze forti, è esposta al rischio, in questo senso è debole. Chi pretende di viverci di rendita, la svuota e la perde. La fede è camminare alla presenza del Signore verso il suo Regno e Dio non si possiede, si cerca e si accoglie, nel mistero. "Chi getta la propria vita, la conserverà per sempre". Questo è esattamente ciò che ha fatto Gesù nella sua vita.

Dice Paolo nella Lettera ai Filippesi: "Gesù, di condizione divina, non ha voluto tenere avidamente per sé la sua divinità", ma l'ha annientata fino all'estrema umiliazione della morte in croce. Come se considerasse 'colpa' il suo essere Dio - dice Sergio Quinzio - il suo possedere tutto senza pagare nulla, mentre le sue creature la pagano cara la vita! Gesù, la sua vita l'ha perduta per amore, per questo il Padre lo ha proclamato 'Signore'. In questo gesto di gettare via la divinità per amore, per poi ritrovarla trasformata in

pietà e tenerezza per le sue creature, sta Dio! Anche Dio con Gesù è cambiato! prima non conosceva la fame, la sete, la paura, la consolazione, la disperazione, ora sì, ora è più Dio! Lo so che se mi sente un teologo mi dice che è un'eresia, ma non riesco a dirlo in modo diverso. Io, all'infuori di Gesù, crocifisso dagli uomini e costituito 'Signore' dal Padre, non riesco a pensare nessun Dio! Come si fa a pensare a un Dio che tutto può, tutto sa, tutto prevede, mentre sei accanto a un bimbo che muore, a dei disperati che non hanno avuto nulla dalla vita! Io mi sono arreso solo di fronte a Cristo! In Lui abbiamo intravisto il volto del Padre, e in questo Dio di tenerezza e di pietà sta la nostra speranza.

Dio, perdendo tutto in Gesù, ha ritrovato tutto; invece noi siamo ossessionati dalla paura, abbiamo paura di perdere la parte più intima della nostra vita e la chiudiamo a chiave! Ma questo è il vero modo per perderla! Anche la casa spesso vien vissuta come un fortino. Certo la casa è il luogo dove creare intimità, ma anche il luogo dove uno incontra e si lascia incontrare, il luogo che protegge, ma non chiude, e anche questo è rischioso, ma è vita!

Torna fuori un discorso che altre volte abbiamo fatto. La cultura dominante, in cui tutti siamo immersi, onora la forza, la ricchezza, il successo ad ogni costo e io sto facendo un 'inno alla debolezza', alla sobrietà, sto dicendo che una sconfitta può essere un rilancio per una vittoria più piena, sto onorando l'efficacia e non l'efficienza. Sto dicendo che la forza di Achille sta nel suo tallone. E' vero, i limiti sono davanti a te come sfida perché tu li superi, ma anche per convincerti che non sei onnipotente!

Nel campo dell'amore e della fede le monete della forza e della ricchezza non sono spendibili, sono fuori corso. La vera forza sta nel riconoscere i propri limiti e la propria debolezza. L'amore è un'esperienza forte e debole, la sua forza sta nella sua fragilità, come il diamante: duro, tanto da graffiare il vetro, ma fragile. Anche il Regno di Dio pienamente realizzato, "quando Dio tergerà ogni lacrima dai nostri occhi e non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate", come si legge nell'Apocalisse (21,4), non sarà un'abbuffata di sentimenti e di ricchezze, non sarà un'indigestione di relazioni, ma un'attesa tremante di amore. La sobrietà sarà ancora un valore.

Si legge nel Cantico dei Cantici: "Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione!.....Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo..." ma anche, "Mi hai rapito il cuore sorella mia, sposa; mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo." Forza e leggerezza, cioè sobrietà!

### III DOMENICA DI PASQUA - 30 Aprile 2006

Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48

*In quel tempo di ritorno da Emmaus i due discepoli riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto Gesù nello spezzare il pane.*

*Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!" Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma Egli disse: "Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti disse: "Avete qui qualcosa da mangiare?" Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi.*

*Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.*

La carne è il cardine della salvezza

"Stupiti e spaventati, i discepoli credevano di vedere un fantasma, e Gesù: - Toccatemi e guardate. Un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che io ho! - E poi: - Avete qualcosa da mangiare? - Gli offrirono una porzione di pesce arrostito, egli lo prese e lo mangiò davanti a loro".

Come mai tanta insistenza, tanta preoccupazione da parte dello scrittore del Vangelo, di mostrare che Gesù non è un fantasma? "Toccatemi!" Sembra in contraddizione con l'episodio di Tommaso raccontato da Giovanni in cui Gesù rimprovera Tommaso perché vuol toccare. Vi ricordate? "Beati quelli che crederanno senza vedere", e senza toccare, si potrebbe aggiungere.

Ma, secondo me nell'episodio di Tommaso, Gesù vuol colpire l'atteggiamento di chi 'toccando' vorrebbe evitare il rischio e la fatica della fede; qui vuol mostrare che il risorto è veramente Lui, non una sua astrazione, non il suo spirito, la sua anima.

Serpeggiava già in quel periodo una tendenza teologica deviante rispetto al messaggio di Gesù, una delle prime deviazioni che ha minacciato la fede della Comunità cristiana, secondo la quale Gesù non era un vero uomo. Sarebbe stato indegno della grandezza del Figlio di Dio aver fame, aver sonno, aver paura, aver bisogno di studiare, perfino aver fede! Gesù non ne aveva bisogno, lui era di fronte all'evidenza. La sua umanità così sarebbe stata tutta una finzione: ha fatto finta di sudare sangue, ha fatto finta di aver paura; perfino la sua morte e il grido in croce: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" sarebbero stati una finzione! lui invece sapeva bene che non era vero che Dio l'aveva abbandonato!

Legata a questo modo di comprendere Gesù, c'era anche l'idea che tutto questo nostro mondo fosse una grande finzione, una metafora della vera realtà che invece è quella dello spirito. Questa visione, nei secoli, ha condizionato il cristianesimo in modo pesante e noi siamo ancora intossicati da questa mentalità, ma non è la visione del Messia ebreo.

Nei Vangeli, invece, il corpo segna i passaggi fondamentali della vita di Gesù: la nascita, la passione e la morte, la resurrezione, con quella sottolineatura che non è uno spirito ma un corpo vero, anche se diverso: 'avete qualcosa da mangiare?' Il Corpo risorto di Gesù è l'esito finale del corpo: il corpo liberato.

C'è un episodio emblematico nel Vangelo di Marco, nel quale alcuni vedono un segno anticipato della resurrezione, altri ci leggono soltanto un accenno autobiografico dello stesso Marco. Si racconta che la sera in cui Gesù fu arrestato, dietro di Lui veniva un giovane coperto da un lenzuolo. Probabilmente questo ragazzo era già a letto, sente il trambusto di un drappello di soldati che porta via una persona, si alza, si butta addosso un lenzuolo e va in strada a curiosare. Le guardie lo vedono, lo rincorrono, l'agguantano ma, dice il Vangelo di Marco, il giovanetto lasciò cadere il lenzuolo e scappò via nudo. (Marco 14,51-52)

Mi viene in mente che anch'io, da ragazzo, ero come Marco! Alla fine della guerra avevo 13-14 anni, e quando di notte tiravano le cannonate, andavo subito a curiosare: i ragazzi sono incoscienti! Mi alzavo dal letto in pigiama per andare a vedere quello che succedeva, e ne buscavo anche dalla mamma perché aveva paura per me.

Questo del Vangelo di Marco è un episodio autobiografico? probabilmente l'Evangelista aveva proprio quell'età quando arrestarono Gesù! O forse ha un significato simbolico? O forse tutte e due le ipotesi? Quel corpo nudo del giovane che sguscia via dal lenzuolo potrebbe essere segno della resurrezione di Gesù, del 'corpo liberato'. Chissà!

Vi ricordate quando, una diecina di anni fa, fu riaperta la Cappella Sistina dopo lunghi lavori di restauro? che io fra l'altro non ho ancora visto! Quella serie di affreschi di Michelangelo, che raffigurano il 'Giudizio Universale' con al centro un giovane Cristo giudice, sono composti da innumerevoli corpi nudi, affreschi osé per essere in una Cappella. Anche Gesù sembra nudo, una raffigurazione davvero atipica! In genere, nemmeno in croce viene raffigurato nudo come probabilmente era: gli mettono un perizoma. Ebbene, quella serie di affreschi è un inno al corpo umano, è la glorificazione del corpo; Giovanni Paolo II definì la Cappella Sistina, 'Santuario della teologia del corpo'. E' insolito che un Papa valorizzi il nudo e non da un punto di vista artistico, ma teologico.

Si pensi che a queste figure nude furono dipinte sopra delle 'braghe' perché sembravano scandalose! erano stati i padri del Concilio di Trento a imporlo, fra questi c'era anche San Carlo Borromeo, siamo in piena controriforma.

Fu chiesto a un pittore dell'epoca, un certo Daniele da Volterra, di fare questo lavoro, per questo fu chiamato di soprannome 'Braghettone'. Mi sembra che poi, nell'800 per fortuna furono cancellate.

Questo per dirvi quanto era forte, nella Chiesa, la concezione negativa, il disprezzo del corpo e della materia. Invece il corpo è al centro della teologia della salvezza. Nella 'professione di fede' noi diciamo "credo nella resurrezione della carne" e quando vi metto sul palmo della mano il pane spezzato, vi dico, "Il corpo di Cristo", non 'lo Spirito di Cristo'. Non ci si fa più caso, ma badate che sono affermazioni forti. Noi si pensa che il cristiano è chiamato a credere nella salvezza dell'anima e invece è questo corpo che diventerà polvere, l'oggetto dell'amore di Dio. Tertulliano diceva '*caro salutis cardo*' che vuol dire 'la carne è il cardine della salvezza', e invece le religioni, cristianesimo compreso, sembrano specialiste dell'anima, il corpo bisogna disprezzarlo. Ma l'evento principale della vita di Gesù si chiama 'Incarnazione'!

Allora come guardare al corpo? Per secoli abbiamo pensato che l'ideale cristiano fosse l'ascesi, e l'ideale ascetico spinge alla mortificazione del corpo, al contenimento delle sue esigenze con una severa disciplina: acquistare libertà dalla fame, dalla sete, dal freddo, dalla sessualità. A me questo sembra più un ideale stoico, che può anche essere interessante intendiamoci! Ma S. Paolo direbbe: "Se io riuscissi a controllare tutte le mie passioni e non avessi l'*agàpe*, io sarei nulla". L'ascesi non salva il mondo.

L'ideale dominante nei riguardi del corpo, nella nostra società di oggi, qual è invece? La bellezza e la salute. Oggi più di sempre. Ed è positivo! figuratevi se voglio dire che la salute e la bellezza non sono valori positivi, ma non sono valori assoluti. Si può

essere servi anche con un corpo sano, bello e curato. Non è soltanto nella salute e nella bellezza che si gioca la liberazione del corpo.

L'ideale evangelico invece è altro. Senza disprezzare né l'asceti specie se finalizzata all'amore, e nemmeno la salute e la bellezza, l'ideale evangelico è *l'agàpe*, la carità, l'amore disinteressato. Il senso del corpo non si decide fra l'essere bello o brutto, fra l'esser sano o malato, che pure sono cose importanti, il senso del corpo si decide tra l'essere per sé e basta, o essere per l'altro. E' questo il punto dove si gioca il significato del corpo che è sacramento di comunicazione e di relazione. *L'agàpe* è l'assoluto.

Nell'*Idiota* Dostoevskij scrive: "La bellezza salverà il mondo!" Non ricordo bene il contesto in cui viene detto. A mio parere la bellezza in sé è un enigma oscuro, forse perché viene il desiderio di possederla; la bellezza è attraente ma anche inquietante. Io penso che non la bellezza, ma *l'agàpe* salverà il mondo, *l'agàpe* di Dio e fra di noi. Però un mondo amato diventa anche bello!

## V DOMENICA DI PASQUA - 14 Maggio 2006

Dal Vangelo secondo Giovanni - 15,1-8

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.*

*Rimanete in me ed io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.*

*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli".*

### La 'frazione del pane'

Come vedete, oggi un gruppo di diciassette fra ragazze e ragazzi partecipano per la prima volta all'Eucarestia e Domenica prossima lo farà un altro gruppo di venti giovani. Debbo dirvi che io sono molto contento di spezzare il pane con voi, come fecero a Emmaus i due discepoli con Gesù.

Sappia tutta la Comunità che ieri e ieri l'altro siamo stati insieme, ragazzi, catechisti ed io, per concludere la preparazione a questo evento e la prossima settimana faremo altrettanto col secondo gruppo, e sappiate anche che sono stati due giorni molto belli, almeno per me. E' merito dei catechisti che li hanno seguiti per due anni con affetto e impegno, ma anche dei ragazzi che si sono coinvolti in maniera inaspettata.

I brani del Vangelo su cui abbiamo meditato in questi due giorni sono stati 'la parabola del Figlio prodigo' e il racconto dei 'due discepoli che incontrano Gesù sulla via per Emmaus'. Due racconti che terminano con un banchetto. Oggi intendo rimanere su questo argomento, perché la Messa che stiamo celebrando, è un banchetto. Vorrei raccontarvi brevemente in quanti modi i cristiani, lungo il corso dei secoli, hanno chiamato la Celebrazione che stiamo facendo e che significato hanno questi nomi.

Oggi comunemente la chiamiamo 'Messa', ma si è chiamata e si continua a chiamare anche in altri modi anzi, se devo esser sincero, 'Messa' è quello che mi piace meno. Viene da *missio* che vuol dire 'congedo'. Sembra che ai tempi di Sant'Agostino, nel IV secolo, dopo l'omelia, si facesse il 'congedo' per i catecumeni. I catecumeni sono le persone che si stanno preparando al Battesimo; a quei tempi dopo l'omelia i catecumeni venivano congedati perché alla seconda parte della Celebrazione potevano stare soltanto i battezzati e l'invito ad uscire lo chiamavano *missio*. Poi questo invito è stato spostato alla fine della Celebrazione ed è stato rivolto a tutti. La 'Messa è finita' quindi, vuol dire congedare un'assemblea destinandola ad una 'compito'.

Un altro nome per indicare questa Celebrazione è 'Eucarestia', una parola difficile ma molto bella. 'Vado a celebrare l'Eucarestia', si dice. E' una parola che viene dal greco e vuol dire 'rendimento di grazie'. E' la parola che gli Evangelisti mettono in bocca a Gesù nell'Ultima Cena, quando raccontano che "prese il calice e dopo aver reso grazie" lo passò ai presenti. Fare memoria dell'Ultima Cena, come stiamo facendo noi ora, è il rendimento di grazie per eccellenza. A chi? Alla vita, a Gesù, al Padre suo e Padre nostro.

'Rendere grazie' è una parola molto importante nel Nuovo Testamento. Il Vangelo ci dice che l'orizzonte in cui dobbiamo porre la nostra vita è quello della gratuità. Nel grande banchetto della vita siamo chiamati a stare in atteggiamento di 'rendimento di grazie', che non è il ringraziare melenso che ci suggerisce il galateo o la buona educazione, ma è un modo di stare al mondo. Gesù afferma che i beni di questo mondo,

alla radice, sono dono, e la vita è una mensa intorno alla quale sediamo, non perché quel posto è nostra proprietà privata, ma è dono gratuito che Dio ha fatto ad ogni vivente. Inoltre, l'Eucarestia che stiamo celebrando, racconta l'amore gratuito con cui Gesù di Nazareth ci ha amati, con la sua vita e la sua morte. Ed è questa la radice per vivere anche noi in 'rendimento di grazie'. Non crediate che sia semplice, perché ci sono persone alle quali la vita sembra davvero che abbia dato poco e, per loro, vivere in rendimento di grazie è veramente difficile. Questo è il mistero e anche il dramma della vita! Per questo bisogna essere solidali nella gioia e nel dolore.

Poi, quella che voi oggi farete per la prima volta si chiama anche 'Comunione', una parola molto significativa che vuol dire 'essere uniti a fare una cosa'; più precisamente, da *munus*, 'svolgere insieme un incarico, una funzione'. Noi qui siamo uniti con Gesù Cristo e fra noi, - tra poco ci scambieremo un abbraccio di pace - per essere segno di unione nella vita di tutti i giorni. Certo un'unione difficile che dovrà passare anche attraverso tensioni dure; il cammino verso la pace non è mai un cammino liscio, passa attraverso conflitti, ma la mèta a cui tendere è essere uniti.

Dalla stessa radice di 'comunione' viene anche la parola 'comunità'. I cristiani più anziani sono abituati a considerare 'Eucarestia' soltanto le parole dell'Ultima Cena, "Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue", come io dirò fra poco sul pane e sul vino. Ma l'Eucarestia nasce da un popolo che insieme crede e spera. La presenza di Cristo nell'Eucarestia presuppone la presenza di Cristo nella Comunità: la prima Eucarestia è la Comunità cristiana, dicevano i nostri padri! 'Fare la Comunione' quindi non vuol dire soltanto mangiare l'ostia, vuol dire anche sentirsi 'popolo' che insieme cerca, spera, ama, e anche si ribella, cade e si rialza. "Dove due o tre sono riuniti in mio nome io sono in mezzo a loro", ha detto il Maestro. Egli è 'vivente' in mezzo a noi.

Come molti di voi sanno, io, con altre venti persone di questa Comunità, nel 1995 sono andato in Brasile ospite di due Orfanotrofi con cui siamo ancora in collegamento per le adozioni a distanza. Per quella occasione studiai la pronuncia portoghese perché dovevo dire Messa in quella lingua. Quando il prete dice 'il Signore sia con voi', l'assemblea in Italia risponde, 'e con il tuo Spirito', che a me, detto fra noi, non piace nemmeno più di tanto. Sapete in portoghese come si dice? Al prete che dice, 'il Signore sia con voi' l'assemblea risponde, 'Egli è qui in mezzo a noi!' Io lo trovo molto più bello che in italiano.

La Comunità è l'Eucarestia primordiale. Questo aspetto in seguito, si è perso un po' per la strada, la Comunità è scomparsa e le parole dell'Ultima Cena sono diventate un 'abracadabra', parole magiche che il prete diceva per conto suo. Ma quelle parole che invocano la presenza di Gesù in mezzo a noi, nascono da una Comunità nella quale Egli è già presente.

Infine, questa Celebrazione fu chiamata anche in un altro modo dai primi cristiani, e ve l'ho lasciato per ultimo perché a me sembra il più bello. La chiamavano *fractio panis*, come si legge nel 2° capitolo degli Atti degli Apostoli: la frazione del pane, lo 'spezzamento' del pane, l'atto di spezzare il pane. Purtroppo oggi è stato abbandonato, non si dice più; ormai da noi, in occidente, la parola 'Messa' ha preso il sopravvento su tutto. Se vi ricordate, i Vangeli Sinottici mettono in bocca a Gesù le parole 'spezzò il pane', all'Ultima Cena e nel racconto della 'moltiplicazione dei pani'; Luca lo dice anche al momento della cena con i discepoli di Emmaus: "Gesù prese il pane, disse la benedizione, 'lo spezzò' e lo diede loro....."

Chissà perché ma, secondo me, fra 'lo tagliò col coltello e lo distribuì, e 'lo spezzò e lo distribuì', quest'ultimo lo trovo molto più espressivo, più denso di significato. Mi viene in mente la mia nonna! se a tavola io mi allungavo a prendere una fetta di pane con la forchetta perché non ci arrivavo, brontolava: "Non si fa così, è il Corpo di Gesù! prendilo con le mani, rispetto ci vuole!" Non aveva mica tutti i torti! Son tutti piccoli

particolari che rivelano la considerazione del pane che c'era a quei tempi, specie nelle famiglie modeste. Una considerazione che, oggi, in quest'orgia di consumi, abbiamo perduto.

Il giorno dell'Ultima Cena, Gesù ormai sa che stanno per arrestarlo e condannarlo a morte e vuole lasciare ai suoi discepoli, e anche a noi che siamo venuti dopo, un segno per chiamarlo in mezzo a noi, un'azione che condensi in sé tutto il significato della sua vita, per non dimenticarsi di Lui. Così disse ai suoi discepoli: "Ogni volta che spezzerete il pane fra di voi in memoria di me e lo dividerete con chi ha fame, io sarò quel pane condiviso; ogni volta che vi passerete la brocca del vino in memoria del mio sangue versato, io sarò in mezzo a voi, perché dove c'è amore là c'è Dio!"

Il segno che Gesù ci ha lasciato per fare 'memoria' di Lui, è la mensa condivisa, dove Lui accolse i peccatori, gli indesiderabili del suo tempo. Questa convivialità aperta è il Regno di Dio che viene, anzi che è già presente. Questo segnale dato da Gesù, scandalizzò i capi della religione di allora e impressionò un po' tutti. Uno scrittore è arrivato a dire: "Gesù fu condannato alla morte in croce, per come sedeva a mensa con gli altri!"

Quindi a essere precisi, non è il 'pane' il Corpo di Gesù, ma il 'pane spezzato' per amore, il pane condiviso. Il pane in sé non è segno di nulla, è aperto a tutti i significati. Se io ho la madia piena di pane, chiusa a chiave, mentre fuori c'è gente che muore di fame, quel pane è segno del mio egoismo; solo se è pane condiviso con gli altri, è segno di amore e di vita; se poi è condiviso in memoria della vita del Messia di Dio, allora apre anche alla speranza in un Dio che ci ama, a cui stiamo a cuore.

Messa, Eucarestia, Comunione, Frazione del pane, sono parole diverse per indicare la stessa cosa. Ognuna con una sfumatura diversa, con un significato biblico diverso. Che il Signore Gesù scaldi i vostri cuori!

## ASCENSIONE DEL SIGNORE - 28 Maggio 2006

Dagli Atti degli Apostoli - 1,6-11

*Così venutisi a trovare insieme, gli Apostoli domandarono a Gesù: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?» Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».*

*Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».*

Dal Vangelo secondo Marco - 16,15-20

*In quel tempo, Gesù apparve agli Undici e disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno".*

*Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.*

*Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.*

Gesù si incontra in cammino, sulla strada

Oggi è la 'Seconda Comunione' per 36 ragazze e ragazzi che hanno partecipato per la prima volta all'Eucarestia nelle scorse settimane.

Abbiamo letto dagli Atti che due uomini dissero agli Apostoli: "Uomini di Galilea, perché ve ne state lì a guardare il cielo? Questo Gesù che vi ha lasciati per salire al cielo, un giorno ritornerà, come lo avete visto partire".

Questa immagine di Gesù che sale in alto sparendo dalla vista degli Apostoli, e loro che restano lì col naso per aria, - come farete voi tra poco quando lancerete i palloncini in cielo - a me sembra che, più di una cronaca, sia un quadro di grande significato, sia cioè la critica di una fede imbalsamata, mummificata, ingessata. Gesù se n'è andato, e i suoi discepoli restano così a guardare per aria? E' così che dobbiamo attendere il suo ritorno alla fine della storia? Nel Vangelo di Luca si leggono queste parole di Gesù: "Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?" (Luca 18,8) Coloro che credono in Gesù sapranno conservare viva la speranza? La fede in un Dio che ha cura dell'uomo, da Gesù in poi, si consuma fino a dubitare che possa anche spengersi, o è un incendio che va dilatandosi? Sempre il Vangelo di Luca racconta che Gesù una volta disse: "Io sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto desidero che sia già acceso!" Se stiamo lì impalati a guardare il Cielo in attesa di soluzioni magiche o se, distratti, ognuno va per conto suo, la speranza si può anche spengere.

Allora che immagine possiamo mettere accanto a quella negativa degli Apostoli col naso all'insù, mentre Gesù sale al Padre? L'immagine di una comunità in cammino. "Allora essi partirono e si misero in cammino per raccontare la speranza che avevano conosciuto".

La condizione per incontrare Gesù è il cammino, il luogo di incontro è la strada, da intendersi anche in senso metaforico perché si può camminare o esser fermi in tanti

modi! Vi ricordate i discepoli di Emmaus? Se fossero rimasti chiusi in quella stanza, non avrebbero incontrato il Maestro! lo incontrano mentre sono in viaggio da Gerusalemme verso Emmaus. La condizione per incontrare Gesù è quella del cammino, quella di essere in movimento, di essere in cerca. “Quante le strade che un uomo farà e quando fermarsi potrà?...E poi quante persone dovranno morir perché siano troppe a morir?...Quanti bimbi innocenti dovranno morir e senza saperne il perché?...” E’ una canzone di Bob Dylan che noi cantiamo spesso. A qualcuno potrà sembrare pessimista, ma apre alla speranza. “Risposta non c’è o forse chi lo sa, caduta nel vento sarà”.

Gesù questa risposta l’ha resa efficace, vera nella sua vita. Certo è faticoso, perché camminare non vuol dire andare a casaccio qua e là tanto per muoversi, imboccare indifferentemente una strada o un’altra, camminare vuol dire scegliere, decidere; ma è anche questo il fascino della vita! Decidere è una parola impegnativa, bella ma impegnativa. Decidere vuol dire tagliare, non si può avere tutto! Se prendi una strada ne lasci un’altra, se fai l’ingegnere non fai il medico, se fai il magistrato non fai l’operaio. Decidere vuol dire scegliere, tagliare. Se sposi una donna, o un uomo, ne lasci milioni di altre; decidere, sempre è impegnarsi in una direzione piuttosto che in un’altra. E’ per questo motivo che io ho sempre invidiato gli attori, perché possono impersonare vari ruoli, anche se è una finzione; ma poi sarà davvero una finzione.....? Vi ricordate il famoso apologo dell’asino di Buridano? Un asino, che stava morendo di fame e di sete, si trovò davanti un mucchio di fieno e un catino d’acqua. Non seppe decidere da dove cominciare e morì di fame e di sete.

Ebbene la fede è un cammino, ma bisogna decidere quale strada imboccare. Ogni domenica, noi facciamo memoria dell’evento originario su cui si fonda la nostra fede: la vita, la morte e la resurrezione di Gesù. E voi ragazzi dite: ma è sempre uguale! E’ vero, ma anche un bacio che uno dà alla persona che ama, è sempre uguale, e tuttavia... non è uguale, perché sei tu ad esser diverso da ieri; per questo è un ripetere nuovo, creativo, o almeno dovrebbe esserlo. Noi facciamo ogni settimana queste Celebrazioni perché facciano emergere significati nuovi, inediti, imprevisi. Senza questo aspetto creativo, attualizzante della fede c’è sclerosi, c’è morte; senza questo aspetto, la religiosità ci porta al consumo passivo, a diventare consumatori di credenze e riti, consumatori di ostie, di cosiddetti miracoli e il Vangelo allora diventa indottrinamento, non liberazione.

E’ facile scivolare in questo atteggiamento perché oggi siamo consumatori in ogni campo. Non si dice una parola su nulla, non si conta più nulla, siamo utenti e quindi tentati di esser consumatori anche in campo religioso. Ma la fede è luce, non indottrinamento! E’ un’altra cosa.

Oggi, presentiamo alla Comunità il segno che i ragazzi lasciano a memoria del giorno della loro prima Comunione. Ormai sono diversi anni che lo facciamo. Quest’anno abbiamo scelto il segno della ‘luce’. Ci abbiamo pensato un po’ prima di sceglierlo perché abbiamo pensato ad Andrea, quel giovane della nostra Comunità che non può vederla la luce. Andrea era in imbarazzo anche la notte di Pasqua, quando il segno del fuoco, nella notte, è proprio al centro della Celebrazione. Mi ricordo che gli dissi: “Andrea, avvicinati al fuoco, cerca di sentire il calore se non puoi vedere la luce.” Comunque rinunciare al simbolo della luce nell’economia liturgica della Chiesa, è un po’ difficile, lo stesso Gesù dice: “Io sono la luce del mondo”.

Così, il segno che abbiamo deciso di lasciare quest’anno è la ‘luce’. Fra l’altro è un segno di cui c’era bisogno perché, davanti alla Chiesa di Paterno, c’è veramente buio la sera. Allora abbiamo messo dei fari alla fiancata della Chiesa, poi, lungo la strada che porta all’ingresso, abbiamo messo una striscia di legno dove c’è scritto l’inizio del Salmo 119 che abbiamo letto oggi. Secondo me è bellissimo, dice: “La tua parola, Signore, è lampada sui miei passi, luce sul mio cammino”. Il tragitto della nostra vita non è già

tracciato, non è già deciso da Dio - un tempo lo si pensava - è illuminato dalla sua Parola, ma tocca a noi con quella luce deciderlo.

Mi è rimasta impressa un'osservazione fatta da Erri De Luca, uno scrittore che a me piace molto, sul significato simbolico del deserto nella storia del popolo ebraico. Per gli Ebrei il deserto è stato un luogo di rischi e di pericoli, ma anche un'avventura esaltante; di grandi tradimenti, ma anche di grandi passioni e di forti speranze. Dice De Luca che il deserto è un oceano di polvere, di sabbia, in cui il vento butta all'aria le piste che vanno sempre reinventate. E' l'opposto del labirinto dei greci. Il labirinto presuppone un Dio che sa già la strada, la vede dall'alto, te la cosparge di difficoltà e te la complica, o per gelosia o per metterti alla prova. Il deserto invece presuppone un Dio che la strada la costruisce con te. E' questa la spiritualità di Gesù ed è molto più affascinante.

Vi lascio con queste due icone: stare col naso all'insù a guardare il prodigio di Gesù che sale al Padre, o mettersi in cammino verso il Regno di Dio. La fede è un cammino, perciò chi dice, "la mia fede non è uguale a com'era tanti anni fa", dice una bella cosa, buon segno! vuol dire che ha camminato ed è cambiato. Speriamo che sia cambiato in meglio!

## DOMENICA DI PENTECOSTE - 4 Giugno 2006

Dal Vangelo secondo Giovanni - 15,26 / 16,15

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.*

*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo annunzierà".*

Qual è veramente il nostro Dio?

Oggi, come vedete, ci sono cinque adulti che celebrano la Cresima. Quest'anno non c'è il gruppo dei giovani, ci sarà l'anno prossimo perché, come facciamo da anni, per i giovani la celebriamo un anno sì e uno no.

Domenica scorsa abbiamo fatto memoria dell'ascensione di Gesù al Padre, oggi è Pentecoste: due eventi sottovalutati da noi, cristiani occidentali. Per noi l'arco della vita di Gesù è contenuto fra il Natale e la Resurrezione; l'Ascensione e la Pentecoste sembrano un'appendice trascurabile. Cosa raccontano, cosa rivelano questi due eventi sottovalutati?

L'Ascensione ci dice che l'uomo Gesù, il Figlio di Dio è accanto al Padre ad aprirci la strada per giungere anche noi a quell'abbraccio. L'Ascensione ci dice anche che nessuna divinità ingombra le strade dell'uomo, nessuna divinità si sostituisce alla sua responsabilità, Cristo se n'è andato. L'Ascensione riconferma la laicità del mondo, come il 7° giorno della creazione quando Dio si ritirò ed entrò nel suo lungo Sabato. Nemmeno il Messia deve diventare un idolo, un feticcio; non è disponibile a questo uso: se n'è andato!

Viene da chiedersi: allora siamo di nuovo soli? Non siamo soli! La Pentecoste ci dice che non siamo gettati nel mondo, scaraventati e abbandonati. Il respiro di Dio è in noi, il suo fuoco illumina la mente e scalda il cuore. La Pentecoste ci dice anche 'come' Dio è rimasto e si comunica a noi: attraverso il suo Spirito. La più bella immagine dello Spirito è il suo nome: in ebraico *ruah* il cui significato oscilla fra 'alito, respiro, vento'; in greco *pnéuma*. Nel secondo racconto della creazione si dice che Dio plasmò un pupazzo di creta, gli respirò sopra e nacque la vita. Noi viviamo perché Dio ha respirato su di noi. Se Dio è Spirito nessuno lo può incatenare, controllare, gestire. Disse Gesù a Nicodemo: "Lo Spirito è come il vento, soffiava dove vuole e ne odi il rumore, ma non sai di dove viene e dove va".

Lo Spirito Santo è il mistero di Dio, il 'non detto' di Dio, l'aldilà della Parola, per questo non ha un volto. Il Padre è raffigurato come un 'vecchio', il Figlio ha un volto in Gesù, lo Spirito Santo non ha un volto. "In principio era la Parola..." dice Giovanni, ma si potrebbe anche dire: "In principio era il silenzio..." perché non c'è 'parola' senza 'silenzio'. *Ruah*, alito, respiro, vento, ma si potrebbe anche dire 'spazio'. "Lo Spirito aleggiava sulle acque..." si legge nel Libro della Genesi; la traduzione siriana della Bibbia invece di 'aleggiava' dice 'covava'. Lo Spirito Santo è l'uscita di Dio da se stesso, l'estasi che spezza il cerchio chiuso dell'amore fra Padre e Figlio.

I segni della Pentecoste, lo abbiamo letto poco fa negli atti degli Apostoli, sono: il vento, il fuoco e il dono delle lingue. Ora, nell'amore donato dallo Spirito, la comunicazione diventa possibile, ci si può intendere, la Pentecoste è l'antibabele. Quei

segni non sono immagini di Dio come un totem o una statua, sono segni attraverso i quali Dio si comunica. Non è che d'ora in poi bisogna sacralizzare il vento e il fuoco e mettersi in ginocchio davanti a loro perché sono dèi. Anzi, la rivelazione di Dio nella Pentecoste ci dice ancora una volta che l'idolatria è il pericolo più grande per i credenti e io aggiungo, anche per i non credenti.

Ricordiamo che il momento più drammatico della fuga del popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto non fu la ribellione di Massa e Meriba, quando gli Ebrei rischiarono di morire di sete e gridarono verso il cielo: "Ma il Signore è in mezzo a noi sì o no?", non fu quello il momento più difficile! Il momento più drammatico, secondo me, fu la costruzione del vitello d'oro, l'idolatria. Dissero ad Aronne: "Facci un Dio che cammini davanti a noi, perché a quel Mosè che ci ha fatti uscire dall'Egitto, non sappiamo cosa sia successo". Aronne cedette a questa tentazione e consentì alla costruzione del vitello d'oro. E quando lo presentò al popolo, tutti fecero una professione di fede: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!" Facendosi un vitello d'oro gli Ebrei non intendevano cambiare Dio, intendevano riempire il suo vuoto; in quel momento, non ressero l'assenza di Dio. Dio è distante, a volte non si sopporta questa distanza e si cede alla tentazione di rappresentarcelo facile e rassicurante: "Dacci un Dio.....abbiamo bisogno di toccarlo...!" Noi vogliamo un idolo che si possa toccare, che possa camminare davanti a noi!

Questa è l'idolatria. L'idolo si annida nel cuore di ogni uomo anche se credente; l'idolo è riposante, non responsabilizza, anzi toglie responsabilità, ma ti incatena. Tu credi di possederlo, ma è lui che ti possiede. Diceva Calvino: "Il cuore dell'uomo è una fucina di idoli": nascono in continuazione, ti sembra di averne distrutto uno e ne rispuntano altri tre! E Nietzsche ha detto: "Non già il fatto che rovesciasti l'idolo, ma che in te rovesciasti l'idolatra. Questo fu il tuo coraggio!" Ogni volta che i credenti danno a Dio un volto, che proiettano una loro immagine su di Lui, rischiano di tradire il Padre di Gesù Cristo e Padre nostro.

La Bibbia non ci offre dei simulacri di Dio, dei totem, dei suoi rappresentanti, dei suoi vicari, ma ci apre delle finestre; eccone alcune: "Dio creò l'uomo a sua immagine, maschio e femmina li creò". L'immagine di Dio c'è già nel mondo, ecco perché per gli Ebrei è proibito farsene un'immagine. Una seconda finestra si apre quando Dio rivela il suo nome a Mosè perché lo dica al Faraone: il tetragramma YHWH, 'Io sono colui che è accanto a voi, per voi'. Per i cristiani la finestra più importante aperta su Dio è il Messia di Nazareth, la sua vita spesa per amore e, da quando lui se n'è andato, ogni creatura a partire dai più dimenticati e disprezzati. Si legge nel primo capitolo del Vangelo secondo Giovanni: "Dio nessuno l'ha mai visto, il suo unico Figlio ce ne ha fatta l'esegesi, ce lo ha svelato". Tutto il resto ci porta all'idolatria!

Credenti e non credenti non siamo mai completamente vaccinati dal rischio di essere servi di idoli. Non basta dire a parole che crediamo in Gesù Cristo! il vero Dio della nostra vita è quella cosa a cui ci affidiamo, a cui mettiamo in mano tutti noi stessi: può essere il denaro, il successo, il mercato, la famiglia, i figli, la chiesa. Sì anche la Chiesa può esser vissuta come un idolo se ci stiamo in maniera passiva, deresponsabilizzante; anche Gesù Cristo! I Vangeli raccontano che Gesù qualche volta ha respinto delle persone che volevano seguirlo e qualche volta è stato lui a scappare, perché lo cercavano per aggrapparsi a lui e non per cominciare a camminare. In ogni esperienza corriamo il rischio dell'idolatria. Insomma il Dio della tua vita non è quel Dio che tu vai a pregare la domenica; il Dio della tua vita è il valore più alto a cui tu bruci l'incenso, a cui sei disposto a cedere tutto. Quello è il tuo Dio! Il Cardinal Martini diceva che gli uomini non si dividono tanto in credenti e non credenti, ma in pensanti e non pensanti; io aggiungerei che si possono dividere anche in idolatri e non idolatri.

Lo Spirito di Dio che si comunicò agli Apostoli il giorno di Pentecoste e che oggi si comunica a voi ha in sé una potente carica anti idolatrica. Vento e fuoco! Non cattura né si lascia catturare, dà vita e riscalda; non fa al posto nostro, fa essere! non si impone, si offre.

Perciò voi non avrete più fortuna nella vita o avrete meno problemi perché oggi lo Spirito di Dio si è comunicato a voi, questo si cerca in un idolo! Avrete un incremento di speranza, di senso e quindi più motivazioni per amare la vita.

## DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA' - 11 Giugno 2006

Dal Vangelo secondo Matteo - 28,16-20

*In quel tempo gli undici discepoli intanto andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato.*

*Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinandosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".*

Chi si 'immergerà' sarà salvo!

Abbiamo letto nel Vangelo di oggi che Gesù ha detto: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra..." Il giorno dell'Ascensione, dal Vangelo di Marco (16,16), abbiamo letto queste parole di Gesù: "Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato". E nel Vangelo secondo Giovanni (20,23) si legge che Gesù disse ai discepoli: "Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi". Ho raggruppato queste tre frasi di Gesù perché mi sembra che abbiano un denominatore comune. Parole nette, dure! parole che sembrano fondare una visione integralista, parole che poi nella storia si sono davvero realizzate così.

Vorrei fare un'osservazione preliminare: nell'interpretare le parole antiche di un fondatore di un gruppo, chiunque esso sia, bisogna stare attenti a non essere troppo condizionati dal modo con cui sono state poi realizzate negli anni, perché forte è la tentazione di credere che quello sia l'unico significato che hanno. "Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo". E a noi ci viene in mente il Battistero e il prete che versa l'acqua sulla testa del bimbo. "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi....." e a noi ci viene in mente il prete in confessionale. Gesù non pensava certamente a quello. Questa è la realizzazione storica che ha avuto nel corso dei secoli, e questa ci condiziona fortemente nell'interpretare il senso di quelle parole. Io sono del parere che il significato è molto più largo, non voglio dire divergente, ma più largo sì!

Ho l'impressione che la frase che abbiamo letto oggi: 'Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra', alla fine del primo millennio abbia servito a giustificare la nascita del Sacro Romano Impero, mettendo in ombra, 'Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio'. Poi, sono stati Innocenzo III e Bonifacio VIII a formulare il principio del triplice potere del Papa; cioè nella società vanno esercitati alcuni poteri e Dio li ha dati al Papa, il quale delega il potere politico all'Imperatore, e glielo può anche ritirare, come aveva fatto Gregorio VII con l'Imperatore Enrico IV. Voi non credete che una delle basi dello sviluppo storico avuto dalla Chiesa nei secoli, uno sviluppo che tutti oggi leggiamo in maniera critica, sia stata proprio la frase che abbiamo letto oggi, interpretata in un certo modo? Io penso di sì! Se Gesù ha questi poteri in cielo e in terra, li avrà lasciati ai suoi rappresentanti!

"Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato!" Ho l'impressione che un certo radicalismo violento come quello dell'inquisizione abbia avuto il suo fondamento anche in quest'affermazione di Gesù. 'Se io ti obbligo a diventarlo cristiano anche con la violenza, lo faccio per il tuo bene, altrimenti sarai perduto per l'eternità!' Voi pensate che quando si battezzavano popoli interi conquistati con le armi e si ammazzava chi non voleva esser battezzato, non ci si basasse anche su queste

affermazioni? Gesù ha detto 'chi crederà e sarà battezzato sarà salvo', quindi per il tuo bene io ti obbligo a battezzarti!

Anche lo scivolamento del 'servizio' del prete nel presiedere la Celebrazione dei sacramenti come la Confessione e l'Eucarestia, verso una forma di 'potere discrezionale' io credo che sia stato giustificato da quella frase di Gesù riportata da Giovanni: 'A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi'.

Vedete come le parole in libertà, staccate dal contesto in cui sono state pronunciate, non si sa dove ci possono portare! Certe affermazioni di Gesù potrebbero sembrare integraliste, arroganti, ma guardiamo da che posizione le dice. Gesù si assume la grande responsabilità di dire: "Io sono il Messia", "Io sono la via, la verità e la vita", che sono affermazioni forti, ma non le dice un Gesù con un 'io' ipertrofico, megalomane, invadente. Non le dice da un trono da 're', le dice dal patibolo della croce. E' qui la chiave di lettura. "Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo ma chi non crederà sarà condannato". Come se Dio dicesse, "Chi non crede che la salvezza viene da questo innocente condannato, che perdona chi lo ha messo in croce, non sa che cosa vuol dire salvezza. Chi crede che la salvezza venga dalla violenza del potere è già condannato, per lui non c'è speranza! Chi invece sarà battezzato sarà salvo!" Ma anche qui non ci fermiamo alla parola 'battezzato' che oggi richiama il rito e basta, Gesù non l'ha detta certo pensando ai fonti battesimali; *baptizo* in greco vuol dire 'immergo' quindi, potremmo intendere, "chi si immergerà in questa realtà aperta dalla vita del Figlio di Dio, questi sarà salvo!" Il Battesimo come rito deve comunicare questa realtà. Altro che radicalismo arrogante, qui c'è tutta la novità del Vangelo! Come se oggi prendessi un bimbo del terzo mondo morto di stenti e lo presentassi dicendo: "Ecco, Iddio ha costituito lui giudice della storia, a lui ha dato il potere di giudicare l'umanità". Anzi non importa nemmeno spiegarlo a parole, il suo corpo stesso è già un giudizio.

Il Vangelo di Giovanni (13,3-5) ci dice con precisione 'come' Gesù esercita il potere, e lo dice introducendo il racconto della 'lavanda dei piedi'. "Gesù sapeva che aveva avuto dal Padre ogni potere, sapeva pure che era venuto da Dio e a Dio ritornava, allora si alzò da tavola, si tolse la veste e si legò un asciugamano intorno ai fianchi, versò l'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli". Ecco il suo modo di esercitare il potere! Basta spostarsi di un grado e quelle medesime parole acquistano un significato diverso.

Infine l'ultimo esempio che vi ho fatto: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi" disse Gesù ai discepoli. Noi l'abbiamo interpretato come detto agli Apostoli quindi ai loro successori, i Vescovi e i preti, anche se il testo per la verità dice 'discepoli' non 'apostoli'. Ma lasciamo andare! Questo testo sembrerebbe l'apoteosi del potere sacerdotale, che si deve assumere la responsabilità di dire a uno: "Io ti perdono dai tuoi peccati...!" e ad un altro: "Io non ti perdono...!" a sua piena discrezione.

Lo sapete che io sono stato in Duomo dieci anni e il mio servizio principale specialmente i primi cinque o sei anni, era quello di stare in confessionale, ci stavo anche sette - otto ore al giorno! Mi è successo più di una volta che venivano da me, piangendo, persone a cui altri miei confratelli avevano negato l'assoluzione. Mi turbava questo fatto e mi dicevo: "Possibile che il perdono di Dio sia in mano, discrezionalmente, alla sensibilità dei singoli preti!" Mi sembrava tanto strano! Sono d'accordo che, anche rimanendo in questa logica, il prete non deve essere uno strumento anonimo attraverso cui passa il perdono di Dio. E' un essere umano, è giusto che passi anche attraverso la sua sensibilità. Ma una discrezionalità di questo tipo a me sembrava molto strana! Un confessore ti dice: "Dio non ti perdona" e cinque minuti dopo il confessore accanto ti perdona in nome di Dio. Poi vi immaginate quali erano i peccati per cui si negava

l'assoluzione? era sempre la contraccezione. Sembrava che fosse il delitto più grande che l'uomo e la donna potevan fare!

A me non sembra che Gesù abbia dato poteri personali nel senso che viene dato comunemente alla parola 'potere'. Abbiamo visto prima qual è il potere di cui parla Gesù. Gesù lascia la missione ai suoi discepoli di essere testimoni di un Dio che accoglie e perdona, in un mondo che ha fame di essere accolto e perdonato. Allora il senso di quella frase, 'a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi', non potrebbe significare, "Figlioli ricordate che, se voi sarete davvero segno di accoglienza e di perdono, la speranza potrà tornare nel cuore degli uomini, ma se voi tradirete questa vostra missione, gli uomini resteranno prigionieri di un Dio vendicativo, che condanna". Altro che potere, è una grande responsabilità!

Come ho detto prima, non nego che il perdono di Dio sia anche 'giudizio', ma la severità del giudizio è interna ad un grande gesto di accoglienza che è il fondamento della vita di Gesù. A me sembra che nelle parole di Gesù ci sia un invito alla responsabilità, più che una distribuzione di poteri.

Compito della Chiesa è essere testimone di accoglienza e luogo di speranza per coloro che l'hanno perduta, o essere un'agenzia di morale che difende i principi, per transennare i comportamenti degli uomini? Di fronte a questa alternativa bisogna prendere posizione.

## FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO - 18 Giugno 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 14,12.....26

*Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: "Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?" Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: "Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: - Il Maestro dice: dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? - Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi".*

*I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.*

*Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Prendete, questo è il mio Corpo". Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno di Dio".*

*E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.*

Iddio si è fatto 'corpo' per entrare in relazione con noi

Oggi è il Corpus Domini e questa festa non ricorda nessun evento della vita di Gesù, come invece la maggior parte delle feste liturgiche, ma è sorta nel XIII secolo, sotto l'influsso di un nuovo orientamento nato dai teologi e dalla pietà popolare nei riguardi dell'Eucarestia. Non vi stupisca che ci siano degli sviluppi teologici lungo il corso dei secoli, è normale! Certo Gesù o San Paolo non avrebbero previsto il tabernacolo con le ostie dentro da conservare, ma ben vengano gli sviluppi teologici! alcuni resistono, altri meno, toccherà alla Chiesa valutarli. E' proprio nel 1200 che si sviluppa l'adorazione, il culto della presenza reale di Gesù nell'Eucarestia. Per la nascita della festa del Corpus Domini, che vuol dire 'il Corpo del Signore', fu determinante il cosiddetto miracolo di Bolsena, vicino a Orvieto.

Voglio riflettere con voi su due aspetti di questo argomento, perché aldilà del motivo contingente per cui è nata questa festa, l'Eucarestia resta al centro della nostra fede, anzi direi che l'Eucarestia è più di un sacramento: è il Vangelo, c'è tutto il Vangelo condensato in quell'atto.

Questo il primo aspetto: può sembrare strano che oggi al centro di una celebrazione si ponga un corpo, il Corpo e il Sangue del Signore. Le religioni, compreso il Cristianesimo, sembrano essere specialiste dello spirito, dell'anima e denigratrici del corpo. Ma questo modo di porsi non è quello di Gesù, non fa parte della fede del popolo a cui Gesù apparteneva. La speranza del popolo ebraico è l'orizzonte di un mondo giusto e felice che l'uomo ha perduto col peccato, ma che la promessa di Dio trasforma in possibilità. La speranza in un mondo come benedizione per tutti è riaperta dalla venuta del Messia. Gesù di Nazareth non è venuto a salvarci da questo mondo perché ormai irrimediabilmente perduto, ma a salvare questo mondo, anzi ad aprirlo a sviluppi futuri che vanno perfino oltre la dissoluzione e la morte. E i miracoli di Gesù non sono tanto la prova del suo potere divino, per far questo poteva far apparire il sole di notte, anzi sarebbe stato più strabiliante, ma sono il segno della sua volontà di riportare la creazione alla benedizione originaria. Per questo il suo biglietto da visita sarà: "Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me e mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri, per proclamare la liberazione dei prigionieri, per dare la vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per annunziare il tempo nel quale il Signore sarà favorevole" (Luca 4,18-19), questo è il suo biglietto da visita! Quindi il suo guarire i corpi, consolare l'afflizione dell'uomo, toccare i lebbrosi, abbracciare i bambini, non sono gesti allegorici,

metaforici, ma reali, carichi di un forte senso di salvezza. Certo segni che, a partire da lì, aprono a ulteriori significati, come dice il Vangelo di Giovanni. Quando Gesù guarisce il cieco nato, allude anche ad altre cecità di cui l'uomo è vittima: siamo ciechi anche di fronte al significato della vita, ciechi di fronte alle sofferenze e alle gioie degli altri, ma con questo Gesù non nega la drammaticità del buio in cui si trova quella persona.

Ecco perché tenere davanti a noi oggi il Corpo del Signore crocifisso e risorto, il Corpo della Chiesa, dell'umanità, il Corpo di chi soffre e di chi gioisce, il nostro Corpo, è in linea con la storia di Gesù e col suo messaggio. Ogni volta che uno offre la sua vita per gli altri, che divide ciò che ha e ciò che è con gli altri, ogni volta che uno carezza un animale o semina una pianta, entra in questo flusso di salvezza percorso dal Messia: salva la propria vita amando quella degli altri.

Un secondo aspetto: precisiamo che cosa significa 'corpo' per l'ebreo Gesù e quindi che cosa deve significare oggi nella Chiesa. Precisiamolo perché, se isoliamo la presenza reale di Gesù nel pane spezzato da tutto il contesto biblico, si rischia di diventare adoratori di un pezzo di pane, feticisti.

Il 'corpo' oggi per noi è l'insieme di carne e ossa che alla morte diventerà cadavere, è ciò che si distingue o si contrappone all'anima. Ma secondo la Bibbia ordinariamente il corpo è ciò per cui l'uomo entra in relazione, è l'unica possibilità che ha di entrare in relazione, il corpo è capacità di espressione. Talvolta designa semplicemente la persona. Tra poco io dirò mettendovi il pane condiviso in mano: "Questo è il mio Corpo", non vuol mica dire, "Questo è il mio corpo che tra poco diventerà cadavere, ma il mio spirito non c'è!" Nel linguaggio di Gesù vuol dire semplicemente, "Questo sono io!" Secondo la cultura di Gesù l'uomo non è composto, come un computer, da hard e soft, è un'unità organica! Ecco qual è la grande differenza fra il linguaggio di un ebreo di 20 secoli fa e il nostro linguaggio! E questo rischia di buttarci fuori strada.

Insomma Iddio, in Gesù, si è fatto corpo per entrare in relazione con noi, quindi:

- il corpo del Signore è anzitutto il corpo storico di Gesù di Nazareth, che fu crocifisso e che alcuni credettero risorto;

- ma, da quando Gesù è tornato al Padre, 'Corpo di Gesù' è l'assemblea dei credenti, voi siete il Corpo di Gesù! Cioè Gesù continua ad esprimersi, ad entrare in relazione attraverso l'*Ecclesia*, la comunità. "Dove due o tre sono riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro". Dio non ha bocca per parlare, non ha un corpo per esprimersi; suo Corpo, per raccontare la sua volontà di amore e di accoglienza, è la comunità di coloro che dicono di sperare in Lui.

- Ma Gesù ha detto anche che gli affamati, gli assetati, i senza casa, i malati, i carcerati, sono il suo Corpo. Gesù continua ad esprimersi, ad entrare in relazione attraverso queste persone.

- Infine, nell'Ultima Cena, prima di essere arrestato e di lasciare i suoi, Gesù prese un pezzo di pane lo spezzò, prese un bicchiere di vino e disse: "Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue", cioè questo sono io. Ma il pane spezzato che è il Corpo di Cristo è all'interno del contesto che vi ho raccontato prima, se si stacca da questo contesto, siamo feticisti, adoratori di un pezzo di pane.

Questo intendo dirvi: il Corpo di Cristo crocifisso e risorto è il 'Corpo del Signore'! ma è 'suo Corpo' anche il corpo dell'umanità, il corpo di chi soffre e di chi gioisce, il corpo stanco e avvizzito dei vecchi e il corpo giovane e promettente dei ragazzi e delle ragazze, la comunità dei credenti, la Chiesa; nel senso che, attraverso queste vite, Gesù Cristo continua ad entrare in rapporto con gli altri.

Tutto questo e molte altre cose che non riesco a dire, intendo significare quando, tra poco, mettendovi un pezzo di pane in mano, vi dirò: "il Corpo di Cristo".

## 12° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 25 Giugno 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 4,35-41

*In quel giorno, verso sera, disse Gesù ai suoi discepoli: "Passiamo all'altra riva". E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con Lui.*

*Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa sul cuscino e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non ti importa che moriamo?"*

*Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!" Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?" E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?"*

### Fede e paura

Questo che abbiamo letto sembra un miracolo un po' atipico rispetto agli altri raccontati nei Vangeli; un miracolo sulla natura invece di guarigioni o esorcismi che invece sono fatti sulle persone. Ma chissà che anche questo non sia una sorta di esorcismo! Se si confronta il "Taci!" detto ad un demonio, nel racconto di Marco (1,25) con il "Taci, calmati!" detto al mare nel racconto di oggi, sembrerebbe proprio di sì.

Comunque è difficile determinare i contorni storici di quest'episodio perché ha una forte connotazione teologica. Sembra un'allegoria! la barca della Chiesa nella tempesta della storia, Gesù che dorme, la paura dei discepoli e la protesta per il disinteresse di Gesù: il dramma della vita, il silenzio di Dio, fede e paura.

Entriamo nell'orizzonte linguistico di un ebreo del tempo di Gesù! in questo episodio c'è un collegamento chiaro col libro della Genesi e con l'Esodo. Al Mar delle Canne o Mare dei Giunchi Dio comandò alle acque di ritirarsi e il popolo ebraico fu salvato. Nell'episodio di oggi il gesto di Gesù e la sua parola, "Calmati!" esprimono la stessa forza che aprì il Mar delle Canne e anche la stessa forza che creò il mondo. "Si dividano le acque di sopra da quelle di sotto e queste dall'asciutto!"

Ricordiamo che per gli antichi Ebrei il mare è il luogo dove abitano minacciose le potenze primordiali e la tempesta è un agitarsi di forze che tentano il ritorno al caos. Il mare, dove hanno campo libero le forze distruttive, nel linguaggio biblico è segno di un mondo senza senso, di una vita che non va da nessuna parte.

Nel I capitolo della Genesi l'atto creativo di Dio non consiste nel creare dal nulla, ma segna il passaggio dal caos al *còsmos*, dal disordine minaccioso e senza senso, all'armonia di un mondo che tiene, che va verso un significato. Il primo capitolo della Genesi non è un testo metafisico, è un annuncio di salvezza; 'creare' lì significa conferire un senso.

La paura degli Apostoli di affondare diventa, al tempo dell'Evangelista che scrive, la paura dei primi cristiani di vivere una vita senza significato, guidata da forze incontrollabili, allagata da un mare minaccioso. Gesù quindi, calmando la tempesta, crea, come Dio agli albori della storia; conferma che non siamo preda di forze malefiche e che la vita ha un senso. "Signore salvaci!" come dicono gli Apostoli, non è una richiesta di salvezza soltanto dai flutti del mare, ma da ciò che le onde in tempesta rappresentano nella cultura degli Ebrei: il caos, la paura del futuro, del male che è in noi e fuori di noi, i 'demòni' li chiama il Nuovo Testamento; per quello dicevo che forse l'intervento di Gesù è una forma di esorcismo. E Gesù risponde: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?" non solo ai discepoli sul lago, ma a chiunque, in ogni tempo, vive il dramma del 'non senso'.

Però, questo rimprovero di Gesù mi ha sempre colpito e mi ha anche disturbato. Come se aver paura in una situazione come quella fosse una colpa o come se la paura e il dubbio fossero nemici della fede. Altrove il Vangelo testimonierà che fede e paura coesistono, valga per tutte l'esperienza di Gesù sulla croce. In quel momento anche Lui si trova in una situazione analoga, anche Lui è colpito dal dubbio che le forze della violenza abbiano la meglio e che la sua morte smentisca le promesse del Padre. "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Nel Vangelo apocrifo di Pietro (cap. 19) si legge: "Mia forza, mia forza, tu mi hai abbandonato!" che è ancora più duro. E nella lettera agli Ebrei si legge: "Gesù lo vediamo ora coronato di gloria perché 'per grazia di Dio' (*chàriti theoù*) ha patito la morte a vantaggio di tutti". (2,9) Ma una versione probabilmente più antica e quindi più attendibile, dice: "Gesù lo vediamo ora coronato di gloria perché 'lontano da Dio, senza Dio' (*choris theoù*) ha patito la morte a vantaggio di tutti". Gesù muore senza Dio!

Quella paura di Gesù sulla croce è la mia grande speranza, perché non condanna le mie paure: la paura del dolore, della morte, ma più che altro la paura che nulla abbia senso. Quelle paure Gesù le ha assunte e le ha fatte proprie. Ora chiunque passa attraverso il tunnel della disperazione e del dubbio, sappia che da lì è passato anche il Figlio di Dio. L'amore grande di Dio per noi sta nel fatto che il suo Figliolo è diventato un 'senza Dio' per amore nostro; ha perfino toccato il fondo dell'abbandono di Dio per essere accanto a noi. Io di un Messia così mi fido! Così riesco a vedere in una luce diversa anche il rimprovero ai discepoli che abbiamo letto oggi.

Ma c'è un'altra immagine potente in questo racconto: da una parte, i discepoli impauriti perché la tempesta rischia di affondare la barca; dall'altra, Gesù che dorme. Il mondo in tempesta e Dio che tace, che dorme. Il silenzio di Dio! Noi preghiamo spesso col Salmo 10 "Perché, Signore, te ne stai lontano, perché ti nascondi in tempi duri per noi? La prepotenza del malvagio rovina i poveri..... sorgi o Signore, alza la tua mano!" La mia vera paura e forse anche quella di chi ha scritto il racconto di oggi, è che a Dio non gliene importi nulla delle nostre paure e delle nostre fatiche, è questo il dubbio più drammatico. Il credente è chiamato a guardare in faccia questa terribile e insopportabile assenza di Dio dalla nostra storia; non sempre è facile credere che Dio è amore e patire la sua assenza.

Ma la storia biblica racconta che l'assenza di Dio è garanzia della nostra libertà, è la nostra drammatica grandezza. Dio ora è nel suo lungo Sabato in cui è entrato dopo aver creato l'uomo e la donna. Non è indifferenza, è desiderio di coinvolgerci nell'avventura della creazione. Il coronamento della creazione è stata la sua uscita dalla scena del mondo, il suo ritrarsi. Visto in questa luce allora il silenzio di Dio, che le sue creature spesso pagano con il prezzo altissimo del dolore, è la nostra grandezza. Ma è anche la sua grandezza, di lui che venti secoli fa ruppe quel silenzio e la Parola eterna, in Gesù di Nazareth, diventò povera carne umana, polvere.

La risposta di Dio all'urlo che sale dalla terra è Gesù Cristo, ma anche quella, è una risposta che si offre alla libertà dell'uomo, non che si impone.

Provate a riflettere anche voi sul significato del racconto della tempesta sedata, in cui, da bambino, io ci vedevo soltanto il grande potere di Gesù sulle forze della natura. E invece, letto in questo modo secondo me, apre orizzonti molto più belli e più profondi.

## ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA - 15 Agosto 2006

*Dal Vangelo secondo Luca - 1,39-56*

*In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda.*

*Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo.*

*Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».*

*Allora Maria disse:*

*«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».*

*Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.*

### Sulla verginità di Maria

La tradizione cattolica, oltre a far riferimento a quello che di Maria dicono i Vangeli, attribuisce a lei anche altri due titoli che non hanno una base biblica, ma vengono dalla Tradizione. Il magistero della Chiesa ha accolto ufficialmente questi due titoli fra i contenuti della fede. Questi sono:

- Immacolata Concezione della Vergine Maria e
- Assunzione della Vergine Maria.

Il primo titolo fu proclamato solennemente da Pio IX l'8 Dicembre 1854, il secondo da Pio XII il 1° Novembre 1950.

Non sono di facile lettura. Oggi si fa memoria di Maria assunta al cielo. Il Nuovo Testamento non dice nulla a questo riguardo. Allora come nasce e si sviluppa la credenza nell'Assunzione di Maria al cielo? Nei primi secoli si fa un accenno alla *Dormitio Mariae* o *Transitus Mariae* cioè all'addormentarsi o al passaggio di Maria, infine si parla di *Assumptio Mariae*, cioè dell'assunzione di Maria al cielo in corpo e anima. Nel VI - VII secolo, dall'Oriente questa festa arriva a Roma. I primi due termini lasciano pensare che la tradizione aveva trasmesso che Maria non era morta, ma si era addormentata, era passata da questo mondo al Regno. Più tardi ci si ferma sull'aspetto che Maria è nel Regno di Dio anche con il corpo, come Gesù risorto, figura di quello che saremo tutti noi.

Quindi al di là di quello che la tradizione racconta con il linguaggio del tempo, il segnale che questo titolo lancia, è simile a quello della resurrezione: la salvezza annunciata da Gesù riguarda tutto l'uomo, non solo la sua parte spirituale. Questa valorizzazione del corpo è importante sottolinearla perché poi, nella storia della Chiesa, ha preso il sopravvento una concezione negativa della corporeità, come tutti ben sappiamo. Non avrei molte altre cose da dire su questo argomento, per i motivi che ho detto prima.

Vorrei soffermarmi invece su un altro aspetto della vita di Maria, sempre legato alla corporeità, cioè Maria che ha generato il suo figlio Gesù, restando 'vergine'. Gli Evangelisti Matteo e Luca lo dicono espressamente, ma lo sviluppo che ha preso dopo, secondo me, ha lasciato in ombra il significato biblico di questo aspetto, per concentrarsi invece su altri significati: la sconvenienza che Gesù nascesse in forza di un atto sessuale, a cui è legata la concezione negativa della corporeità o addirittura il disprezzo del corpo, e la valorizzazione della castità. E la prima di queste non è certo una categoria biblica!

Invece è presente, in tutta la storia biblica, il tema delle 'sterili' che partoriscono e la 'verginità' può essere una variante della sterilità, una sorta di 'sterilità volontaria'. A mio parere, leggere il senso della verginità di Maria in questo orizzonte, ci apre ad una comprensione molto più coerente a tutta la storia biblica. Con questo non voglio cancellare quello che nella tradizione è stato detto sulla verginità di Maria, voglio solo ricollocarla nel contesto biblico da cui sempre bisogna ripartire.

Se si pone Maria nel corteo delle donne ebraiche che l'hanno preceduta e che hanno partorito dopo un lungo periodo di sterilità, si capisce meglio la portata di un fatto come quello di una Vergine che genera il Messia, l'atteso di Israele. E questo corteo è lungo.

- La prima è Sara, moglie di Abram che è il capostipite degli Ebrei. Dice il Signore ad Abram: "Da te uscirà un grande popolo". Ma Sara è sterile, Abram ha più di cento anni e sua moglie è in menopausa. Più volte viene detto loro che avranno un figlio e a Sara scappa da ridere pensando all'età che hanno. Sara viene rimproverata per la mancanza di fiducia e finalmente il suo riso sarcastico si trasforma in riso di gioia quando nasce Isacco che vuol dire proprio 'Egli ride'. (*Leggi Genesi capitoli 18 e 21*)

- Anche Rebecca, moglie di Isacco è sterile, ma Dio ascolta la loro preghiera e nascono i gemelli Esaù e Giacobbe. (*Leggi Genesi capitolo 25*)

- Rachele è moglie di Giacobbe che ha sei figli perché ha sposato anche Lia, sua sorella, ma Rachele è sterile. Dopo, anche Rachele avrà due figli, Giuseppe e Beniamino, ma morirà di parto alla nascita di quest'ultimo. (*Leggi Genesi capitoli 30 e 35*)

- Nel periodo dei Giudici, alla madre di Sansone, anche lei sterile e in età avanzata, viene annunciato che avrà un figlio. (*Leggi Giudici capitolo 13*)

- Poco prima dell'inizio della monarchia due sposi, Anna e Elkana pregano Dio perché mandi loro un figlio. Anna è sterile ed è continuamente umiliata da Peninna, l'altra moglie di Elkana che invece ha un seno fecondo. La preghiera è esaudita e nasce Samuele, colui che consacrerà Re d'Israele il giovanetto David. Fra l'altro, la preghiera di Maria di Nazareth quando va a visitare la sua parente Elisabetta, è molto simile a quella di Anna per la nascita di Samuele, perciò è evidente che, secondo l'Evangelista Luca, i due fatti si richiamano a vicenda. (*Leggi I Samuele, capitoli 1-2*)

- Poi, nel Nuovo Testamento, anche Elisabetta, la madre di Giovanni Battista è sterile e anziana quando rimane incinta di suo figlio.

- Maria di Nazareth è in questo corteo. E' questo il popolo da cui fiorisce la 'vergine', la madre del Messia. La Bibbia si spiega con la Bibbia.

Che senso potrà avere che queste donne, tutte madri di persone di spicco nella cosiddetta 'storia della salvezza', siano sterili? Sara, Rebecca, Rachele, la madre di Sansone, Anna, Elisabetta! Maria conosceva la storia delle sue antenate, e questo l'avrà aiutata ad intuire il senso del suo incontro con l'Angelo.

Teniamo presente che la verginità in sé non era un valore nel popolo di Gesù. Se una fanciulla muore vergine, si piange la sua femminilità sprecata. Nel Libro dei Giudici (*capitolo 11*), si racconta la tragica storia di Iefte e della sua figliola. Iefte promette a Dio che, se vincerà la battaglia contro gli Ammoniti, gli sacrificherà la prima creatura che gli correrà incontro dopo la vittoria. Un episodio che la Bibbia riporta senza dare giudizi. Iefte vince e, quando torna a casa, gli corre incontro la sua unica figlia tutta contenta. Iefte si dispera, ma la figlia, conosciuto il suo voto, lo costringe a mantenere la promessa.

Gli dice solo, ed è questo che volevo sottolineare, “Lasciami libera per due mesi perché vada, con le mie compagne, a piangere la mia inutile verginità”.

Allora, secondo me, questo potrebbe essere uno dei significati più importanti della verginità di Maria: fin dall’antico Israele si fa strada l’idea che Dio porta avanti il suo progetto di salvezza, scegliendo situazioni ‘deboli’, perché appaia chiaro che non è la ‘potenza’ che salva. Si pensi all’episodio di David e Golia, un giovanetto inerme che, con una sassata, abbatte un gigante. La verginità di Maria è la smentita della logica di potenza che, da sempre, domina nel mondo di cui il ‘maschio’, con la sua potenza anche sessuale, è l’emblema. Maria, di fronte alla sua parente Elisabetta, ha pregato così: “*Dio ha rovesciato i potenti dai troni ed ha esaltato gli umili*”. E Paolo nella I Lettera ai Corinzi (1,26-29) dice: “*Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono*”. La donna non sarà stata considerata una ‘nullità’ nel popolo ebraico, ma certo era l’anello più debole della catena sociale! La verginità di Maria è più vicina alla povertà che alla castità, peraltro virtù sconosciuta nel popolo di Gesù così come la intendiamo noi.

Gli antenati di Gesù potevano essere gli eroi, i migliori o i più pii o i più onesti, tutte cose importanti! Ma la vera salvezza non è al capolinea di un corteo di onesti e di eroi. Siamo salvati perché tutti contenuti nella misericordia di Dio. Questo risulta dalla storia di un popolo come quello ebraico, non migliore degli altri, che spesso è andato avanti di discendenza in discendenza da madri sterili e anziane, e il Messia è sbocciato dal seno di una fanciulla che si è aperta al mistero di Dio; un seno non reso fecondo da un uomo.

Ma c’è un altro significato profondo nella verginità di Maria di Nazareth. Maria è stata fecondata da una ‘Parola’: “Concepirai un figlio e lo chiamerai Gesù”: la fecondazione *ex aure* dicevano gli antichi, la fecondazione attraverso l’udito. La ‘parola’ mima l’amplesso: esce dalla bocca di una persona, penetra attraverso l’orecchio nella mente e nel cuore di altri, e li feconda o li stupra se non è chiacchiera sterile. E in questo campo non esiste nemmeno l’adulterio! Uno può essere fecondato e non sa nemmeno da chi.

Noi oggi abbiamo perduto questo modo di capire la ‘parola’, ma per gli Ebrei la ‘parola’ è un’azione potente. *Davar* in ebraico non vuol dire solo ‘parola’ ma anche ‘avvenimento’, voce che dispone all’azione, anzi che tende al compimento. Si legge nel Salmo 147: “Il Signore manda la sua parola sulla terra e rapida giunge a compimento. Egli manda la sua parola al suo popolo per scaldare il cuore degli uomini”. E nel primo racconto della creazione: “Dio disse e fu fatto!” Fra il dire e il giungere a compimento c’è uno stretto legame.

Certo i racconti di quelle donne della Bibbia che vi ho citato e anche quello di Maria, non vanno letti come oggi si potrebbe leggere la cronaca di una partita, bisogna guardare gli orizzonti che aprono! Vi ricordate il proverbio cinese che cito spesso? “Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito e non la luna”.

Non voglio dire che questa sia l’unica lettura possibile della ‘verginità’, però a me è l’unica che scalda il cuore.

*Dal Vangelo secondo Giovanni - 6,51-58*

*In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".*

*Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui.*

*Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».*

### I banchetti nei Vangeli: luoghi di incontro e di scontro

Il tema del Vangelo che ora abbiamo letto, l'avete sentito, è quello del banchetto, di Gesù che offre il suo corpo come nutrimento, come 'pane di vita'. Più che fare l'esegesi, parola per parola, di questo brano, intendo prendere le mosse da quello, per parlare del significato del 'banchetto' nei Vangeli.

Mi sembra di aver capito che, nelle religioni orientali, il centro simbolico nell'uomo è il 'respirare', come forma di partecipazione all'energia cosmica. L'uomo biblico invece ha il suo centro simbolico nel 'mangiare', più precisamente nel banchetto, e mangiare non vuol dire semplicemente riempirsi lo stomaco, ma entrare in relazione, vuol dire convivialità.

Il segno del banchetto è importante anche nell'ebraismo. Già il Primo Isaia e anche Zaccaria circa 200 anni dopo, vedono all'orizzonte un giorno "in cui il Signore preparerà sul monte di Gerusalemme, per tutti i popoli, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati". (*Isaia 25,6*). Nei Vangeli poi, a ogni pie' sospinto, si trovano racconti di Gesù che mangia con diverse persone e gruppi. Alcuni sono banchetti veri e propri, altri sono pranzi di ospitalità, altri ancora, incontri improvvisati su un prato.

Il banchetto più famoso è l'Ultima Cena che Gesù fece con gli Apostoli poco prima di essere arrestato e poi condannato a morte, ma l'Ultima Cena fa parte di una catena di banchetti che i Vangeli raccontano spesso con dovizia di particolari. Mi limito a raccontarvi brevemente quelli che racconta Luca, per vedere se ci sono elementi comuni. Pensate che Luca racconta dieci pasti di Gesù con diverse persone: - un giorno partecipa ad un pranzo in casa di Levi-Matteo, il pubblicano, l'esattore delle tasse che diventa suo discepolo, anzi uno dei 12; ed è anche l'evangelista che ha scritto il primo Vangelo. C'erano a pranzo molti altri pubblicani che erano disprezzati da tutti, per questo i notabili ne erano scandalizzati (5,27-35);

- un'altra volta Gesù fu invitato a pranzo da un fariseo di nome Simone. Mentre erano a tavola, entra in casa una prostituta conosciuta nel villaggio, si ferma ai piedi di Gesù e comincia a bagnarli con le sue lacrime, ad asciugarli con i capelli e a cospargerli di profumo. Simone e gli altri commensali guardano la scena con aria ironica e Gesù la onora davanti a tutti, dicendo che "a lei è perdonato molto perché molto ama". E tutti ne restano stupiti (7,36-50);

- a Betsaida divide, con una folla di 5000 persone, cinque pani e due pesci (9,12-17);

- a Betania è invitato a pranzo da Marta e Maria, sorelle di Lazzaro. E' qui che ha l'occasione di sganciare la donna dal ruolo di 'domestica', per aprirla ai misteri del Regno di Dio (10,38-42);

- un'altra volta è invitato a pranzo da un fariseo e, rimproverato perché non aveva fatto la purificazione delle mani come prescritto, incurante del 'galateo', risponde attaccando l'ipocrisia e il formalismo dei farisei e degli scribi, che si offendono per le sue parole (11,37-54);

- un giorno fu invitato a pranzo da un capo dei farisei. Era Sabato, c'erano molti invitati probabilmente di rango elevato, che gli tenevano gli occhi addosso perché avevano già sentito parlare di lui. Gesù guarisce un malato di idropisia, pur essendo vietato dalla Legge perché era Sabato, mettendo così tutti i presenti in grande imbarazzo. Poi approfitta della presenza di tutti quei personaggi importanti, per dire che la smettano di invitarsi sempre fra sé; invitino invece i disperati e seggano a mensa con chi non ha da ricambiare il favore, così Dio li ricompenserà (14,1-14);

- Gesù si autoinvita a pranzo a casa di Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico, un infame per i suoi compaesani. Zaccheo cambia vita e Gesù commenta: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (19, 1-10);

- poi, il pranzo più importante: l'Ultima Cena che Gesù fece con i suoi, poco prima di essere arrestato, quando spezzò il pane con i presenti e passò loro la brocca del vino, dicendo: "Questo è il mio Corpo; questo calice è la nuova alleanza, fatta nel mio Sangue!" (22,14-20);

Poi, ci sono i pranzi che Gesù ha fatto con alcuni discepoli, dopo la sua morte e resurrezione,

- a Emmaus, con i due discepoli delusi e scoraggiati, incontrati per la strada, (24,13-35);

- infine, a Gerusalemme, apparve ai discepoli che restarono impauriti e sconvolti. E Gesù: "Non abbiate paura, non sono un fantasma, sono proprio io! Avete qualcosa da mangiare?" E mangiarono insieme pesce arrostito.

A questi episodi andrebbero aggiunte le parabole che adoprano la metafora del banchetto, raccontate dallo stesso Luca; come, per esempio, il banchetto fatto al ritorno a casa del 'figlio prodigo' (15,11-32) e il grande banchetto rifiutato dagli invitati scortesi e aperto a poveri ciechi e zoppi (14,15-24). Andrebbe aggiunta a questi anche l'immagine negativa che ci presenta il banchettare distratto della parabola del 'ricco epulone' (16,19-31).

Avete già capito che i pranzi e le cene nei Vangeli non sono iniziative simpatiche di buontemponi; sono raccontati come luoghi di incontro, di comunicazione, di perdono, di dialogo e anche di condanna. Sono mensa condivisa dove siedono i peccatori e gli indesiderabili che vi trovano accoglienza. Il pasto di Gesù con queste persone mostra l'accoglienza di Dio e il suo perdono, perciò è 'vangelo', 'lieta notizia', è un'immagine del mondo secondo il progetto di Dio.

Vi ho raccontato brevemente 10 racconti di banchetti, più 3 parabole in cui l'immagine del banchetto è centrale, per valorizzare ancora di più e porre in un contesto più ampio l'Ultima Cena e la memoria di quella Cena che noi facciamo ogni Domenica. Io credo che se non si pone in questa cornice più ampia, si rischia veramente di considerare l'Eucarestia un rito formale, invece che una finestra aperta sul Regno di Dio. Il Maestro ce l'ha consegnata per fare memoria della sua persona, per non dimenticarci di lui, "continue a far questo in memoria di me!"

Un'ultima osservazione che è polemica, ma doverosa secondo me, e ha a che fare con quello che dicevo prima. Ai primi di Luglio di quest'anno, Papa Ratzinger è stato in

Spagna in occasione dell'incontro mondiale delle famiglie. I giornali hanno riportato un fatto che ha creato, anche in Italia, una serie di reazioni a catena. Questo il fatto: "Il Presidente Zapatero ha deciso di non partecipare alla Messa celebrata dal Papa a Valencia a cui erano invitate le autorità". Il portavoce vaticano ha reagito in maniera dura, dicendo che non era mai successo un fatto simile: anche il Presidente Ortega in Nicaragua andò alla Messa del Papa, anche Jaruzelsky in Polonia e anche Fidel Castro a Cuba. A questa presa di posizione poi, ne sono seguite tante altre di approvazione e di critica.

A me non interessa l'aspetto politico o diplomatico, io voglio riflettere sull'aspetto ecclesiale. L'Avvenire, in un editoriale di qualche giorno dopo, parla della cattiva educazione di Zapatero e di un atto di scortesia diplomatica. A che cosa abbiamo ridotto la Messa!? Ci sono piccoli eventi come questo, che sono spia di un modo di esser Chiesa avvilito! Altro che sgarbo di Zapatero! Io sono stato 10 anni in Duomo e fin da allora sentivo un disagio profondo a partecipare a quei Pontificali in cui c'erano le autorità con la fascia tricolore o in alta uniforme o addirittura un picchetto che faceva il presentat'arm al momento dell'elevazione. Che comprensione abbiamo della Messa? Se è quella che si diceva prima, che c'entra la Messa con la diplomazia o con la buona educazione? Io sono grato a Zapatero per non essere andato alla Messa, forse perché non è credente; ma anche se lo fosse, a maggior ragione doveva rifiutarsi per non ridurre la Messa a una parata.

Mi stupisce e mi dispiace che anche Massimo Cacciari, una persona che leggo con interesse e con cui spesso mi trovo in sintonia, abbia criticato Zapatero: "Sono gesti di mancanza di civiltà e di educazione!" avrebbe detto. Ma che c'entra la civiltà e l'educazione con la morte e la resurrezione di Gesù? Cacciari dice di non esser credente, forse vede le cose da un altro punto di vista. Ma Avvenire?! Quando dico che una Chiesa integrata, costantiniana, che si lascia usare come religione civile, ci allontana dal Vangelo, questo intendo dire.

Vi invito a riflettere sul significato del 'banchetto' nei Vangeli come luogo di accoglienza e di perdono, il cui culmine è l'Ultima Cena; noi siamo qui a far memoria di quell'evento.

Dal Vangelo secondo Marco - 7,1.....23

*In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate - i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavatura di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame - quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?" Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: 'Questo popolo vi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi vi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini'. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini".*

*Chiamata di nuovo la folla, Gesù diceva loro: "Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: prostituzioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo".*

## La Tradizione e le tradizioni

Questo discorso di Gesù è teologico, non igienico o di buona educazione. Il messaggio non è certo la raccomandazione di lavarsi le mani prima di mangiare. A quel tempo si pensava che l'uomo, se aveva toccato cose impure, mangiando senza lavarsi le mani, poteva diventare impuro lui stesso, perciò l'affermazione di Gesù è più profonda.

Però in quest'omelia mi vorrei soffermare su un altro argomento. Avete sentito che, ad un certo punto, Gesù dice alle persone che ha davanti: "Voi osservate la tradizione degli uomini, trascurando il comandamento di Dio".

Che cos'è la tradizione? La parola indica un'esperienza molto importante della vita umana, in ogni suo aspetto. La tradizione è l'atto del trasmettere, del consegnare un messaggio o un insieme di valori da persona a persona, da gruppo a gruppo, da generazione a generazione. Avere memoria del passato è essenziale! che sarebbe la vita dell'uomo senza la memoria? Un ricominciamento da zero, sempre! Provate a immaginare come sarebbe la vita se, ogni mattina che ci si alza, fosse *tabula rasa*! Il passato? cancellato ogni giorno come si fa sulla lavagna con la cimoso! Senza memoria non c'è storia, non c'è vita umana! Senza passato non c'è neanche futuro! 'Ricordare' è una bella parola, la sua etimologia evoca il 'cuore', non solo la razionalità; vuol dire 'rimettere nel cuore'.

Non so se a qualcuno di voi è mai successo di perdere la memoria; io a vent'anni cascai di bicicletta e per un giorno la persi. Un'esperienza che mi è rimasta impressa perché poi l'ho riacquistata; un'esperienza strana, non potrei nemmeno dire brutta. Non mi ricordavo nemmeno come mi chiamavo! mi portarono all'ospedale, mi chiesero come mi chiamavo e non lo sapevo. Poco dopo venne mio fratello e gli dissi: "Siamo vicini a Pasqua!" e invece era Natale che era vicino. Tutto azzerato! Poi piano piano le cose cominciarono a riaffiorare e son tornato normale, almeno lo spero!

Torniamo alla tradizione. Qual è l'oggetto, l'evento che noi abbiamo ricevuto e che dobbiamo trasmettere? E' la testimonianza dei patriarchi, dei profeti e poi di Gesù Cristo. Dei testimoni oculari hanno visto dei fatti, ne sono rimasti coinvolti, hanno cominciato a raccontarli e poi li hanno scritti. Così la notizia è giunta fino a noi. Non una testimonianza asettica o accademica, diversi ci hanno rimesso la vita per questa

testimonianza, perché il fatto in sé era sconvolgente, destabilizzante, sia per chi lo accoglieva con gioia, sia per chi lo respingeva con paura. Come un testimone per un delitto di mafia, se parla, rischia. Ed essere testimoni fedeli di un fatto che tocca nel profondo la vita, non vuol dire tanto riprodurre esattamente quelle parole antiche, vuol dire consegnare quelle parole in modo vivo. Quelle parole il testimone le deve far resuscitare nella propria vita, deve osare perché resuscitino, deve rischiare, giocarsi; non si tratta di congelarle perché non cambino! Ricordate la parabola dei talenti? Chi sotterra il talento è l'unico che lo perde. Gli altri che, rischiando, li hanno investiti, se li sono trovati moltiplicati.

E la 'consegna', al di là degli effetti che può produrre, non è né neutrale né indolore, perché consegnare è sempre un po' 'tradire'. La parola latina *tradere* vuol dire 'consegnare', ma da questa deriva anche la parola 'tradire'. E' un rischio che bisogna correre. Le parole del testimone rivelano e velano, scoprono e nascondono. Mi è rimasta impressa la preghiera di un anonimo che dice: "Signore, fa' che io veda il tuo volto attraverso la polvere sollevata dai tuoi testimoni!" E Agostino diceva che la conoscenza che noi abbiamo di Dio è una *cognitio vespertina*, una 'conoscenza nel crepuscolo'.

Il brano del Vangelo che abbiamo letto oggi, dice una cosa importante: che le tradizioni che nascono via via, possono entrare in conflitto con il comandamento di Dio, fino ad oscurarlo. Come dire che bisogna saper distinguere fra la Tradizione con la lettera maiuscola che trasmette, consegna l'evento fondante, e le tradizioni con la lettera minuscola. La grande Tradizione per noi cristiani è quella delle prime comunità apostoliche, trasmessa nel Nuovo Testamento. I Vangeli e gli altri scritti del Nuovo Testamento sono frutto della Tradizione, non li ha mica scritti Gesù! sono nati quarant'anni e più dopo la morte del Signore! Certo non sempre è facile fare una netta linea di separazione fra la grande Tradizione e le tradizioni; a volte è facile a volte meno, sarà compito della Chiesa fare questo discernimento, ma deve esser fatto!

Per esempio, si può anche dire che il celibato obbligatorio per i preti fa parte della tradizione della Chiesa, ma della tradizione con la lettera minuscola, perché è nato alla fine del primo millennio e non può certo esser messo sullo stesso piano della Tradizione che afferma che Gesù è Figlio di Dio, o che è risorto!

Ma c'è un altro esempio che chiarisce meglio questo aspetto. Si è discusso in questi ultimi tempi se sia stato giusto, con il Concilio Vaticano II, avere introdotto le lingue nazionali nella liturgia al posto del latino. Alcuni hanno detto: "E' negare la tradizione!"

Ma le cose non stanno così! La diffusione del messaggio cristiano oltre i confini della Palestina avvenne mediante la lingua greca cosiddetta della *koiné*, il Nuovo Testamento è scritto in greco e anche la liturgia a quel tempo era prevalentemente in greco. Poi, a seconda delle regioni in cui il cristianesimo si diffondeva, accanto al greco vennero impiegate, nella preghiera liturgica dei primi secoli, altre lingue parlate dal popolo. A Roma la liturgia era in greco, perché vi erano presenti molti Greci e le classi più colte parlavano quella lingua.

I più vecchi si ricorderanno che tracce di questa liturgia in greco erano giunte fino a noi: quando la Messa era in latino si diceva ancora *Kyrie elèison, Christe elèison* che è greco. Ma, col passare del tempo, a Roma erano sempre meno quelli che capivano il greco, allora, nella liturgia, si cominciò ad adottare la lingua latina, già usata altrove nella Comunità cristiana. E non il latino classico, ma quello del popolo perché l'obiettivo era quello che tutti capissero, la preoccupazione principale era quella di farsi capire da tutti! Così verso il IV secolo il latino sostituì completamente il greco. Poi è successo che la lingua latina si è evoluta nel volgare e poi nell'italiano e il latino della liturgia invece si è bloccato, mummificato, per cui anni dopo nessuno la capiva più.

Pensate che nell'Europa cristiana bisognerà giungere al 1500 perché Lutero in Germania e l'Anglicanesimo in Inghilterra, rimettano la lingua parlata dal popolo nella liturgia. E i cattolici dovranno aspettare il 1970. E' anche questo uno dei motivi, forse non il principale, per cui le nostre liturgie in genere sono anonime, senza passione e invece devono diventare spazi dove si esprime fiducia e lotta con Dio, rabbia e dolcezza, delusione e gratitudine.

Quindi, ad essere esatti, riproporre il latino nella liturgia, oggi che nessuno lo capisce più, è un 'tradimento' della Tradizione più antica e usare le lingue nazionali è nel solco della vera Tradizione. Può dispiacere perdere il latino, anch'io a volte ne ho nostalgia, anche perché rinunciare al latino vuol dire rinunciare per forza al Gregoriano che è di una ricchezza inestimabile. Lo sapete che io, per vent'anni, sono stato maestro di Gregoriano quindi..... Però bisogna riconoscere che la vera Tradizione della Chiesa è che a Dio si parli nella lingua che conosciamo e comprendiamo. Gesù ci ha detto che Dio non è più dall'altra parte, che non ti devi più rivolgere a Lui in una lingua 'sacra', attraverso intermediari 'sacri', ma ti devi rivolgere a Lui chiamandolo *abbà* che vuol dire 'babbo'. Questa è la lieta notizia di Gesù e questo ci ha affidato la Tradizione!

Quindi valorizziamo tutte le tradizioni, però tenendo ben distinto il fiume della grande Tradizione, dalle tradizioni minori che via via nei secoli si sono formate. Qualcuno ricominci pure, se crede, a dir la Messa in latino, ma si chiamino almeno le cose col loro nome! Sono tante le tradizioni minori e hanno bisogno di una valutazione attenta, perché non sono tutte da mettere sullo stesso piano! Ne cito alcune: le processioni, le quarant'ore, le rogazioni, la benedizione delle case nel periodo pasquale, la benedizione delle uova e anche, pur di altro spessore, il celibato obbligatorio per i preti. Col passare del tempo alcune di queste si sono atrofizzate o hanno perso significato, allora è meglio lasciarle cadere.

Può dispiacere perché qualche volta rievocano i tempi passati, richiamano con nostalgia persone care ormai defunte che ce le hanno trasmesse, e ad abbandonarle ci sembra di tradirle. Altre volte diventano forme di identificazione di un gruppo, salvaguardia della propria identità, ma non c'entrano più nulla con la fede. Penso allo 'scoppio del carro' per Pasqua, per questo allora è meglio il Palio di Siena!

Ma la cosa più pericolosa è che talvolta queste tradizioni con la lettera minuscola hanno preso strade che hanno offuscato la grande Tradizione, hanno fatto troppa polvere. Allora non bisogna dispiacersi di toglierle perché sono un impedimento. E' doveroso toglierle! Quando le tradizioni giungono ad offuscare il nucleo centrale della Tradizione, abbandoniamole! Gesù nel Vangelo che abbiamo letto oggi, parla proprio di questo nei riguardi della religione ebraica.

Dobbiamo ricordarci che il nucleo centrale della testimonianza del Messia è che Lui è venuto ad 'accogliere', è venuto a braccia aperte; la Croce è l'icona di questa accoglienza. E' venuto ad accogliere anzitutto quelli che erano stati marchiati come 'maledetti' proprio in nome della religione. Per questo è entrato in conflitto con i Sacerdoti e con i Capi del popolo. Pensate a come si è comportato Gesù con l'adultera, con i pubblicani, con la ragazza samaritana a cui ha rivelato per la prima volta di essere il Messia, con il ladro in croce accanto a Lui, con il figlio prodigo della parabola!

Se qualche volta Gesù è stato duro, e lo è stato veramente, l'ha fatto con i potenti, che stavano in prima fila nel Tempio, ma col cuore di pietra, incapaci di compassione e di misericordia. A loro si è rivolto chiamandoli, "razza di vipere, sepolcri imbiancati, ipocriti!" Io non voglio dire che le braccia aperte di Gesù non riguardino anche Erode, i Farisei, gli uomini del Sinedrio o il fratello maggiore del 'figlio prodigo', riguardano tutti! ma tutti siamo invitati a guardare con tenerezza l'umanità sofferente e a gioire di un Dio che vuole tutti salvi.

La caratteristica del Messia è questa: è venuto ad accogliere! Questo ci dice la grande Tradizione. Ebbene tutti quegli atteggiamenti, quelle norme della Chiesa, che escludono invece di accogliere, sono 'tradizioni' che offuscano la 'Tradizione'. A noi spetta il compito difficilissimo ma affascinante, di purificare continuamente i modi storici di attuare la grande Tradizione, nella speranza che Dio passi anche attraverso la nostra fedeltà infedele.

## 23° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 10 Settembre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 7,31-37

*In quel tempo, Gesù, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli.*

*E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà", cioè: "Apriti!" E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!"*

'Apriti', parla!

Prima di parlare del brano del Vangelo che abbiamo ascoltato, vorrei dire due cose che ci aiutino a interpretare i miracoli, le guarigioni di Gesù in modo corretto. Intendo mettere in guardia da due modi di interpretazione dei miracoli, opposti ma ambedue sbagliati se li consideriamo alternativi; se invece li teniamo insieme sono una chiave di lettura interessante. Uno è fare un'interpretazione dei miracoli soltanto metaforica; l'altro è quello di leggerli come puro fatto di cronaca.

Il primo ha dominato per secoli nella cristianità e nemmeno oggi è del tutto superato. Per lettura metaforica intendo questo: le guarigioni di Gesù dalle malattie sarebbero metafora di significati spirituali. Questa nostra vita fatta di bisogno di salute, di mangiare, di lavorare, di divertirsi, di amare, di generare altre vite, non è molto importante, è soltanto una grande metafora che rimanda, fa da trampolino di lancio alla vera realtà! Quindi le guarigioni fatte da Gesù sarebbero da leggere in questa ottica. Gesù restituisce la vista a un non vedente? Ma ciò che importa a Gesù non è la cecità di quella persona, Gesù usa quella cecità per alludere a un'altra cecità, quella della mente e dello spirito. E così via, di metafora in metafora, tutto perde consistenza: il dolore, la morte, la malattia.

Invece le guarigioni fatte da Gesù sono la conferma che il progetto originario di Dio al momento della creazione, quando vide che ciò che aveva fatto era bello e buono, quel progetto infranto dal peccato di Adamo, Iddio non l'ha abbandonato: guarendo quei corpi malati, Gesù lo rilancia. Quegli interventi anzitutto, sono un atto di tenerezza per colui che soffre, perché la malattia e il dolore sono una cosa terribilmente seria, e poi sono segno della creazione che rinasce.

Due annotazioni del racconto di oggi rimandano allusivamente ai primi due capitoli della Genesi: Gesù che emette un 'sospiro' richiama, secondo me, il soffio creatore di Dio che dà vita ad *Adam*; e il commento della folla, "ha fatto bene ogni cosa", rimanda al ritornello che c'è alla fine di ogni giorno della creazione: "Dio vide che era cosa buona".

Ma tutto questo non toglie che, almeno nell'intenzione degli Evangelisti, il singolo episodio di guarigione non diventi anche 'segno' di altri significati. Ricordiamo che Giovanni, nel suo Vangelo, i miracoli li chiama segni, *semèia*; è importante tenerlo presente quando leggiamo i Vangeli. Quindi le guarigioni di Gesù non sono né pura metafora di significati spirituali, né pura cronaca di un fatto circoscritto.

Per esempio nell'episodio della guarigione del cosiddetto cieco nato nel Vangelo di Giovanni, Gesù fa capire ai Farisei che anche loro sono ciechi, se pur di un altro tipo di cecità. Io conosco persone che hanno gli occhi e non vedono nulla, forse ci sono anch'io fra quelli! E conosco persone che non sono vedenti e hanno 'visto' veramente lo scopo

principale della vita, ma da questo a dire che per Gesù la vista in sé non conta nulla, il passo è lungo.

Le guarigioni fatte da Gesù, a partire da restituire gioia e speranza a quelle persone, si allargano anche ad altri significati. Ci sono frasi dette da Gesù in occasione di guarigioni che sembrano programmi di vita, per questo non possono essere lette come pura cronaca. Per esempio, tutte le volte che i Vangeli raccontano che Gesù guarisce un paralitico dicendogli: "Alzati e cammina", voi non credete che questo, senza negare l'importanza di una vita che rifiorisce, non sia anche segno di altri significati? Non potrebbe essere un modo di definire il senso della missione di Gesù che è venuto a dire a questa umanità malata, "alzati e cammina"? Secondo me, questo è il programma della Chiesa nel mondo, di una Chiesa che rimette in piedi ma non annette a sé; che lascia andare senza creare nuove dipendenze. Gesù ha fatto così: ha rimesso in moto meccanismi inceppati, ha rimesso in strada, come il Samaritano della parabola. 'Alzati e cammina', è una frase che si trova spesso, sia nei Vangeli che negli Atti degli Apostoli; non è possibile che sia soltanto una battuta descrittiva, è un progetto!

C'è un altro racconto di guarigione nel Vangelo secondo Luca (13,10-16) che è un quadro di grande potenza. Una donna da 18 anni era curva, piegata in due, non poteva più guardare il cielo, era posseduta da uno spirito dice il testo. Gesù la chiama e le dice: "Donna raddrizzati, sei libera dalla tua infermità!" Subito quella si raddrizzò e cominciò a lodare Dio. Ricordatevi com'era considerata la donna al tempo di Gesù! Questa donna il cui orizzonte, da 18 anni è la terra, perché non poteva vedere altro, Gesù la chiama e le dice, "Alza la testa, guarda il cielo!" A voi sembra un fatto di cronaca e basta? A me sembra di no! Io credo che se il malato guarito fosse stato un uomo, l'episodio non avrebbe avuto lo stesso significato.

Torniamo al Vangelo di oggi. Anche il racconto della guarigione del sordomuto è un'icona di grande significato. "Effatà, apriti!" ha detto Gesù al sordomuto. Una parola che è una scultura! è un altro angolo da cui guardare il significato della missione del Nazareno. Egli è venuto a fare udire i sordi e a sciogliere la lingua dei muti.

Oggi, dopo la Messa, si battezzano tre bambini; pregheremo per questi tre 'infanti', che vuol dire proprio che ancora non sanno parlare, perché Dio dia loro la capacità di ascoltare e di raccontare. Guardate che dare la capacità di ascolto e di parola non è cosa da poco! In una società come la nostra dove non ci si ascolta più e dove la parola sono in pochi ad averla almeno sulle questioni vitali, questo è diventato un argomento di primaria importanza. A meno che non si intenda per comunicazione quel serraglio di bestie feroci che si vede spesso alla televisione! Per me comunicare vuol dire guardarsi negli occhi, aprire la propria anima e ascoltare con altrettanta passione l'altro che si rivela a te. La sordità e l'afasia sono 'segno' di tante altre incapacità di ascoltarsi e di parlare, nell'uomo di allora e di oggi.

E nelle Chiese si parla, ci si confronta almeno sulle cose principali? Questa Chiesa che, per bocca dei suoi Pastori, esprime giudizi su tutto, dall'aborto alla contraccezione, senza aver mai ascoltato gli sposi cristiani, che sono quelli che questi problemi li vivono sulla propria pelle, dovrà cominciare a parlare e ad ascoltare anche al suo interno! Dobbiamo imparare a cogliere la forza di alcune frasi del Vangelo che, a partire dal fatto che raccontano, si allargano anche ad altri significati.

Ma dobbiamo saper contemplare anche la potenza di alcune 'immagini' che sintetizzano la 'lieta notizia': secondo me, l'immagine più potente è il Figlio di Dio sulla croce, a braccia aperte per abbracciare ed accogliere. Alcuni pittori del '600, come per esempio Van Dick, hanno dipinto delle crocifissioni con le braccia di Gesù tese in verticale verso l'alto, in contrasto con altre immagini del Crocifisso con le braccia aperte e distese. Se è vero che le hanno fatte sotto l'influsso della teologia giansenista, che sosteneva che Gesù non muore per tutti gli uomini, ma per un piccolo numero di eletti,

vuol dire che quei pittori avevano capito bene la forza dirompente di quelle braccia spalancate in un gesto di accoglienza verso il mondo intero! Sono delle icone affidate più all'intuizione che non al ragionamento razionale, ma io credo che entrino nell'anima più di tanti ragionamenti.

Concludendo, abbiamo visto la gravidanza di 'alzati e cammina!' detto al paralitico e di 'raddrizzati!' detto alla donna piegata in due. Oggi abbiamo letto di Gesù che ridà capacità di ascolto e di parola al sordomuto: non ascoltare e basta che è da minorenni, e nemmeno parlare e basta che è da arroganti e da autosufficienti. Ascoltare e parlare! Alle Chiese, ai popoli, a ogni donna e a ogni uomo, a ciascuno di noi, Gesù continua a dire "effatà", apriti!

## 24° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 17 Settembre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 8,27-35

*In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?" Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti". Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?" Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.*

*Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".*

*Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà".*

Consegnare è sempre un po' tradire!

"Voi chi dite che io sia?" domanda Gesù ai suoi discepoli. E Pietro: "Tu sei il Messia!" Ma quando Pietro lo rimprovera perché dice che sarà condannato a morte e ucciso, Gesù reagisce dicendo: "Va' via lontano, tu sei Satana per me!" Così traduce il testo ufficiale che abbiamo letto, ma la traduzione esatta è: "Va' dietro di me Satana", *opiso mou*, cioè 'seguimi!' 'diventa mio discepolo!' Anche nelle tentazioni Gesù si rivolge al Tentatore dicendo: "Vattene via, Satana!" ma qui a Pietro invece non dice, "vattene via", ma "va' dietro di me, Satana!" C'è una differenza significativa.

Ecco come la Chiesa degli anni 70 guarda a Simone costituito 'roccia' da Gesù: come a colui che può diventare Satana. Anche qui Pietro 'tradisce', come farà poi nel cortile del Sommo Sacerdote.

L'esperienza del tradimento è un'esperienza molto complessa! Vi indico tre tipologie di 'tradimento'; 1) c'è un tradimento dovuto all'inganno, al tornaconto e all'ipocrisia, e il giudizio su questo è severo; 2) c'è un tradimento dovuto alla paura, alla mancanza di coraggio: è quello di Pietro e io lo sento tanto vicino alla mia vita; 3) c'è anche un tradimento, inevitabile, dovuto ai limiti dell'uomo. Io vi consegno il Vangelo di Gesù così come l'ho ricevuto dalla Chiesa e così come io l'ho capito e vissuto, e sicuramente in parte lo tradisco; è inevitabile! e da questo limite non se n'esce, perché nessuno incarna la totalità.

Il primo è un crimine, il secondo lo capisco, ma è il terzo quello più difficile e più interessante da analizzare. La parola 'tradimento' ha una forte connotazione cristiana; in latino la parola *trādere* da cui deriva, vuol dire 'consegnare' e anche 'tradire'. Giuda è stato colui che ha 'consegnato' Gesù e, consegnandolo, lo ha tradito. Perché lo ha fatto? per paura, per danaro, per delusione? Non lo sappiamo! Comunque è stato Giuda il primo ad essere un 'consegnatore-traditore'. Più tardi, nei primi anni del 300, durante la persecuzione di Diocleziano, questa parola acquistò un significato preciso. L'imperatore Diocleziano per qualche tempo lasciò in pace i cristiani, poi il gruppo fedele all'antica religione pagana, visto che il cristianesimo si stava espandendo, si impaurì: la moglie e la figlia di Diocleziano non erano cristiane, ma guardavano con simpatia questa nuova religione e sembra che, su 50 milioni di abitanti dell'Impero, i cristiani fossero già 7 o 8 milioni. Allora i duri, attaccati alla religione pagana, usarono Galerio, che era Cesare per l'oriente, per convincere Diocleziano a scatenare una feroce persecuzione contro i cristiani. Fu una carneficina! Imponevano di distruggere le Chiese,

quelle poche che erano già nate, e più che altro di bruciare i libri sacri. I persecutori si erano accorti di quanto questi libri fossero importanti per i cristiani e così avevano dato l'ordine di farseli consegnare per bruciarli. Alcuni si rifiutavano e venivano uccisi, altri, per paura o altro, accettavano di consegnarli, tradendo la loro fede. Questi furono chiamati *traditores* cioè i 'consegnatori' dei libri sacri. Così la parola 'consegnatore' è slittata di significato in 'traditore'. Ma Pietro, il traditore, che Gesù ha costituito 'roccia' del collegio apostolico, ci ricorda che la forza risanante di Dio arriva al cuore degli altri anche attraverso i nostri tradimenti.

Come dicevo prima, è il terzo aspetto quello più interessante da analizzare. Non ci sarebbe alcun problema se testimoniare la speranza che Gesù Cristo ci ha comunicato, volesse dire leggere a voce alta il testo dei Vangeli. Allora sarebbe facile! Basterebbe fare milioni di dischi, magari letti da un fine dicitore e il gioco è fatto, la fedeltà è garantita. 'High fidelity' si dice dei dischi! Ma la fedeltà non è un atto formale!

Essere fedeli non vuol dire riprodurre esattamente le parole antiche, vuol dire pronunciare quelle parole antiche in modo che oggi producano senso. La parola quindi va fatta resuscitare nella nostra vita e quest'operazione è rischiosa, perché siamo sempre dei consegnatori-traditori. La consegna non è neutrale e nemmeno indolore, e consegnare è sempre un po' tradire. Il testimone, che sia il predicatore o chiunque nella sua vita cerca di vivere con serietà il Vangelo, non può svestirsi di se stesso e delle proprie esperienze personali. Non solo non può, non deve! Consegnare una speranza non è come consegnare un pacco.

Da quando sono qui a Paterno, diverse persone mi hanno fatto una critica: prima i preti, che dall'altare parlavano del Vangelo, non facevano che minacciare: "Guai a voi, convertitevi!" Tu non lo fai mai, tu filtri solo la misericordia del Padre; ma nei Vangeli ci sono anche minacce! Se prima i preti esageravano da una parte, tu esageri dall'altra. Anche tu censuri il Vangelo a tuo piacimento e questo è scorretto.

E' vero, lo riconosco! *Tradere*, consegnare, è inevitabilmente 'tradire'. Non sono un disco! Ma non perché censuro il Vangelo, questo sarebbe grave! Io ve lo offro come l'ho capito nella Comunità cristiana, come l'ho vissuto nelle mie esperienze di vita. Ve lo offro 'rischiando'! Diversamente basterebbe ripetere a pappagallo quello che dice il Vangelo e la Tradizione; facile! A me sembra che il senso complessivo della vita di Gesù sia un grande gesto di misericordia e di accoglienza; le minacce sono interne a questo aspetto e sono rivolte a sollecitare la nostra risposta. Come faceva la mia mamma! Quand'ero ragazzo mi diceva: "Se tu non studi, come ti ho fatto ti disfò!"

Io lo so che il mio modo di intendere il Vangelo è in comunione con la Chiesa a cui appartengo - diversamente sarei già andato via! - ma non posso appiattirmi, in ogni campo, sulle posizioni dei Pastori della Chiesa o della maggioranza, così starei anche più tranquillo! devo giocarmi nelle cose in cui credo, qualunque ne sia il prezzo! Anche voi siete chiamati ad esser Chiesa in questo modo, uniti nei fondamenti della fede, ma responsabilmente in ricerca, in ogni altro aspetto della vita. Sarò un testimone banale, scarso, mai all'altezza della Parola che annuncio, ma la parola ha bisogno del testimone, anche se la tradisce. Anzi, senza il '*traditor*', che consegna, trasforma e tradisce ad un tempo, la 'parola' non esiste più! muore con chi la dice se non c'è qualcuno che l'ascolta e la racconta. Consegnare, testimoniare, trasformare, tradire, sono atteggiamenti tutti uniti in un nesso inscindibile.

Anche la parola 'tradurre' sembra vicina alla parola 'tradire'. Anche 'tradurre' è consegnare e un po' tradire. Provate a pensare se qualcuno traducesse in cinese la *Divina Commedia* ! Io credo che più del 50% della sua bellezza e delle sue finezze si perderebbero per la strada. Ma l'alternativa qual è? Non tradurla! E allora resta sconosciuta a tutto quel mondo. Oppure osare, sapendo di 'tradirla'! Della *Divina Commedia* tradotta in altre lingue se ne può fare a meno - e forse è anche meglio - ma ci

sono esperienze, speranze, timori che vanno 'consegnati' anche col rischio di sciuparli. Io non potrei fare a meno di raccontare quali sono le speranze che danno forza e gioia alla mia vita!

Mi ricordo che una volta Giovanni Paolo II, parlando ai sacerdoti, disse: "Consegnate solo la parola di Dio, non la vostra!" Fu un pugno nello stomaco! non solo per i preti che predicano il Vangelo, ma per chiunque crede in Gesù Cristo e sente l'esigenza di rendere conto della propria speranza. Certamente la raccomandazione è seria! rendere ragione della speranza che è in noi, esserne testimoni, vuol dire essere consapevoli che l'evento 'Gesù di Nazareth' ci precede, che ci è stato consegnato da una Comunità che da venti secoli se lo tramanda, e quindi che non è disponibile a qualsiasi uso. Ci vuole un grande rigore nell'accostarsi al testo della Bibbia e un grande rispetto per il modo in cui in questi secoli il testo è stato inteso dalla tradizione, ma un rispetto creativo.

Oggi noi ci troviamo a interrogare la Bibbia su problemi che prima non esistevano, almeno nella forma con cui ci sono oggi. Pensate alla contracccezione e al problema demografico, noi non se ne parla mai, ma prima o poi scoppierà questo problema! tra 50 anni la popolazione mondiale sarà raddoppiata e non potremo certo continuare a dire le stesse cose di sempre! E' diverso anche il nostro modo di porsi di fronte all'omosessualità perché oggi si configura in modo radicalmente diverso rispetto al passato. E gli esempi potrebbero continuare: la globalizzazione, lo sviluppo economico in relazione all'inquinamento etc. Su tutti questi problemi non ci sono risposte dirette né nella Bibbia e nemmeno nell'antica Tradizione della Chiesa, semmai ci sono orientamenti, ma molto larghi. Nella Chiesa perciò ci vorrà un grande confronto e una grande capacità di ascolto reciproco e bisognerà osare, rischiando anche di 'tradire'. Dire che ci vuole fedeltà alla Parola e alla Chiesa che ci ha trasmesso quella Parola, non dice tutto; è importante, ma non dice tutto, a meno che per fedeltà uno non intenda una fedeltà formale. Nella Chiesa ci vorrà fedeltà al Vangelo e fedeltà agli uomini di oggi, con le loro storie, le loro speranze e le loro disperazioni, e questo è difficile: difficile ma affascinante! Insomma dovrà essere una fedeltà creativa. Barth, un grande teologo protestante, diceva, con una sintesi molto azzeccata, che il cristiano è colui che, in una mano, ha la Bibbia e nell'altra il giornale: se tiene soltanto la Bibbia fa archeologia, se tiene solo il giornale fa sociologia.

Tra poco vi consegnerò il dossier sulla 'famiglia' che ho scritto quest'estate in preparazione alla assemblea di Novembre. Ecco, sarà un esempio di come questo interrogare la Bibbia sia anche un rischio. Ma dobbiamo farlo!

Si legge nella Lettera di San Giacomo (1,22): "Non siate soltanto ascoltatori della parola ma fattori", cioè 'costruite la parola'! E in genere si intende che la parola bisogna anche metterla in pratica e va bene, ma il discorso si può anche allargare! Non ascoltatori e basta, ma 'costruttori' della parola, perché la parola non è mai fatta del tutto, mai esaurita.

"Le parole sono come pungoli e chiodi piantati" si legge in Qoèlet (12,11), quindi partenza sicura e ricerca continua; e in Geremia (23,29) "La mia parola non è forse come il fuoco e come un martello che spacca la roccia?" Battere con un martello sulla roccia non è privo di pericoli, le schegge possono ferire e far sanguinare! Ma non possiamo sottrarci.

## 25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 24 Settembre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 9,30-37

*In quel tempo, Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà. Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.*

*Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?" Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso fra loro chi fosse il più grande.*

*Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". E preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".*

Gli altri sono il tuo specchio

Mentre attraversavano la Galilea con Gesù, i suoi discepoli discutevano fra loro su chi fosse il più importante. Giunti a Cafarnao, Gesù commenta: "Chi vuol essere il primo sia l'ultimo". E preso un bambino lo pose in mezzo dicendo: "Chi accoglie uno di questi bimbi nel mio nome accoglie me, e chi accoglie me accoglie il Padre che mi ha mandato".

Ricordate che il bimbo nella società ebraica era senza diritti, quindi, scegliendo il bambino, Gesù sceglie l'ultimo anello della catena sociale. E' il padre che ha diritti su di lui. Nella Bibbia a questo riguardo, ci sono delle affermazioni da "Telefono azzurro"! "*Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta, per gioire di lui alla fine*" si legge nel Libro del Siracide (30,1) e nel Libro dei Proverbi (13,24) "*Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo*". Mi direte, "ma oggi siamo lontani da questo modo di pensare!" Sì, sul piano del diritto, almeno in occidente, ma sul piano pratico, mica tanto lontani. Leggevo tempo fa sul giornale che, in Germania, ci sono molti bambini all'ospedale per percosse ricevute dal padre. Per non parlare poi della pedofilia! Comunque, al tempo di Gesù, anche sul piano del diritto, il bimbo era un po' l'emblema dell'indifeso.

Nel brano di Matteo, parallelo a questo che abbiamo letto (18,1-6), Gesù passa continuamente dai 'bambini' ai 'piccoli'. Quelli che non hanno potere, che non contano nulla, sono messi sullo stesso piano dei bambini. Gesù quindi dice che fra noi e Dio ci sono nel mezzo i bambini, i 'senza potere'; il cammino è tracciato! nessuno creda di poter giungere al Padre saltandoli, ignorandoli; gli altri, a partire da coloro che non contano nulla nella vita, sono una via obbligata per giungere al Padre. E gli 'altri', con la loro diversità talvolta minacciosa, non sono soltanto la via per arrivare a Dio, ma anche la via per conoscere noi stessi, per capire chi siamo, per far sbocciare e maturare la nostra vita o anche bloccarla. Senza gli altri, io non saprei nemmeno chi sono, è entrando in relazione che vengo alla luce. Tra l'altro, almeno questa è la mia esperienza, ci sono delle persone che fanno uscire la parte peggiore di me, altre invece la parte migliore.

Di fronte all'altro, alla diversità di cui è portatore, ci sono due atteggiamenti da evitare, secondo me mortali, ambedue frutto di intolleranza. Uno, l'omologazione: fare gli altri uguali a me per forza, così sto più tranquillo, tutti uguali, tutti sotto controllo; l'altro, l'eliminazione: non riesco a farti uguale a me e io ti elimino! Io non ho mai avuto la tentazione di infilare un pugnale nella schiena di qualcuno per eliminarlo, questo no, ma ci sono tanti modi di eliminare! si può farlo anche sul piano relazionale o sul piano psicologico.

Inoltre noi conosciamo solo una parte della struttura complessa della nostra persona; "l'io" in gran parte resta sommerso e sconosciuto. Quindi c'è anche il problema di accettare il 'diverso' che è in noi; anch'io sono straniero a me stesso! E far venire alla luce queste parti sommerse di noi, accettandole, non è affatto facile. Fra l'altro io sono del parere che chi non sa accettare se stesso, non accetta nemmeno gli altri. Il primo passo per essere tolleranti è proprio 'accettarsi'.

Tempo fa parlavo con una ragazza che, ormai da tempo, era uscita dalla droga; io pensavo di darle un suggerimento utile dicendo: "Va' da un'analista, ti aiuto io a pagarlo! Può darsi che in questo modo tu riesca a riprendere in mano le fila della tua vita". Eravamo al telefono e mi accorsi che rimase bloccata. Ripresi il discorso qualche settimana dopo quando ci si vide e capii la sua perplessità. Mi disse: "Ma tu credi che io abbia voglia di guardarmi allo specchio? Io ho paura!" E' difficile guardarsi allo specchio, accettare lo sconosciuto che è in noi!

Io ho parlato dell'altro in generale, ma Gesù parla dell'altro a partire dal bambino, dagli ultimi, dagli assenti della storia; la considerazione e l'accoglienza degli 'altri' parte da loro. Questo mi sembra il messaggio principale del Vangelo che abbiamo letto oggi. Un messaggio che turba, perché è una minaccia all'eros, ai nostri desideri. Ancora di più turba quello che abbiamo letto domenica scorsa: "Chi non è disposto a rinnegare se stesso, a prendere la sua croce e seguirmi, non può essere mio discepolo!" Sono parole dure! Rinnegare se stesso?! Ma se io in tutta la mia vita non cerco altro che affermarmi?! Noi desideriamo pace, tranquillità, non avere nessun desiderio frustrato, e allora che vuol dire rinnegare se stessi? E' da qui che può nascere il sospetto che il Vangelo sia la negazione dei nostri desideri e della vita. Ma non è così! Secondo me questo è il vero modo per far esplodere la propria vita in pienezza.

Oggi in un mondo complesso e affascinante come quello in cui viviamo, predomina la richiesta e la ricerca di persone che ti risolvano i problemi e ti semplifichino la vita; e lo capisco perché a volte la fatica di vivere è tanta! Anche la religione talvolta viene cercata per il suo aspetto rassicurante e riposante e anche questo lo capisco, in parte è anche giusto!

Vi ricordate la preghiera per i defunti? "L'eterno riposo dona loro o Signore.....riposino in pace". A me pregare per un riposo eterno mi ha sempre dato un leggero fastidio. Mi scoccia anche andare a letto la sera, perché mi sembra di perdere tempo! figuriamoci a immaginare il Regno di Dio come un interminabile eterno riposo! Forse questa preghiera l'ha fatta qualche contadino o qualche operaio che era stanco e pensava, "Nell'aldilà finalmente mi riposerò!"

Ma non cerchiamo Gesù Cristo perché ci semplifichi la vita e ci risolva i problemi! Gesù non offre rimedi o risposte semplicistiche, Gesù offre senso. Mettere un bimbo in mezzo fra noi e il Padre che sta nei cieli, non è semplificare la vita, è liberarla!

Sartre ha detto: "L'inferno sono gli altri!" E' un punto di vista! fra l'altro, nel contesto della sua visione di vita, un punto di vista profondo e interessante. "L'altro è il tuo specchio, la sua diversità è la tua ricchezza", dice la Bibbia. A volte mi domando come può essere integralista un cristiano che respira quest'aria? Uno che è convinto che l'altro è la sua ricchezza, che ha bisogno di lui per sapere chi è, oltre che per trovare Dio, come può diventare integralista? Come può pensare di non aver bisogno di tutti? L'altro è la nostra vita nel bene e nel male. Diceva Lèvinas, un filosofo ebreo francese, che se una sola persona non giunge a pienezza, è un senso che rimarrà nascosto per sempre, perché nessuno potrà mai dire quello che solo lui poteva dire.

Nella religione invece, noi tendiamo a vedere un pacchetto già confezionato, con una serie di regole assolute, rivolte a transennare la libertà dell'uomo. La fede invece apre orizzonti, suggerisce orientamenti; 'orientamenti' mi piace più di 'regole'.

Nell'episodio del Vangelo che abbiamo letto oggi, Gesù apre quest'orizzonte: la strada che porta al Padre, passa attraverso la vita degli altri, a cominciare dai 'piccoli' del mondo, bisogna passare di lì, diversamente incontriamo solo un idolo, immagine del nostro delirio di onnipotenza.

## 27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 8 Ottobre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 10,2-12

*In quel tempo, avvicinatisi dei farisei per metterlo alla prova, domandarono a Gesù: "E' lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?" Ma Egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?" Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicchè non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto".*

*Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio".*

Vi è stato detto, ma io vi dico...

Il brano del Vangelo che abbiamo letto oggi e quelli che leggeremo nelle prossime due domeniche, sempre tratti dal Vangelo di Marco, ci invitano a meditare su tre aspetti importanti della vita,

- oggi sul matrimonio, dice Gesù: ".....i due saranno una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto";

- domenica prossima sulla ricchezza e sul danaro: "Vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi", disse Gesù al giovane ricco;

- infine sull'autorità e sul potere: "Voi non fate come i Capi delle nazioni, chi vuol essere il primo, sarà il servo di tutti", disse Gesù ai suoi discepoli.

Bisogna dire subito che Gesù parla di questi argomenti in maniera molto severa. E' possibile che oggi, in molte Chiese, si parli contro la legge sul divorzio, ma come vi dirò, secondo me, il discorso è molto più ampio.

Una prima cosa da osservare è che noi cristiani, influenzati dall'educazione che abbiamo ricevuto, siamo portati ad attribuire alle trasgressioni matrimoniali e sessuali, un senso di gravità non paragonabile a quello che riguarda la ricchezza e il potere. Eppure Gesù è molto più severo nel giudizio sulla ricchezza che su altri aspetti della vita. "E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli!" ha detto al giovane ricco. Perché poi la Chiesa d'occidente sia stata così rigida di fronte al matrimonio e alla sessualità e così scandalosamente permissiva di fronte alla ricchezza e al potere è una questione aperta, su cui tanto è stato detto.

Non a caso ho detto: 'la Chiesa d'occidente è stata severa', perché le Chiese di oriente, cattolica e ortodossa, tutte e due hanno tenuto un diverso atteggiamento di fronte al matrimonio e alla sessualità. Per esempio, non so se lo sapete, in oriente, oltre ai preti ortodossi, anche quelli cattolici possono sposarsi. Il celibato non è obbligatorio, anche se ci sono delle limitazioni; una è che ci si può sposare solo prima di diventare prete, dopo non si può più. Un'altra limitazione è che i Vescovi possono essere scelti soltanto tra i preti celibi, quindi in pratica fra i monaci. Poi la Chiesa ortodossa ammette in qualche caso il divorzio, quella cattolica no. E ricordiamoci che la Chiesa ortodossa è separata da Roma, ma non è un gruppo religioso qualsiasi: è una Chiesa sorella, una Chiesa che risale agli Apostoli, quindi da ascoltare con molta attenzione! Ma oggi non voglio parlare di questo; avremo modo di parlarne perché per l'appunto l'argomento che abbiamo scelto per la nostra assemblea annuale, è proprio la 'famiglia' e l'ho trattato nel dossier che vi ho consegnato domenica scorsa.

Anzitutto, come dicevo prima, vorrei porre l'attenzione sul fatto che nella Chiesa usiamo due pesi e due misure di fronte al matrimonio e alla sessualità da una parte, e di fronte alla ricchezza e al potere dall'altra. Di questo bisogna prendere atto! I primi vengono giudicati con grande severità, gli altri con ampia permissività. Un divorziato risposato, secondo le normative attuali, è escluso dall'Eucarestia; uno che ha un conto in banca, molto superiore al necessario per vivere invece, fa la Comunione con tutti gli onori. E' una cosa che mi ha sempre disturbato profondamente! perché non è escluso dall'Eucarestia chi è coinvolto nell'esportazione di armi e ci fa i milioni sopra, chi porta i soldi all'estero e non paga le tasse che servono per la scuola e gli ospedali o chi li favorisce depenalizzando il falso in bilancio? Un prete che si innamora di una donna e vive questa esperienza alla luce del sole, viene immediatamente sospeso dall'incarico; ad un prete che vive una vita economicamente supergarantita e magari nello spreco, nessuno dice nulla. E' innegabile che ci sono due pesi e due misure! Molti uomini di Chiesa, per secoli, hanno vissuto una vita economicamente privilegiata e hanno esercitato il potere non certo come servizio, e hanno fatto carriera e coperto posti di responsabilità.

Vorrei suggerirvi un criterio di interpretazione delle parole di Gesù su aspetti della vita così importanti come il matrimonio e la sessualità. Debbo dirvi per onestà che quello che dirò oggi non coincide con le posizioni ufficiali della Chiesa, ma io sono convinto di quello che dico e siamo in tanti a vederla così: vescovi, preti e laici. Lo dico come stimolo per sollecitare una riflessione comune su argomenti così centrali, nella speranza che la riflessione si allarghi.

Bisogna chiedersi prima di tutto se Gesù viene a dettare nuove leggi, precise e dettagliate, oppure viene ad aprire nuovi orizzonti. La risposta a questa domanda è decisiva perché se Gesù viene a dare un nuovo 'decalogo' è un conto, se invece viene ad annunciare il Regno di Dio è un'altra cosa. Io sono del parere che Gesù non viene a dettare leggi, ma ad aprire orizzonti e un ideale non lo puoi trasformare in 'regole'.

In tutto il 5° capitolo del Vangelo secondo Matteo c'è questa opposizione, questo contrasto fra comandamenti antichi e apertura di nuovi orizzonti.

Dice Gesù: "Vi è stato detto, 'non uccidere', ma io vi dico, chiunque si adira con il proprio fratello sarà giudicato".

"Vi è stato detto, 'non commettere adulterio', ma io vi dico, chiunque guarda una donna con occhio cattivo è già adùltero nel suo cuore".

"Vi è stato detto, 'non giurare il falso', ma io vi dico, non giurate mai, il vostro parlare sia invece sì, sì; no, no".

"Vi è stato detto, 'occhio per occhio, dente per dente', ma io vi dico, non resistere al malvagio, anzi se uno ti percuote la guancia destra dagli anche l'altra; se uno ti vuol togliere la tunica lascialgli anche il mantello!"

"Vi è stato detto, 'amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico'; ma io vi dico: - amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori.....siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. -"

Si va da una 'legge positiva', all'apertura di un mondo nuovo. Con Gesù siamo oltre la legge, queste non sono nuove regole che sostituiscono quelle vecchie: è la proposta di un modo nuovo di stare al mondo, di un nuovo modo di vivere.

Venendo agli argomenti di cui parleremo le prossime due settimane che sono la ricchezza e il potere, vi immaginate se traducessimo in 'leggi' gli ideali che Gesù ci mette davanti! "Vendi quello che hai, dallo ai poveri e poi vieni e seguimi" oppure, "Chi vuol essere il primo tra voi, sarà il servo di tutti!" O ancora, "Amate i vostri nemici..." Sono ideali che possono essere tradotti in 'leggi' e quindi punire chi non riesce a raggiungerli?

Secondo me, nel Vangelo di oggi, Gesù non dice tanto come comportarsi nel caso di una unione fallimentare, non parla di 'indissolubilità' che è un termine giuridico, parla

di 'fedeltà'! La fedeltà all'altro è l'obbiettivo a cui tendere e la fedeltà non fa parte dei minimi della legge, fa parte dell'avventura dell'amore. Come il perdono del nemico! Vi immaginate una legge che ti obbliga a perdonare il tuo nemico! magari quello che ti ha ammazzato il figlio! Non esiste! O ci arrivi perché sei rimasto 'toccato' dall'amore o sennò non ci arrivi!

Gesù quindi ci dice come progettare il matrimonio secondo il piano di Dio e come riprogettarlo continuamente, senza stancarsi mai, perdonandosi quando è necessario! Non facciamo delle parole di Gesù un nuovo decalogo, altrimenti la gabbia delle regole aumenta e la libertà del Vangelo svanisce.

Perciò muoviamoci verso l'orizzonte aperto da Gesù e poi, nei singoli casi, quando si manifesta la fragilità degli uomini e delle donne, lì si deve applicare la misericordia, ma non facciamo diventare 'legge' l'ideale a cui tendere!

Non mi dite che è una finzione mantenere aperto un orizzonte se poi, realisticamente, fo appena un millimetro in quella direzione. Se la speranza coincide con la realtà si ferma la vita! Questo lo facciamo in ogni altro campo.

Mi ricordo che una volta camminavo in un bosco con un mio amico, avevamo preso una scorciatoia per arrivare prima a casa sua e comincio a piovigginare. Ad un certo punto apparve un arcobaleno di una bellezza che non avevo mai visto, era lì davanti a noi, sembrava di poterlo toccare! Ridendo, si comincio a correre per .....agguantarlo e dopo un po' ci si fermò con l'affanno. Questo mio amico era uno molto impegnato politicamente e, mentre ci si riposava, disse sconcolato: "E' come l'impegno politico per creare una società più giusta! non si raggiunge mai l'obbiettivo e non serve a nulla correre, è un'illusione!" Io mi voltai indietro e vidi che la casa da cui eravamo partiti era a 500 metri da noi. "Ecco - dissi - a che cosa serve! A farci camminare! se l'obbiettivo tu lo potessi raggiungere, ti fermeresti!"

Intendiamoci! non voglio dire che la sessualità, come del resto ogni altro aspetto della vita, non debba avere orientamenti etici. Figuriamoci! E' sotto gli occhi di tutti che sta dilagando un modo di vivere la sessualità come potenza quantitativa più che come modo di entrare in relazione! "Quante donne o quanti uomini hai avuto?" Lo squallore dei programmi televisivi ha una grande responsabilità in questo aspetto. Ultimamente ho letto una statistica da cui risultava che una buona parte di giovani comprano il Viagra. A me sembra preoccupante! Vuol dire che la sessualità viene intesa più come potenza per affermarsi, che come spinta ad entrare in relazione. Ma proprio per questo c'è bisogno di trovare un respiro più ampio, significati appassionanti! Non è certo sufficiente dire, 'questo non si può fare perché è peccato' o minacciare sanzioni a chi si comporta in un certo modo! Le regole per contenere comportamenti deviati, toccherà allo Stato metterle, alla Chiesa il compito di aprire strade, di proporre ideali!

Concludendo, nella Chiesa si giudica con molta severità la morale matrimoniale e sessuale, ma l'economia vista come uno spazio di totale arbitrio e il potere gestito per vantaggi personali, come succede oggi in Italia più sfacciatamente del solito, non è all'opposto del Vangelo? Vi chiedo di riflettere su questa disparità di valutazione.

Infine, chi applicasse il discorso di Gesù che abbiamo letto oggi, direttamente alla 'legge' sul divorzio, credo che massacrerebbe il testo! Gesù parla alle coscienze, non propone una nuova legislazione; anzi, invita a misurare il proprio agire morale non sulla lettera della legge, ma sull'avventura dell'amore. Gesù non indica un modello di famiglia preciso; dice come orientare la nostra vita nell'esperienza del matrimonio, viene ad aprire mondi nuovi.

Allora, fino a che punto camminare sulla strada aperta da Gesù? Fino al punto in cui l'amore di Dio e la tua passione verso gli altri ti spingono!

## 28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 15 Ottobre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 10,17-30

*In quel tempo mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?" Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i Comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre".*

*Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fino dalla mia giovinezza". Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, perché aveva molti beni.*

*Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel Regno di Dio!" I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: "Figlioli com'è difficile entrare nel Regno di Dio! E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno di Dio". Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: "E chi mai si può salvare?" Ma Gesù, guardandoli, disse: "Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio".*

*Pietro allora gli disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito". Gesù gli rispose: "In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già nel presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna".*

Poichè non abbiamo nulla, possediamo tutto!

E' quel brano comunemente conosciuto come l'episodio del 'giovane ricco', che viene raccontato anche da Matteo e Luca. Solo Matteo però dice che si trattava di un giovane, Luca invece osserva che era un notabile, un capo della città, e Marco dice solo: un tale.

Tante cose uno potrebbe dire sul racconto di oggi, io ne accenno solo due: una di sfuggita, sull'altra invece mi soffermo un po' di più. Questa è la prima: anche da questo brano risulta chiara la tensione che c'è in tutto il nuovo Testamento, tra 'osservanza' e 'fede'. Quest'uomo è un osservante sincero, non è un ipocrita, almeno da quello che risulta dal racconto; non è uno che finge di essere osservante! "Maestro, tutti i Comandamenti io li ho osservati fin da quando ero giovane". E Gesù fissatolo, lo amò. Vuol dire che vide in lui una sincerità di fondo. Ebbene, dopo che quel 'tale' rifiuta di fare un salto qualitativo oltre l'osservanza, Gesù dice su di lui delle cose che non aveva mai detto a nessun altro, né all'adultera, né a Zaccheo, né al ladro in croce: "Com'è difficile che quelli come lui possano entrare nel Regno di Dio!" Un'affermazione dura!

La fede non è accumulo di meriti né calcolo per guadagnarsi la vita eterna; la fede è gettarsi nelle braccia di Dio! La fede, a differenza dell'osservanza che può essere fatta anche con una mentalità da contabile, chiama ad un taglio, ad una decisione che coinvolge tutta la vita, nella famiglia, nella professione, ovunque, e invita a costruire nuove relazioni. La tensione e il contrasto tra osservanza e fede è uno degli aspetti principali del Vangelo.

Non voglio banalizzare l'osservanza, ma lo specifico per essere discepoli del Maestro non è lì! perché si può essere osservanti e spenti dentro, morti. Nei Vangeli si racconta che spesso sono stati proprio i 'trasgressori' i più disposti ad accogliere con gioia il messaggio di Gesù, e gli 'osservanti' i più chiusi. Perché questo? Me lo son chiesto tante volte.

Gesù dice che c'è un modo di stare al mondo formalmente religioso, osservante delle regole, onesto, ma lontano da Dio e dagli uomini. Paradossalmente c'è un altro modo che contiene nella propria esperienza anche grandi peccati, ma proprio per questo può spingere ad una relazione tenera e profonda col Padre e con gli uomini. La posizione di questo 'tale' del racconto che abbiamo letto oggi, di cui peraltro i Vangeli ci dicono molto poco, somiglia a quella dei Farisei per i quali il punto di forza non è la fede in un Dio che è amore, ma la propria osservanza che dà loro diritto ad avere prosperità e anche la 'vita eterna'. La passione di asciugare le lacrime sul volto di chi soffre non sembra che riscaldi il cuore dei Farisei se non come merito da esibire per esigere di fronte a Dio. Al centro ci sono loro con la propria osservanza. Mi sembra che il 'ricco' di cui oggi abbiamo letto, sia su questa strada.

Però vorrei soffermarmi di più su un altro aspetto di questo racconto, che in genere viene messo in ombra. E' opinione comune nel mondo cristiano che il Regno di Dio sia nella vita futura, nell'aldilà e che, per meritarselo, devi affrontare sacrifici e rinunce in questa vita, tra cui la rinuncia alla ricchezza.

Ma il Vangelo di oggi apre un altro orizzonte. Quando i discepoli restano sbigottiti dalla severità del Maestro di fronte a quel tale ricco, l'Evangelista Marco – e anche Luca – nella risposta di Gesù, aggiungono un particolare che Matteo non riporta. Dice Pietro: "E noi che abbiamo lasciato tutto per seguirti! che ne sarà di noi?" E Gesù: "Vi assicuro che chiunque avrà lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, *riceverà già in questa vita cento volte tanto, in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi*, insieme a ostilità, e nel futuro la vita eterna".

Gesù non dice: "Chi avrà rinunciato a tutto in questa vita, riceverà nel mondo futuro la vita eterna!" Questa è la visione ascetica classica, quella che mi hanno presentato quando ero ragazzo. Come dire: Dio ti ha messo in questa vita piena di suggestioni, di trappole per metterti alla prova; se tu, con la tua forza di volontà, saprai resistere a queste suggestioni, nell'altra vita sarai ammesso nel Regno di Dio. Questa vita quindi diventerebbe una sorta di 'pena di Tantalo', in cui attorno a te, hai acqua fresca da bere e cibi prelibati da mangiare, ma tu, pur essendo affamato e assetato, devi passare accanto a tutto questo senza toccarlo.

Gesù non ha detto così! ha detto: "Chi abbandona tutte queste cose, riceve cento volte tanto di quello che ha lasciato, già in questa vita!" Siamo in un'altra ottica! La visione classica per cui bisogna patire in questa vita, bisogna annullarla per guadagnarsi il Paradiso, è smentita! Gesù dice che bisogna 'non stringere in pugno' né le cose né le persone, perché la nostra vita esplode in pienezza subito, non domani in un imprecisato futuro! Il possesso è una perdita! San Paolo dirà: "Non abbiamo nulla, ma è così che abbiamo tutto!" E un tale diceva: "Nella mia vita ciò che ho chiuso a chiave l'ho perduto; quello che ho tenuto aperto sul palmo della mano, me lo son trovato centuplicato". Sono affermazioni di grande spessore esistenziale. Come se, per entrare in rapporto vero con le cose, fosse necessario non possederle e non chiuderle a chiave.

In Gesù non c'è rifiuto o demonizzazione della ricchezza, la privazione non è un valore in sé, c'è l'invito a non fare un idolo del possedere, perché oltretutto il 'possesso' inquina la fruizione delle cose. Gesù non è stato un asceta. Egli, durante la sua vita pubblica, non ebbe neanche un 'posto dove posare il capo', ma all'interno di questa struttura povera, usa le cose in letizia: mangia e beve con i peccatori e loda una donna che spreca per lui un profumo costoso.

E' significativo che nella lingua di Gesù 'fede e danaro' (*emunà e mammona*) derivino dalla stessa radice 'mn' che significa 'ciò che tiene', 'ciò su cui puoi contare'. La consistenza della nostra vita è nella fede in un Dio amore o nella sicurezza che ci dà il possedere? questa è la domanda di fondo che dobbiamo porci.

Mi sono chiesto tante volte se la sobrietà sarebbe un valore anche in un mondo dove tutti avessero il necessario per vivere. Io penso di sì! Io credo che accumulare, arraffare e chiudere a chiave non porti ad una armoniosa fruizione delle cose. In un passo del Libro dei Proverbi, (30,7-9) ma anche altrove nella Bibbia, si descrivono tre condizioni di fronte al possedere: miseria, povertà e ricchezza. Per miseria si intende lo stato di uno che manca del necessario per vivere, uno che muore di fame. Questo 'grida vendetta' davanti a Dio e chi se n'è reso responsabile, ne dovrà render conto davanti a Dio e davanti agli uomini. Ma nemmeno la ricchezza è uno stato augurabile, perché, si dice in quel passo, "se io fossi ricco, potrei dimenticarmi che tutto viene dalla tua mano e chiudermi nell'autosufficienza. Signore fammi avere soltanto il necessario per vivere!" Questo è ciò che è augurabile. Se anche nel mondo non ci fossero più miserabili, io credo che la povertà sarebbe ancora un valore. Ma purtroppo i miserabili ci sono e tanti, quindi un motivo in più per non considerare la ricchezza un feticcio, un idolo. Diceva Petrolini, con quell'ironia sapiente che aveva, che lo Stato i soldi deve pigliarli dove sono, cioè presso i poveri, perché soldi ce n'hanno pochi, ma sono tanti loro!

La risposta alla ricchezza, secondo Gesù, non è l'asceti ma la condivisione, che è aiuto per chi la riceve, ma anche realizzazione di chi la compie. Gesù non è un asceta come Giovanni Battista, "Fatevi degli amici con la ricchezza ingiusta!" ha detto. Se la ricchezza diventa il tuo Dio sei finito, se la usi per creare fraternità, allora la vita esplode. Diceva un antico proverbio: "Il danaro è un pessimo padrone, ma un ottimo servitore!"

Il 4 ottobre era la festa di Francesco d'Assisi. La povertà per lui non fu rinuncia a questa vita per avere un premio nell'altra, ma gioia di vivere libero in mezzo alle cose. La rinuncia a possedere non fu rinuncia a fruire delle cose, ma il vero modo per gioirne, pensate al Cantico delle Creature! Ditemi se uno che ha scritto il Cantico delle Creature si può dire che non amava il mondo!

Compito dei cristiani è anche quello di screditare la ricchezza come accumulato idolatrico. Oggi il 'mercato', il potere economico più che il potere politico, è il motore della storia, è l'idolo intoccabile che muove la storia del mondo provocando fame, guerre, dolore e morte. E gli idoli, ricordiamolo, sono realtà potenti che esercitano una forte attrazione sull'uomo, perché lo rassicurano. Per questo, dice il Vangelo di oggi, i discepoli di Gesù incontreranno ostilità e persecuzioni.

E la tentazione del possesso, che sembra dare una grande sicurezza, non c'è soltanto di fronte alle cose, c'è anche di fronte alle persone. Anche i rapporti con fratelli, sorelle, padre, madre e figli devono essere posti in questo orizzonte, per ritrovarli più pieni e più veri.

Oggi Graziella e Maurizio celebrano 50 anni di matrimonio, un lungo matrimonio! Li conosco da tanto tempo perché, oltre ad essere stati a Vingone vicini di casa, io e Maurizio siamo stati ragazzi insieme, anche se lui è più giovane di me e si vede. Loro ci potrebbero raccontare che anche un rapporto di coppia fondato sul possesso, ha il respiro corto. Che Dio li benedica insieme ai loro figli, ancora per lunghi anni.

## 29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22 Ottobre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 10,35-45

*In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: "Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Cosa volete che io faccia per voi?" Gli risposero: "Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il Battesimo con cui io sono battezzato?" Gli risposero: "Lo possiamo". E Gesù disse: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il Battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato".*

*All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".*

Chi vuol essere il primo tra voi, sarà il servo di tutti

Il brano del Vangelo che abbiamo letto è l'ultima parte di un trittico che la liturgia ci ha proposto per tre Domeniche e che si trova nel 10° capitolo del Vangelo di Marco. Sono tre argomenti fondamentali della vita dell'uomo e credo che siano stati messi apposta uno accanto all'altro nel calendario liturgico. I tre argomenti sono: il matrimonio, la ricchezza e oggi il potere e l'autorità. Nelle scorse settimane abbiamo detto che la Chiesa, nella sua storia, ha sviluppato oltremodo la riflessione sul matrimonio e sulla sessualità, tanto da giungere a stabilire, su questo tema, regole severe e precise fin nei minimi particolari; mentre per quanto riguarda la ricchezza e il potere, secondo me, c'è stato un atteggiamento scandalosamente permissivo. Se si dovesse applicare la rigidità con cui è stato interpretato quello che Gesù ha detto sul matrimonio anche sulla ricchezza, chi ha una somma di soldi fermi in banca molto superiore al necessario per vivere, dovrebbe essere escluso dalla Comunione perché c'è gente che muore di fame!

Veniamo al Vangelo di oggi. Giacomo e Giovanni chiedono a Gesù di avere un posto privilegiato nel Regno futuro. Nel passo parallelo di Matteo è addirittura la mamma che prega Gesù per i due figli; che questa fu considerata una preghiera sconveniente lo si deduce dal fatto che gli altri discepoli si arrabbiano.

Soffermiamoci un po' a riflettere sulla preghiera. Un vecchio detto della tradizione cristiana suona così: *lex orandi, lex credendi*, cioè il modo di pregare è legato al modo di credere. Io aggiungerei anche *et lex vivendi*, che vorrebbe dire che il modo di pregare è legato anche al 'modo di vivere'. Se una mamma prega esclusivamente per il proprio figlio e non gliene importa nulla degli altri, questo rivela un modo di porsi davanti alla fede ma anche davanti alla vita. In altre parole, 'dimmi come preghi e ti dirò chi sei': il modo di pregare è frutto di una concezione globale del senso della vita.

In questi ultimi decenni, nella cristianità, c'è stato un grosso cambiamento nel modo di porsi davanti alla fede e alla preghiera, perché c'è stato un grande cambiamento nel modo di porsi davanti alla vita. Io credo che questi tre aspetti, vita, fede e preghiera, siano intimamente legati. Un tempo la preghiera, in genere, era considerata un fatto privato. Alla Messa, che dovrebbe essere l'azione comunitaria per eccellenza, tutti stavano chiusi nel loro mondo a dire il Rosario e il prete diceva la Messa per conto suo, in latino. La preghiera era prevalentemente domanda a un Dio che tutto poteva, di alleggerire le fatiche della vita e di guarirci dalle malattie. Ognuno pregava per sé e per i

suoi cari, che non è poi tanto diverso perché i figli e i parenti sono una protesi della nostra vita; il salto, l'apertura la si fa pregando per i nostri nemici.

Poi, negli anni '60 - '70, un grande cambiamento: il cristiano non deve pensare per sé, ci sono cose più importanti dei problemi dei figli o dei parenti. Il cristiano vero - dicevano alcuni - deve dimenticare se stesso e farsi carico della pace nel mondo, dell'ingiustizia, del dolore degli altri; che vuoi che sia la tua sofferenza privata di fronte alla pace nel mondo?! A quel tempo, i giovani sono stati i più vicini a questo modo di vedere le cose.

A me non sembra che il Vangelo indichi come giusta una di queste due strade ed elimini l'altra. Mi sembra che le coniughi, che le tenga insieme. Nel Vangelo non c'è mai nessuno che chiede a Gesù di guarire tutti i lebbrosi, ma la richiesta è sempre di intervenire sul proprio vuoto, sulla propria sofferenza, sulla propria malattia o su quella dei propri cari, che non è poi così diverso come dicevo prima. Il 'figlio prodigo' torna perché ha fame, non per amore del padre; la sua fame è terribilmente seria. Ma è altrettanto vero che il Vangelo, specie quello di Giovanni, spinge a non fermarsi lì. Non ti chiede di non considerare i tuoi bisogni e i tuoi dolori, ma di andare oltre quelli. Il tuo grido di bisogno e di dolore non è un grido solitario. Quindi né considerare solo i propri bisogni personali o di clan, né dimenticarsi eroicamente della nostra persona e pregare solo per la pace nel mondo e per i bisogni degli altri. Questi due aspetti sono intimamente uniti.

Ho detto questo per affermare che è bello pregare e desiderare che il tuo corpo sia liberato dalla malattia, che è bello desiderare che il cane o il gatto che ti è compagno nella vita, guarisca se sta male, che è bello pregare perché non ti manchi il pane quotidiano, che è bello desiderare ardentemente e fattivamente che le lacrime di tutti siano consolato e asciugate e che ci sia la pace sulla terra. E questi desideri sono tutti solidali fra sé, non in opposizione, uno contro l'altro. Quindi è un falso problema chiedersi se bisogna pregare per noi o per gli altri.

Certo, man mano che uno cresce nell'amore, avvertirà sempre di più i bisogni e i dolori degli altri, magari fino a farli passare avanti ai propri come fa un genitore con i figli, ma questo non nega l'assunto di partenza.

Però quello che chiedono a Gesù, Giacomo e Giovanni o la loro mamma rivela un modo di stare al mondo non conciliabile col Vangelo. Loro non chiedono di esser liberati da una malattia, chiedono di avere in futuro una posizione di potere nel Regno di Dio. Dice la mamma: "Fa' che questi miei figli, quando sarai nel tuo Regno, siano i primi accanto a te, in una posizione di potere!" E Gesù risponde: "Tu non sai quello che chiedi!"

Questa è la negazione del Regno di Dio! Con Gesù, siamo di fronte ad un Dio che si è svuotato di tutto se stesso per essere accanto all'uomo. Perciò, se il 'potere' esiste, esiste per servire, per sostenere i più deboli; se lo giochi per il dominio, tradisci il Vangelo. E non parlo soltanto del 'potere' di chi ricopre un incarico istituzionale, esistono anche altri poteri più sottili: quello dei genitori nei riguardi dei figli, il potere della tua intelligenza rispetto a chi è meno intelligente di te, il potere della bellezza che, specie di questi tempi, viene continuamente richiesta e esibita, (chi è brutto come si sente in una società come questa?!) il potere della simpatia. Siamo invitati ad usare queste doti, non puntandole come un'arma contro gli altri, ma per la crescita comune, in ogni campo.

"I capi delle nazioni - dice Gesù - le dominano ed esercitano su di esse il potere. Fra di voi però non è così; chi vuole essere grande tra voi, si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo, sarà il servo di tutti". A questo stile si deve orientare la Chiesa e ogni discepolo di Gesù Cristo.

In venti secoli di storia la 'Chiesa istituzione', salvo rare eccezioni, ha esercitato il potere in maniera opposta a questa e nessuno ha mai detto nulla, nessuno ha mai

escluso dalla Comunione ecclesiale chi si comportava in quel modo! invece si diceva che un giovane che si masturbava, faceva peccato mortale! Questa è la grande contraddizione che c'è stata nella nostra storia!

Mi direte, ma questi ormai sono problemi superati! il Sacro Romano Impero non c'è più da secoli e il potere temporale della Chiesa è finito da un secolo e mezzo! Ma secondo me il problema non è risolto; gli strumenti di potere oggi sono più sottili, più camuffati e quindi più complessi da analizzare, ma la Chiesa non ci ha rinunciato. Quindi tutti siamo invitati ad usare i nostri 'poteri', piccoli o grandi che siano, come servizio e non come dominio, ma anche ad impegnarsi perché la Chiesa, nel suo complesso, esca da una logica di 'potere'.

Che diritti ha la Chiesa da rivendicare? quali sono, per esempio, i fondamenti evangelici della richiesta allo Stato di finanziamenti vari, in campi che fra l'altro c'entrano poco col Vangelo? Il Vangelo ha parole decise solo sul primato dei poveri e dei deboli, sulla malvagità della ricchezza acquistata con lo sfruttamento; il Vangelo condanna nettamente coloro che usano il potere per dominare la vita degli altri, ha parole decise sul rifiuto della violenza e annuncia che, coloro che vivono fedeli all'Evangelo, andranno incontro a ostilità. Questo la Chiesa deve testimoniare!

Vi ricordate quando Giovanni Paolo II prese posizione contro la guerra in Iraq che reazioni ci furono? Un freddo glaciale dei poteri forti! Secondo me una prova di autenticità importante. Quando i poteri forti reagiscono male è buon segno, vuol dire che la Chiesa è sulla strada giusta. Noi eravamo abituati a vedere la Chiesa istituzione accomodante e comprensiva verso il potere economico, che fra l'altro se la ride del Vangelo; per secoli l'abbiamo vista andare a braccetto, in discorde concordia, con i poteri forti, perciò stupì questa presa di posizione del Papa, nessuno se l'aspettava! Anche in Vaticano molti si misero d'impegno a gettare acqua sull'incendio provocato dal Papa.

In questi giorni a Verona, alla Messa del Papa, un gruppo di politici erano lì in prima fila, sotto gli occhi dei presenti e della TV. A far che?! Se vogliono partecipare alla Messa lo facciano pure, ma in mezzo agli altri. Invece c'è una corsa a esibirsi.....! Se la Chiesa non avesse favori da contraccambiare, non sarebbe cercata con tanto ardore; sono due debolezze che si incontrano, diaboliche da un punto di vista evangelico: una Chiesa che vuole favori e potere nella società, e gruppi politici che vogliono essere sorretti e appoggiati dalla Chiesa.

Oggi alcuni sostengono che la Chiesa in occidente patisce persecuzioni. E' un'altra delle banalità irresponsabili che si leggono sui giornali. Si confondono episodi molto rari di anticlericalismo becero che ci sono sempre stati, con legittime rivendicazioni di laicità. Fra l'altro mi sembra che, in questo modo, si offende chi oggi, in altre regioni della terra, subisce davvero persecuzioni. La Chiesa è carezzata e circuita, altro che perseguitata! Stiamo attenti a non cadere nell'errore volgare di considerarsi perseguitati quando siamo semplicemente contraddetti!

La vera persecuzione verso la Chiesa è quella di cui parlava, già nel IV secolo, Ilario di Poitiers; lo scrive alla fine delle persecuzioni contro i cristiani, quando la Chiesa, da perseguitata diventa non solo libera com'è augurabile, ma privilegiata. Vi leggo lo scritto di Ilario. Lo so che ve l'ho letto tante volte, forse troppe, ma io lo trovo molto bello e perfettamente calzante alla nostra situazione attuale.

*“Ora noi dobbiamo combattere contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga; non ci flagella la schiena, ma ci accarezza la pancia; non ci confisca i beni dandoci così la vita, ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del nostro cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il danaro e il potere”. (Contra Constantium Augustum Liber 5)*

Anche il Concilio Vaticano II prese posizione contro questo pericolo ancora attuale ed è questo che i cristiani devono considerare persecuzione. Oggi, in occidente, i veri persecutori della Chiesa sono coloro che l'accarezzano, le strizzano l'occhio, la finanziano, a patto che rinunci alla sua missione profetica. E il problema è che spesso la Chiesa si lascia volentieri sedurre. Questo è ciò che l'annulla e la distrugge dal di dentro. Io credo che dovremmo riflettere tutti su questo.

Il Vangelo di oggi da una parte ci spinge a usare il piccolo o grande potere che ognuno di noi ha, come servizio, poi a impegnarci perché anche la Chiesa, nel suo complesso, si sottragga alla tentazione del potere.

*Dal Vangelo secondo Marco - 10,46-52*

*In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».*

*Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!» E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.*

*Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.*

I miracoli sono la risposta di Dio al dolore dell'uomo?

E' un racconto asciutto questo della guarigione di Bartimeo. Riflettiamo sul significato dei miracoli nei Vangeli. Oggi la situazione del cristiano su questo punto è imbarazzante: da una parte la Bibbia, intessuta di racconti di questo genere, dall'altra la mentalità scientifica con cui questi fatti sembrano essere in contraddizione.

Che significato hanno nei Vangeli? Il mondo gronda dolore e ingiustizia e i miracoli sono la risposta di Dio al nostro dolore? Un Dio che, discrezionalmente, un malato lo guarisce altri cento no? Con una logica che lui solo conosce? E' un'interpretazione del senso dei miracoli veramente inaccettabile! Mi ricordo che, da ragazzo, mi creava problema pensare alla richiesta di protezione che due eserciti, pronti a combattersi, facevano a Dio perché li facesse vincere. Dicevo: "Come farà a contentarli tutti e due?" Tira via in ambiente pagano, almeno pregavano due dèi diversi! Ma il Padre che abbiamo conosciuto in Gesù, è così che si è mostrato? Riconosciamo che noi siamo ancora immersi nella logica del *deus secundus*, del dio propizio, favorevole.

Certo il solo fatto che il Messia di Dio è venuto in mezzo a noi e ha curato le nostre infermità, come nella guarigione di oggi, manifesta la sua premura, ma il solo fatto che è venuto può avere tanti significati! Si può venire con potenza arrogante, si può venire in modo paternalistico, o anche per cogliere in fallo.

Mi viene in mente l'episodio di Filemone e Bauci raccontato da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Filemone e Bauci erano marito e moglie e un giorno furono visitati da Zeus e Ermes. Zeus, il supremo dio dell'Olimpo e Ermes, il dio dell'astuzia, della trasformazione. Si presentarono ai due sposi, travestiti da viandanti; Filemone e Bauci li ospitarono amorevolmente ed ebbero il premio di morire insieme e di restare accanto per sempre, trasformati in alberi. All'ingresso di Palazzo Vecchio ci sono le statue che li raffigurano, proprio mentre stanno per trasformarsi in alberi.

Io non so se Filemone e Bauci erano tanto bravi da essere ospitali con chiunque si presentasse alla loro porta, o se quel giorno erano particolarmente gioiosi di fronte alla vita, o se, con occhio fino, si erano accorti che, sotto sotto,.....gatta ci covava. Saranno stati buoni, fortunati o furbi?

Nell'antichità l'ospite era 'sacro', era considerato un mistero; o era inviato da Giove o era Giove stesso sotto mentite spoglie, comunque non poteva essere offeso. Minaccioso turbatore degli equilibri del gruppo, talvolta era anche aggredito. Però questo mito 'funzionava', determinava dei comportamenti di accoglienza che forse non

ci sarebbero stati. Aveva anche dei limiti: l'ospite non era accolto per sé, ma perché era trasparenza di 'altro'; la persona dell'ospite era annullata, era contenitore di un dio.

Il Gesù dei Vangeli non è un dio travestito da uomo come Giove e Mercurio; non è un dio che proditoriamente si nasconde in luoghi impensabili per mettere alla prova l'uomo o tendergli una trappola; non è un dio in cui l'uomo si può imbattere, oggi in un rovelto ardente, domani in un amico, domani l'altro in un nemico. Gesù non è un dio sotto mentite spoglie. In questo mondo non ci sono trucchi (semmai misteri!) non ci sono 'dèi' nascosti nei cespugli. Gesù non si è seduto al tavolo da gioco della storia, tirando fuori assi dalla manica: ha pianto davvero, è morto davvero, ha sperato contro ogni speranza delusa, davvero! E' assumendo la nostra fragilità che la redime; è entrando dentro le nostre paure e le nostre disperazioni che le apre alla speranza.

Io credo che la risposta di Dio all'uomo sia l'incarnazione del suo Figlio e la Croce, non i miracoli. Nato in una stalla, crocifisso come uno schiavo! 'Incarneazione' è una parola forte, quasi brutale. Il significato che i cristiani danno a questa parola è che Dio, in Gesù, "si è fatto carne" a Betlemme, in una grotta. In ebraico 'carne' *basar* indica la condizione fragile delle creature, il loro limite, quindi dire che Dio si è 'incarnato' vuol dire che è diventato fragile, vuol dire che lui, l'immenso, si è fatto limite.

Con Gesù, Dio è venuto accanto a noi svuotandosi della sua divinità e assumendo in pieno la fragilità dell'uomo. Non solo, ma poi si annulla per lasciare spazio ai 'piccoli'. Dice il Figlio dell'uomo alle genti riunite davanti a lui: "Ero pellegrino e mi avete ospitato", "Quando mai, Signore, ti abbiamo visto pellegrino e ti abbiamo accolto?" "Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me in persona."

L'incarnazione non è stata un allontanamento provvisorio e per nulla rischioso di Gesù dal Padre. Il suo urlo sulla Croce è stato reale, non una finzione. Nel suo lasciare tutto per essere con noi, sta la nostra salvezza. E' questa la risposta di Dio all'uomo che lancia il suo grido verso il cielo: "Perché, Signore, te ne stai lontano, perché ti nascondi in tempi duri per noi? La prepotenza del malvagio rovina i poveri, cadono vittima delle sue trame."

La Croce poi, ci dice fino a che punto Dio è disposto ad arrivare per essere accanto a noi; fino a perdersi! La Croce è il sì irreversibile, senza pentimenti di Dio ad ogni uomo; non come esaltazione del dolore, ma come luogo dove si è manifestato il culmine dell'amore di Dio: "Padre, perdonali, non sanno quello che fanno!" In questa 'morte' di Dio che, per amore dell'uomo, si svuota del suo essere Dio e si lascia ammazzare abbracciando i suoi carnefici, c'è il germe della resurrezione.

E allora i miracoli che senso hanno? Un tempo si diceva che erano semplicemente la prova che Gesù è Dio; va bene, ma io direi che sono il segno della creazione che rinasce, che il progetto originario di Dio che vide il mondo bello e buono mentre usciva dalle sue mani, non è smentito né abbandonato. I miracoli sono il segno che nel mondo opera una forza di amore più grande del male; i miracoli ci dicono che, nella fede e nell'amore, l'impossibile può diventare possibile.

*Dal Vangelo secondo Marco - 12,28-34*

*In quel tempo, si accostò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi».*

*Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.*

### I diritti di Dio e i diritti dell'uomo

Io non mi trovo in difficoltà a confrontarmi con coloro che si dicono semplicemente non credenti, ma piuttosto con coloro che - si dicano non credenti, credenti in crisi o anche credenti - sono rimasti fermi alla concezione religiosa ricevuta nell'infanzia, da cui io mi sento lontano anni luce; da quelli che considerano la Chiesa come la 'General Motors' o come un esercito dove il Sergente non può dissentire dal Generale. Alcune persone, per fortuna non della nostra Comunità, me lo hanno detto più volte: "Non è accettabile che, in qualche caso, tu non sia d'accordo con i Pastori della Chiesa; se non sei d'accordo, va' via!" Ma questa non è la coscienza che oggi la Chiesa ha di sé; queste persone non si sono accorte del cammino fatto in questi ultimi decenni in cui sono tornate alla luce ricchezze che, come un fiume carsico, hanno attraversato tutta la storia della Chiesa. Certo non si sono mai imposte e spesso sono state soffocate e questo succede anche oggi e succederà sempre finché la Chiesa verrà a patti con i poteri di questo mondo. Ma bisogna riconoscere che il cammino di ricerca su questi temi è incessante e questi ultimi decenni sono stati tra i più fecondi.

Questi miei interlocutori non si sono accorti che c'è stato il Concilio Vaticano II! Il credente, nella Bibbia, lotta e resiste di fronte al suo Dio, figuratevi se non si potrà lottare e resistere con i Vescovi e con il Papa! La Chiesa non somiglia ad una multinazionale e nemmeno ad un esercito!

Fra queste persone di cui vi parlavo, ce ne sono alcune che dicono di essere non credenti o credenti in crisi, perché, pur sentendo la necessità di una dimensione religiosa, alcuni aspetti della proposta cristiana li ritengono inaccettabili. Capisco le loro ragioni, capisco che nella Chiesa si dà l'impressione che il patrimonio delle fedi sia un 'pacchetto' ingessato, mummificato, non solo nei contenuti, ma anche nel linguaggio e quindi 'prendere o lasciare!' Certo i fondamenti della fede sono quelli! ma il linguaggio che li esprime si evolve. E non solo il linguaggio, anche i contenuti si approfondiscono. Diceva Papa Leone Magno, già nel V secolo, "La Bibbia cresce insieme a colui che la legge". Guai se non fosse così! Vi riporto degli esempi che alcune persone mi fanno sempre in queste discussioni:

- "Come si può accettare la teologia del 'peccato originale', in forza della quale le conseguenze di quel peccato si ereditano senza alcuna responsabilità!" Certo anch'io fatico ad accettarla detta semplicemente così, ma oggi nessuna Chiesa lo sostiene: Adamo e Eva siamo tutti noi! Ma poi non credete che questa affermazione contenga una

grande verità che, specialmente oggi, è importante riscoprire? cioè che se noi oggi roviniamo l'ambiente, saranno i nostri figli e nipoti a non respirare più, pur non essendo colpevoli? Che fra gli uomini, oltre ad una responsabilità personale, c'è anche una responsabilità collettiva? questo non potrebbe essere il DNA della creazione?

- Oppure, molti pensano che l'uomo di fede debba vivere di certezze, senza il tormento del dubbio. Ma il Nuovo Testamento afferma con forza che fede e incredulità coesistono. "Io credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità!" disse un padre che chiedeva la guarigione del figlio a Gesù; non disse, 'aiuta la mia poca fede'. Nessuna Chiesa è rimasta ferma a quelle vecchie interpretazioni che solo alcuni fondamentalisti sostengono.

- Vi porto un altro esempio ancora più importante e vorrei che fosse la parte centrale di questa omelia. "Come è possibile accettare l'immagine di un Dio crudele che chiede ad Abramo di sacrificargli il figlio Isacco!" E' vero! Ma bisognerebbe ascoltare con più attenzione quel racconto. Dio dice ad Abramo: "Prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, e offrilo in sacrificio su di un monte che io ti indicherò". Abramo spacca la legna per l'olocausto, sella l'asino e si mette in viaggio con Isacco e due servi. Il terzo giorno di cammino i due servi si fermano e prosegue soltanto Abramo con il figlio, che porta la legna necessaria per il sacrificio. "Padre mio!" "Eccomi, figlio mio!" "Abbiamo tutto il necessario per il sacrificio, ma la vittima dov'è?" "Ci penserà Dio stesso, figlio mio!" Come sapete, il racconto si conclude non con l'immolazione di Isacco, perché un angelo ferma la mano ad Abramo, ma con quello di un ariete.

Il significato del racconto, con quella conclusione, è duplice: da una parte condanna l'usanza, che forse c'era in Canaan, di fare sacrifici umani con significato propiziatorio; dall'altra dice con forza che 'fede' è fidarsi e affidarsi fino allo spasimo. Questo racconto ci dice che quello è proprio il momento in cui gli Ebrei si rendono conto che la volontà di Dio non può essere contro l'uomo. Forse si vuole affermare che la fede deve essere disposta a giungere fino alle soglie dell'assurdo; forse vuol dire che una persona amata bisogna giungere fino al limite di perderla per amarla davvero e non possederla o manipolarla. In questo racconto è la paternità di Abramo che viene immolata, non Isacco; o meglio un certo tipo di paternità che considera il figlio come sua proprietà.

Commentando questo brano, Kierkegaard, un filosofo danese dell'800, scriveva: "Quando il bambino deve essere svezzato, la madre si tinge il seno di nero, così il bambino crede che il seno si sia modificato e non lo desidera più. Perché sarebbe crudele che il seno restasse desiderabile quando il bambino non può più attaccarsi. Ma in realtà la madre è sempre la stessa e lo ama anche in quel momento in cui stacca il figlio da sé per aiutarlo a crescere". Poi lo stesso Kierkegaard dice anche che Dio può violare le regole morali senza offrire significati e questo ci porta lontano dalla nostra spiegazione.

Nella storia dell'esegesi questo racconto ha avuto tante interpretazioni e in diverse di queste si arrivava alla conclusione che i diritti di Dio talvolta entrano in conflitto con quelli dell'uomo e devono sempre prevalere su quelli. Io vi ho offerto un'altra lettura, oggi ormai condivisa da molti, che mi sembra molto interessante. Non mi dite che questo racconto non tocchi corde profonde della vita dell'uomo!

E' qui che volevo arrivare, collegandomi col Vangelo di oggi. Nel brano che abbiamo letto, Gesù sembra che detti le nuove regole della vita: "Ama Iddio con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso", e l'Evangelista Matteo aggiunge, "da questi due comandamenti dipendono (*penzolano*, sono attaccati, dice il testo originale) tutta la legge e i Profeti. E non apre due strade, come potrebbe sembrare; non ci sono due amori, magari in contrasto fra loro, come dicono spesso le religioni. Il comandamento è unico! Amando l'uomo si fa la Sua volontà, si accetta la Sua signoria, ogni conflitto è superato, ogni antagonismo fra Dio e l'uomo è svanito. Chi versa sangue per dar gloria a Dio e

crede così di averlo incontrato, sbaglia, ha incontrato un idolo, un fantoccio creato dal suo delirio. E' successo e continua a succedere e non solo nell'Islam! Insomma, non esistono diritti di Dio che vanno contro la vita dell'uomo! Badate che non è stato facile, nella storia dei cristiani, arrivare a questa conclusione!

Il Padre di Gesù e Padre nostro e lì, nel cuore degli altri, pago di essere amato in loro, anche se non è riconosciuto. "...tutte le volte che avete dato da mangiare a chi aveva fame, l'avete fatto a me in persona...". Don Milani, nel testamento ha lasciato scritto: "Ho voluto più bene a voi ragazzi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto". Il Vangelo ci dice che non ci sono diritti di Dio da affermare sulla pelle dell'uomo, la tensione drammatica è risolta. La volontà di Dio è farsi custodi dell'uomo.

Mi rendo conto che non è sempre facile stabilire ciò che è bene per l'uomo e ciò che non lo è, ma questa è la fatica e il fascino della vita. Questo discernimento è affidato alla Comunità, dobbiamo farlo insieme ai fratelli nella fede e a tutti gli uomini di buona volontà. "Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? - disse Gesù - perché non giudicate da voi ciò che è giusto?"

## 32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12 Novembre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 12,38-44

*In quel tempo, Gesù diceva alla folla mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave.*

*E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino.*

*Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poichè tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".*

### Il tempio e la vedova

Per l'appunto nel gruppo biblico del Venerdì stiamo parlando del rapporto tra 'religione e fede', e mi sembra che il Vangelo di oggi abbia a che fare con questo argomento. Non vi lasciate fuorviare dalle due parole 'religione e fede', perché, se prendete il vocabolario italiano, probabilmente quella distinzione a cui alludo e che ora vi spiegherò, non c'è. E' una riflessione teologica quella che intendo fare su queste due parole.

Esiste un filone del pensiero cristiano che non dà affatto per scontato che il cristianesimo sia da considerarsi una voce del capitolo religione; certo, dopo aver spiegato bene che cosa s'intende per religione. In quell'ipotesi i cristiani penserebbero - come gli appartenenti ad altre confessioni religiose - che tutte le religioni hanno qualcosa di vero, ma la religione 'vera' è la propria. E' da qui che può nascere un atteggiamento arrogante, perché se la mia religione è quella vera, le altre sono false e quindi o le tolleri, o le combatti, o cerchi di far proselitismo perché tutti vengano dalla tua parte.

Questa critica fu formulata nel modo più radicale da Carlo Barth, un famoso teologo protestante, in un commento alla 'Lettera ai Romani' di San Paolo, verso gli anni '20 del secolo scorso, cioè subito dopo la prima guerra mondiale. Barth scrisse questo commento in polemica con i suoi maestri di teologia che parlavano in astratto di religiosità, e che avevano appoggiato la politica imperialistica che aveva portato alla prima guerra mondiale. Gli sembrava una posizione assurda, così aveva opposto a questo atteggiamento della Chiesa a cui apparteneva, un'interpretazione di San Paolo che vedeva nella religione il tentativo orgoglioso dell'uomo di impadronirsi di Dio e farsene un idolo da usare per i propri scopi. La religione quindi, concludeva Barth, è contro Dio, Padre di Gesù e Padre nostro e il cristianesimo è la fine delle religioni e un invito a passare alla fede. Religione e fede quindi non solo non sono la stessa cosa, ma la fede è la negazione della religione e viceversa. Un po' come quando si mette in opposizione 'amore e matrimonio'. L'amore corrisponderebbe alla fede, il matrimonio alla religione. L'amore e la fede quindi sarebbero un moto spontaneo della persona; il matrimonio e la religione invece sarebbero l'organizzazione di questi sentimenti, condannandoli a morte.

Io non voglio dire che quest'analisi sia da condividere tale e quale; non voglio dire che fede e religione siano in opposizione irriducibile, ma bisogna riconoscere che ci sono delle intuizioni di profondo valore evangelico e che, in Barth, quest'analisi nasce da una fede appassionata in un Dio che non può essere rinchiuso in schemi umani. E' anche vero che se la fede o l'amore non si traducono in scelte storiche, in un progetto, restano

individuali e alla prima occasione si sciogliono come neve al sole; lo spontaneismo eretto a sistema non dà affidamento, ma questa osservazione di Barth è salutare e ci aiuta a scoprire lo specifico della fede e a buttare all'aria continuamente l'organizzazione religiosa per rimisurarla sempre sulla fede.

Ebbene, secondo me, quella povera vedova di cui oggi abbiamo letto, è il tipo della 'persona di fede' in contrapposizione agli altri che sono 'uomini religiosi'. Da una parte l'osservanza, che può essere anche dura e apprezzabile, dall'altra l'abbandono. Lei dà solo pochi spiccioli, ma dà tutto quello che aveva, qui siamo oltre l'osservanza. Lei non obbedisce a una regola, gli altri invece hanno le loro maniglie a cui rimanere attaccati e danno via solo le briciole.

Se noi, con questa sollecitazione in cuore, rivisitiamo la storia dell'Antico Testamento, ci accorgiamo che è una chiave di lettura molto utile. Secondo questo linguaggio, Abram non è un uomo religioso, è un uomo di fede. "Esci dalla tua terra e va' verso il paese che io ti indicherò". E Abram parte come gli aveva ordinato il Signore. E il suo non è l'andare di un transumante, non va con il gregge a cercare un pascolo per poi tornare; è un andare fidandosi e affidandosi alla parola che ha udito. L'opposto di Ulisse, quello omerico non quello dantesco, che se ne va, ma con le spalle coperte, con la moglie che pazientemente lo aspetta a casa, non rischia molto!

Oppure pensiamo all'Esodo: il popolo ebraico è schiavo in Egitto, Dio suscita Mosè che guida gli Ebrei verso la libertà. L'alternativa non è tra empietà e religione! l'Egitto è l'empietà e il cammino nel deserto è la religione, no! l'Egitto è una civiltà religiosa, il faraone è divino! La schiavitù d'Egitto è perfettamente compatibile con la religione; anche qui l'alternativa è tra 'religione e fede': la religione è rassicurante, la fede è un esodo, affascinante ma anche rischioso! Mosè non è un uomo religioso, è un uomo di fede! Lascia la sicurezza di una corte principesca per porsi a capo di quel popolo, rispondendo alla chiamata di Dio.

La fede chiama a vivere il rapporto con Dio non in spazi separati, ma nel cuore della vita. La fede è un corpo a corpo con Dio da cui se ne esce 'feriti e benedetti', come Giacobbe che lotta con Dio, di notte, solo, presso il guado del fiume Iabbok. E Giacobbe, da questa lotta, ne esce ferito e benedetto, non ferito soltanto, ma ferito e benedetto. (*Leggi Genesi 32,23-33*) Del resto ogni incontro, se è autentico, lascia sempre feriti e benedetti o, se volete, turbati e consolati; ogni incontro vero è scontro e abbraccio per cui siamo sempre attratti e respinti.

La vedova che dà tutto quello che ha, somiglia ad Abramo. I ricchi che fanno un'offerta pingue al tesoro del Tempio, ma un'offerta che non scalfisce la loro vita, non rischiano nulla e tornano a casa rassicurati che Dio è con loro. La vedova invece rischia tutto e si fida del suo Dio.

Un'altra differenza significativa tra fede e religione è che la religione si può trasmettere di generazione in generazione ed è un segno di identificazione culturale e sociale. Diceva Croce: "Non possiamo non dirci cristiani". Non parlava certo della fede, ma del fatto che era cresciuto in un *ethos* cristiano. E un tale diceva: "Io, per grazia di Dio, sono ateo!" Ma la fede si testimonia pagando di persona, non si eredita come un mobile da salotto. Ultimamente ho letto su un giornale che Mussolini, nel suo Diario, aveva scritto: "Io sono cattolico e anticristiano". Come dire, 'di Gesù e del suo Vangelo non me ne importa nulla, però la Chiesa la prendo in considerazione, perché mi serve per i miei scopi'. Come poi ha fatto! è una battuta illuminante!

Per questo motivo mi appassionano poco certe questioni che sono sul tappeto in questo periodo, come per esempio mettere il nome cristiano nella Costituzione europea o la questione dei crocifissi nei luoghi pubblici. Posso capire chi è d'accordo, ma per lo meno chiamiamo le cose col loro nome: sono questioni che riguardano la sociologia, non la fede. Figuratevi! tra quelli che urlano per mantenere il crocifisso nei luoghi pubblici,

ce n'è uno che aveva proposto di caricare gli immigrati clandestini su un aereo e buttarli nell'oceano. Magari questo ha la catenina col crocifisso d'oro attaccata al collo. Che c'entra la fede con tutto questo?

Pensate che Gesù Cristo non è morto di vecchiaia e nemmeno di malattia, né è stato condannato a morte dai 'senza Dio', ma è stato condannato in nome di Dio, dai rappresentanti di quella religione che tutt'oggi noi consideriamo una delle più alte espressioni della religiosità. In nome di Dio si può uccidere il Figlio di Dio! La condanna a morte di Gesù svela il limite tragico delle religioni.

Un mio amico agnostico mi dice che credere in Dio è un'operazione semplificatrice. Come dire che, di fronte ai drammi della vita e ai problemi del mondo, tu tiri fuori l'asso dalla manica, tiri fuori il jolly e risolvi tutto. E' un'osservazione superficiale! O meglio è un'affermazione che si adatta a definire l'uomo religioso, non l'uomo di fede, per restare al linguaggio di oggi. Certamente, la scelta religiosa nel senso detto da Barth, è un'operazione semplificatrice, ma dire che la fede, per Abram, fu un'operazione semplificatrice mi sembra fuori luogo; e dirlo della scelta di Mosè? e di quella di Francesco d'Assisi? o addirittura della fede di Gesù nel Padre?

Questa donna, tre volte fragile secondo il modo di pensare ebraico: fragile perché donna, perché vedova e perché povera, è superiore al Tempio, anzi è l'alternativa al Tempio. Il Tempio sarà distrutto e lei resta! perché lei è il segno della presenza di Dio nel mondo.

Un'ultima obiezione! Viene da chiedersi, ma questa donna non è doppiamente ingannata? Sia perché dà i suoi spiccioli al Tesoro del Tempio, gestito da quei sacerdoti con cui Gesù polemizza; sia perché il Tempio, per cui dà gli spiccioli, sarà distrutto. Quindi non è fregata? Ma, secondo me, Gesù non la indica a modello perché fa l'elemosina al Tempio, ma perché nel suo rapporto con Dio si dà tutta! Si fida e si affida al suo Dio, come Gesù in croce. "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" e poi, "...nonostante tutto nelle tue mani affido la mia vita". La fede è questo affidamento. Tra l'altro nella parola 'affidamento' c'è la parola fede, fidarsi e affidarsi si somigliano!

### 33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 19 Novembre 2006

Dal Vangelo secondo Marco - 13,24-32

*Disse Gesù ai suoi discepoli: "In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, e la luna non darà più il suo splendore, e gli astri si metteranno a cadere dal cielo, e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.*

*Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre".*

La fine e 'il fine' della storia

Il brano del Vangelo che abbiamo letto oggi fa parte di quel genere letterario chiamato 'apocalittico'. Fiorì fra il II secolo avanti Cristo e il III dopo Cristo. I libri più famosi della Bibbia di questo genere, sono il Libro di Daniele nell'Antico Testamento e l'Apocalisse nel Nuovo, che è l'ultimo libro della Bibbia. Poi ci sono altri libri di questo genere, apocrifi, cioè non riconosciuti come canonici né dagli ebrei né dai cristiani. Per esempio il Libro di Enoch, che io non ho mai letto, e altri.

Però ci sono dei capitoli di genere apocalittico anche nei Vangeli e quello che abbiamo letto ora è uno di quelli ed è tratto dal cosiddetto 'discorso escatologico' di Gesù. 'Escatologico' è una parola difficile che viene dal greco e vuol dire che riguarda le 'realità ultime', la fine dei tempi. Ma 'ultimo' può essere inteso per lo meno in due modi notevolmente diversi l'uno dall'altro. Cioè 'realità ultima' perché siamo arrivati dove volevamo arrivare, siamo all'ultimo chilometro. Ma ultimo potrebbe voler dire anche 'la fine', la scomparsa definitiva di una cosa. Insomma, o 'il fine' di una cosa, oppure 'la fine' di quella cosa. Ecco, nel discorso escatologico di Gesù questi due aspetti ci sono tutti e due. Cioè si parla della fine di qualcosa, ma in vista del fine, dello scopo, del punto di arrivo.

Oggi in italiano 'apocalittico', se guardiamo sul vocabolario, vuol dire 'funesto', 'catastrofico', una scena apocalittica è una scena disastrosa. Ma noi in questa sede, mentre riflettiamo sulla Bibbia, dobbiamo staccare la parola 'apocalisse' da questi significati per tornare invece al significato originario. *Apocalypsis* in greco vuol dire 'rivelazione', non vuol dire catastrofe! invece siamo condizionati da questi significati. Mi viene in mente *Il settimo sigillo* di Bergman o anche *Apocalypse Now* di Coppola, non so se lo avete visto, è un film terrificante! Quando si parla dell'Apocalisse si parla sempre di questi scenari funesti. Non so se avete presente i quadri di Dürer o di Bosch che presentano la fine del mondo in modo drammatico. Ma l'Apocalisse del Nuovo Testamento è tutto fuorché disperazione e angoscia senza speranza. Anzi, direi, il contrario! Ci porta verso il futuro, ma non per esaltare con compiaciuta libidine 'la fine', la distruzione del mondo, ma per fare emergere 'il fine' della storia verso cui dobbiamo tendere con speranza operosa, perché 'il fine' è un'umanità rinnovata.

Il Vangelo di oggi parla della fine della storia e anche del fine della storia. Ma quello che è importante ascoltare è il fine della storia, perché in genere si sottolinea sempre il primo aspetto. Alla fine dei tempi c'è Lui, il Figlio dell'uomo ad accogliere e a valorizzare la fatica, l'amore sofferto di tante creature che, nella loro vita, il Regno di Dio

lo hanno atteso, invocato, anticipato, consapevolmente o no. Ma questo esito positivo, lo si raggiunge passando attraverso sconvolgimenti duri per tutti, che vengono descritti a tinte fosche, con un linguaggio simbolico, allegorico, che non va letto in modo fondamentalista e non è il messaggio centrale di questo discorso, il messaggio principale è di speranza.

La storia cammina verso cieli nuovi e terre nuove, ma deve passare attraverso la fatica della gestazione e delle doglie del parto. Si afferma nel Nuovo Testamento che il dolore che c'è nell'uomo e nel mondo non è agonia, ma gestazione di cose nuove, di qualcosa che nasce. La storia è il cantiere del Regno di Dio, che è già qui presente in mezzo a noi anche se in germe e, perché nasca il nuovo, bisogna che qualcosa si spezzi, bisogna che qualcosa muoia. Voi capite che se c'è continuità fra la nostra storia e il Regno di Dio tutto acquista un significato nuovo. Ci vuole coraggio a crederlo ma se è vero, come io spero, è sconvolgente.

Quand'ero ragazzo pensavo: alla fine dei tempi Gesù tornerà e, con una cimosa in mano, cancellerà dalla lavagna della storia tutto quello che noi abbiamo fatto: i nostri crimini, le nostre sciocchezze, le nostre fatiche e anche le poche cose buone, tutto inutile, tutto da cancellare! Poi, finalmente disegnerà lui da capo un mondo nuovo secondo il progetto del Creatore. Invece fra la nostra storia e il Regno di Dio c'è continuità, il Regno di Dio avrà il profumo delle nostre lotte, delle nostre lacrime, delle nostre gioie, dei nostri sorrisi. Certo, poi Dio porterà a compimento questi nostri sforzi.

Ma allora, se questo è vero, tutto acquista un significato nuovo: la lotta per un mondo più giusto, salvare una vita, mettere al mondo un figlio, chinarsi su chi è caduto, amare un animale, coltivare un fiore; anche se non vedi subito gli effetti della tua fatica, questi vanno misteriosamente, ma in maniera efficace, a costruire il Regno di Dio. E' questa la speranza che viene dal messaggio che i passi apocalittici fanno nel Nuovo Testamento, è fede nella continuità tra la nostra storia e ciò che sarà domani.

Questo modo di veder le cose non è mai passato nella spiritualità del popolo cristiano, se non in pochi gruppi e persone. Invece hanno avuto più fortuna altre risposte: lasciare andare il mondo alla deriva tanto non è salvabile, oppure desiderare ardentemente che la fine del mondo arrivi più presto possibile. I Testimoni di Geova, per esempio, ce l'hanno questa libidine della fine! hanno una voglia di far finire il mondo.....!

Mi viene in mente una storia di quand'ero in Duomo; lo sapete che dal 1955 al 1964 io sono stato cappellano in Duomo. Negli anni '60, ogni poco sul giornale c'era scritto: 'il mondo sta per finire, è questione di giorni!' In Via del Corso c'era un uomo a vendere lo spigo, stava lì e campava di quei pochi soldi che la gente gli dava; era un fiorentino di una simpatia enorme, sempre con la battuta pronta. Io e altri amici si andava spesso a stuzzicarlo e uno di quei giorni, per vedere come avrebbe reagito, si andò da lui e gli si disse: "Ha visto, c'è scritto sul giornale che Lunedì finisce il mondo!" E lui fa: "Eh, la comincia male la settimana!" Aveva uno *humour* finissimo! Non aveva torto, una settimana che comincia con la fine del mondo non promette tanto bene!

Insomma questo modo di porsi di tanti cristiani rivela disprezzo per questo mondo. Anche noi cattolici un po' ce l'abbiamo; ora un po' meno, ma nei secoli passati il disprezzo per il mondo sembrava che fosse doveroso per un cristiano.

Concludendo, i passi apocalittici che ci sono nel Nuovo Testamento non sono la previsione di che cosa accadrà. Anche l'Apocalisse non vuole indovinare il futuro, ma cerca di interpretare il senso e la direzione verso cui il presente si muove, questa è la vera profezia. Certo il linguaggio apocalittico, con quell'elenco di sciagure, di desolazioni e di distruzione è lontano da noi! Però guai a fare una lettura fondamentalista! Ricordiamo che Marco scrive il suo Vangelo in un momento terribile per gli ebrei e anche per i cristiani che erano insieme a loro perché ancora non erano stati buttati fuori dalle Sinagoghe. Ricordiamo che, negli anni '70, Tito che ancora non era imperatore, occupo'

Gerusalemme e distrusse il tempio. Noi forse non riusciamo a capire che cosa poteva significare tutto questo per gli Ebrei di quel tempo! Era come la fine del mondo! qualcosa che smentiva le più profonde speranze d'Israele, alimentate da secoli. Crollava 'un mondo', ma a loro sembrò che crollasse 'il mondo'. La distruzione del Tempio, per gli Ebrei, è la cancellazione di Dio dalla faccia della terra. Quindi non ci stupiamo se questi racconti vengono fatti con parole drammatiche e catastrofiche.

Sentite come l'Apocalisse, con il suo linguaggio poetico, racconta l'orizzonte in cui ci muoviamo, lo cito testualmente. E' Giovanni che parla, si trova nell'Isola di Patmos, così dice lui all'inizio del Libro, dove ebbe questa visione.

*Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:*

*«Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate».*

*E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio». (Apocalisse 21,1-7)*

Dobbiamo amare intensamente questo nostro tempo e questo nostro mondo, cercando di scorgervi le promesse dell'estate che si avvicina. Credere nella resurrezione non vuol dire disprezzare questo mondo. Già Bonhoeffer, quel pastore protestante impiccato dai nazisti perché si era opposto al regime, aveva detto: "Solo quando si ama la vita e la terra a tal punto da pensare che, con la loro fine, tutto è perduto, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo".

Certo questa speranza spesso entra in collisione con il quotidiano: è continuamente smentita e va continuamente rilanciata, ma "è di notte che bisogna credere nella luce e forzare l'aurora a nascere, credendoci!" come dice Rostand. La grande scommessa delle fede, dice S. Paolo, è riuscire a intravedere che il dolore, le crisi sono doglie di parto, non rantolo di una vita che finisce.

## IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA VERGINE MARIA - 8 Dicembre 2006

*Dal Vangelo secondo Luca - 1,26-38*

*In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.*

*Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».*

*Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio ».*

*Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.*

Maria, la viandante

Oggi è l'Immacolata Concezione di Maria. Non parlerò in particolare di questo titolo datole dalla Tradizione, perché non abbiamo elementi per approfondirlo più di tanto; lo sapete, i Vangeli non ne parlano per niente. Però parlerò di altri aspetti della vita di questa donna singolare, ci lasceremo portare per mano da questa ragazza ebrea di nome Miriam che, nella sua giovinezza ha avuto un incontro inaspettato che ha determinato una svolta radicale nella sua vita.

Una prima cosa da fare quando ci avviciniamo a Maria, è esser coscienti che tutto quello che noi sappiamo su di lei, non viene soltanto dal Nuovo Testamento, ma dai dogmi, dalla teologia, dall'arte e dalla letteratura. Per esempio, tutti siamo portati a pensare a Maria che piange ai piedi della croce e forse è vero! Ma questa immagine non viene dai Vangeli, viene da una poesia bellissima attribuita a Jacopone da Todi, *Stabat mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa*, "La madre dolente se ne stava piangendo presso la croce". La base evangelica di 'Maria addolorata' è la frase del vecchio Simeone: "Una spada ti trafiggerà l'anima".

Quindi il rigore per districarsi in tutti questi vicoli e tornare ai Vangeli è doveroso, perché poi, al di là di quello che dice di lei il Nuovo Testamento, ogni epoca ha vestito Maria con gli abiti del proprio tempo, ha proiettato su di lei i desideri e i bisogni di quel periodo. Così Maria è diventata la Madonna. Nel nostro immaginario ormai si mescolano immagini che non vengono solo dai Vangeli, come dicevo prima, ma dai Vangeli apocrifi, dalla riflessione teologica antica, perfino dall'iconografia. Pensate al bue e all'asinello, dei quali i Vangeli non parlano! pensate al freddo della grotta, come cantiamo ogni anno in quel bellissimo inno 'Tu scendi dalle stelle' che non invecchia mai! pensate ai Re Magi! Nulla di male! L'importante è esser coscienti di queste trasformazioni e tornare sempre ai Vangeli.

Un breve accenno alla festa di oggi. I primi indizi si hanno in Oriente nel VII – VIII secolo, con la festa della 'Concezione della Beata Vergine Maria' da parte di Anna, sua madre. Secondo il Protovangelo di Giacomo, un apocrifo del II secolo, anche Anna, come

altre donne in Israele, avrebbe concepito Maria dopo una lunga sterilità; pensate a Sara, a Rachele, alla madre di Sansone, alla madre di Samuele etc. La festa è centrata proprio su questo concepimento straordinario. Così nacque una bimba a cui fu posto il nome di Miriam; viene presentata al Tempio dove rimase dai 3 ai 12 anni. Poi sposa il carpentiere Giuseppe, già padre di 4 figli, forse da qui viene l'ipotesi che fosse più vecchio di lei. I sostenitori della Verginità di Maria anche dopo la nascita di Gesù, spiegherebbero così il problema dei fratelli di Gesù, di cui parlano i Vangeli, dicendo che erano fratellastri. Questo racconta l'apocrifo 'Protovangelo di Giacomo'.

Verso il IX secolo, per motivi non chiari da un punto di vista storico, questa festa passa in Occidente trasformata da 'Concezione di Maria' da parte della sterile Anna, in 'Concezione di Maria esente dal peccato originale'. L'attenzione si sposta dallo straordinario di una sterile che partorisce, allo straordinario di una bimba che nasce esente dal peccato.

Quando questa festa entrò in Occidente, ci furono enormi resistenze: San Bernardo, Sant'Alberto Magno, San Tommaso d'Aquino furono duramente contrari, sembrava a loro che in questo modo si alleggerisse la missione di Gesù. I Francescani invece, in genere, furono favorevoli. Ma poi fu accettata da tutti. Pio IX nel 1854 proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione.

L'unico segnale che, secondo me, può lanciare questo titolo dato a Maria è, ancora una volta, il trionfo della gratuità. All'inizio di ogni vita c'è soltanto grazia e non meriti e questo è Vangelo. Maria 'riempita di grazia' (così bisognerebbe tradurre, più che 'piena di grazia'), non lo è per meriti. Un bimbo nel seno della madre non ha meriti: la vita è puro dono.

Non voglio andare oltre nella riflessione sulla Immacolata, voglio concludere l'omelia invece con un'icona di questa persona unica, raccontata dall'Evangelista Luca; una scena di grandissima potenza: la visita di Maria alla sua parente Elisabetta, incinta di 6 mesi di Giovanni Battista.

Maria sta a Nazareth, a Nord, in Galilea; appena ha saputo di essere incinta, intraprende un viaggio di circa 120 chilometri per andar giù, vicino a Gerusalemme, ad incontrare Elisabetta. Vorrei stamparvi nell'immaginario questi due quadri:

- il primo, di questa ragazzina probabilmente di 12 - 13 anni che va verso la montagna per arrivare ad un paese della Giudea. Secondo il racconto del Vangelo, Giuseppe non l'accompagnava. Mi fa quasi paura, mista a tenerezza, questa ragazzina incinta che Giuseppe poteva anche denunciare e che poteva esser lapidata, che se ne va tutta sola per luoghi impervi con il cuore in tumulto! Con un *fiat* di Dio inizia la storia del mondo; con un *fiat* di questa fanciulla inizia la nuova creazione. "Sia fatta la luce" e la luce fu! "Sia fatto di me quello che tu hai detto" e il Messia entra nella storia. Ricordiamo che Maria non è un utero a disposizione di Dio, ma una libertà interpellata. Stiamo attenti a non confondere l'obbedienza biblica, con l'obbedienza all'autorità, ai genitori, insegnanti, educatori che pure è importante. L'obbedienza biblica a volte pone in contrasto con le istituzioni dell'uomo; è riconoscimento di dipendenza, ma anche rifiuto di ogni sudditanza all'uomo, in ultima istanza è obbedienza alla propria coscienza. Maria la viandante è immagine del discepolo di Gesù, è l'obbediente che ascolta e prende sul serio il progetto di Dio, pronta a buttare all'aria il proprio: "Come è possibile, non conosco uomo!" Agli albori della storia Adamo e Eva volevano diventare come Dio; con Maria il Regno viene con il Figlio di Dio che vuole diventare uomo!

- il secondo quadro è quello di queste due donne incinte, abbracciate. Giuseppe non c'è, e Zaccaria, il marito di Elisabetta, non viene nemmeno rammentato. All'origine dell'evento Gesù ci sono queste due donne incinte, i maschi sono assenti. Nel caso di Maria, assente anche nel concepimento. Due donne, due creature che, in quella società, più fragili non si possono immaginare e una di queste, agli occhi del marito, in una

posizione non chiara. E poi, la preghiera del *Magnificat* che apre al significato della missione di Gesù. Con queste due donne inizia una nuova storia.

### III DOMENICA DI AVVENTO - 17 Dicembre 2006

*Dal Vangelo secondo Luca - 3,10-18*

*In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni, dicendo: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto».*

*Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato».*

*Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?». Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe».*

*Poichè il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile».*

*Con molte altre esortazioni annunziava al popolo <la buona novella.*

Come conciliare giustizia e perdono?

Oggi è di nuovo Giovanni Battista il protagonista del brano del Vangelo che abbiamo letto. Dicevo Domenica scorsa che, con Gesù, un'epoca sta finendo, un modo di porsi davanti a Dio è terminato. Giovanni Battista è l'ultimo anello della catena di quel periodo, è l'ultimo tentativo di trovare salvezza a partire dal proprio impegno che Giovanni crede di far scattare con la minaccia: "Convertitevi, la scure è già alla radice degli alberi; chi vi fa credere di poter sfuggire al castigo? Quando verrà colui che deve venire, separerà il grano dalla paglia: il grano lo raccoglierà nel suo granaio, ma la paglia la brucerà con fuoco senza fine!"

Il Battista testimonia ancora una volta lo sforzo, il tentativo dell'uomo di dare la scalata al cielo e l'illusione di potersi presentare a testa alta davanti a Dio, con in mano i propri meriti da esibire, con in mano il resoconto della propria osservanza. Ma la strada del Battista, quella di un eroismo da superuomini, non salva; pochi la possono percorrere e forse non è salvezza nemmeno per loro, perché corrono il rischio di essere orgogliosi della loro forza e disprezzare chi non ce l'ha. La vita di Gesù invece racconta la storia di un Dio che scende dal cielo per stare accanto all'uomo fino a morirne. Ed è qui la nostra salvezza!

Allora perché Giovanni è il 'precursore', colui che prepara la strada a Gesù? Solo per dirci, 'non fate come me perché la mia è una strada sbagliata'? No! non per questo! La storia di Giovanni testimonia che per accogliere il Regno annunciato da Cristo, bisogna desiderare la giustizia come l'ha desiderata lui. Solo chi ama la giustizia fino allo spasimo, può aprirsi al perdono. In Gesù 'giustizia e amore misericordioso' si sono baciati, come nella I Alleanza si diceva che, nei tempi messianici, si baceranno 'giustizia e pace'.

Il Padre che ci ha raccontato Gesù non è un Giano bifronte, ora giusto ora misericordioso, in cui a volte prevale l'uno, a volte l'altro. Non è che la misericordia ogni tanto va corretta con la giustizia o viceversa. La giustizia è dentro la misericordia! A meno che per misericordia non s'intenda un atteggiamento superficiale che, a pacche sulle spalle, livella tutti i comportamenti, quello dell'aggressore e quello della sua vittima.

Mi ricordo che qualche anno fa, in un gruppo che si stava preparando alla prima Comunione, venne fuori questa discussione e i ragazzi dicevano che 'giustizia' e 'perdono' non è possibile tenerli insieme. La Federica, una ragazza di dieci anni, uscì dal dilemma dicendo timidamente: "Forse è giusto perdonare!" Io lo trovo di una profondità tale, che solo una bambina può avere.

Del resto già la sapienza dell'uomo aveva capito che la 'giustizia' e il 'diritto' non possono essere divinizzati. I latini dicevano: "*Summum jus, summa iniuria!*" che vuol dire: un eccesso di diritto produce nuova ingiustizia. Noi potremmo dire, 'una giustizia senza misericordia è il sommo dell'ingiustizia'.

Ma la vita del Battista ci ha comunicato un'altra cosa importante! Pur essendo partito da posizioni notevolmente distanti da Gesù, Giovanni ha saputo mettersi in discussione e fare un passo indietro, quando ha capito che poteva essere d'intralcio alla missione di quel suo parente: "Ora è necessario che lui cresca e io diminuisca!"

Ma allora si può dire che il Battista minaccia e condanna, e Gesù invece viene ad accogliere? Non è proprio così! è una semplificazione eccessiva. Anche in Gesù c'è minaccia e condanna. "Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti...!" "Guai a voi che ora siete sazi...!" E il 25° capitolo di Matteo si chiude con, "...via, lontano da me voi che avete chiuso il vostro cuore agli altri!" Con Gesù non c'è un'amnistia generale che livella i comportamenti e annulla la responsabilità. Anche con Gesù c'è un giudizio, anzi forse ancora più netto che nell'Alleanza ebraica! Ma è cambiato il parametro rispetto al mondo della legge. Prima le persone erano divise fra 'osservanti' e 'trasgressori' della legge; i primi salvi, i secondi perduti. Ora la linea di demarcazione si è spostata: da una parte coloro che gioiscono di fronte alla manifestazione della misericordia di Dio; dall'altra coloro che se ne dispiacciono perché, orgogliosi della loro presunta osservanza, non vogliono esser trattati come gli altri; oppure, nel migliore dei casi, vogliono salvare i principi piuttosto che l'uomo concreto. Pensate alla parabola degli 'operai dell'ultima ora'; a quella del 'figlio prodigo'; a quella del 'fariseo e del pubblicano'; all'episodio del 'giovane ricco', etc.

Mi piace pensare che gli Scribi e i Farisei e quelli che somigliano a loro, non sono tanto condannati da un Giudice divino, è la chiusura la loro condanna! Il fratello maggiore della parabola del 'figlio prodigo', non è condannato dal padre, è lui che si autoesclude dal banchetto; è il suo cuore di pietra che gli impedisce di far festa per il ritorno del fratello. Mi verrebbe da dirgli: "Poi potrai anche litigare duramente con lui, ma intanto fa' festa perché è vivo!"

Quindi, con Gesù, la linea di demarcazione fra essere sulla strada della salvezza o non esserlo, è questa: o sei contento perché hai scoperto che tutta la creazione poggia su un piedistallo di misericordia che è il cuore di Dio, o ti dispiace. Se ti dispiace, guardati dentro, guardati allo specchio! Intanto ricorda che la misericordia testimoniata da Gesù, non è un colpo di spugna; poi vedi se tu non sia davvero convinto di non aver bisogno di misericordia perché ti senti l'unico innocente! Questo sarebbe veramente grave!

## NATALE DEL SIGNORE - 25 Dicembre 2006

*Dal Vangelo secondo Luca - 2,1-14*

*In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città.*

*Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.*

*C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:*

*«Gloria a Dio nel più alto dei cieli  
e pace in terra agli uomini che egli ama».*

### Quel bimbo è l'anti idolo

Io credo che in tutti noi ci siano due spinte opposte, di cui spesso non siamo coscienti: quella di considerarsi padroni assoluti del proprio destino, sganciati da qualsiasi punto di riferimento; oppure quella di mettere in mano a qualcuno la nostra vita, perché lui decida per noi e ci liberi dall'angoscia della libertà. Per dire la stessa cosa con linguaggio religioso: mettersi noi al posto di Dio, oppure chiedere a Dio che faccia lui al nostro posto. Due atteggiamenti che la storia biblica conosce e che racconta molto bene. Il primo forse è il più nascosto: nessuno di noi, credo, a chi glielo domanda risponderrebbe: "Sì, io sono dio di me stesso e della mia vita!" salvo poi comportarsi come se lo fosse. Ricordate la tentazione di Adamo e Eva? Diventare come Dio ed esser loro a fondare il bene e il male. E gli uomini di Babele? "Costruiamoci una città e una torre alta fino al cielo e facciamoci un nome!"

Il secondo atteggiamento è più evidente, ed è su questo che vorrei soffermarmi in questo Natale. A volte la fatica di vivere è tanta, e forte è la tentazione di mettere la nostra vita sull'altare di qualcuno o di qualcosa, di inginocchiarsi di fronte ad un idolo! Questa tentazione non è solo di chi è credente, è trasversale, attraversa credenti e non credenti. Qualcuno ha detto che la differenza che c'è nell'umanità, non è tanto fra credenti e non credenti, ma tra idolatri e antidolatri. Nella lotta contro gli idoli, credenti e non credenti possono camminare insieme.

Quanti idoli, anche oggi, ci sono nella nostra società! Lo Stato, il Capo forte, il danaro, la corsa al consumo, il culto dell'apparire, il mercato! Tutto questo può diventare o è già 'idolo', qualcosa che cattura o riduce la libertà dell'uomo. Può darsi che alcuni si riesca anche ad abatterli, ma ne risorgono altri. Intendiamoci, io credo che il bisogno di idoli forse è ineliminabile; nei momenti di solitudine o di disperazione bisogna pure attaccarsi a qualcosa! Se uno fa delle pratiche per allontanare le disgrazie, forse la sera va a letto più tranquillo, ma a che prezzo? E poi? Ebbene, anche l'uomo religioso soffre la tentazione dell'idolatria, forse più di chi religioso non è!

Anche Gesù di Nazareth può diventare un idolo! Se credere e affidarti a lui ti porta a rinunciare alla tua responsabilità e ad aspettarti risultati automatici e miracolistici, sei sulla strada dell'idolatria; se invece alimenta la tua speranza, ti spinge ad avvicinarti agli altri con fiducia, non fa al tuo posto, ma ti dà energia per fare, sei sulla buona strada! L'idolo ti illude di liberarti dai problemi, la fede invece libera la vita, quindi semmai i problemi aumentano, ma perché aumenta la passione di vivere. E non parlo solo della fede religiosa, ma della fede anche in altri campi. Nel nostro tempo sembra che stiano diminuendo i credenti, ma temo che stiano aumentando i creduloni!

In questi giorni, con un gruppo della Comunità, abbiamo avuto occasione di leggere 'Il grande Inquisitore' dai *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, una delle cose più belle che mai siano state scritte. Ebbene lì c'è la storia dell'umanità e mi sembra che abbia a che vedere con quello di cui stiamo parlando.

Il poemetto inizia con una piazza piena di gente, la piazza dove il giorno prima il Cardinal Inquisitore aveva fatto bruciare un centinaio di eretici. Ad un certo punto appare 'Lui', la gente riconosce che è Gesù e gli si stringe vicino disperata e fiduciosa; lo tocca ed Egli passa in mezzo a loro con un sorriso dolce, pieno di tenerezza, ma non dice una parola! non ha nulla da aggiungere a quello che ha già detto con la sua vita. In quel momento entra nella piazza un vecchio novantenne, è vestito con un rozzo saio monastico, ma è il Cardinal Inquisitore che il giorno prima, con le sue sontuose vesti cardinalizie, ha dato ordine di bruciare sul rogo i nemici della fede. Ha visto e capito tutto e, con un cenno della mano, ordina alle sue guardie di arrestarlo e portarlo via. La folla impaurita si apre davanti al Cardinale per farlo passare e si inchina mentre li benedice.

La sera il Cardinale va a trovare il Prigioniero in carcere: "Che sei venuto a fare? sei venuto a disturbarci! Ma sappi che domani ti farò ardere sul rogo come il peggiore degli eretici. Tu hai lasciato tutto nelle nostre mani, quindi non ci disturbare! Tu sei andato agli uomini a mani vuote, con la promessa di libertà, ma nulla per l'uomo è più seducente e più tormentoso della libertà. Gli uomini vogliono pane, non libertà! Nutrili e poi chiedi loro di essere virtuosi! Gestiremo noi la loro libertà. Tu hai giudicato gli uomini troppo altamente, li hai sopravvalutati. L'uomo è più debole e vile di quanto tu pensi e, pretendendo troppo, non hai pietà di lui! Rispondi! Perché mi guardi in silenzio?"

L'Inquisitore aspetta per qualche tempo che il Prigioniero gli risponda, ma il Prigioniero si avvicina al vecchio, in silenzio, e lo bacia. Questa la sua risposta! Il vecchio sussulta, va verso la porta della cella, la spalanca e gli dice: "Vattene via e non venire più.....non venire mai più.....mai più!" E lo lascia andare, per le vie oscure della città, ma persiste nella sua idea.

Ebbene, il Natale, Dio che si svuota della sua divinità per manifestarsi in un bimbo nato in una grotta e deposto in una mangiatoia, è la risposta del Signore agli interrogativi che ci stiamo ponendo. Gesù bambino si offre a noi come l'anti-idolo, la sua è una venuta potente, ma non ingombrante; Dio, con Gesù, si propone, non si impone. Ci apre un orizzonte, ma non ci trascina per forza. Iddio che si rivela in questo bambino irradia sì una grande forza, ma una forza che non tiranneggia e rende schiavi. Iddio narrato da Gesù è un Dio di libertà e di amore.

Il fatto è che a noi, strappati dalla contraddizione di voler essere dio di noi stessi o servi di un idolo che risolva i nostri problemi, questo bambino fragile spesso non basta. L'uomo spesso non accetta questa oscurità, questa debolezza di Dio, non regge il suo silenzio. L'uomo vorrebbe sicurezze, non ricerca; vorrebbe il cielo limpido del meriggio, non la mezza luce del crepuscolo; vuole vedere il volto di Dio, non le spalle come vide Mosè. Così questo spazio vuoto lo riempie di divinità intermedie, di feticci, di talismani,

di vitelli d'oro. Ma questo spazio vuoto è il terreno della sua libertà responsabile. L'idolo rende l'uomo servo, la fede, figlio.

Riconosciamo che, anche nella Chiesa, spesso ci stiamo da utenti, non da figli; e anche i Pastori, in genere, non aiutano in questo cammino di maturazione. Anzi c'è da chiedersi se i Pastori della Chiesa e anche i preti non spingano il popolo cristiano verso l'idolatria quando ci si preoccupa più di dare direttive che di far esplodere la responsabilità di ciascuno!

La fede biblica ci invita a riconoscere che non siamo 'dio' di noi stessi, ma, nello stesso tempo, a non diventare sudditi di nessuno: riconoscimento di dipendenza, rifiuto di sudditanza!

Buon Natale a tutti!

## 2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 14 Gennaio 2007

*Dal Vangelo secondo Giovanni - 2,1-12*

*In quel tempo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».*

*Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. L'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».*

*Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.*

*Dopo questo fatto, discese a Cafarnaò insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono là solo pochi giorni.*

L'uomo non separi ciò che Dio ha unito

La Domenica 19 Novembre dell'anno scorso, abbiamo fatto l'assemblea annuale, il tema era 'La famiglia'. Chi non era presente ha avuto modo di leggere tutti gli interventi registrati e sbobinati, e stasera ci incontriamo per la seconda volta per parlare dello stesso argomento.

Io ho ascoltato e poi letto più volte i vostri interventi all'assemblea e mi hanno interessato molto. Questo non vuol dire che sia in sintonia con tutto quello che è stato detto; sarebbe preoccupante se lo fossi! Proprio per questo, in questa omelia, vorrei puntualizzare alcuni segnali che ci vengono dagli scritti del Nuovo Testamento su questo argomento. Intanto teniamo presente la differenza fra il matrimonio nella nostra società attuale, che prevede il divorzio ormai da 35 anni, da quello vigente nella società ebraica al tempo di Gesù. Io intendo partire da quest'ultimo per arrivare ad oggi.

Nel popolo ebraico era previsto il divorzio, anche se solo l'uomo poteva prenderne l'iniziativa e, al tempo di Gesù, c'era una scuola rabbinica più rigorista e una più permissiva; poi c'era la poligamia, anche se forse ormai era limitata alla classe ricca; la donna era proprietà dell'uomo ed era tenuta alla fedeltà: la moglie non il marito! Teniamo presente che quello che dirà Gesù sul matrimonio, lo dirà in una società come questa.

Una volta alcuni Farisei pongono a Gesù il problema del divorzio, ma lui non entra nella casistica e ricorda l'intenzione originaria del Creatore espressa nel

libro della Genesi: *“Si avvicinarono a Gesù alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «E' lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?» Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». (Matteo 19,3-6)* All'obiezione dei Farisei che però Mosè aveva permesso il ripudio della donna, Gesù risponde: *“Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così”. (19,8)*

L'eccezione della legge di Mosè era diventata la regola, anzi quella era percepita come il vero significato del matrimonio, con tutta una serie di norme che lo regolavano. Al discorso di Gesù, gli Apostoli si preoccuparono: “Ma se le cose le metti così, non conviene mica sposarsi!” Per i mariti ebrei la novità di Gesù era una bomba! A quei tempi il marito poteva ripudiare la moglie quando voleva, quindi le cose per loro diventavano più difficili. Fra l'altro, nell'assemblea che abbiamo fatto il 19 Novembre, una ragazza, dopo aver ascoltato le difficoltà che alcune persone raccontavano, disse una battuta simile a quella degli Apostoli: “Ma allora perché sposarsi?” Insomma, il ripudio della donna e il divorzio non entrano nell'orizzonte di Gesù! Gesù rifiuta nettamente la tradizione di Mosè e si ricollega al racconto della creazione della coppia, fatto nel Libro della Genesi.

Faccio una breve parentesi sul passo della Genesi: è un brano, secondo me, molto trascurato e interpretato in maniera sbrigativa a partire proprio dalle parole messe sulla bocca di Dio quando crea gli animali e poi si accorge che non sono all'altezza di Adam: “Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che stia di fronte a lui, che sia simile a lui”. Il testo ebraico - *ezer kenegdo* - è aperto ad un'altra traduzione possibile: “gli voglio fare un aiuto ‘contro’ di lui!” A noi sembra un'affermazione un po' strana! Alcuni testi rabbinici commentano: “Se l'uomo lo merita, essa è un aiuto; sennò essa è contro di lui”. Se l'uomo ne sarà degno, la donna sarà per lui un aiuto; se non ne sarà degno, essa sarà contro di lui per combatterlo. Dove si afferma che la diversità che c'è fra uomo e donna crea tensione, comporta conflittualità.

Ma non è solo la diversità fra uomo e donna che crea tensione, è la diversità con qualsiasi 'altro', uomo o donna che sia, perfino con “l'altro” che è in noi. L'altro è un aiuto per te, perché è anche 'contro'. Per questo la soluzione non è negare le differenze e, nel nostro caso, la differenza fra uomo e donna, ma accettare il conflitto e farlo diventare occasione di crescita. Un tempo - parlo del '68 e dintorni - la tendenza *all'unisex*, non solo negli abiti, era forte, convinti che fosse una tappa per l'uguaglianza dei diritti fra uomo e donna, oggi sembra in diminuzione; per fortuna secondo me! L'altro è aiuto perché è anche 'contro'. Aveva ragione Sartre a dire che 'l'inferno sono gli altri'! O l'altro è occasione di interesse e di crescita, o diventa il tuo inferno!

Torniamo al Vangelo! Ma Gesù parlando così, non pretende troppo? Mi viene in mente il 'Grande Inquisitore' dei *Fratelli Karamazov*: "Pretendendo troppo tu non hai pietà dell'uomo; una pretesa minore sarebbe più vicina all'amore!" Forse pretendere troppo non è davvero mancanza di amore? Forse! ma la soluzione non è abbassare il tiro; se restringi l'orizzonte, abbassi la tensione! Se la casistica, le situazioni particolari diventano il nuovo orizzonte, questo si restringe sempre di più. E' importante che l'orizzonte sia ampio, se gli metti un limite blocchi la possibilità di crescita. Come se, di fronte all'invito di Gesù di dare ai poveri quello che abbiamo, io lo traducessi dicendo, "basta dare ai poveri il 10% del proprio guadagno". E' finita! L'amore diventa calcolo. L'orizzonte invece è senza confini! Poi si tratterà di guardare con realismo, rispetto e tenerezza il procedere o il recedere di ciascuno verso l'orizzonte, ma non abbassare l'orizzonte! Invece è quello che aveva fatto Israele rispetto alla prospettiva del libro della Genesi.

Nella Chiesa di oggi, come ci si comporta di fronte a chi non è riuscito a mantenere vivo il rapporto di coppia? E sono tanti! Ci sono anche qui in mezzo a noi! I Pastori della Chiesa hanno scelto una posizione rigorista: pur dicendo che i divorziati risposati sono 'Chiesa', li hanno esclusi dall'Eucarestia. Io in coscienza non sono d'accordo su questa disposizione, e mi sono posto in 'obiezione di coscienza', che non è disprezzo delle regole che la Chiesa si è data, ma assunzione di responsabilità per spingere l'intera Comunità cristiana a porsi il problema; spero che, col passare del tempo, ci sarà un'apertura maggiore su questo argomento. D'altronde, in varie parti a diversi livelli, si discute e si riflette su questo aspetto della vita ecclesiale.

Nella Chiesa apostolica, Marco e Luca riportano questa posizione assoluta di Gesù, invece Matteo e anche Paolo si pongono il problema dell'applicazione pratica di questo principio. Matteo racconta che, nel caso di una moglie che ha commesso una grave azione di infedeltà, al marito è lecito ripudiarla. "Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di *pornéia*, e ne sposa un'altra, commette adulterio". (*Matteo 19,9*) Sul significato della parola *pornéia* si sono versati fiumi d'inchiostro e, mi sembra, senza giungere ad un'opinione unica. Il significato sembrerebbe oscillare fra 'concubinato, adulterio, relazione illegale, impudicizia' e altro. Non mi intendete male, io non voglio presentare Gesù come un divorzista o come la bandiera del piccolo divorzio! Fra l'altro, dicono gli esegeti che questo inciso probabilmente non è nemmeno di Gesù, ma esprime la posizione della prima Chiesa che vuol dare nuove normative ai fedeli. Ma non è di questo che intendo parlare; invece mi sembra interessante notare che le prime Comunità cristiane, secondo la versione di Matteo, almeno in un caso, ritenevano possibile la separazione.

Anche S. Paolo, quando si trova a dover applicare questa concezione del matrimonio, nella Chiesa presente in ambito pagano, ha distinto l'annuncio della novità del Vangelo dalla prassi pastorale. "Se in una coppia – dice – uno dei due diventa cristiano e l'altro non accetta di continuare il rapporto, anche il coniuge

credente si ritenga libero di sposarsi di nuovo, perché - questa la motivazione portata da Paolo - Dio ci ha chiamati a vivere in pace". (*I Lettera ai Corinti 7,15*). Secondo me, la fedeltà è più un obiettivo da raggiungere che una legge da imporre. Il Vangelo ci insegna che, dove appare il peccato dell'uomo e la sua fragilità, non è più in vigore la legge, ma la misericordia.

Non sono questi due casi particolari ad essere interessanti per noi oggi, ma la capacità della Chiesa primitiva di tenere in tensione l'orizzonte e l'uomo concreto. Questi orientamenti della Chiesa primitiva ci dicono che, tenuto fermo l'orizzonte aperto da Gesù, le situazioni particolari che si vanno creando, si devono guardare con comprensione. Non si tratta di ingessare principi, ma di aprire orizzonti! Quello che mi sembra importante tener presente è che l'orizzonte non può diventare legge. 'La legge è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge' ha detto Gesù e 'dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia' dice San Paolo. Né Paolo né Matteo stabiliscono nuovi principi, ma guardano le situazioni particolari con misericordia, perché 'Dio ci ha chiamati a vivere in pace'. Questa è la prassi della Chiesa apostolica.

Inoltre, la Chiesa ortodossa ci dà una testimonianza interessante a questo riguardo. E la Chiesa ortodossa non è un gruppo religioso qualsiasi, ma una Chiesa sorella, che risale agli Apostoli. *Akrìbeia* e *oikonomìa* distingue la Chiesa ortodossa e, in antico, anche la Chiesa romana. *Akrìbeia* vuol dire, 'rigore', 'severità', 'esattezza'. *Oikonomìa* vuol dire, 'conduzione pratica della casa', 'via misericordiosa', che non è 'lasciar correre'. In nome della *akrìbeia* i credenti dovranno sempre misurarsi sull'ideale da perseguire; in nome della *oikonomìa* dovranno cercare soluzioni per i casi particolari. Guai ad eliminare uno di questi aspetti! Applicando un rigore astratto, senza guardare in volto le persone, cadremmo in una concezione della legge fine a se stessa, fredda, disumana, simile alla concezione farisaica. Invece facendo diventare norma la situazione concreta di una persona, appiattendolo l'orizzonte sul caso particolare, si rischia di cadere in una morale di comodo, in un individualismo permissivo. Quindi fermezza nell'orientare la nostra vita verso l'orizzonte aperto da Gesù e attenzione fraterna ai volti.

Il problema semmai è questo: chi valuterà le situazioni particolari? Una nuova Sacra Rota composta da esperti? Il confessore? La coscienza delle persone interessate? Certo se questa decisione la metti in mano ad una Commissione di esperti, siamo al punto di prima! Mi viene in mente ancora una volta 'Il grande Inquisitore': "Noi Pastori consentiremo al gregge anche di peccare; diremo loro che ogni peccato, se commesso col nostro consenso, sarà riscattato". No! non può essere questa la soluzione!

La Chiesa ha sempre insegnato che la 'coscienza' resta l'ultima istanza delle decisioni di una persona, anche se è una coscienza deviata. Non una coscienza autistica! ma una coscienza vissuta nel confronto e nell'ascolto della Chiesa in tutte le sue articolazioni, dai Pastori alla Comunità a cui appartieni. La Comunità

ecclesiale dovrà tener presente che una coppia che fallisce non è una situazione perduta, ma una situazione che mostra il limite e gli sbagli che tutti, in altri campi, facciamo.

### 3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 21 Gennaio 2007

Dal Vangelo secondo Luca 1,1-4/4,14-21

*Poichè molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.*

*In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.*

*Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore.*

*Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».*

Relativismo etico o relativismo culturale?

Oggi le Chiese cristiane di tutto il mondo pregano perché nelle varie confessioni che si riconoscono nel Vangelo di Gesù Cristo, ci sia rispetto per la diversità degli altri e impegno per avviarsi verso l'unità. Detto in una sola frase suggerita da un teologo protestante, preghiamo perché tutte le Chiese cristiane possano avviarsi verso 'una diversità riconciliata'.

Vi ricorderete che, nel primo millennio della nostra era, si era sviluppato un tipo di universalità cristiana che ha avuto in Roma il suo centro visibile. Nel secondo millennio invece c'è stata la crisi di questo modello con le due grandi divisioni: nel 1054 quella tra cristianità occidentale e orientale e nel 1517 quella tra cattolicesimo e protestantesimo, che a sua volta poi si è sviluppata nei tre filoni della Chiesa luterana, anglicana e calvinista.

Alla fine del secondo millennio è nato il cosiddetto movimento 'ecumenico' che vuol dire 'di tutta la terra abitata' cioè un movimento che mira a ricomporre in unità i cristiani delle diverse confessioni. Un movimento nato in ambito protestante a cui poi anche i cattolici hanno cominciato a partecipare, pur non essendo ancora membri a pieno titolo. Quindi per dialogo ecumenico si intende un dialogo fra le Chiese cristiane separate.

Da diversi anni a questa parte però si è fatta strada la convinzione che si debba andare oltre il dialogo fra cristiani. Anche nella Chiesa cattolica ci sono sempre più Vescovi, laici e preti (e anch'io sono fra quelli) convinti che si debba passare da un 'dialogo ecumenico' a un 'dialogo interreligioso', cioè da un dialogo fra Chiese cristiane ad un dialogo fra tutte le fedi religiose e io aggiungerei anche con chi non si riconosce in nessuna fede religiosa. Giovanni Paolo II ha confermato questa tendenza con la visita ad una moschea, con la preghiera davanti al 'muro del pianto' e con incontri di preghiera con rappresentanti di varie religioni. Anche Benedetto XVI ha continuato a camminare su questa strada.

Non tutti però vedono di buon occhio queste aperture e non solo fra cattolici! Dicono che così si va verso un irenismo che è confusione e non pace, si va verso un 'relativismo' dove va bene tutto: una cosa e il suo contrario!

Relativismo! E' una parola che oggi si sente usare spesso con preoccupazione, da alcuni Pastori della Chiesa e da una certa pubblicistica, cattolica e no. Certo accettare il dialogo fra religioni diverse, sia all'interno del cristianesimo che al di fuori, presuppone di scendere dalle certezze assolute in cui uno si è arroccato, sennò come si fa a dialogare?

A meno che tu, pur convinto di essere il solo che è nella verità e gli altri tutti nell'errore, tenga segreta questa convinzione per motivi tattici, per aver modo di parlare con gli altri e convincerli della tua verità. Sarebbe una finzione odiosa! Dialogare fra Chiese cristiane e con religioni diverse, per forza presuppone la fiducia che gli altri abbiano qualcosa che tu non hai, quindi presuppone un certo relativismo.

Per la Chiesa cattolica ma anche per altre, per esempio per la Chiesa ortodossa, è dura prendere atto di questo cambiamento, perché, per secoli, sono state convinte che la loro era l'unica religione vera e gli altri cristiani o seguaci di altre religioni erano nell'errore.

Io credo che anzitutto dovremo spiegarci sul significato di alcune parole, legate all'argomento di cui stiamo parlando, che oggi vengono usate, secondo me, in maniera a dir poco sbrigativa. Queste parole sono 'fondamentalismo' e 'integralismo' oltre a 'relativismo'.

Il "fondamentalismo" è un movimento che nacque negli Stati Uniti d'America agli inizi del '900 nella Chiesa Battista, per costruire una diga contro le teorie evoluzionistiche, che sembravano demolire i 'fondamenti' della Bibbia, da qui il nome 'fondamentalismo'. La teoria evoluzionistica, dicevano, va contro la prima pagina della Bibbia che dice che l'uomo viene direttamente da Dio e non da un ominide; la Sacra Scrittura va interpretata letteralmente!

"L'integralismo" invece, che spesso erroneamente viene confuso con il fondamentalismo, è la pretesa che i principi religiosi debbano diventare al tempo stesso fonte diretta, senza mediazioni, delle leggi dello Stato. Tutto questo per il bene della società intera, anche di quella parte che non si riconosce nell'esperienza religiosa.

Infine “relativo”, in italiano, è il contrario di ‘assoluto’ che vuol dire sciolto da tutto, che ha in sé la ragione d’essere; relativo invece è ciò che ha valore rispetto a qualcos’altro. Poi nella storia del pensiero degli ultimi secoli la parola ‘relativismo’ ha assunto significati molto complessi e spesso anche in contrasto fra loro. Certo se per relativismo si intende che una scelta vale l’altra, che disprezzare uno o cercare di capirlo è la stessa cosa, non si può essere d’accordo! Ma se relativismo vuol dire che nessuno è la totalità, che la nostra conoscenza del mondo e dell’uomo non ne esaurisce la complessità, che ogni visione può contenere un germe di verità, questo è benefico per tutti. Ogni cultura, compresa la nostra, è relativa e deve essere relativizzata, non esiste una cultura ‘assoluta’!

A me questo non impedisce di credere che Gesù Cristo è portatore di un significato specifico e originale. Lo dico perché ho l’impressione che quegli ecclesiastici che si oppongono duramente ad una cultura relativista, temono di vedere attaccato questo aspetto della loro fede e di vedere ridotto il Vangelo su una bancherella, in mezzo alle altre, del supermercato delle religioni. Ma io credo che Gesù è un punto di non ritorno nella manifestazione di Dio, nel senso che non potrà venire un altro Messia a smentirlo, a dire: “Sapete, Dio ha cambiato idea – oppure - Gesù si era sbagliato, a Dio non gliene importa nulla del mondo e di chi lo abita!” Gesù è un punto di non ritorno, ma questo ci deve spingere ad ascoltare con interesse chi cerca Dio per altre strade, compresa quella di chi non prevede alcun ‘dio’ per trovare il senso della vita, perché tutti sono portatori di significati.

Quindi un relativismo culturale è assolutamente irrinunciabile! Io però sono convinto che dal riconoscimento della pluralità di culture non discenda un generalizzato relativismo etico. Per cui se una cultura sostiene che la tortura è legittima, va bene; se in un’altra si sostiene che è inevitabile distruggere l’ambiente, nulla da eccepire; se in un’altra ancora la donna è considerata inferiore all’uomo, va bene lo stesso! Saranno relative le norme particolari che una civiltà si dà (ed è bene che si evolvano), ma io sono convinto che c’è qualcosa che non è relativo, che può essere comune ad ogni cultura. Certo deve essere un orizzonte largo che consenta una pluralità di concezioni etiche!

Ecco, secondo me, quale potrebbe essere questo largo orizzonte: “l’attenzione all’altro”! Questo può essere il fondamento dell’etica riconosciuto universalmente, perché ogni vita si realizza nel dono di sé! Questo può essere un fondamento etico ‘non relativo’, non i precetti particolari in cui poi si traduce! In linguaggio evangelico, l’assoluto è l’amore che si dona gratuitamente, è l’*agàpe*.

Direi di più, questo fondamento è così universale, che proprio in questo l’umanità gioca il suo futuro: o facciamo così o l’umanità si distruggerà e non esisteremo più! Per questo è importante l’incontro fra chiese cristiane, con religioni non cristiane e con persone di nessuna religione; non per motivi tattici, ma perché tutti abbiamo in comune questo anelito al ‘dono di sé’.

#### 4° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 28 Gennaio 2007

Dal Vangelo secondo Luca - 4,21-30

*In quel tempo, Gesù prese a dire nella sinagoga: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi".*

*Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è il figlio di Giuseppe?" Ma egli rispose: "Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui nella tua patria!" Poi aggiunse: "Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro". All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò".*

Cosa possiamo imparare dal popolo di Gesù

Ogni anno, dal 18 al 25 Gennaio, i cristiani di tutto il mondo che, come sapete, sono separati in Chiese diverse, pregano il loro Maestro perché li spinga a ritrovare un dialogo e a camminare verso l'unità. Per ora siamo sulla strada di una 'diversità riconciliata', come ha detto un teologo protestante; una dichiarazione che Ratzinger, allora cardinale, apprezzò molto, ed è un passo in avanti importante rispetto ai tempi delle guerre di religione e a quelli di una polemica aggressiva. Della necessità di questo dialogo ne parlai nell'omelia di domenica scorsa.

Questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, dal 1990, è preceduta dalla giornata per lo 'sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei', che sarebbe quindi il 17 Gennaio di ogni anno. Siamo puntualmente in ritardo di dieci giorni, ma oggi dedicheremo a questo la nostra meditazione. Non è una giornata di preghiera per gli Ebrei, magari perché si convertano al Vangelo, ma una giornata di preghiera per ebrei e cristiani, perché Dio ci aiuti tutti a dialogare e a rispettarci. Fra l'altro la società civile il 27 Gennaio celebra la cosiddetta 'giornata della memoria' della *shoah*. Un motivo in più per parlare del significato che l'ebraismo ha per noi cristiani.

Anzitutto dobbiamo ricordarci che i cristiani hanno nella fede ebraica, le loro radici, sono discepoli dell'ebreo Gesù e conoscere le radici di una persona che ami, è molto importante. Invece noi cristiani, dobbiamo riconoscerlo, non conosciamo il retroterra spirituale del nostro Maestro e ci dimentichiamo che

Gesù è un ebreo. Moni Ovadia, un attore musicista ebreo e studioso della cultura ebraica, a questo riguardo racconta un aneddoto gustoso. Un signore era a Messa in una Chiesa cattolica. Il prete all'omelia parlava appunto di Gesù che era ebreo e che era importante non dimenticarlo se si voleva capire il suo messaggio, e insisteva, insisteva su questo. Una signora anziana accanto a lui, stufata, ad un certo punto comincia a borbottare, "Ma cosa dice! Non esageriamo!" Il signore accanto le si rivolge sottovoce, dicendo gentilmente: "Signora, ma è vero che Gesù era ebreo!" E lei: "Sì, ma poi si è convertito!"

Il Vangelo di Matteo mette in bocca a Gesù queste parole: "Io non sono venuto a distruggere il passato, ma a portarlo a compimento". Perciò Gesù, nei confronti del passato, si è posto in continuità e rottura. Vediamo come ha tradotto in pratica questo duplice atteggiamento.

- Alcune antiche intuizioni Gesù le riprende e le porta avanti; per esempio il perdono, come sviluppo più che come superamento della vendetta. Secondo me il perdono non è la cancellazione della vendetta, la vendetta è dentro il perdono! Varrebbe la pena parlare di questo argomento, perché so che alcuni di voi non la vedono in questo modo, ma ora non è il momento! Quindi alcune intuizioni antiche Gesù le riprende e le sviluppa.

- Altre invece le abbandona: per esempio la centralità del Tempio come luogo in cui incontrare Dio. "Donna è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. E' giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" disse Gesù alla Samaritana.

- Altri orizzonti infine li apre lui: per esempio la fede in un Dio unico ma non solitario, e la fede in un Dio che si fa povera carne umana.

Allora dato che Gesù non è venuto ad abolire ma a portare a compimento, quali sono gli aspetti dell'ebraismo che noi cristiani rischiamo di perdere e quindi è opportuno riscoprire? Sono tanti! Io credo che gli Ebrei ci possono essere maestri in tante cose. Giovanni Paolo II diceva che sono i nostri fratelli maggiori nella fede, perché anche noi siamo figli di Abramo! Io indico alcuni di questi aspetti, più che altro quelli che mi sembrano i più dimenticati nel mondo cristiano.

+ Uno, "l'amore per questa terra". La fede nell'aldilà, noi cristiani spesso l'abbiamo intesa come un invito a disprezzare questo mondo. Nel migliore dei casi lo abbiamo considerato come un arsenale da usare per i nostri bisogni, e questa cultura ha influito sul massacro dell'ambiente. Altre culture sono molto più attente alla 'terra', rispetto alla nostra cultura occidentale. Per un ebreo invece la fede spinge ad amare questo mondo in ogni suo aspetto: la vita dell'uomo, la vita degli animali e delle piante, il mare, le montagne, i sassi, la terra...! Certo, rispettare e amare questo mondo a partire dalle creature viventi! non si ama un sasso come un animale o una pianta, e nemmeno un cane come un uomo, ma un amore che abbraccia tutto.

Ci sono delle persone che dicono di amare gli animali e disprezzano l'uomo! Non mi è mai piaciuto il detto, "Più conosco l'uomo e più amo gli animali", io lo trovo volgare! Non so se avete mai letto, *Il flagello della svastica*, dove ci sono gli atti del processo di Norimberga. Mi sembra che proprio in quel libro si racconti che un direttore di un campo di concentramento nazista, che era di una brutalità terribile, aveva un canarino in gabbia e pianse per tre giorni quando gli morì! Queste storture sono possibili! Quello ammazzava i bambini ebrei e piangeva per il canarino morto! Si sente dire anche che negli Stati Uniti c'è chi lascia il proprio patrimonio al cane per fargli una tomba. Non è questo l'amore per gli animali a cui alludevo!

Detto questo, l'amore per questa terra deve essere senza confini, sennò è falso. La speranza nell'aldilà non deve alleggerire l'amore per questa terra. Diceva Bonhoeffer, un pastore luterano impiccato dai nazisti alla fine della guerra, consapevole del fatto che i

cristiani avevano snobbato questo mondo per rifugiarsi nell'aldilà: "Soltanto chi ama questa terra come se fosse l'unica realtà esistente, ha diritto di sperare nell'aldilà". Sennò l'amore per l'aldilà diventa un alibi per non prendere sul serio questo mondo.

+ Legata all'amore per la terra c'è anche la "responsabilità verso questo mondo". Sono due facce della stessa medaglia. Se ami questo mondo devi sentirtene responsabile. A ognuno di noi la vita ha dato dei talenti, delle capacità, delle doti, che noi dobbiamo investire per il bene di tutti. Lo sapete, gli Ebrei aspettavano, e alcuni aspettano ancora il Messia, un uomo mandato da Dio che finalmente illuminerà l'orizzonte verso cui dobbiamo camminare. Un racconto rabbinico dice che un giorno un ebreo stava piantando un albero. A un certo punto arriva uno tutto trafelato che gli urla: "Vieni via subito, corri, è arrivato il Messia!" Il pio ebreo rispose calmo: "Lascia che prima finisca di piantare l'albero e poi verrò!" Un albero è una cosa seria! Amare e sentirsi responsabili verso questo mondo non è in contraddizione con l'attesa del Messia. Tra l'altro io credo che questo è un sentimento che sperimentiamo nella vita di tutti i giorni: quando uno ti fa un regalo, il ringraziamento più bello che puoi fare è quello di usarlo volentieri e bene, e il mondo è un regalo di Dio all'uomo.

Impossibile parlare di queste cose senza pensare, con una profonda pena nel cuore, alla tragedia del rapporto fra ebrei e palestinesi nella terra d'Israele. Un problema che non si risolve mai! Io ho grande difficoltà a parlare di questo argomento con i miei amici ebrei! a me sembra così ovvio che una pietra del muro del pianto non vale una goccia di sangue di un bambino ebreo o palestinese, però.....io non sono ebreo e forse vedo il problema con una sensibilità diversa. Anni fa, non so se ve lo ricordate, abbiamo fatto 'una giornata per la pace' su questo argomento, invitammo un ebreo e un arabo a confrontarsi su questo tema e fu molto interessante. L'incontro è stato anche trascritto e pubblicato nel cofanetto di 4 volumi che c'è in fondo di Chiesa, se qualcuno fosse interessato lo può prendere. Comunque ci sono anche diversi ebrei che vedono questo problema in modo diverso dall'ebraismo ufficiale. Tempo fa ho letto su un giornale che, su un muro di Gerusalemme, dopo che c'era stato un attentato di ebrei contro palestinesi, una mano anonima aveva scritto: "Sappi fratello ebreo che quello che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto anche per amore tuo!" Qualche giorno dopo un'altra mano anonima aveva scritto, con tragica ironia: "Per favore, fratello, amami un po' meno!"

+ Un'altra caratteristica della fede del popolo di Gesù è la grande "confidenza con Dio". Rispetto a tante altre esperienze religiose, dove Dio invece è lontano, colui di cui bisogna aver paura, la fede d'Israele ci insegna che bisogna avere confidenza con Dio. La preghiera degli Ebrei è lotta, supplica, gratitudine, confidenza, timore, tutte queste cose messe insieme. Questo fa pensare che, la loro, è fede in un Dio 'altro', diverso, ma anche 'vicino'. Anzi, fede nell'infinitamente 'Altro' che si è fatto vicino. Per questo nella Bibbia si parla di 'confidenza' e di 'timore di Dio', che non è paura, è consapevolezza che non ti ama per scherzo! Il profeta Amos parla diffusamente di questo aspetto. Tutti e due questi aspetti vanno tenuti in tensione l'uno con l'altro: un Dio così 'vicino' che puoi lottare o litigare con Lui, come hanno fatto Abramo, Giacobbe, Geremia e Giobbe; ma anche un Dio 'altro' di cui non puoi nemmeno pronunciare il nome, di cui non si possono fare nemmeno delle immagini, anzitutto perché l'immagine di Dio c'è già nel mondo ed è l'uomo e la donna, e poi perché la presunzione di fare un'immagine di Dio o di pronunciare il suo nome, è la presunzione di tenerlo in pugno, di possederlo.

Mi direte, ma noi le immagini di Gesù le facciamo! Ma Gesù è un uomo! I racconti del Vangelo ci consentono di rappresentare Gesù che nasce in una grotta e viene depresso in una mangiatoia, oppure Gesù in croce. Ma gli Ebrei non credono in un Dio che si fa

uomo, quindi farne un'immagine, nella loro concezione, voleva dire oggettivarlo, controllarlo, tenerlo in pugno, conoscerne l'intima essenza.

San Paolo, nella Lettera ai cristiani di Filippi, (2,7) suggerisce un'altra immagine di Dio, quando dice che "Gesù si svuotò del suo essere Dio prendendo forma di schiavo". Secondo me, il 'vuoto' è un'altra immagine adeguata di Dio, che non ci consente di farne un idolo. L'importante è esser consapevoli che noi non sappiamo fino in fondo chi è Dio e quindi porsi con profondo rispetto di fronte al mistero. Noi sappiamo che Dio è amore, che è *agàpe* e questo ci basti! Pretendere di conoscerlo di più vorrebbe dire possederlo!

Queste sono alcune cose che, ancora oggi, il popolo di Gesù ci insegna.

## 5° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 4 Febbraio 2007

*Dal Vangelo secondo Luca - 5,1-11*

*In quel tempo, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genésaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.*

*Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.*

*Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano.*

*Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone.*

*Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.*

Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà

Tutti e tre i brani della Bibbia che abbiamo letto trattano l'argomento della 'missione', ed è proprio di questo che intendo parlare oggi.

Per molto tempo abbiamo pensato che 'la missione' fosse compito soltanto di una parte della Chiesa. In questi ultimi decenni abbiamo riscoperto che tutto il 'popolo di Dio' – questo è il nome che il Concilio Vaticano II dà alla Chiesa - è chiamato ad essere testimone della speranza che ha conosciuto in Gesù di Nazareth; così anche noi, popolo cristiano di Paterno membro della Chiesa che è in Firenze, in unione alla Chiesa sparsa in tutto il mondo, siamo chiamati ad essere testimoni.

Allora bisogna domandarsi, 'che segnale esce dalla nostra vita personale e comunitaria?' Ma prima ancora bisogna chiedersi: 'cos'è la chiesa', 'chi è chiesa'? Negli ultimi decenni ci sono state grosse trasformazioni nella coscienza che la Chiesa ha di sé, ma ancora questi cambiamenti non sono entrati nella mente e nel cuore di tutti noi e quindi nemmeno nel linguaggio. Quando si dice 'chiesa' non tutti intendono la stessa cosa: chi pensa al fabbricato, chi pensa al Papa e ai Vescovi, chi pensa al popolo cristiano.

Dal Concilio Vaticano II in poi, dovrebbe esser chiaro per tutti che 'chiesa' non sono il Papa e i Vescovi da soli, ma tutto il popolo dei credenti, certamente con una diversità di funzioni al suo interno, ma in una comune responsabilità. Questa non è una novità, anzi è un ritorno alle origini; bisogna però riconoscere che non è ancora patrimonio comune. Quando si dice 'chiesa' a molti vengono ancora in mente il Papa e i Vescovi, ma il popolo cristiano è una realtà composita: ci sono i laici, i preti, i religiosi e le religiose, i Vescovi e il Papa, con la presenza dello Spirito che dà forza a tutti coloro che sperano e credono.

In questi giorni, sulla stampa, alla TV, ma anche all'interno del popolo cristiano, si usa a sproposito la parola 'chiesa' e noi dovremmo reagire quando si dice per esempio: "la Chiesa ha negato il funerale religioso a Welby", oppure "la Chiesa è decisamente contro i PACS"; o quando in passato si è detto "la Chiesa ha deciso di fare un Concordato con lo Stato italiano". Si dica il Vicariato di Roma, i Vescovi italiani oppure la Curia

romana. Ognuno si assuma la propria responsabilità! Io non voglio affatto essere coinvolto in decisioni che, insieme a tanti altri fratelli nella fede, non condivido e su cui non sono stato consultato. Facendo così ci si allontana dalla Tradizione della Chiesa che afferma con forza che il Popolo di Dio è 'uno' con, al suo interno, carismi e servizi diversi. Solo quando si tratta dei fondamenti della fede, quelli contenuti nel 'Credo', allora si può dire, "la Chiesa crede che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo" etc. Negli altri casi, se vogliamo dire 'Chiesa', si consulti prima il popolo cristiano, almeno sui temi più importanti. Dal Concilio Vaticano II in poi, le strutture di partecipazione esistono, facciamole funzionare! Questa è la prima cosa che volevo dirvi.

La Chiesa, il 'Popolo di Dio' quindi è inviato per raccontare un Dio che ama tanto questo mondo, fino ad annullarsi sul patibolo della Croce. Ma come raccontarlo? lo si può fare in tanti modi. All'inizio della Quaresima si legge il racconto delle 'Tentazioni' in cui si vede che, per raggiungere l'obiettivo, l'Avversario propone a Gesù strade diverse da quella che poi Lui ha percorso: gli propone la strada del potere, quella dei miracoli spettacolari per colpire la folla, ma Gesù li respinge con decisione.

In questi ultimi tempi siamo testimoni di interventi dei Pastori della Chiesa italiana per bloccare una possibile legge sulle 'unioni civili' e questi interventi mi turbano e mi avviliscono. Fra l'altro stanno innescando polemiche che non aiutano la crescita delle coscienze di tutti, cristiani e non, e riaccendono un tipo di anticlericalismo che credevamo sepolto da tempo.

I Vescovi italiani stanno cercando di far passare, con operazioni di vertice, ciò che non è nemmeno opinione comune dei cattolici italiani; dimostrano così di non fidarsi della loro capacità di discernimento e ammettono implicitamente di non essere in grado di stabilire una comunicazione seria e profonda nella Chiesa. Ma in questo modo si sostituiscono alle Comunità cristiane, non le interpellano, non le ascoltano. Se la Chiesa è Popolo, Comunità e non un esercito, nessuno, nemmeno il Papa, si può arrogare il diritto di parlare a nome di tutti su questi temi.

Poco tempo fa anche il Capo dello Stato italiano ha fatto un intervento davvero preoccupante che offende la Chiesa come presenza inerme e senza potere, quale dovrebbe essere. Ma, in questo momento, la mia preoccupazione non è per il Capo dello Stato; per dissentire da lui come cittadino, ho altri spazi. Sono preoccupato per noi cristiani che queste cose ce le facciamo dire senza reagire. Ha detto da Madrid il Capo dello Stato, o almeno così è stato riportato dai giornali senza che nessuno lo abbia smentito: "Non ho dubbi che si possa trovare una sintesi sulle 'unioni civili' (i cosiddetti PACS) tenendo conto delle preoccupazioni espresse dal Pontefice e dalle gerarchie della Chiesa".

Non entro in merito alla questione delle 'unioni civili', avremo modo di parlarne in altri momenti, io direi esattamente le stesse cose se la Conferenza Episcopale Italiana (la CEI) sostenesse il contrario. Voglio sottolineare il 'modo' con cui la Chiesa si pone in rapporto all'autorità civile, il mio discorso è ecclesiale.

In questo modo, non sono i cattolici presenti in Parlamento, ma i dirigenti della Chiesa a diventare interlocutori necessari per definire una legge dello Stato! E questo non è solo avvilente per i cittadini italiani, non è solo la morte dello Stato laico, ma è la morte della Chiesa, che è quello su cui mi interessa riflettere con voi in questa omelia.

Se i cattolici italiani sono convinti che questa legge non s'ha da fare, sostengano le loro convinzioni nel confronto con i loro concittadini e con i loro Parlamentari di riferimento, ma non accettino l'intromissione dell'istituzione ecclesiastica con i suoi patteggiamenti di vertice.

Ci si stupisce se la gente si allontana dalla pratica religiosa, ma questa immagine di una Chiesa faccendiera e armeggiona non può che allontanare!

Infine, qualcuno potrebbe pensare che nella Chiesa non è corretto opporsi ai Pastori. Ma nell'esperienza biblica il credente lotta con Dio in nome della sua fede, (pensate a Giacobbe o a Giobbe), figuratevi se non potrà misurarsi con i fratelli nella fede, anche se Vescovi! Chi sostiene che questa è 'empietà', è un idolatra! Amare la Chiesa vuol dire starci in 'fedeltà' e 'libertà', anzi direi che solo chi è libero può essere fedele, diversamente è schiavitù o piaggeria.

Ditemi voi, quando i Pastori della Chiesa onoravano la tortura e la pena di morte, condannavano la libertà di religione e di stampa, chi amava di più la Chiesa, chi taceva per non comprometersi o per il quieto vivere, o chi si opponeva apertamente, rischiando la persecuzione o l'emarginazione? E' urgente rispondere a questa domanda! Oggi, secondo me, siamo in un altro di quei momenti cruciali.

Ho trovato un interessante intervento di Paolo VI e del Cardinal Ratzinger su questo argomento, ve li ripropongo. Io mi ci riconosco in pieno, mi sembra di essere in buona compagnia!

Ha detto Paolo VI nel 1969:

*Nella misura in cui faremo più attenzione allo Spirito Santo, potremo entrare in un periodo di maggiore libertà nella vita della Chiesa e di conseguenza per ciascuno dei suoi figli.*

*Questa libertà data dallo Spirito Santo significherà meno obblighi legali, meno inibizioni interiori; la disciplina formale sarà ridotta, ogni arbitrio sarà abolito e così ogni intolleranza e ogni assolutismo. Il Codice di Diritto Canonico sarà semplificato, l'esercizio dell'autorità temperato, il senso della libertà dei figli di Dio sarà promosso.*

Nel 1998 scriveva il Card. Ratzinger:

*« - Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. - (II Corinti 3,17)*

*Per questo quanti più apparati ecclesiali noi costruiamo, anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito Santo. Tanto più diamo importanza alla Chiesa, tanto più togliamo importanza allo Spirito Santo.*

*Io penso che nella Chiesa, a tutti i livelli, noi dovremmo, sotto questo punto di vista, iniziare un esame di coscienza senza riserve. Questo esame di coscienza dovrebbe avere conseguenze concrete per far trasparire il volto autentico della Chiesa.*

*Solo se lo Spirito Santo torna ad essere il Signore al centro della Chiesa, è possibile che la Chiesa diventi per molti, un trovarsi a casa propria in modo completamente nuovo, in uno spazio di libertà».*

## 7° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18 Febbraio 2007

Dal Vangelo secondo Luca - 6,27-38

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "A voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro.*

*Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.*

*Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro.*

*Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio".*

'La miglior vendetta è il perdono!'

"Perdonate e vi sarà perdonato! date e vi sarà dato! fate del bene a coloro che vi odiano! amate i vostri nemici!" Sono parole dure. A meno che non si leggano così, in un alone romantico! Ma se si fanno calare davvero dentro di noi, sono parole dure e difficili da capire e più che altro da vivere. Ma anche da capire, perché vanno a toccare dinamiche interiori, a toccare nodi che non è facile sciogliere. Eppure bisogna affrontarli! Poi ognuno li scioglierà con i propri ritmi, ci metterà dieci anni, forse tutta la vita! L'importante è imboccarla questa strada, perché il perdono non è un atto, anzi se è un atto isolato diventa falso e antipatico, il perdono è un modo di stare al mondo!

Intanto va detto che queste parole di Gesù non sono comandamenti dati da un Dio legislatore che se ne sta lassù in trono a dare ordini, ma sono ciò che il Padre in Gesù, ha fatto per noi e ci chiede, da perdonati di diventare 'perdonatori'. Non so se ci avete fatto caso, ma quello che abbiamo letto è l'identikit di Gesù, come le beatitudini che abbiamo letto due domeniche fa sono il ritratto di Gesù! Quindi non è un invito affidato soltanto alla volontà eroica dell'uomo, è ciò che lui ha fatto per primo nei nostri riguardi.

Ma che cos'è il perdono nell'esperienza biblica? Nel libro dei Numeri (35,19) si descrive una figura del diritto familiare ebraico che si chiama 'Goel', che vuol dire 'colui che ricompra, riscatta, vendica'. La parola 'Goel' designa il parente più vicino di una persona, che ha il dovere di riscattare beni e persone che fossero diventati proprietà di un estraneo e anche vendicare il sangue versato a qualcuno del suo clan. Era colui che ricomprava la terra e la restituiva al parente che l'aveva perduta riscattandolo dalla miseria; era colui che sposava e dava un figlio alla parente rimasta vedova, riscattandola dalla maledizione della sterilità e della solitudine; era colui che doveva riportare giustizia su una violenza subita da qualcuno del clan, applicando l'occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue, vita per vita.

Ma i poveri non trovavano mai un Goel, nessuno si scomodava per loro! Allora si diceva, 'il Re sarà il loro Goel!' Ma anche lui delude, ecco allora la speranza estrema dei poveri: "Javè è il nostro Goel! Javè e il suo Messia; quando verrà il Messia-Re lui ci riscatterà!"

Noi crediamo che Gesù è il Messia di Dio, il nostro Redentore, che è la traduzione della parola 'Goel'! Ma cosa intendiamo con questa parola? Se ci mettessimo accanto

anche gli altri significati della parola 'Goel', forse ci turberebbe! Gesù nostro 'riscattatore', 'liberatore', 'vendicatore'! Specialmente l'ultima è una parola poco cristiana, ma è contenuta nella parola 'Goel'! Ma noi cristiani, alla parola 'redentore', abbiamo tagliato le radici bibliche e così è diventata una parola astratta. Gesù ci riscatta, da che cosa? qual è il prezzo? a chi lo paga? da cosa ci libera e di fronte a chi ci vendica? Ci riscatta dal peccato mi direte! ma noi abbiamo reso astratto anche il peccato e invece è quella pulsione che è in tutti noi, che crea dolore e ingiustizia. Gesù, il riscattatore, con l'amore manifestato sulla croce, attraversa tutto lo spessore della nostra vita, fatta di ingiustizie patite e commesse.

Dove voglio arrivare con questo discorso? Lo so che questo invito urta contro una corazza che abbiamo dentro di noi, che ci fa dire, "qui ho ragione io, quindi altro che perdonare, io non mollo!" Ma fidiamoci del Maestro e proviamo a verificare se non ci sia qualcosa di profondamente vero nel suo invito al perdono. In questa settimana, mentre pensavo a queste cose, ho guardato alla mia vita passata, alla mia esperienza di perdonato e di perdonatore se qualche volta ci sarò riuscito, e mi sono accorto che senza il perdono, dato e ricevuto, la mia vita non sta in piedi! Mi pare che è stato Giovanni Paolo II a ricordarci che non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono. Pace, giustizia e perdono sono intimamente legate, questa 'trinità' è una sintesi del Vangelo.

Ma l'amore e il perdono vissuti da Gesù vengono dal tragitto a cui accennavo prima, e noi alla parola 'perdono' abbiamo tagliato le radici. Il perdono non annulla le esigenze della vendetta e il ristabilimento della giustizia; le ingloba, le contiene e noi osiamo sperare che siano dentro il perdono. Il perdono è al capolinea del tragitto che passa attraverso la vendetta e la giustizia; non condanna la vendetta che è la prima forma di giustizia, non la criminalizza; la contiene e le dà un esito diverso. "Io non sono venuto ad abolire, ma a portare a compimento". Perdonare non vuol dire dimenticare, lasciar correre, far finta di nulla. Il perdono è un atto di forza, non di debolezza; è il coraggio di aprire un futuro diverso e di non rimanere prigionieri del passato. Il perdono salva l'offensore, ma anche l'offeso perché lo libera dalla prigione del torto subito.

Certo che non è facile perdonare! Non è un atto da compiere una volta ogni tanto, è un modo di stare al mondo! Se è un'azione calcolata da fare una volta tanto, diventa di un'antipatia profonda e scatena la reazione rancorosa del beneficiario. Il perdono deve nascere da una persona che sente di aver bisogno anche lei di essere perdonata, perché non è mai all'altezza dei doni che ha ricevuto; deve nascere da una persona che non si sente sempre e insaziabilmente in credito con la vita; da una persona che ha sperimentato su di sé il perdono di Dio e degli altri e che ha intuito che forse anche Dio, con Gesù, ha chiesto all'uomo di esser perdonato per aver creato un mondo con un potenziale di dolore così alto! Quando penso a Welby mi si accappona la pelle! Mi direte, "Ma non è mica stato Dio la causa della sua malattia!" Lo so che non è stato direttamente Dio, però Dio ha creato un mondo dove gli Welby sono possibili! Il che sposta il problema, ma non lo risolve. Secondo me Gesù, nella sua vita, ha portato il perdono e lo ha chiesto! sennò perché avrebbe pianto di fronte alla sofferenza? Io credo che senza il perdono il mondo non starebbe in piedi!

Ho detto che non è facile perdonare, ma non è facile nemmeno accettare di essere perdonati, anzi io credo che sia più facile perdonare che accettare di essere perdonati. Perdonare in fondo è un atto 'maschile'. E' un atto di protagonismo e di potenza: io sono così bravo che ti perdono. Per accettare di essere perdonati, invece, bisogna essere convinti che si è sbagliato che, almeno in parte, hai torto.

Inoltre, secondo me, il perdono ha anche un aspetto minaccioso, ordalico; è una sfida! ed è anche un atto di violenza psicologica, per questo sostengo che, se è difficile perdonare, è ancor più difficile accettare di esser perdonati. Giuda, almeno a quanto dice

il Nuovo Testamento, non ce l'ha fatta ad accettare la prospettiva del perdono, e si è ammazzato. Pietro invece ce l'ha fatta.

Si legge nel Libro dei Proverbi (25,21-22): *“Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete, dagli acqua da bere; perché così ammasserai carboni ardenti sul suo capo”*, e questi carboni possono scaldare ma anche bruciare. Noi, per buonismo, si tende a censurare gli aspetti minacciosi della Bibbia, e invece ci sono! Per cui il perdono, nell'opinione comune, appare come un gesto mieloso di gente remissiva che incassa e tace. “Ti hanno ammazzato il figliolo? eh capisco, ma se sei cristiano devi perdonare!” Il perdono non è un gesto debole, di persone remissive; è un atto creativo, è il tentativo di osare un futuro diverso. E' una sfida e chi la riceve si sente anche un po' spiazzato. Il perdono non è l'annullamento della vendetta, ma il superamento della vendetta. Io, nella mia vita, non ho avuto grandi motivi per essere perdonato, ma piccoli sì! E mi ha sempre spiazzato vedere la persona che io avevo offeso che si riavvicinava a me, accogliente! Mi turbava!

Anche l'Eucarestia ha un aspetto minaccioso di cui si parla poco. Dice San Paolo nella I Lettera ai Corinti (11,27-29): “Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore senza riconoscerlo, mangia e beve la propria condanna”. Come dire, ‘Chi non capisce che spezzando il pane che è il Corpo del Signore si impegna a spezzare la sua vita per amore degli altri, mangia e beve la propria condanna’.

C'è un vecchio proverbio che la mia nonna diceva spesso: “La miglior vendetta è il perdono!” Chissà che il suo significato lasciato così, sospeso, non alluda a quanto sto dicendo. Come dire, ‘E' meglio perdonare, ma il perdono è anche una vendetta!’

Chi perdona lascia l'ultima parola a Dio, ma nell'immediato prende posizione e una posizione forte. Questo non vuol dire che chi perdona è aggressivo, è il perdono in sé che è dirompente!

## II DOMENICA DI QUARESIMA - 4 Marzo 2007

Dal Vangelo secondo Luca - 9,28-36

*In quel tempo Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.*

*Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.*

*Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva.*

*Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo».*

*Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.*

Pietro, Giovanni e Giacomo.....ebbero paura!

Sono tanti gli aspetti suggeriti dal brano del Vangelo che abbiamo letto oggi: l'invito a guardare "l'oltre" delle cose; la richiesta di Pietro di bloccare l'esperienza della visione; la voce che esce dalla nube e dice: "ascoltate il Figlio mio"; il 'timore' di fronte alla manifestazione di Dio; il fatto che appaiono a Gesù Mosè ed Elia ed è assente Aronne, il rappresentante del sacerdozio, e forse anche altri. Oggi vorrei parlare degli ultimi due di questi aspetti.

Mi domando: avrà un significato che insieme a Mosè, il simbolo della 'Legge', e a Elia, il rappresentante dei 'Profeti', non ci sia Aronne il lontano capostipite dei 'Sacerdoti'? Non sono queste le tre colonne della religione ebraica: La Torah, il Profetismo e il Sacerdozio? Perché in un momento così fortemente rappresentativo, come il racconto della 'trasfigurazione', manca Aronne? Come si è posto Gesù di fronte ai Sacerdoti del suo tempo?

Al tempo di Gesù, i Sacerdoti appartenevano al gruppo dei 'Sadducei'. Era il partito dei sacerdoti o meglio della casta sacerdotale superiore e degli aristocratici che la sostenevano; l'origine del loro nome viene fatta risalire a Zadok, un sacerdote del tempo di David. Facevano parte del Sinedrio, che era il supremo consesso politico, amministrativo e religioso degli Ebrei e furono determinanti per la condanna a morte di Gesù, insomma erano un importante gruppo di potere.

Politicamente erano conservatori e favorevoli alla collaborazione con i Romani che ricambiavano il favore, proteggendoli. I Farisei invece non erano collaborazionisti e questo va detto a loro onore perché essere collaborazionisti voleva dire essere ruffiani con il potere di turno, per cercare di strappare più favori possibili.

Ricordiamo che i Vangeli parlano di alcuni Scribi, Farisei e membri del Sinedrio che rimasero toccati dall'insegnamento di Gesù. Basti pensare a Nicodemo, a Simone, a Giuseppe d'Arimatea, allo Scriba a cui Gesù rispose raccontando la parabola del 'Buon Samaritano', oppure a Gamaliele di cui, negli Atti degli Apostoli, si racconta la sapiente presa di posizione a favore di Pietro, ma non si accenna mai ad alcun Sadduceo che sia andato a parlare seriamente con Gesù. E' pensabile che i Sadducei siano diventati nemici mortali di Gesù dopo che Lui, entrando nel loro spazio di potere, cacciò i mercanti dal Tempio e ne profetizzò la fine; e anche nella parabola del 'Buon samaritano' Gesù presenta come pessimo esempio, l'atteggiamento del sacerdote e del levita; tutto questo sicuramente segnò i rapporti fra Gesù e i Sadducei.

Ma legata a questo c'era la grande distanza fra i Sadducei e Gesù sul piano del pensiero religioso. I Sadducei non credevano nella risurrezione più che altro per spirito conservatore, visto che la fede nella risurrezione era di origine relativamente recente; dicevano di rifiutare questo sviluppo teologico per fedeltà alla tradizione antica. Secondo loro, la Rivelazione terminava con il Pentateuco, con i primi cinque libri della Bibbia, e rifiutavano quello che viene dopo. Praticamente si fermavano a Mosè. Si capisce che entrano in conflitto con Gesù, perché Gesù non solo accoglie lo sviluppo teologico della fede nella resurrezione, ma lo dilata.

Non mi stupisce che, nel racconto di oggi, Gesù ponga la propria testimonianza sulla Torah e sul Profetismo escludendo il Sacerdozio, perché la 'casta sacerdotale' non era aperta al nuovo. Per i Sadducei la fede non è un cammino continuo verso un Dio sempre rivelato e sempre nascosto; è un libro imparato a memoria. La fede dei Sadducei è una fede ingessata, imbalsamata, mummificata, una fede che sa tutto, che non cerca più, che non interroga e non s'interroga. Da una posizione come questa non è possibile dialogare con il nuovo che si affaccia. Tant'è vero che quando una volta parlano con Gesù, lo sfottono con superiorità: "Maestro, abbiamo sentito che tu parli di resurrezione; c'era una volta una donna che fu moglie di sette fratelli, perché uno per volta morivano tutti. Nella resurrezione di chi sarà moglie?" Nella 'Buona Novella' di Gesù non ci poteva essere posto per loro! Questo, secondo me, potrebbe essere il motivo che spiega l'assenza di Aronne.

Veniamo al secondo argomento. Del 'timore' di fronte alla manifestazione di Dio, i cristiani ne parlano poco perché in genere si crede che il Nuovo Testamento abbia superato questo aspetto: "I tre discepoli furono avvolti da una nube ed ebbero paura". Nel passo parallelo di Matteo si legge: "All'udire la voce, i tre discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore". E, nella prima lettura tratta dalla Genesi, abbiamo letto che Abram ebbe un incontro con Dio e alla sera, quando il sole stava per tramontare, un torpore cadde su di lui e un 'oscuro terrore' lo assalì. Qualcuno potrebbe pensare che questa era la caratteristica del rapporto uomo-Dio nell'alleanza ebraica, ma non è esatto. Questo è un luogo comune che andrebbe chiarito; il 'timore di Dio' è un tratto della fede biblica non eliminato nel Nuovo Testamento.

Nella prima alleanza chi parla di questo aspetto in modo più approfondito è il Profeta Amos. Amos opera nel Regno del Nord in un momento di relativo benessere per Israele, ma fondato sulla miseria di una parte del popolo. Dice Amos: "Israele non pensare, per il fatto di essere il popolo scelto da Dio, di avere privilegi e garanzie che altri non hanno, anzi proprio per questo hai una responsabilità maggiore e sarai trattato da Dio con maggior severità. Il 'giorno del Signore' quando verrà, sarà giorno di giudizio per te. A chi ha avuto molto, molto sarà chiesto! La coscienza di essere amato da Dio non ti porti ad una confidenza superficiale e facilona, ma sii consapevole che Egli è l'Altro e questo ti spinga a metterti davanti a Lui con tremore e rispetto".

Rudolf Otto, un professore protestante di teologia, morto negli anni '30, diceva che l'esperienza religiosa è un mistero *tremendum et fascinans*, 'tremendo e affascinante', che ti seduce e ti fa tremare, che ti inquieta. Forse lui allude all'esperienze religiose in generale, ma io credo che sia vero anche per la fede biblica. Certo, negli stadi religiosi primitivi, si può dire 'tremendo' nel senso di terrore demoniaco, ma negli stadi successivi il terrore demoniaco si purifica nell'emozione mistica che è sempre 'tremore' di fronte al totalmente 'altro', tremore non paura!

Ma io credo che questo sia vero per qualsiasi rapporto fra di noi, specialmente se si tratta di un rapporto veramente coinvolgente. Un rapporto vero sempre attrae e respinge; affascina e incute rispetto. I momenti forti di una relazione ci portano sempre sulle soglie del mistero, figuriamoci poi se questo 'altro' è Dio! Pensate ad una persona innamorata vicino al partner! Non vive queste due emozioni? L'altro resta sempre

inaccessibile. Ogni rapporto ha bisogno di queste due colonne: l'intimità e la distanza, la confidenza e il rispetto. Il territorio dell'altro non si può anettere al nostro così, sbrigativamente, a maggior ragione se l'altro è Dio! Anzi, io sono del parere che il massimo dell'intimità, richiede, induce al massimo del rispetto; diversamente l'altro lo usi, lo strumentalizzi, invece di accoglierlo e di ascoltarlo. Anche il nostro rapporto di fede in Dio deve esser così: attratti e respinti! Gesù è il Dio lontano che si è fatto vicino all'uomo.

Ma anche questo è ambiguo: da una parte un Dio lontano, che si fa i fatti suoi, non ti scalda; ma anche un Dio vicino non crediate che sia facile accettarlo! Guardate che in Gesù Cristo ha dato noia il Dio vicino! Racconta Matteo (13,54-58) che una volta Gesù tornò a Nazareth e andò a parlare in Sinagoga. I suoi compaesani dicevano: "Ma chi gli ha dato questa sapienza e questo potere? Non è il figlio del carpentiere? Non è Maria sua madre? I suoi fratelli e le sue sorelle non sono qui in mezzo a noi? Da dove gli viene questa forza?" E non volevano più saperne di lui. I compaesani di Gesù accettavano un Dio lassù, maestoso; quando la Sua voce è risuonata accanto a loro, non l'hanno riconosciuta e quindi non l'hanno accettata. Non pensate che sia facile accettare un Dio vicino, intimo. Alcuni non sopportarono questa vicinanza.

Allora il timore, il tremore, è un valore o no nei rapporti? C'è un timore che nasce dal fatto che una persona ha potere su di te, che ha in mano la tua vita, allora è paura, terrore e non è certo accettabile. Ma c'è un timore fondato sulla certezza che chi ti sta di fronte, non puoi manipolarlo; c'è il tremore di due che si incontrano e si desiderano. C'è il tremore di fronte a un Dio che, in Gesù, non ha giocato con gli spiccioli, ma ha messo in gioco la sua divinità per amore tuo. In questo senso il rispetto, il timore, insieme alla confidenza e all'intimità, è una componente essenziale della fede. Ho detto il timore, non la paura!

### III DOMENICA DI QUARESIMA - 11 Marzo 2007

Dal Vangelo secondo Luca - 13,1-9

*In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico. Ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo".*

*Disse anche questa parabola: "Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: padrone, lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai".*

Convertitevi!

E' un episodio singolare che solo Luca racconta. Mentre Gesù sta parlando in mezzo alla gente, arrivano delle persone a raccontare un fatto drammatico successo poco prima. Gesù lo commenta e da quel commento si capisce quanto sia diverso il suo modo di porsi davanti alla vita, rispetto alla gente del suo tempo. Che era successo?

Un gruppo di Galilei, probabilmente zeloti, erano stati massacrati per ordine del governatore romano Ponzio Pilato mentre stavano offrendo a Dio i loro sacrifici, per questo nel racconto si dice che Pilato 'aveva mescolato il loro sangue con quello dei loro sacrifici'. Erano tumulti frequenti a quell'epoca; poi sfoceranno nella guerra aperta contro Roma e nel 70 sarà la fine dello Stato d'Israele. Lo storico Giuseppe Flavio non accenna a questa strage, ne racconta altre, fatte su ordine di Pilato, come quella di Cesarea in occasione della costruzione dell'acquedotto o il massacro dei Samaritani sul monte Garizim, da cui si deduce che, se sono storicamente attendibili, il governatore romano non doveva essere un tipo timido e indeciso che 'si lava le mani', ma un repressore senza scrupoli.

A questo fatto, Gesù accosta l'incidente occorso a 18 operai uccisi dal crollo della torre di Siloe. L'ideologia religiosa di quel tempo aveva già la risposta pronta: Dio è giusto e punisce i malvagi, quello che è successo è il giusto castigo per i loro peccati e noi siamo rimasti perché siamo i migliori. E così, in questi casi, l'uomo 'religioso' corre al tempio a offrire a Dio un capretto (oggi si direbbe ad accendere una candela), per scongiurare questi pericoli e per ringraziarlo di non essere fra i morti. Io credo che questa lettura teologica degli avvenimenti sia largamente presente anche oggi, anzi è entrata nel linguaggio popolare; quando ci succede una disgrazia viene spontaneo dire: 'ma che ho fatto di male?' Gesù questo nesso lo spezza e apre ad un'altra lettura, Dice, 'non basta che questi fatti ci muovano alla compassione e alla solidarietà, magari accompagnata dall'intima soddisfazione che non è toccato a noi, ma devono spingerci alla conversione, a cambiare vita!' Questi fatti sono il segnale di una frattura, di una ferita di cui siamo tutti responsabili. Se non cambiamo vita saremo tutti travolti. Come se oggi uno dicesse, "cosa credete, che quelli che sono morti ieri in Iraq, siano più colpevoli di te che sei rimasto vivo? e quindi sono morti perché erano più cattivi?" No! siamo tutti responsabili, tutti interni a questa responsabilità, queste disgrazie non sono frutto del destino. Non siamo tutti colpevoli, ma tutti responsabili sì!

Intendetemi! Io ho avversato l'interpretazione semplificatrice e criminosa sugli anni di 'tangentopoli' di chi diceva: "Tutti colpevoli, quindi nessun colpevole, una croce

sopra e tiriamo avanti!” Siamo tutti cialtroni e tutti disprezziamo la legalità; chi ruba miliardi e chi parcheggia in divieto di sosta o getta i rifiuti per la strada, sono tutti uguali! Io non sono per nulla d'accordo ma, detto questo, dobbiamo riconoscere che siamo tutti interni a questa responsabilità, questi fatti sono l'esito logico di premesse di cui tutti siamo responsabili. Tutti noi facciamo parte di una storia comune, chi può tirarsi fuori da questa storia? Chi può dire io non c'entro?

Gesù, da una parte spezza il nesso personale fra disgrazia e peccato, ma da un'altra parte lo ripropone come orizzonte più largo dell'esistenza. Gesù non secolarizza il concetto di disgrazia. Il terrorismo non l'ha portato la befana, è l'esito di un mondo come noi lo abbiamo costruito. Le colpe di qualcuno ricadono sugli altri non perché ci sia un Dio giudice che gioca con la sofferenza umana, ma perché le nostre vite sono intrecciate e non è detto che chi è più responsabile del male sia quello che ne paga di più le conseguenze. Questo mondo è costruito in modo tale che, se noi oggi roviniamo l'ambiente, saranno i nostri figli a non respirare più, in questo senso è vero che le colpe dei genitori ricadono sui figli! Noi oggi stiamo pagando cambiali emesse dai nostri padri e i nostri figli dovranno pagare cambiali emesse da noi; oppure cogliere i frutti positivi del nostro impegno responsabile.

Tutti siamo chiamati alla conversione, e convertirsi è molto di più che fare azioni 'devote': è cambiare orientamento alla nostra vita. Se la tua vita è orientata ad accumulare quattrini a tutti i costi, è inutile che ti tranquillizzi la coscienza dicendo, 'non bestemmio' oppure 'vado in Chiesa tutte le domeniche'.

Nel Primo Testamento, c'è un salmo in cui il credente ebreo prega così: "La vita del giusto fiorirà come palma, la vita del malvagio andrà in rovina!" Non è vero! Allora lo pensavano, ma non è così! Non è vero che la vita del malvagio va in rovina e che la vita del giusto fiorisce! O meglio, è vero, ma in tempi lunghi. Talvolta succede che la vita del giusto non fiorisce e la vita di Gesù lo testimonia, ma attorno a lui la vita fiorisce. Questo è il premio del giusto!

Che ci piaccia o no la vita funziona così, o ci si arrabbia o si cerca di intuirne la portata! L'esigenza della solidarietà è impressa nel codice genetico della vita perché nessuno se lo dimentichi. Non basta commuoversi di fronte al dolore che c'è nel mondo, bisogna convertirsi, entrare in un'altra logica! Commuoversi è facile, uno accende la televisione, vede bambini che sembrano scheletri e..... cambia canale. Poi pensa, "Madonna quanto son buono, ho sentito dei brividi.....! Non posso nemmeno vederle quelle scene!" Ci vuol di molto! Tutti siamo buoni a far così! E di fronte al terrorismo e alle guerre? gli Stati rispondono aumentando le polizie e difendendosi con lo scudo spaziale, militarizzando anche lo spazio. Non basta impaurirsi, bisogna convertirsi!

Ma tutto quello che ho detto è vero 'quasi sempre', non 'sempre'. C'è un altro passo in avanti da fare, conturbante e consolante allo stesso tempo. Secondo me, non tutto il male che c'è nel mondo è ascrivibile al peccato dell'uomo né tutto il bene alla sua virtù. C'è nella vita un mistero d'iniquità e un mistero di grazia che ci sorpassa. Il 'castigo' supera di gran lunga il 'delitto': in un minuto fai uno sbaglio e ne paghi le conseguenze per 50 anni! ma anche la forza della vita e dell'amore supera i meriti e la bontà che c'è in ogni uomo. Non c'è soltanto il "peccato originale", c'è anche "l'amore originario" di Dio che non è venuto meno. E questa è una gran bella notizia!

## IV DOMENICA DI QUARESIMA - 18 Marzo 2007

Dal Vangelo secondo Luca - 15,11-32

*In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". Allora egli disse loro questa parabola:*

*"Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise fra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.*

*Allora rientrò in se stesso e disse: quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.*

*Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: è tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per fare festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".*

### Il fratello dal cuore di pietra

Una cosa che colpisce in questa parabola è l'assenza della madre, c'è un padre e due figli maschi. Non penso che questo abbia un grande significato, forse solo il fatto che la madre, pur avendo un ruolo importante nella famiglia ebraica, non aveva alcun potere sulla gestione economica dell'eredità. Comunque, al centro del racconto c'è un padre e due figli maschi. Ed è facile pensare che, fuor di metafora, quel padre è Dio e i figli siamo noi; la tradizione ebraico-cristiana immagina Dio come 'maschio': Padre, Sposo, Pastore etc.

Gesù ci dice che noi possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo Padre, anzi *Abba*, babbo, quindi ancor più confidenziale. Però dobbiamo sapere che anche dire, 'Dio è nostro padre' non soltanto non è dire tutto su Dio, ma è dire anche qualcosa di ambiguo, di intricato, che va inteso con discernimento. Il linguaggio non è onnipotente, non dice tutto. Padre è un nome carico di storia, carico di significati che non sono uguali per tutti gli uomini: il padre ebraico è diverso da quello romano, quello dell'800 da quello di oggi. Il '68 addirittura, (una stagione che oggi molti disprezzano, ma che io invece ho vissuto con profonda partecipazione, con tutti i difetti e i pregi) fu percepito come il tempo della ribellione contro il padre, addirittura "dell'uccisione" del padre, magari inteso come 'padre padrone' o come un'autorità paternalista che a quei tempi era dominante nella

società. Questa contestazione aveva aspetti positivi perché se il 'padre-padrone' è la degenerazione del padre, il paternalismo ne è la caricatura ed è quasi più pericoloso; il genitore paternalista ostacola il cammino del figlio verso l'età adulta, non tollera la sua creatività, progetta lui la sua vita, ponendosi con fare suadente.

Sicuramente noi proiettiamo su Dio, chiamandolo Padre, le caratteristiche conosciute nel nostro babbo e nella figura di padre dell'ambiente in cui viviamo. Io ho avuto fortuna da questo punto di vista perché ho avuto un padre eccezionale, e questo mi ha sicuramente aiutato a pormi davanti a Dio in un certo modo. Ma chi ha avuto esperienza di un padre ferreo, esigente, che punisce, è spinto a vedere un Dio ferreo, esigente, che punisce: il modello è circolare. Le caratteristiche del padre rafforzano l'immagine di Dio, che a sua volta legittima quella del padre e dà copertura alla sua autorità. Cos'è portata a pensare una ragazzina che ha il padre violento o addirittura che l'ha stuprata, quando dice il 'Padre nostro'? Bisogna rivolgersi a Dio chiamandolo Padre, sapendo che i nomi che la Bibbia e anche Gesù gli danno, sono sempre approssimazioni, analogie: Dio è sempre al di là di ogni nome, Dio è molto più che un padre. Perciò, quando lo chiamiamo così, è doveroso sgombrare il campo da immagini di 'padre' castranti, autoritarie più che autorevoli.

Detto questo però, bisogna rendersi conto che Gesù non ha cancellato la figura del padre, il simbolo della paternità. E' vero che ha detto, "Nessuno di voi si faccia chiamare 'padre' sulla terra, perché uno solo è il 'Padre' vostro, quello che sta nei cieli", ma questo l'ha detto per relativizzare ogni presunzione di paternità assoluta, che è solo di Dio, non per cancellarla. Un padre, nei riguardi del figlio, deve essere consapevole, pur non rinunciando al ruolo, che è anche suo fratello, perché tutti e due figli del Padre che li ha creati; io credo che sarebbe salutare per tutti ricordarlo.

Papa Luciani disse che 'Dio è madre' e aveva ragione! Per i motivi che ho detto prima, non per negare che Dio è Padre, ma perché non lo puoi imprigionare in un nome! per andare oltre, perché Dio è sempre al di là. 'Padre' non esaurisce il mistero di Dio, anche se dice qualcosa su di Lui, anche se lancia dei segnali importanti.

Ho letto in questi giorni un articolo di Enzo Bianchi, una persona che leggo sempre con molta attenzione e interesse. E' un monaco ed è il fondatore della Comunità di Bose. Il tema dell'articolo era la figura del 'padre', e mi ha aiutato a riflettere sulla parabola del 'Figlio prodigo' che abbiamo letto oggi. Bianchi dice che oggi, nella nostra civiltà occidentale, quello del padre è un problema che si fa sentire pesantemente. Si vive in una cultura senza padre e una cultura senza padre è monca. Addirittura, con le nuove tecnologie, il padre è diventato superfluo, basta il 'maschio' che fornisce il seme, così il generare figli resta a intera e autonoma disposizione del desiderio materno. La psicologia moderna ci ha fatto capire l'importanza fondamentale del padre come colui che, intromettendosi fra madre e bambino, spezza il rapporto fusionale e permette al bambino di lanciarsi verso gli altri. La soluzione della crisi edipica contiene un grande insegnamento anche nel nostro rapporto con Dio. Chiamiamo pure Dio 'madre', ma attenti a non confonderlo con la nostalgia del seno materno! Con la ricerca di comunità chiuse, rassicuranti, di capi carismatici, di grandi raduni che, lì per lì ti danno forti emozioni, ma poi non resta nulla!

In questo modo Dio non è più un 'tu' con cui entrare in rapporto, diventa 'energia cosmica', la grande madre, il grande seno su cui adagiarsi e cercare rassicurazione e consolazione. In questo modo, ognuno di noi rinuncia a vedersi come partner di Dio in un'alleanza che lo pone nel cosmo e nella storia come 'responsabile'. Sì, è vero! Dio è Colui che è vicino, 'intimo a me più della vena giugulare' dice l'Islam; ma è altrettanto vero che è 'altro da me', il 'tre volte Santo', come si dice nella Bibbia. Quindi noi crediamo in un Dio vicino e lontano. Questo è uno dei paradossi biblici che dobbiamo cercare di capire a fondo. Iddio che ci racconta Gesù è colui che si allontana da noi per permetterci

di diventare persone autonome. Questo diceva più o meno Enzo Bianchi nell'articolo a cui accennavo e che io ho trovato molto pertinente al senso della parabola del 'Figlio prodigo'.

Ebbene la parabola che abbiamo letto oggi, quella cosiddetta del figliol prodigo, ci fa capire che cosa intende Gesù quando dice che Dio è nostro Padre. Il racconto si apre, con un padre che non conosce i suoi figli e con dei figli che non conoscono il padre. L'errore del figlio minore (che non vuol dire minore!) non sta nel fatto che vuole andar via di casa, anzi è positivo che finalmente voglia costruire la sua vita; secondo me sta nell'immagine distorta che lui ha del padre. La sua richiesta, 'dammi la parte del patrimonio che mi spetta', è una richiesta omicida, perché il patrimonio nella società ebraica, si poteva dividere soltanto alla morte del padre. Quindi è come se dicesse, 'Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta, perché tu sei già morto per me'. Questa è l'aggressione del figlio nei riguardi del padre, il figlio vede il padre come nemico, come colui che gli impedisce di costruirsi il futuro. In quella casa ha tutto, ma gli manca la cosa più importante, smettere di essere bambino e assumersi la responsabilità di costruire la propria vita. Il padre acconsente a quella richiesta e tace. Non c'è nemmeno una parola di recriminazione da parte del padre! Forse capisce che soltanto il distacco potrà guarire suo figlio, forse capisce che soltanto il distacco guarirà anche lui, perché anche lui ha bisogno di essere guarito. E il figlio se ne va. Tornerà? Chissà! Questo è il rischio della vita. Quello che è certo è che, incatenandolo, il padre l'avrebbe sicuramente perduto, su questo non c'è dubbio.

Poi, il momento risolutivo, secondo me, è quando nel figlio, sotto la spinta della fame e della sofferenza, inizia ad emergere un'immagine diversa del padre, smette di pensare a lui come antagonista, come colui che lo castra, che gli impedisce di vivere. Un'immagine diversa che viene completata poi dal Padre che gli corre incontro e l'abbraccia senza minimamente far scattare in lui sensi di colpa. Completata infine dal senso che potrebbero avere le parole del Padre al figlio maggiore: "Figlio mio anche noi eravamo lontani, neanche noi ci siamo capiti. Entra anche tu a far festa e ricominciamo tutti da capo!" Ricordiamo che il fratello maggiore è centrale nella parabola; dice Luca che Gesù la racconta per quelli che somigliano a lui, non al figlio minore, perché la dice ai Farisei e agli Scribi che mormoravano perché accoglieva i 'peccatori'.

Mi ricordo che diversi anni fa ai ragazzi del catechismo facevo inventare il titolo delle parabole. A me non è mai piaciuto il titolo che la tradizione aveva dato a questa parabola: 'Il figlio prodigo', mi sembrava un titolo ambiguo, perché prodigo vuol dire anche generoso, oltre che scialacquatore. Fra i tanti suggerimenti, uno mi è rimasto impresso, un ragazzo disse: - Io la chiamerei la parabola del 'fratello dal cuore di pietra'. - Mi piacque! Chissà che non sia stato qualcuno di voi catechisti che ora siete qui, a suggerire questo titolo!

Il racconto non ci dice che fine ha fatto il fratello maggiore. Sarà entrato a far festa anche lui o no? Gesù non la finisce la storia. Quello che è certo è che anche il padre si ritrova cambiato alla fine.

Del padre e del simbolo paterno ne abbiamo bisogno, come abbiamo bisogno di quello materno. Non di un padre padrone o di un genitore paternalista, castrante. Abbiamo bisogno di un padre che non sia geloso dell'autonomia del figlio, anzi che sappia attendere perché questa avvenga, che la sappia facilitare, che sappia mettersi in discussione anche lui per facilitarla. La guarigione del figlio è anche la guarigione del padre.

Gesù ci dice che anche Dio è così, somiglia al padre della parabola e chiede di entrare in relazione con noi nell'amore e nella libertà.

#### IV DOMENICA DI PASQUA - 29 Aprile 2007

Dal Vangelo secondo Giovanni - 10,27-30

*In quel tempo, Gesù disse: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola".*

Esci dalla tua terra!

Oggi i cattolici, in tutto il mondo, sono invitati a pregare e a riflettere sulla 'vocazione'. Vocazione vuol dire 'chiamata' e, in ambiente cattolico, quando si dice 'vocazione' si pensa subito ai preti, ai frati e alle monache. Ma questo sinceramente è un po' riduttivo, perché ogni persona, in genere, 'è chiamata' nella vita a fare una cosa piuttosto che un'altra. Noi che diciamo di riferirci a Dio crediamo che è Lui che ha messo dentro di noi questa disposizione; chi non si riferisce a Dio dirà che è la vita, le doti naturali, gli altri a spingerlo su una strada piuttosto che su un'altra.

Cosa vuol dire che siamo tutti chiamati, interpellati? Vuol dire che ognuno di noi ha un carisma, dei talenti da investire. La parola 'carisma' oggi la si applica soltanto a poche persone eccezionali; se si dice, 'quello ha carisma', vuol dire che è un grande artista o un grande maestro. Ma il Nuovo Testamento dice che tutti abbiamo un carisma, tutti abbiamo dei talenti particolari che Dio e la vita ci hanno donato.

In altre parole il 'carisma' è il tuo modo unico e irripetibile di rispondere alla chiamata di Dio o alle sollecitazioni della vita. Dice Lèvinas, "Se non tu, chi per te?" Come dire, 'se quella cosa non la fai tu, chi la può fare al tuo posto?' Certamente un altro, ma la farà in maniera diversa! E quel senso che potevi esprimere tu, rimarrà oscuro per sempre!

La vocazione chiede una risposta come tutte le chiamate. Tutti si parla di 'responsabilità', tutti educano i figli ad essere 'responsabili' e la radice di questa parola ha a che fare con l'atto del 'rispondere'. Ma io rispondo ascoltando qualcuno o qualcosa che mi chiama, quindi la parola 'responsabilità' implica un 'chiamante' che sia al di fuori di me. Non mi posso chiamare da me stesso! La responsabilità è concepibile soltanto laddove io abbia di fronte a me "l'altro" o il "totalmente Altro". Io credo che anche chi non si riferisce a un Dio, riconosce che c'è qualcosa di esterno a lui che lo chiama, si sente interpellato. Se io, camminando per le vie della città, vedo un disperato inginocchiato che chiede pane, mi sento interpellato, mi sento chiamato e in qualche modo mi costringe a rispondere. Anche se tiro dritto, una risposta l'ho già data, cioè gli ho detto che non ho tempo da perdere con lui!

Ma il 'chiamante' non appare sul display e nemmeno la 'chiamata' è sempre chiara. Sarebbe troppo facile! Per esempio, nella Bibbia, la chiamata di Samuele parla proprio di questo. Intanto non sempre Dio (o la vita) urla, a volta bisbiglia. A Saulo, per esempio, taglia la strada, a Samuele no! Samuele è un fanciullo, discepolo di Eli, il grande profeta, e una sera nel dormiveglia si sente chiamare e corre dal vecchio Eli credendo che sia lui a chiamarlo. E così per tre volte. Per tre volte si alza dal letto e corre da Eli, finché non si accorge che non è Eli che lo chiama. E' lo stesso Eli a dirgli come si deve comportare quando si sentirà di nuovo chiamato: "Parla Signore che il tuo servo ti ascolta!" E così Samuele inizia il dialogo col suo Signore.

E noi, che dobbiamo fare? Dobbiamo aspettare un segno dal cielo per decidere cosa fare della nostra vita? Ma anche Samuele o Saulo avranno avuto segni miracolosi per prendere una decisione, o non si tratterà forse di un racconto drammatizzato

dell'esperienza interiore che hanno avuto? Su che cosa basare le nostre scelte? Qualcuno potrà vantare segni o sogni rivelatori, voci che lo incitano; io non le ho mai avute! Più comunemente sono le caratteristiche della tua personalità, le circostanze che vivi, gli incontri che fai, che ti invitano e ti interpellano. E non è detto che quello a cui ti senti chiamato, sia sempre ciò che ti piace, semmai è ciò che ti affascina, ma di fronte a cui tu puoi sentire resistenza e angoscia.

In un momento confuso della mia vita, verso i 18 anni, per me fu decisivo, per andare avanti sulla strada di diventare prete, l'incontro con un libro in cui mi apparve chiaro, a grandi linee, quale avrebbe potuto essere la mia vita futura. Un libro che ho riletto da poco e ho pianto per un giorno, perché mi ha fatto rivivere forti emozioni passate. E' un libro di Cesbron, *I santi vanno all'inferno*, racconta la storia di un prete operaio di Parigi, nell'immediato dopoguerra. Strano che poi la mia vita, su per giù, è andata a finire davvero simile a quella! Io di Cesbron avevo già letto un altro libro molto bello, che raccontava la storia di uno che aveva dedicato la vita ai ragazzi di strada; si intitolava *Cani perduti senza collare*, anche quello mi aveva sedotto. Sono due libri che trattano in maniera viva e affascinante, pezzi di vita ancora attuali nel mondo e nella Chiesa di oggi. Dio ci chiama attraverso le circostanze della vita, a volte si serve di un libro, a volte di uno come Eli o degli strumenti più impensati.

Quando si parla del tema della vocazione è impossibile non riferirsi ad Abramo, o ad Amos. Il Signore disse ad Abramo: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò". Vi faccio notare alcuni segnali importanti che ci sono nel racconto di Abramo e che, lo ripeto, non riguardano solo chi è chiamato a fare cose singolari nella vita, ma riguardano tutti.

- Nella chiamata, c'è sempre un 'invito ad andare fuori', a uscire da un luogo caldo, accogliente, verso un luogo sconosciuto: "Esci dalla tua terra e va'.....". Questa caratteristica si trova spesso nella Bibbia: Adamo e Eva spinti fuori dall'Eden; l'uomo spinto fuori dalla casa del padre e della madre, per unirsi alla propria donna; il popolo ebraico spinto fuori dall'Egitto e, venendo a Gesù, il minore della parabola del 'Figlio prodigo' che se ne va di casa etc. "Vattene dal tuo paese....." dice Dio ad Abramo e, chi sa l'ebraico, fa notare che nel testo originale c'è una sfumatura che a noi sfugge; quel 'vattene' andrebbe tradotto, 'vattene per te, a tuo vantaggio!' Abramo non è uno strumento anonimo per il progetto di Dio; ciò che è chiamato a fare è importante anche per lui, è la sua realizzazione. Questo succede anche a Maria; Maria non è un utero a disposizione di Dio, è una libertà interpellata! Il suo sì, il suo 'ecco la serva del Signore, mi succeda quello che Tu hai detto', è fondamentale! La chiamata è sempre un invito a 'uscire fuori', è la condizione per costruire la propria identità e la persona chiamata non è uno strumento anonimo per il progetto di Dio, accogliere la chiamata è importante anche per lui, per la sua realizzazione.

Ma guardate che questo è un aspetto importante anche in una concezione laica della vita. Io credo che per tutti, uscire fuori, è la condizione per costruire la propria identità. Il bimbo all'inizio è chiamato a uscire dal tepore dell'utero materno e... piange, poi dovrà allontanarsi dal seno della madre, qualche volta addirittura essere strappato e... dovrà ancora piangere, ma è la condizione perché cominci a essere autonomo. Oggi i bambini crescono velocemente fin verso i 10 anni, sono molto più adulti di quanto lo eravamo noi a quell'età. Ma a 30 anni spesso sono ancora in casa con i genitori, secondo me, con gravi ripercussioni sulla loro maturità e autonomia. E non è per colpa di nessuno, è la vita di oggi che è così: la difficoltà a trovare un lavoro e una casa per essere autonomi, è sotto gli occhi di tutti. Andar fuori, uscire, è la condizione per trovare la propria identità. Tant'è vero che poi, per Abramo, la chiamata si risolve in benedizione.

- Un'altra cosa: nella 'chiamata' c'è sempre qualcosa di non definito, di non chiaro. Dio dice ad Abramo, "va' nella terra che ti indicherò", non gli dice qual è, intanto parti! E

più tardi quando gli dice di sacrificare suo figlio, “va’ sul monte che io ti indicherò”. Se uno aspetta che sia tutto chiaro non parte mai!

Inoltre quello che siamo chiamati a fare nella vita, non è già scritto, già deciso da Dio o dal destino e a noi spetta solo il compito di scoprirlo. Il futuro è aperto davanti a noi. Tocca a noi essere pronti ad accogliere le sollecitazioni della vita e disegnare insieme a Lui il nostro futuro. Ricordiamo anche che Dio lo dobbiamo cercare e quindi ascoltare non dove ci piacerebbe che fosse, ma dove Lui ha stabilito la sua tenda. Il Vangelo ci dice che Lui ha stabilito la sua tenda ‘fuori dalle mura della città’, dove ci sono quelli che nel mondo non contan nulla. E’ quello il luogo privilegiato in cui possiamo incontrare Dio.

Gli adulti potrebbero obiettare: io, oggi alla mia età, ormai il problema della vocazione l’ho già risolto: io, per esempio, sono diventato prete, molti di voi si sono sposati e hanno messo al mondo dei figli, altri hanno fatto scelte diverse; il problema della vocazione riguarda i giovani! Secondo me non è vero! Ogni momento della nostra vita è un momento in cui possiamo ‘essere chiamati’. Il problema della vocazione è a scatola cinese, dentro una scelta ce n’è sempre un’altra da fare, e via e via..... Io credo che questo sia molto bello: è responsabilizzante ma non angosciante. Da questo punto di vista siamo sempre giovani! Dio ci chiama sempre a uscire dalle nostre pretese sicurezze per fare un passo in avanti. Come? Io questo non lo so!

Vi do una notizia importante: alcuni di voi può darsi che si ricordino di Fabio Marella. Anni fa veniva a portare la Comunione al pensionato Jole, ci venne per due o tre anni ed era della parrocchia di Badia, ma si era unito a noi per questo servizio; a quei tempi aveva 25 anni circa.

Ebbene, sei o sette anni fa andò in Seminario e 15 giorni fa è diventato prete. Preghiamo per lui perché possa essere fedele alla sua vocazione e perché, all’interno del suo servizio, possa essere aperto a far sempre nuove scelte.

## V DOMENICA DI PASQUA - 6 Maggio 2007

Dal Vangelo secondo Giovanni - 13,31-35

*Quando Giuda fu uscito dal cenacolo, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri".*

Pregare e operare per la giustizia

Un mese fa era l'anniversario del martirio di Dietrich Bonhoeffer, un pastore e teologo protestante, nato agli inizi del secolo scorso, che fu impiccato a 39 anni dai nazisti, il 9 aprile del 1945. Insieme a Carlo Barth, un altro fra i più famosi teologi protestanti, fu tra i protagonisti della cosiddetta 'chiesa confessante', avversa al nazismo. La Chiesa evangelica ufficiale invece, non entrò in conflitto col nazismo, come pure la Chiesa cattolica tedesca. Alcuni degli aderenti alla 'chiesa confessante', fra cui Bonhoeffer, accettarono il principio del tirannicidio, cioè parteciparono all'organizzazione di alcuni attentati a Hitler, una decisione dura per chi dice di essere cristiano e discepolo di Gesù Cristo. Bonhoeffer lasciò scritto a questo riguardo: "Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso, come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente al suo volante". Fu per questo che Bonhoeffer fu arrestato e, dopo due anni, ucciso.

In questi due anni ebbe modo di intrattenere una ricca corrispondenza con la fidanzata, con parenti e amici, con la complicità dei sorveglianti. Dopo la sua morte un amico raccolse queste lettere e le pubblicò sotto il titolo di *Resistenza e Resa*. Due parole che descrivono sinteticamente la posizione di Bonhoeffer; a suo parere, il cristianesimo è una 'resistenza' responsabile, adulta, alle forze negative che sono nel mondo; ed è una 'resa', una sottomissione filiale e fiduciosa a Dio e alla sua creazione. Resistenza al male, resa a Dio!

Vi descrivo alcune sue intuizioni fondamentali, intuizioni di un credente che le ha pagate con la vita. Riconosco che mi è stato e mi è compagno e maestro, quindi le cose che vi dirò non vi sembreranno nuove perché vi alludo spesso anche nelle omelie:

- è giunto il tempo di una "interpretazione non religiosa del cristianesimo". Ormai viviamo in un mondo diventato adulto che rifiuta il Dio 'tappabuchi', Iddio del sentimento o della cosmologia, Iddio *jolly* a cui si ricorre per spiegare ciò che non capiamo, a cui ci si rivolge quando non sappiamo o non vogliamo fare una cosa. Iddio 'tappabuchi', dice Bonhoeffer, è il Dio della nostra fase infantile; con Gesù, Dio entra nel mondo ma vi rimane nascosto. E' rimasta famosa una frase presa da Grozio, che Bonhoeffer adatta alla sua concezione teologica. Il cristiano è colui che in questo mondo vive "*coram Deo etsi Deus non daretur*", 'davanti a Dio come se Dio non fosse dato'.

- Un'altra intuizione importante di Bonhoeffer è questa: in Gesù noi prendiamo atto "dell'assenza di Dio" che rispetta l'uomo nella sua autonomia e libertà. In Gesù crocifisso noi contempliamo la morte di un Dio 'onnipotente' che tutto dispone e tutto risolve; contempliamo un Dio 'debole e sofferente' che si lascia scacciare dal mondo, un Dio la cui presenza e fedeltà all'uomo si offre in un amore 'mondanamente impotente'. Vale la pena riflettere a fondo su queste parole! Gesù non ha vinto il mondo secondo la logica del mondo, ma secondo la logica opposta. Non l'ha vinto perché ha contrapposto alle forze del male, forze dello stesso tipo, ma più potenti. Come un generale che vince un

altro esercito perché ha il doppio di battaglioni! Gesù lascia che il male lo allaghi, e lo vince svuotandolo dal di dentro: “Padre perdona loro perché non sanno quel che fanno!” Questa non è teologia protestante, è semplicemente teologia cristiana, accettata, almeno a parole, da qualsiasi confessione.

- C'è un altro aspetto significativo nella sua teologia: Bonhoeffer “rivaluta l'Antico Testamento con la sua terrestrità”. Dice che la fedeltà alla terra che Dio ci ha donato, resta una caratteristica del cristiano. Chi salta l'esperienza dell'Antico Testamento per vivere direttamente alla maniera evangelica, è difficile che possa capire Gesù e il suo Vangelo. La fede cristiana non fugge il mondo, ma “lo sperimenta, lo ama e gli resta fedele nonostante tutte le sofferenze che ci offre!” Sono parole sue! sentite che passione c'è dentro! “Il cristianesimo – dice - non è una fede di evasione fatta per poche anime belle, candidate al cielo!” C'è in Bonhoeffer una grande passione per la salvezza storica dell'uomo, non della salvezza dell'anima nell'aldilà. Dice ancora: “Solo quando si ama a tal punto la vita e la terra da pensare che con la loro fine tutto è perduto, si può credere nella resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo!”

E lui ci credette al mondo nuovo! Hanno raccontato i suoi compagni di cella che, quando le guardie vennero a prenderlo per portarlo al patibolo, prima di uscire, voltandosi verso di loro, disse: “Questa è la fine.....ma per me è l'inizio della vita!”

Prima di chiudere questa omelia vorrei notare un'ultima cosa. Bonhoeffer afferma che Gesù non è un sacerdote, non si colloca nel campo della liturgia, non sta nel Tempio a celebrare sacrifici, la sua cattedra è la strada! Non è uno scriba, non si pone nel campo dell'osservanza legale anzi, dice che la legge è importante, ma va superata! Gesù si pone nel campo della proclamazione profetica della speranza messianica: è un profeta! E' vero che nella Lettera agli Ebrei si legge che Gesù è l'unico sacerdote. Basta trovarsi d'accordo sulle parole, ma Gesù non è della tribù di Levi e non è sacerdote nel senso che gli Ebrei davano a questa parola. Concludendo, secondo Bonhoeffer, oggi il nostro essere cristiani si riduce a due cose: ‘pregare’ e ‘operare per la giustizia’ con responsabilità.

Non dico che si debba concordare su tutto quello che ha detto, o che solo il suo sia il vero Vangelo. Noi non siamo discepoli di Bonhoeffer, di Francesco d'Assisi o di Domenico, ma di Cristo! Però è doveroso farsi provocare da testimoni eccezionali come questi!

## VI DOMENICA DI PASQUA - 13 Maggio 2007

Dal Vangelo secondo Giovanni - 6,1-15

*Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare? Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?" Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.*

*Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!" Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.*

Non si finisce mai di nascere!

Oggi è un giorno particolare per la nostra comunità, perché Simone, per la prima volta, spezza il pane con noi, il pane che è il Corpo di Cristo. Per me Simone è una persona importante, l'ho anche battezzato e, se non sbaglio, la sua mamma ha fatto con me la prima Comunione. Siamo stati un lungo periodo senza vedersi e ora sono felice di averlo incontrato di nuovo. Anche la domenica 27 Maggio sarà un giorno importante per la nostra comunità, perché diciassette giovani celebreranno la Cresima, fra questi anche Simone.

In questa occasione propongo a tutta la Comunità di ripensare il significato dell'Eucarestia. Questa volta ho scelto di porre la Santa Cena, la Frazione del pane come la chiamavano i primi cristiani, nel quadro generale della Bibbia. Lo sapete che nella storia del popolo ebraico c'è un evento, un fatto centrale, che è quello in cui gli Ebrei nascono come popolo, ed è la loro uscita dall'Egitto per andare verso una terra di libertà. Questa storia viene raccontata in un libro della Bibbia che si chiama 'Esodo', che vuol dire 'uscita in massa'. Gli Ebrei sono schiavi in Egitto, Mosè li organizza e li guida fuori dalla schiavitù, verso una terra di libertà. Attraversano il Mar Rosso e, dopo un lungo viaggio attraverso il deserto, giungono alla terra promessa. Mosè non la vedrà, perché muore prima.

Questa storia poi diventerà punto di riferimento, paradigma del cammino di ogni credente. Non solo, ma diventerà paradigma di un cammino di liberazione di altri popoli, di altri gruppi sociali. Purtroppo, talvolta questo esempio sarà usato anche in modo violento, prepotente e fanatico. Si sono sentiti simili agli Ebrei in Egitto, i Boeri in Sudafrica, i Puritani che dalla vecchia Europa andarono in America, i negri d'America, gli unici, secondo me, ad avere un valido motivo per sentirsi vicini agli schiavi ebrei. Ai giorni nostri anche il movimento della Teologia della Liberazione si è rifatto a questo paradigma.

Ma veniamo a noi, cosa ci dice l'esperienza dell'Esodo? Il primo segnale importante che lancia è che la fede ci spinge non ad essere buoni in Egitto, a moralizzare l'Egitto - la schiavitù non si moralizza - ma a 'uscire dall'Egitto' per incamminarsi verso una terra di libertà. Questo è ciò che Dio vuole! Riconosciamolo, non siamo stati né

siamo fedeli a questo invito! Noi, con la nostra mentalità moralistica, agli Ebrei schiavi in Egitto avremmo detto: “Non bestemmiare anche se ti frustano, e ricordati di pregare”. Che poi pregare è importantissimo proprio in una situazione come quella! Non so se sapete che Mosè, con suo fratello Aronne, ad un certo punto va dal Faraone a chiedergli che lasci andare gli Ebrei per tre giorni nel deserto a pregare. Il Faraone si impaurisce, si rende conto che un popolo che prega è pericoloso per il potere; si rende conto che pregare voleva dire, per quegli schiavi, ritrovare la dignità di uomini, vivere a testa alta! Sapete quale fu la sua risposta a Mosè? Non solo non dette i tre giorni di libertà, ma dette ordine ai sorveglianti, di aumentare i ritmi di lavoro a quei ‘fannulloni!’ (*leggi Esodo 5,1-14*) E’ una concezione della preghiera assai lontana dalla nostra! Chi di noi oggi penserebbe che un popolo che prega, è pericoloso per il potere?

Ognuno di noi, ogni gruppo, ogni popolo ha il suo Egitto da cui venire via, ha le sue catene da spezzare. L’esperienza dell’Esodo è lo smascheramento della pace della palude, della vita a livello minimo, (basta respirare!) “Sei schiavo, ma ce l’hai un pezzo di pane? E allora accontentati, che vuoi di più dalla vita?” L’Esodo ci dice che la vera pace è *shalom*, è vita rigogliosa. Così l’esperienza dell’Esodo ci invita tutti a lasciarci alle spalle l’Egitto, terra di schiavitù, e il Faraone con la sua religione, intesa come sacralizzazione dell’esistente. Ricordatevi che l’Egitto non è il luogo dell’ateismo, l’Egitto è una terra religiosa, il Faraone è Dio! Quindi non siamo garantiti dall’essere schiavi, nemmeno a essere religiosi!

Inoltre siamo invitati a ‘passare attraverso il Mar Rosso’, in ebraico il mare delle Canne o dei Giunchi; a passare attraverso quell’acqua rigeneratrice e feconda. Questo passaggio del Mar Rosso, questo immergersi e risalire è sempre stato visto dai cristiani come segno del Battesimo. Tutti noi qui presenti l’abbiamo fatto, anche tu Simone; tutti siamo passati da quell’acqua, quindi siamo già nati alla speranza di una vita fondata sull’amore e sulla libertà. Ora c’è da nascere di nuovo, perché non si nasce una volta per tutte, anzi, io direi che non si finisce mai di nascere. Un poeta ha detto: “E’ per nascere che siamo nati!” Sembra un paradosso, ma allude ad una grande verità.

Ora Simone tu sei con noi per attraversare il deserto verso una terra di libertà. Per gli Ebrei fu un cammino faticoso ma affascinante. Nel deserto, succedettero tante cose, belle e brutte:

- la ribellione di chi voleva ripassare il Mare dei Giunchi e tornare in Egitto. Si stava meglio quando si stava peggio! Dicevano. “Meglio schiavi con una pentola di carne davanti, che liberi a morir di fame in questo deserto!” (*leggi 16,2-3*) Ditemi voi se questa non è l’eterna alternativa dell’uomo! Vendersi per un tozzo di pane, oppure rischiare un cammino verso la libertà, col pericolo di non mangiare. O anche col pericolo di essere più poveri, perché per essere liberi bisogna essere più poveri;

- e poi la ‘tentazione del vitello d’oro’. Una duplice tentazione: farsi un Dio tascabile a portata di mano, da possedere e non da cercare, un Dio “che cammini davanti a noi” che lo si possa vedere; e poi la tentazione dell’oro. Non è un caso che questa divinità toccabile e controllabile, sia stata fatta con l’oro.

Ma insieme a questo, ci fu anche

- la gioia di assaporare la libertà, la spinta a cercare terre nuove; ci fu il dono dei dieci Comandamenti, quelle parole che, da accozzaglia di schiavi, aiutò gli Ebrei a diventare popolo; e poi ci fu il dono della manna, il cibo disceso dal cielo a testimoniare che Dio non dimentica un popolo che cerca.

Oggi, vorrei mettere proprio questo segno al centro della nostra attenzione, perché è Gesù di Nazareth la ‘nuova manna’, il ‘pane disceso dal cielo’. E questo pane è il nutrimento della nostra speranza e la forza generatrice dell’*agàpe*. Ogni volta che spezziamo il pane fra di noi e con i piccoli di questo mondo, Lui è in mezzo a noi; quel Pane condiviso per amore che oggi tu, Simone, mangerai per la prima volta, è la sua

persona. Cosa ci sia al di là del deserto, cosa sia la terra promessa, nessuno lo sa con precisione! 'Cieli nuovi e terre nuove' dice l'Apocalisse. Noi crediamo in un Dio che è Dio di vita e di amore, di più non possiamo dire!

Siamo un popolo in cammino verso cieli nuovi e terre nuove, con la tentazione continua di tornare indietro o di fermarsi; con la tentazione di credere di più nella forza dell'oro che nella forza dell'amore; ma anche con la sua Parola che è luce nel nostro cammino e con il Figlio di Dio compagno di viaggio, ora non più soltanto Emmanuel, cioè, 'Dio con noi', ma 'Dio in noi'; è anche questo uno dei significati dell'Eucarestia.

Vorrei fare un'ultima osservazione che a me sembra importante. Gli Ebrei nel deserto e anche dopo che si furono insediati in Palestina, hanno provato un'altra tentazione ancor più sottile: quella di riprodurre le caratteristiche dell'Egitto, la terra della loro schiavitù, nelle nuove situazioni. Il Faraone non se l'erano lasciato alle spalle: il Faraone è nel cuore e nell'anima di ognuno di noi. Recita un detto rabbinico: "E' stato più facile a Dio far venir via gli Ebrei dall'Egitto, che togliere l'Egitto dai loro cuori". Sembra impossibile, eppure è così! La schiavitù, l'essere servi esercita una forte attrattiva sugli uomini e sulle donne, specialmente quando la schiavitù non è imposta col mitra, ma iniettata dolcemente nelle vene. E io credo che noi oggi, in Occidente, siamo in questa situazione. Schiavi, ma con una pentola di carne davanti! Pieni di vitamine, ma zitti! Corre voce che tra poco diminuirà anche la pentola di carne e le vitamine!

Mi viene in mente il monologo di Ettore Petrolini che fece durante il ventennio fascista, quello in cui interpreta Nerone. Tutti sapevano che Nerone era il Duce sotto mentite spoglie; dice rivolto agli Italiani: "Io sono disposto a darvi tutto purchè non mi chiediate niente!" Io la trovo stupenda questa battuta. Una sintesi geniale della dittatura, che sia quella del Faraone o quelle attuali più sottili. La libertà non si regala, si conquista! Come vi dicevo prima, quando Mosè andò a chiedere tre giorni di libertà al Faraone, peggiorò la situazione. Certo, ci può essere qualcuno che ti aiuta a conquistarla, un despota illuminato, ma tu devi essere attento a vincere il 'faraone' che ti porti dentro.

Anche la Chiesa è sempre tentata di costruirsi, di organizzarsi come la religione del faraone, invece di modellarsi su quel popolo in cammino verso la libertà. I cristiani sono l'*ecclesia* di Dio, il Corpo di Cristo e tu oggi, Simone, entri a pieno titolo a far parte di questa Comunità. Una Comunità, non un esercito! La differenza è questa! in un esercito si ascolta, si obbedisce e si esegue, in una comunità ognuno è soggetto responsabile.

*Dal Vangelo secondo Luca - 10,38-42*

*In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».*

L'ascolto, e l'affanno del fare

Stiamo vivendo un momento in cui la questione femminile si pone con forza anche nella Chiesa, con risposte talvolta coraggiose, altre volte molto timide. Per esempio, tutti sapete che la Chiesa cattolica ha ripetuto più volte un 'no' deciso al sacerdozio alle donne. Anni fa ci fu un Vescovo africano che, durante un Sinodo, con umorismo notevole, propose di nominare delle donne 'cardinali': "per questo - disse - non ci dovrebbe essere nessuna difficoltà!" Non fu preso in considerazione. Del resto, secoli fa, fu nominato cardinale uno della famiglia Medici, a 13 anni! quindi la proposta ci poteva anche stare! A me personalmente non entusiasma l'obiettivo della donna-prete, mi sembra una battaglia di retroguardia; invece la Chiesa anglicana ha aperto la strada anche alla donna-prete, con conseguente fuga di alcuni anglicani nella Chiesa cattolica.

Oggi, sollecitati dal brano del Vangelo che abbiamo letto, facciamo un'incursione nei Vangeli su queste due donne, Marta e Maria di Betania, con riferimento anche ad altre.

Intanto va corretto un falso, riconosciuto da tutti, che riguarda Maria di Betania e che tutti abbiamo stampato in mente, frutto non solo di una esegesi sbagliata, ma anche di un equivoco ideologico. Cioè, Maria di Betania è stata confusa con Maria del villaggio di Magdala (la Maddalena) che, a sua volta, è stata identificata con la prostituta senza nome che, secondo il racconto di Luca, piange sui piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli.

Insomma di tre donne che i Vangeli presentano come distinte, ne è stata fatta una sola. Il risultato del *collage* è questo: Maria di Magdala è la sorella di Marta e di Lazzaro, è una grande peccatrice: una prostituta, (il peccato di una donna non può essere che quello!) poi si pente e, per la misericordia di Gesù, grazie alle lacrime versate su di lui, siede, come abbiamo letto oggi, ai suoi piedi ad ascoltarlo, diventando così il simbolo della vita contemplativa. Una storiella di maniera! Anche la Madonna non aiuta molto a capire Maria di Nazareth!

Se, dopo la Messa, andate in Sacrestia c'è un quadro del '600 della Maddalena, molto bello, e vedrete come questo *collage* era ben presente nell'immaginario dei cristiani dell'epoca: una donna bella e provocante, con un seno scoperto; accanto a lei c'è un teschio, segno della sua volontà di penitenza e un vaso di alabastro che ricorda il profumo versato su Gesù.

Cerchiamo di sfrondare queste persone dalle deformazioni di cui sono state fatte oggetto e vediamo i Vangeli come ce le presentano.

- Di Maria di Betania si sa che era sorella di Marta e di Lazzaro, tutti e tre amici di Gesù. Giovanni dice che è la donna che versò profumo sulla testa di Gesù (12,1-8) e probabilmente è lo stesso episodio raccontato da Matteo (26,6-13) e da Marco (14,3-9)

che lasciano invece la donna senza nome. Nulla ci autorizza a pensare che sia la prostituta di cui racconta Luca (7,36-50).

- Anche Marta, pur non confusa con nessuna altra donna dei Vangeli, è diventata uno stereotipo, ridotta a dimensione di donna di casa, con poco afflato spirituale. E' diventata patrona delle casalinghe, dei cuochi, delle infermiere e delle cameriere. I pittori spesso l'hanno raffigurata col grembiule, utensili casalinghi, mazzi di chiavi alla cintura, bruttina, con lo sguardo arcigno, forse invidiosa della sorella elogiata da Gesù.

Ma non dimentichiamo che Marta, da un certo punto di vista, è una testimonianza di fede più ardita della sorella. In occasione della morte del fratello Lazzaro, resiste a Gesù, polemizza con lui, come anche nel brano che abbiamo letto oggi, e poi esplode in una dichiarazione di fede tra le più profonde. Maria invece sembra più silenziosa e remissiva.

Veniamo all'episodio di oggi che, per un ebreo, è rivoluzionario. L'episodio di oggi è di rottura verso la tradizione ebraica. Una donna che ascolta un Rabbi vuol dire che acquista competenza sulla 'legge' e questo era raccomandato ad ogni ebreo maschio, ma sconsigliato ad una donna. "Meglio bruciare i rotoli della Legge che affidarli ad una donna!" dice il Talmud. E ancora, "chi insegna la Legge a sua figlia, le insegna la scostumatezza". Nell'ebraico biblico non esiste il femminile né della parola 'maestro' né della parola 'discepolo'.

Gesù, come sappiamo, si pone in modo nuovo di fronte alla donna, rispetto alla tradizione del suo popolo. Non fa grandi arringhe sui loro diritti, lui comunica raccontando e comportandosi in un certo modo, come del resto in altri campi. Per esempio non fa discorsi teorici sui pubblicani, sui condannati a morte, sui lebbrosi, sui Samaritani, tutte persone da cui avrebbe dovuto stare alla larga, semplicemente li accoglie, alcuni anche nel suo gruppo, con una naturalezza che è di per sé innovativa. Così fa con le donne! Alcune lo seguivano insieme ai discepoli, cosa già scandalosa per quei tempi; pensiamo alla Maddalena, a Giovanna moglie di Cusa, a Susanna e altre.

Come poi, nella storia della Chiesa, da questa novità portata da Gesù, si sia potuti tornare ad una così grave insignificanza della donna, non è facile da spiegare. E' uno dei tradimenti del Vangelo di cui dovremo render conto a Dio! In passato si è detto: "La donna? *Virum aut murum!*" O un marito o il muro del convento! Moglie, madre, consacrata a Dio, ma non una che ha valore in sé come donna! Anche il modello della santità per lungo tempo è stato prevalentemente quello maschile. Io credo che perfino la parola 'virtù' venga dalla radice 'uomo'. Pensate a come l'iconografia ci ha presentato Giovanna d'Arco! una 'virago'! Del resto nell'Antico Testamento le grandi donne come Ester, Giuditta, Raab sono tutte donne maschiline, l'unica eccezione è Rut! il valore autonomo della femminilità si è affacciato molto dopo. Forse uno dei pochi àmbiti in cui, in molte culture, compresa quella del popolo di Gesù, è stata attuata la parità uomo-donna, è stata la pena di morte.

Anche oggi, la donna nella Chiesa, nonostante le molte parole dette e scritte su di lei, non ha il posto e l'importanza che deve avere. E' vero, ci sono alcune donne teologhe, fra l'altro molto brave, ma si va molto piano su questa strada. Una cosa significativa, secondo me, è che in diverse facoltà di teologia ci sono docenti donne che contribuiscono a formare i futuri preti.

Marta e Maria sono due persone molto importanti nei Vangeli e aver fatto di loro due stereotipi, non rende ragione della ricchezza di significato che hanno. Si è detto: "Marta, l'azione; Maria, la contemplazione; Marta, modello della donna che vive nel mondo; Maria, delle religiose; Marta, l'occidente; Maria, l'oriente!" Come dicevo prima, Marta è una testimonianza di fede più ardita, ma vede la donna ancora in modo tradizionale. Maria spezza la tradizione e apre alla donna una strada che era proibita fino a quel momento. In verità, a me sembra che la contrapposizione fra Marta e Maria,

nell'episodio di oggi, non sia tanto fra l'ascolto e semplicemente il 'darsi da fare'; quanto fra ascolto e 'affanno del fare'. Comunque l'aspetto innovativo, anzi eversivo di questo episodio, è la donna che acquista competenza sulla Legge.

Dice S. Gregorio Magno che il discepolo di Gesù deve tenere insieme Marta e Maria, sposarle entrambe, così come Giacobbe sposò le sorelle Lia e Rachele.

## ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA - 15 Agosto 2007

*Dal Vangelo secondo Luca - 1,39-56*

*In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda.*

*Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo.*

*Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».*

*Allora Maria disse: « L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».*

*Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.*

### La grandezza di Maria

Vi suggerisco tre livelli di riflessione sulla madre di Gesù:

- quello che di lei dice il Nuovo Testamento ed è il livello fondamentale;
- quello che ha aggiunto la tradizione della Chiesa senza che abbia un fondamento biblico
- per questo le Chiese protestanti non l'hanno accettato - ma che ormai fa parte del patrimonio cattolico; cioè,

la 'Concezione immacolata della Vergine Maria', (un titolo dichiarato ufficialmente da Pio IX nel 1854 con la Bolla 'Ineffabilis Deus'),

e la 'Assunzione della Vergine Maria' in corpo e anima al cielo, (dichiarata ufficialmente da Pio XII nel 1950 con la Bolla 'Munificentissimus Deus').

Alcuni avrebbero voluto continuare a dichiarare dogma anche 'Maria corredentrica' e 'Maria mediatrice di tutte le grazie', ma il Papa e i Vescovi hanno ritenuto di non andare oltre. Oggi celebriamo l'Assunzione di Maria.

- Un terzo livello riguarda le devozioni popolari: di queste alcune sono riconosciute dai Pastori, senza però diventare patrimonio ufficiale della Chiesa (Lourdes, Fatima, Loreto etc.); altre non sono riconosciute e talvolta osteggiate, almeno per il momento.

Questi tre livelli vanno tenuti presenti e anche se il secondo ormai fa parte del patrimonio di fede dei cattolici, dobbiamo ricordare che il fondamento del significato di Maria nella Chiesa sta nel primo livello, cioè nel Nuovo Testamento. Ciò che Maria deve dire alla Chiesa e a ciascuno di noi lo ha già detto. Nulla può essere aggiunto di sostanzialmente nuovo, non ci può essere nessun 'segreto' da rivelare. Questo ci insegna la Chiesa anche se talvolta alcuni Pastori se lo dimenticano. Ricordiamo che le ultime parole di Maria nel Vangelo di Giovanni, sono quelle che dice a Cana ai servitori del pranzo di nozze: "Fate quello che egli vi dirà". Non è un'annotazione di cronaca, è una consegna! Ricordiamo che la Chiesa antica non inserì nel Canone biblico molti scritti apocriefi su Maria, giudicandoli estranei al Vangelo di salvezza. I dati che abbiamo sono quelli scarni, ma sufficienti del Nuovo Testamento.

Il secolo appena finito è stato importante a questo riguardo; il Concilio Vaticano II e altri scritti di Pontefici hanno rimesso Gesù al centro, unico salvatore e mediatore fra noi e il Padre. Il Concilio non parla di Maria in un documento a sé stante, come alcuni Padri avrebbero voluto, ma nell'ultima parte del documento sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, con un titolo significativo: "La Vergine Maria, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa". Maria quindi è inquadrata nel mistero di Gesù, Figlio di Dio, fatto uomo, morto, risorto e asceso al Padre; non è una supersanta a cui ricorrere per aver grazie, ma la prima discepolo di Gesù, nostra sorella nella fede e madre.

Quand'ero ragazzo, era normale vedere gente in Chiesa, nei giorni feriali, davanti ad una statua della Madonna o di Santi, persone che poi alla Messa non venivano quasi mai ed erano anni che non facevano la Comunione. Mi direte: "Che male c'è?" Certo nulla di male! Ma la forza della fede in un Dio fatto uomo, morto per amore degli uomini, dov'è andata a finire? Siamo nella logica degli dèi pagani, in cui ognuno si sceglie quello che gli sembra più efficace per avere 'grazie'.

Allora qual è, secondo i Vangeli, la caratteristica fondamentale di Maria per cui è modello di noi cristiani? La castità, la verginità, l'umiltà? Io direi la fede! Già all'annunciazione raccontata da Luca, speculare a quella di Zaccaria, Maria rimane turbata e chiede spiegazioni, ma quando capisce che Dio la chiama, pur non capendo bene quello a cui va incontro, si abbandona, si fida e si affida: "Avvenga di me quello che hai detto". Come Abramo! Maria dà credito a quell'incontro e si offre al progetto.

La grandezza di Maria non sta nell'aver partorito Gesù, la grandezza di Maria sta nell'aver accolto l'ignoto che si celava dietro l'annuncio dell'Angelo. Una volta una donna, presa dall'entusiasmo, grida pubblicamente a Gesù: "Beato il seno che ti ha portato e il petto che ti ha nutrito!" E Gesù, che in genere non si è mai lasciato andare in elogi verso sua madre, le risponde, "Direi piuttosto: Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". Alcuni interpretano questa battuta come un tentativo di Gesù di allontanare da Maria ogni inutile elogio; io ci vedo piuttosto la precisazione che Maria va ricordata e ammirata non per il fatto biologico di aver partorito e allattato il Messia, ma per la sua capacità di rendersi disponibile a Dio. E' quello che Maria ha fatto, e qui sta la sua grandezza.

Noi l'avremmo scritto sul biglietto da visita: "Madre di Cristo!" come quelli che scrivono 'Prof' e poi, con un colpo di penna, lo cancellano ma in modo che si veda. E lei invece: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che tu hai detto".

*Dal Vangelo secondo Luca - 17,5-10*

*In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!» Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.*

*Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?*

*Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».*

## Un nuovo rapporto con le cose

Giovedì scorso era la festa di Francesco d'Assisi e non intendo passare sotto silenzio un giorno come quello; così vorrei guardare insieme a voi un aspetto della sua vita.

Non è facile parlare di Francesco: la conoscenza che abbiamo di lui, si basa su documenti che bisogna leggere con accortezza, perché scritti con pregiudizi che lasciano sì filtrare il volto di Francesco, ma che esigono competenza e fatica. Io la fatica ce la posso mettere, ma la competenza non ce l'ho e quindi bisogna che mi affidi a chi ha studiato seriamente la sua vita.

La biografia di S. Bonaventura per esempio, chiamata *Legenda maior*, ci dà di lui un'immagine falsata, conforme alle necessità teologiche e disciplinari della Chiesa di allora. I 'Fioretti', scritti molto tempo dopo la morte di Francesco, sono leggenda, ma non sono da buttare, perché anche se le leggende sono 'fantasia', talvolta sono trasposizioni fantastiche di esperienze reali, quindi utili per la conoscenza.

Recentemente alle Celebrazioni francescane di Assisi, un politico italiano è intervenuto dicendo che Francesco non era contro la violenza e contro la guerra in modo assoluto perché, per esempio, non condannò l'uso delle armi per legittima difesa. Un esempio di come, dando notizie storiche così a battute, si possa stravolgere l'informazione. Stupisce che si invitino persone così 'ignoranti' e incompetenti a parlare di Francesco! Fra l'altro ci sarebbe di peggio da raccontare sull'ordine francescano! per esempio, che alcuni frati si sono seduti nei Tribunali dell'Inquisizione, questo sì fu un tradimento del Vangelo e di Francesco! Ricordiamo che anche lui, a somiglianza di Gesù, non ha 'vinto', è stato 'sconfitto', secondo il modo comune di giudicare. La sua Comunità, vivente ancora lui, non era più come lui l'aveva voluta e non era riuscito a bloccare quei cambiamenti. Francesco è consapevole che il suo progetto è fallito! Alla fine della sua vita è diventato assolutamente povero, come Abramo sul monte Moria; la sua vita sarà feconda, ma non nel modo che lui aveva progettato. Chissà! forse per esser veramente fecondi, bisogna essere espropriati anche dei nostri progetti.

Quindi è possibile arrivare a conoscere Francesco, ma con una seria ricerca critica. Paul Sabatier, un pastore calvinista, ha scritto alla fine dell'800 una 'Vita di S. Francesco d'Assisi' che resta, credo, il primo lavoro critico fatto sulle fonti e dopo di lui ci sono state altre ricerche serie e apprezzabili. Fondamentale per la conoscenza di Francesco è stata la pubblicazione, nel 1977, delle 'Fonti francescane', curata da un

gruppo di specialisti e edita dal 'Messaggero di Padova'. E' un'opera enorme (quasi 3000 pagine), di una serietà critica riconosciuta da tutti.

Io non sono certamente in grado di darvi una visione completa della sua vita, voglio solo fermarmi su un aspetto su cui ho riflettuto spesso, che è la caratteristica più famosa di Francesco, ma anche la più fraintesa: il suo modo di vivere la povertà e il conseguente rapporto con il creato. Per Francesco, la povertà non era disprezzo delle cose terrene, non era puro esercizio ascetico fine a se stesso, ma era somiglianza col Maestro. Questo lo porta anche ad un 'nuovo rapporto con le cose', ed è anche il vero modo di goderne perché il possesso ne inquina la fruizione. Inoltre, è anche l'unico modo che impedisce lo scandalo della miseria: la cura per la miseria è omeopatica, si cura con la sobrietà di tutti!

Lo abbiamo letto anche nel Vangelo di queste settimane: le cose, ha detto Gesù, o sono strumenti di dominio, idoli su cui poggiare la nostra sicurezza, o sono scambio fra le persone che crea comunicazione e fraternità. "Procuratevi amici con la ricchezza iniqua!" dice Gesù nella parabola del fattore infedele. Questa è la grande originalità di Francesco, lui non è povero perché bisogna patire per andare in Paradiso, ma per somigliare al Maestro ed entrare in un nuovo rapporto con le cose, in letizia.

Un giorno, mentre passeggiava con gli amici, rimase indietro, estraniato da tutto. Gli amici lo raggiunsero e, vedendolo così assorto, gli dissero: "A cosa stai pensando? Pensi forse di prender moglie?" E lui con slancio: "Sì, è vero! Stavo sognando di prendermi in sposa la ragazza più bella e più ricca che abbia mai visto!" I compagni si misero a ridere. Alludeva alla povertà. E' ovvio che i suoi compagni non capirono! Francesco, secondo l'uso dell'epoca, adopa il linguaggio ermetico dei trovatori, il *trobar-clus*, il poetare chiuso, oscuro, ma quello che a noi interessa in questo momento, è che, per Francesco, la scelta della povertà è una scelta fatta per amore delle cose, non per disprezzo.

E pensare che quello è il periodo in cui Papa Innocenzo III scrive un opuscolo, *De contemptu mundi*, 'Il disprezzo del mondo'. E' il periodo dei 'Catari', un gruppo di persone convinte che tutto il mondo materiale è opera del male, che la materia va denigrata e disprezzata a vantaggio dello spirito: tutto! dal corpo fino al matrimonio, alla sessualità, al cibo! Alcuni addirittura si lasciavano morire di 'inedia', perché per loro anche mangiare era 'male', così credevano di render lode a Dio! E Francesco, come epilogo della propria vita, scrive 'Il Cantico delle creature' e lo scrive quando ormai il tracoma lo aveva reso quasi cieco; sentir lodare Dio e il creato da uno in quella condizione, diventa conturbante!

Francesco sta nel mondo non come unico 'soggetto' in mezzo a degli 'oggetti', di fronte ai quali l'unica cosa da fare è agguantarli e farli propri; ma come 'soggetto' in mezzo ad altri 'soggetti' con cui entrare in scambio e in relazione. Certo non tutti soggetti dello stesso significato! Un sasso non è un lupo e un lupo non è una creatura umana, ma 'soggetto' in mezzo ad altri 'soggetti'. Il suo rapporto con gli animali è indicativo a questo riguardo, ma anche il suo rapporto con l'acqua, con il fuoco.....etc. Questo non voleva dire per lui rinunciare all'uso e al godimento delle cose, ma vederle anzitutto nel loro valore di comunione e non di merce.

Una volta una povera donna si presentò al convento per chiedere l'elemosina, ma soldi non ne avevano. Allora Francesco prese il Nuovo Testamento, glielo dette e le disse: "Va' vendilo e compra pane per i tuoi figli!" Come dire, c'è più 'Vangelo' nel regalarlo che nel tenerlo per leggerlo.

So bene che la sua testimonianza è 'eccessiva', io non saprei mai fare le stesse cose, ma questo non ha importanza! Francesco ha spalancato una finestra, ha aperto una strada e questo ci spinga almeno ad avviarsi su quella strada, anche se ne faremo solo un metro.

Vi racconto un episodio, secondo me gustoso, che ci fa capire quanto letale considerasse Francesco il possesso delle cose, perfino dei libri sacri come la Bibbia o il Breviario. Una volta un novizio tornò alla carica per chiedere a Francesco di poter comprare un Salterio, il libro dei Salmi. E Francesco: “No! – rispose – perché quando avrai ottenuto il Salterio, desidererai il Breviario; avuto il Breviario ti pianterai in cattedra come un prelado, e ordinerai al tuo fratello: “Ehi tu! portami qua il Breviario!”

*Dal Vangelo secondo Luca - 17,11-19*

*Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono sanati.*

*Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?» E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!»*

Enigma o mistero?

Nell'omelia di oggi ho pensato di affrontare un argomento venuto alla ribalta in questi ultimi mesi, di cui è stato parlato sia alla televisione che sui giornali e non sempre in modo esatto. Io, per la verità, non ero tanto convinto di affrontare quest'argomento poi, parlando con alcune persone, mi sono accorto che non era stato capito in modo corretto, così ho deciso di parlarne. L'argomento è quello che in parole semplici si dice: "Il Papa ha rimesso la Messa in latino". Vediamo di che si tratta.

Benedetto XVI ha promulgato un *Motu proprio* (cioè un documento che viene personalmente dal Papa, non da un Ufficio della Curia romana) che si chiama, dalle parole con cui comincia, *Summorum Pontificum*. E' entrato in vigore un mese fa, il 14 Settembre. Intanto va precisato che la Messa in latino (secondo il Messale riapprovato nel 1962 da Giovanni XXIII) eccezionalmente si poteva già dire, col permesso del Vescovo. Ora invece è regola, anche se si conferma che il Messale scritto nelle lingue nazionali, promulgato da Paolo VI nel 1970, è l'espressione ordinaria della liturgia. La Messa in latino quindi ora si può celebrare sempre, salvo la Settimana Santa. Dice il documento: "Se c'è un gruppo che stabilmente desidera la Messa in latino, lo chieda al Parroco che è invitato ad accogliere volentieri la richiesta, facendo il possibile perché questo si armonizzi con la cura pastorale della Parrocchia, evitando la discordia. Se il Parroco non celebra secondo i desideri di questo gruppo, si rivolgano al Vescovo, se anche lui non potesse, si rivolgano a Roma". Questo il *Motu proprio*.

Perché è stato stabilito questo nuovo regolamento? Probabilmente per andare incontro a quanti hanno una sensibilità particolare verso questa liturgia che risale al Concilio di Trento del XVI secolo. Sembra che in tutto il mondo, su un totale di 1 miliardo e 200 milioni di cattolici, questi siano circa 300.000 persone con 450 preti; da notare che circa la metà appartengono al gruppo dei seguaci di Mons. Lefebvre. Ve lo dico sinceramente, a me non dispiace affatto che ci sia attenzione per queste persone anche se non sono molte. Mi preoccupano alcune cose che ora vi dirò, la seconda delle quali è il centro dell'omelia di oggi.

- Risulta che dietro la richiesta della Messa in latino, ci siano altre cose, secondo me, molto preoccupanti. Cioè il Messale latino sarebbe la 'bandiera' di altri aspetti ecclesiali e sociali che oggi, per grazia di Dio, la Chiesa ha abbandonato. In sintesi, dietro c'è il rifiuto della novità del Concilio Vaticano II. Ma ci sono anche altre cose! in un vecchio discorso di Mons. Lefebvre, che io ho letto e che ricordo bene, si diceva per esempio, che il regime di Pinochet era l'ideale perché la Chiesa potesse svolgere la sua missione. E Mons. Fellay (il successore di Lefebvre alla guida della cosiddetta 'Fraternità

di San Pio X') ha dichiarato che il ritorno della Messa in latino "provocherà una guerra nella Chiesa, con una deflagrazione pari a quella della bomba atomica". E altri hanno detto: "Vinceremo! Tutta la Chiesa tornerà all'antica liturgia!" "Noi siamo i salvatori della Chiesa romana!" Salvatori di chi? di un Concilio ecumenico presieduto dal Papa? Questo è molto preoccupante! Molti Vescovi e intere Conferenze episcopali hanno manifestato opposizione a questo provvedimento. Cosa rara nella Chiesa cattolica, dove in genere i Vescovi sono ossequianti al Papa; ora dovranno accettare il *Motu proprio*, ma dovranno anche vigilare, secondo me, perché non si vada oltre il ritorno del latino.

- Ma non è solo il problema del ritorno della lingua latina. Se fosse solo questo io sarei favorevole a lasciare libertà di scelta; anche a me dispiace aver abbandonato il Canto gregoriano! E' la teologia che sta dietro al rito latino che preoccupa! Dietro la Messa del Concilio di Trento c'è una 'Chiesa senza popolo', c'è il prete solo che vi volta le spalle e si rivolge a Dio in una lingua che la maggioranza non capisce, il soggetto celebrante non è il 'popolo di Dio'! Dietro la Messa tridentina c'è il popolo ebraico 'deicida', assassino del Figlio di Dio, non il popolo ebraico 'fratello maggiore'! Al vertice c'è l'obbedienza assoluta ai Pastori della Chiesa, non la coscienza come ultima istanza delle proprie scelte.

A parte che su questo bisognerebbe chiarirsi perché chi sostiene che la Gerarchia della Chiesa è l'istanza più alta a cui ogni cristiano deve obbedire, non si può permettere di fare di testa sua quando vengono fatte scelte che non condivide! è una contraddizione! E, i seguaci di Lefebvre, non rifiutano una norma qualsiasi, ma un Concilio, cioè delle scelte fatte da una Chiesa nel suo momento più qualificante! Non puoi sostenere che il Papa è 'Gesù Cristo in terra' (io non lo direi mai!) e poi disattendere quello che decide!

Inoltre, con la Messa tridentina si ripropone la teologia della Messa come 'sacrificio propiziatorio', non come Eucarestia, come 'frazione del pane'. Ma con la riflessione teologica del dopo-concilio, non siamo più sulla vecchia posizione del 'sacrificio di Gesù' come prezzo pagato al Padre, irato per i nostri peccati che, per perdonarci e salvarci, ha bisogno del sangue del suo Figlio. Questo Dio terribile non si concilia con un Dio-amore, lo disse anche Giovanni Paolo II.

E questo modo di veder le cose viene da lontano: c'è già nella Lettera agli Ebrei, attribuita a S. Paolo e nel 1100 circa lo rilanciò Anselmo d'Aosta, Vescovo di Canterbury, ed è una lettura che ha dominato nella Chiesa. E non mi dite che oggi è scomparsa del tutto! Tempo fa, durante un viaggio in macchina, ho sentito, ad una Radio cattolica, un prete che diceva che la sofferenza dei bimbi handicappati è il parafulmine che ci salva dal castigo di Dio, per questo Dio permette che nascano. Io lo trovo disgustoso! Non voglio dire che nella morte di Gesù e nella Messa che ne è il 'memoriale', sia assente l'aspetto del 'sacrificio', ma un sacrificio solidale per amore e fedeltà all'uomo, non un sacrificio propiziatorio per salvarci dall'ira del Padre! Gesù è stato ammazzato perché è rimasto fedele alla sua missione di annuncio del Regno di Dio e certamente il Padre ha accolto con commozione questo atto di amore del suo Figliolo, ma lo scenario è diverso.

Ma poi, diciamolo chiaro, questo problema va a toccare il cuore del significato del Vangelo! Non è una questione pratica, è teologica! Noi crediamo che Gesù è la 'Parola' fatta carne; e questa Parola la proclamiamo in un modo che la stragrande maggioranza dei suoi discepoli non capisce? Il Padre, con Gesù, annulla la separazione con le sue creature: la Parola è un ponte fra la bocca di Dio e l'orecchio dell'uomo e viceversa, ma se è incomprendibile che ponte è?

Se non si sta attenti, la lingua incomprensibile, insieme al prete che volta le spalle al popolo, alla balaustra, all'iconostasi bizantina, rischiano di annullare la novità di Gesù! Sono tutti segni che Dio è di là, dall'altra parte, irraggiungibile, e che bisogna imparare la sua lingua per parlargli. Nell'uomo c'è anche la tendenza a vedere nell'oscurità un certo grado di spiritualità; si confonde enigma e mistero! Non mi sembra che una liturgia

centrata sull'emozione dell'incomprensibile, abbia molto a che vedere con Gesù di Nazareth!

Il problema quindi non è il latino! Io non ho nulla contro il latino in sé, è questo scenario che mi preoccupa! La posta in gioco è molto più alta! Sono due modi diversi di vedere la Chiesa e il mondo. Il Concilio ha fatto un grande passo in avanti e non dobbiamo tornare indietro. Forse, come dicono alcuni, c'è chi ha corso troppo - magari anch'io sono fra quelli - e allora parliamone, 'affrettiamoci più lentamente', ma non torniamo indietro! Io penso che dovremo stare tutti molto attenti che questo non avvenga!

*Dal Libro del Siracide - 3,2-14*

*Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli,  
ha stabilito il diritto della madre sulla prole.  
Chi onora il padre espia i peccati;  
chi riverisce la madre è come chi accumula tesori.  
Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli  
e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera.  
Chi riverisce il padre vivrà a lungo;  
chi obbedisce al Signore dá consolazione alla madre.  
Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia,  
non contristarlo durante la sua vita.  
Anche se perdesse il senno, compatiscilo  
e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore.  
Poichè la pietà verso il padre non sarà dimenticata,  
ti sarà computata a sconto dei peccati.*

## I vecchi

In questi ultimi due mesi, nella nostra parrocchia, sono morte 10 persone, una di queste ancora giovane, gli altri sopra gli 80, uno addirittura sopra i 100. Oggi, nella liturgia si fa memoria della famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe; io vorrei cogliere questa occasione per parlare proprio dei vecchi. Non se ne parla mai, eppure sono parte importante della famiglia di oggi! Vorrei parlarne tenendo in mano da una parte la Bibbia e dall'altra il giornale, cioè la nostra vita di oggi. Non una trattazione organica, ma la presentazione di alcuni episodi della Bibbia, in cui i vecchi sono protagonisti, per vedere se hanno qualcosa da dirci. Sarà quindi un'omelia più di tipo sapienziale che di grandi rivelazioni, come quando si parla dell'incarnazione o della resurrezione di Gesù.

Un vecchio detto di Terenzio suona così: "*Senectus ipsa morbus*", che vuol dire "La vecchiaia in sé è una malattia", 'da cui non si guarisce', ha aggiunto qualcuno. Vorrei partire da qui per capire se veramente ci sono stagioni della vita tagliate fuori dalla vitalità, senza cadere in entusiasmi giovanilisti che, almeno a me, fanno tanta tristezza quando li vedo.

Nel Nuovo Testamento c'è un vecchio che emerge con forza, ne parla soltanto l'Evangelista Luca, ed è Simeone, (*leggi Luca 2,25-35*) anzi il vecchio Simeone, è così che è passato alla storia, col titolo di 'vecchio'. Simeone ha allungato i suoi giorni perché aveva voglia di vivere per 'vedere'. Ci vuole un motivo forte per vivere: per sopravvivere no, ma per vivere sì! Simeone ce l'aveva. Sentiva chiaro dentro di sé che non sarebbe morto prima di vedere il Messia d'Israele. Così col bambino Gesù in braccio, si rivolge a Dio in questo modo: "Ora, o Signore, lascia che il tuo servo vada in pace, perché i miei occhi hanno visto la salvezza".

Io ho vissuto un'esperienza simile quand'ero parroco a Vingone, ce l'ho ancora così chiara davanti agli occhi come se fosse successa ieri! eppure sono passati 40 anni! Andavo a trovare spesso un uomo ancora giovane - della famiglia Morandi - che era nella fase finale della vita; quest'uomo, prima di morire, desiderava ardentemente rivedere la madre lontana e vecchia. Dopo diversi giorni ce la fecero a portarla, io ero presente

quando arrivò; quando la vide, lui si alzò quasi a sedere sul letto, si abbracciarono e dopo pochi minuti morì. Forse un caso, ma chissà...!

Simeone ci insegna a riempire di senso la vecchiaia. Si legge nella liturgia: "*Senex puerum tenebat, puer autem senem regebat*", 'il vecchio tiene in collo il bambino, ma è il bambino che regge il vecchio'. Chi è che sostiene? il vecchio o il bambino? Sì, il vecchio tiene in collo il bambino, ma quel fanciullo riempie di senso tutta la vita e la vecchiaia di Simeone. Il vecchio Simeone è un modello per giovani e anziani. Bisogna riempire di senso la vita, sempre, altrimenti si vivacchia! Lo sanno gli anziani quando diventano nonni, che iniezione di vita è la nascita di un nipote! E la vita si riempie di senso stando in attesa del Figlio di Dio, di un nipote o vivendo anche altre attese. Questo ci insegna Simeone.

Mi è sempre rimasto impresso un altro vecchio, sconosciuto ai più, di cui si parla nell'Antico Testamento. Al tempo del Re David, si racconta di un vecchio che si chiamava Barzillai, una figura minore, descritta con poche pennellate. (*leggi II Samuele 19,31-40*) Barzillai è un funzionario del Re David, fedele a lui fino a rischiare la propria vita durante la ribellione di Assalonne, il figlio di David. Dopo la morte di Assalonne, il Re, che sta rientrando a Gerusalemme, dice a Barzillai: "Vieni con me, mi sei stato fedele, ti voglio ricompensare!" E Barzillai risponde: "Ho 80 anni, che farei accanto a te? Ti sarei di peso e basta! I miei orecchi non sentono più la musica delle cantanti; il mio palato non distingue più ciò che è buono da ciò che è cattivo. Lascia che torni alla mia gente in pace e tranquillità".

Barzillai sceglie la calma del suo popolo alla vita di corte molto più prestigiosa. Ma quello che più colpisce nella sua risposta è la lucidità con cui giudica la sua vecchiaia: la buona musica e la buona tavola non sa più apprezzarle, ma non perché sono peggiorate: è lui che è sordo e non ha più il palato di una volta. I vecchi sono per definizione 'lodatori del tempo passato': "Prima sì che le cose andavano meglio..... quando ero giovane io.....!" Barzillai invece riconosce che è lui ad esser diverso e si contenta di avere un po' di pace prima di morire. Non sono i tempi ad esser 'cattivi', è 'cattivo' il suo palato!

Sembra il contrario di quello che ho detto a proposito di Simeone, ma non è esatto! sono due aspetti della vecchiaia altrettanto veri. Non sto dicendo che da vecchi bisogna ritirarsi e rassegnarsi a non essere più nessuno - fra l'altro è sotto gli occhi di tutti l'importanza dei nonni nell'attuale organizzazione sociale - sto solo facendo notare che siamo portati a pensare che siano fuori di noi, i limiti che sperimentiamo dentro di noi! Riempire di senso la vecchiaia, ma prendere atto che a 80 anni il mondo lo si vede in una prospettiva diversa. Forse sarà perché io ho quasi l'età di Barzillai.

Un'ultima osservazione. Si legge nei Vangeli sinottici che una volta Gesù disse ai discepoli: "Tenetevi pronti, siate vigilanti perché il Figlio dell'Uomo verrà nell'ora che non pensate". (*Matteo 12,40*) Quando io ero ragazzo, l'interpretazione dominante, se non unica, di questo invito di Gesù, era che bisognava essere sempre in grazia di Dio, cioè confessarsi subito dopo aver commesso un grave peccato, perché la morte poteva giungere inaspettata in qualsiasi momento e congelare per l'eternità quello stato di lontananza da Dio. Un invito valido per tutti, ma in particolare per i vecchi che normalmente sono i più vicini alla morte. Era questo il significato che si dava alla parola 'vigilanza' che oggi a me sta un po' stretto, sia come linguaggio che come contenuti.

Intanto questa interpretazione ha in sé una carica di terrorismo angosciante, ma più che altro ti pone davanti alla vita in modo fiscale. Credo che ci darebbe un respiro più ampio pensare che ogni momento della vita è un momento 'ultimo', nel senso che ha in sé qualcosa di completo, di definitivo. L'invito alla vigilanza è un invito a prendere sul serio il presente, a far le cose con amore perché ogni momento è unico, in questo senso 'ultimo'. E questo è vero sia che tu prenda un caffè, sia che tu giochi al calcio con gli

amici, che tu faccia all'amore con la persona che ami, che studi, che preghi, è vero sempre! Non è un aspetto che riguarda i vecchi perché si suppone che siano più vicini alla morte! in ogni azione bisogna esser vigili, svegli. La vigilanza è un'apertura al possibile che può accadere, è assunzione di responsabilità nella vita.

“Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore!” dice S. Giovanni della Croce. E uno scrittore argentino morto qualche anno fa, Borges, che fra l'altro era ateo, ha scritto: “Non c'è un solo istante della vita che non sia carico come un'arma”. Questo è vero anche per i vecchi!

## MARIA MADRE DI DIO - 1 Gennaio 2008

*Dal Vangelo secondo Luca - 2,16-21*

*In quel tempo, i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.*

*Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.*

*I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.*

*Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.*

Il tempo, *krònos* e *kairòs*

Uno dei tanti argomenti su cui potremmo riflettere oggi, che è il primo giorno dell'anno, è quello del 'tempo'. Non mi dite che è un argomento da filosofi e quindi non interessa a noi gente normale! ognuno di noi ha una sua filosofia, magari senza esserne consapevole. Quando la mia nonna diceva, 'è inutile darsi da fare, tanto il mondo va come vuole!' esprimeva una sua filosofia sul tempo, da cui derivavano atteggiamenti conseguenti. Se il mondo va come vuole e va come è sempre andato, è inutile che mi dia da fare, che cerchi di migliorarlo, non serve a nulla!

La storia biblica è immersa in una concezione originale del tempo. Originale rispetto alle concezioni comuni delle varie civiltà vicine a Israele; ci sono tanti modi di porsi di fronte al tempo che passa! Secondo la concezione prevalente nell'antichità, il tempo è 'fedele' perciò inesorabile, e anche 'inutile'.

'Fedele' perché il tempo è galantuomo, è di parola: giorno e notte che si avvicendano, il ritmo delle stagioni sempre uguale, la morte che arriva per tutti senza guardare in faccia a re e padroni etc. Ma la fedeltà è anche 'inesorabile', è l'altra faccia della fedeltà così intesa, non è come la fedeltà di una coppia! Inesorabile, perché hai voglia di chiedergli di fermarsi per un po' o di darti un minuto in più, non te lo dà! Nella Bibbia si parla di Giosuè che chiese al sole di fermarsi, ma.....! I poveri avevano sviluppato queste riflessioni sul tempo.

Ma è anche 'inutile', perché in questo ciclo di continuo ritorno, non accade niente di imprevisto: i poveri continuano ad esser poveri e i furbi e i ricchi a prosperare. Anche la Bibbia conosce questo modo di concepire il tempo. Dice Qoèlet: "Una generazione va, una generazione viene, ma la terra resta sempre la stessa.....Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole." (1,4...9) La Bibbia non cancella questa visione delle cose, anzi in questa ci vede le tracce della affidabilità del Creatore e riconosce che 'ripetitività' e 'limitatezza' caratterizzano il tempo come *krònos*.

Semmai la Bibbia, con il racconto del Paradiso terrestre, potrebbe far pensare al mito "dell'età dell'oro". E' stato Esiodo, nell'VIII secolo a. C., a formulare questa definizione in 'Le opere e i giorni': età dell'oro e poi, età dell'argento, del bronzo, degli eroi e del ferro. L'età dell'oro sarebbe un paradiso perduto che ci sta alle spalle. Ma poi, nella Bibbia, si sviluppa un modo di concepire il tempo notevolmente diverso.

Ricordiamo che l'Antico Testamento comincia con una parola che allude al tempo: 'In principio' e il Nuovo Testamento si conclude con la parola aramaica *Maranà tha* che significa, 'Vieni Signore'. La prima allude agli albori della storia, la creazione; la

seconda all'attesa del Signore che tornerà alla fine dei tempi. Tutte e due, parole che si riferiscono al 'tempo'.

La Bibbia non è il libro delle verità da credere e dei precetti da osservare; è la storia di un popolo che legge la presenza tenera e forte di Dio al suo interno; quel Dio che, nonostante il peccato, ha riannodato il suo dialogo con l'uomo. Il tempo quindi da *krònos* che è pura ripetitività e limitatezza, inesorabilmente fedele (ogni secondo che passa è una frazione che la morte rosicchia alla vita), diventa *kairòs* tempo favorevole, opportuno, momento di grazia. L'Eterno, che è entrato nel tempo, è forza di rinnovamento e di creatività. In questa visione, Israele vive il tempo, non come pura ripetizione, né l'era della salvezza come un ritorno all'Eden, alla vagheggiata età dell'oro - in questo caso la speranza diventerebbe nostalgia - ma come tensione in avanti, realizzazione di un progetto, compimento di una promessa. Abramo è invitato ad uscire dalla propria terra verso un futuro sconosciuto: non è la transumanza dei pastori che vanno in cerca di un pascolo per le loro pecore per poi tornare poi alla base. E' un'uscita senza ritorno. Mosè e il suo popolo, ribelli al Faraone, attraversano il deserto verso la terra promessa, non vagano per spirito di avventura come Ulisse.

Così le grandi feste agricole degli Ebrei, le feste stagionali che caratterizzano il tempo come *krònos*, cambiano il loro significato e si trasformano in feste storiche. La festa della primavera diventa memoriale della liberazione dalla schiavitù d'Egitto: la Pasqua. La festa della vendemmia diventa *Sukkot*, cioè 'festa delle capanne' in memoria del periodo del deserto, quando gli Ebrei abitavano nelle tende. Insomma si passa da religione della natura a religione della storia.

Oggi che la storia ci delude, c'è da qualche parte la voglia di cercare la salvezza nel ventre della 'grande Madre': la natura, la terra. Non mi convince! Io ritengo importante la fedeltà alla terra, ma non per negare il cammino della storia. Per la fede biblica la storia umana non obbedisce alla legge dell'eterno ritorno. Il tempo che passa non svanisce nel nulla, si accumula nel presente; le cose non finiscono, si trasformano. E' questo il codice genetico della creazione secondo l'esperienza biblica. Il tempo non ci è nemico! è vero che ogni istante ci strappa un pezzo di vita, ma il tempo è anche *kairòs*, occasione propizia, tempo favorevole.

La 'rivoluzione', cioè la possibilità di pensare un cambiamento, è figlia di questo modo di concepire il tempo. Non dimentichiamo che Marx era ebreo! Io non sono fra quelli che si stracciano le vesti perché non è stato inserito il nome di Cristo nella Costituzione europea, anzi! Ma riconoscere le radici ebraico-cristiane della nostra civiltà, credo che sia giusto!

Certamente, anche in questa visione, il mistero di dolore e iniquità presente nel mondo e nel cuore dell'uomo, resta! Ma noi speriamo e crediamo che il tempo ha una direzione e non c'è posto per chi vuole tutto, subito e gratis.

Se dovessi descrivere il tempo come *krònos*, farei un 'segno' concentrico che ritorna sempre su se stesso; nell'altra concezione del tempo farei una linea che va verso il futuro, magari una linea sinusoidale, non una linea retta.

La storia è in mano di Dio e anche in mano nostra perché possiamo indirizzarla e forzarla verso il suo Regno. "Bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci!" E' con questa speranza che vi auguro con tutto il cuore un buon 2008!

## I DOMENICA DI QUARESIMA - 10 Febbraio 2008

*Dal Vangelo secondo Matteo - 4,1-11*

*In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: 'Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio'».*

*Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poichè sta scritto: 'Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede'». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: 'Non tentare il Signore Dio tuo'».*

*Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: 'Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto'».*

*Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.*

Servirsi del potere? E' il potere che si serve di te!

Nel periodo natalizio abbiamo ascoltato di nuovo il racconto della nascita di Gesù secondo il Vangelo di Luca e ci siamo resi conto che, con la nascita di Gesù, anzi con l'annuncio dell'Angelo a Maria, inizia la rivelazione di una logica paradossale, al di là della logica comune. Il Messia giunge in modo inaspettato e, io credo, non ci siamo ancora ripresi da questo stupore.

Poi, abbiamo visto che Gesù inizia la sua vita pubblica facendosi battezzare da Giovanni. Anche questo un evento paradossale, sulla stessa linea della nascita! Il Messia in fila con i peccatori per ricevere il Battesimo di penitenza del Battista. Ve lo immaginate il Messia, l'atteso dei secoli, l'unto del Signore venuto a ricostituire il regno d'Israele, lì in fila con i peccatori ad aspettare di battezzarsi! oggi si direbbe: in coda ad un confessionale!

I Vangeli sinottici, concordemente, fanno seguire al Battesimo il racconto delle tentazioni, oggi l'abbiamo letto secondo il racconto di Matteo. Gesù si trova subito davanti ad un bivio: o questa strada assurda, iniziata fin dalla nascita, poi continuata nella normalità dei primi 30 anni della sua vita di carpentiere, confermata dalla scelta di fare il Battesimo con Giovanni; oppure l'altra che indubbiamente sembra più efficace e che va dritta allo scopo: "Cambia le pietre in pane - gli dice il Tentatore - e le masse ti verranno dietro; gèttati dalla torre del Tempio, Dio ti salverà e la gente rimarrà a bocca aperta; conquista il potere politico e ti sarà più facile raggiungere il tuo scopo che è quello di farti ascoltare dal popolo e di farti molti seguaci". Tutto questo a fin di bene!

La scelta di Gesù la conoscete, per lui è chiara. Ma per noi il problema non è né chiaro né risolto: il rapporto col potere. Un problema che la Chiesa si porta dietro da secoli, senza mai trovare una risposta soddisfacente.

Nel Luglio 1294, più di 700 anni fa, successe un fatto importante nella storia della Chiesa e anche nella storia della società civile. Sul monte Morrone nell'Appennino abruzzese, viveva un eremita molto conosciuto e stimato dalla gente del tempo. Si chiamava Pietro Angelerio, poi fra' Pietro da Morrone. Francesco d'assisi era morto da una settantina d'anni. Era un periodo oscuro per i capi della Chiesa. La Chiesa era senza Papa da due anni. Niccolò IV era morto nell'Aprile 1292 e i 12 cardinali che formavano il Conclave erano divisi in due fazioni che non riuscivano a trovarsi d'accordo: una era

schierata dalla parte della potente famiglia Orsini e l'altra dall'altrettanto potente famiglia Colonna, poi c'era qualche 'neutrale' illustre come il cardinal Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII. Il Conclave fu interrotto per la peste e poi ripreso. Infine i cardinali si trovarono misteriosamente d'accordo sul nome di un sacerdote eremita che appunto si chiamava fra' Pietro da Morrone.

Qualche giorno dopo, l'eremita si vide giungere una delegazione che gli annunciava la scelta dei cardinali. Vi immaginate come ci rimase! Accettò e scelse il nome di Celestino V. Era il 5 Luglio 1294. Cinque mesi dopo, il 13 Dicembre 1294, dava le dimissioni da Papa. Il primo caso nella storia della Chiesa, non l'unico come talvolta si dice. Anche Gregorio XII nel 1415, per motivi totalmente diversi, dette le dimissioni.

Ignazio Silone, nel 1968, scrisse un libro su questo suo conterraneo: *L'avventura di un povero cristiano*. Non un saggio storico, ma una libera lettura dell'esperienza di quest'uomo singolare, forse perché lo sentiva tanto vicino. Silone è stato un cristiano senza chiesa, diceva di aver ridotto il suo cristianesimo al 'Padre nostro' e ad un istintivo 'attaccamento alla povera gente'. Recentemente la coerenza di Silone è stata messa in dubbio, ma io lascio il giudizio agli storici. Sentite quali parole Silone mette in bocca a Celestino V nel suo libro:

*"Perché accettai quella carica? Perché non capii che, a parte il resto, le mie energie sarebbero state insufficienti anche per un semplice pontificato d'ordinaria amministrazione?... Affrontai l'avventura come un asino bendato. All'inizio mi sentivo come preso in un vortice. In seguito cominciai il supplizio: dovevo fare gesti che non volevo, dire parole che non pensavo, firmare documenti che non capivo...Servirsi del potere? Che pernicioso illusione! E' il potere che si serve di noi".*

Celestino non dà soluzioni obbligate, indica soltanto la tremenda difficoltà a padroneggiare il potere. Scelta eroica o vigliacca la sua? Dante pensa 'vigliacca' e lo condanna, lo chiama il 'Papa del gran rifiuto'; la Chiesa poi lo ha dichiarato 'santo'!

Certo il potere è ambiguo e necessita di distinzioni; tutti abbiamo avuto o abbiamo un potere da gestire: nel lavoro, come cittadini, in famiglia; i genitori hanno un potere totale sulla vita dei figli fino a 13 - 14 anni ed è naturale che sia così. Ma una cosa è l'incarico a gestire le cose di tutti, che è una forma altissima di servizio, oppure tirar su i propri figli; un'altra è il possesso di mezzi adatti a determinare la vita degli altri, con strumenti psicologici, politici e militari, non secondo il mandato ricevuto, ma secondo il proprio interesse; una cosa è essere autoritari, sfruttando il proprio ruolo di forza per indirizzare la vita degli altri; un'altra è essere autorevoli, cioè indirizzare gli altri con l'esempio e quindi inevitabilmente anche influenzarli. Dobbiamo riconoscere che la linea di demarcazione fra queste due alternative, non è netta.

Gesù era autorevole! "Da lui usciva una forza che sanava tutti" (*Luca 6,19*) Ma questa è la legge della vita!

Io sono sicuro che l'autoritarismo, il potere che nasce dall'arroganza del ruolo, sfigura anche il volto di chi l'esercita. Mi ricollego all'inizio: di quel Gesù che oggi abbiamo visto in lotta con quelle tentazioni, un giorno il Battista dirà: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé il peccato del mondo!" Da qui nasce la forza salvifica di Gesù. Se non fosse partito dalla 'grotta' di Betlemme, dall'essersi messo in fila con i peccatori per ricevere il Battesimo da Giovanni, se non avesse superato le suggestioni sottili di cui abbiamo parlato oggi, non sarebbe giunto ad essere la nostra speranza. Ed è lui il modello della Chiesa.

Io credo che, nella Chiesa, 'istituzione e profezia' debbano esistere tutti e due. Ma chi ha un ruolo direttivo, ovunque, ma specie nella Chiesa, deve acquistare la benefica consapevolezza che il suo ruolo è sempre insidiato dalla radicalità della profezia.

### III DOMENICA DI QUARESIMA - 24 Febbraio 2008

*Dal Vangelo secondo Giovanni - 4,5-42*

*In quel tempo Gesù giunse ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.*

*Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?».*

*Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».*

*Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».*

*In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» Uscirono allora dalla città e andavano da lui.*

*Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete»..... Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».*

La salvezza nasce da un incontro

Tutto avviene attorno ad un pozzo. Il pozzo a quei tempi era un luogo importante. La Bibbia racconta che intorno ai pozzi si accendevano risse, si facevano prepotenze alle ragazze, ma nascevano anche amori e si combinavano matrimoni. Isacco, Giacobbe e Mosè conobbero così le loro donne.

Gesù quindi, sedendo ad un pozzo frequentato da donne samaritane, sapeva, io penso, che il suo atteggiamento e la sua richiesta erano oggettivamente ambigui. La donna glielo fa notare e anche i suoi discepoli, quando tornano, con il loro imbarazzato silenzio lo fanno capire. Ma Gesù accetta l'ambiguità e quel dialogo diventa uno dei

momenti più comunicativi ed emozionanti della sua vita. L'esito è che l'assetata diventa 'fonte di acqua'.

Che Gesù ha coscienza di essere l'inviato di Dio, e che ormai la fase del Tempio come 'casa di Dio' è superata, noi lo sappiamo da un colloquio che egli ha avuto con una persona che è, 'donna', 'samaritana' e di 'facili costumi', quindi tre volte fragile! E oggi siamo a discutere se la donna può esser prete o responsabile di una Comunità cristiana!

Questo intendo sottolineare: la strada della salvezza si apre a causa di un incontro, non perché la ragazza samaritana era particolarmente in gamba. I Vangeli non sono un libro di principi generali o di dogmi, non sono un discorso su Dio, ma raccontano una storia, parlano di uomini e donne che hanno intravisto il volto di Dio nella loro storia. Gesù comunica speranza e salvezza non perché detta i comandamenti giusti per comportarsi bene nella vita, ma perché entra in rapporto con le persone. Oggi ne abbiamo letto un esempio.

In primo luogo, Gesù non ha cercato di comunicare qualcosa, ma di comunicare con qualcuno. La vita passa da due sguardi che si incrociano, i Vangeli sono pieni di storie di questo tipo: Gesù con Nicodemo; Gesù e la Samaritana che abbiamo letto oggi; Gesù con l'adultera; con il cieco dalla nascita; con Marta e Maria etc. Gesù parla, mangia con le persone, non sentenzia. I Vangeli sono pieni di interrogativi che le persone pongono a Gesù e Gesù si lascia mettere in discussione. Pensiamo al Centurione romano, alla donna cananea e a tanti altri! Dove non c'è comunicazione non passa vita, non succede nulla! "A Nazareth non poté fare nessuna guarigione perché la gente non si fidava di lui", si legge nel Vangelo di Luca.

Stiamo attenti perché la linea di tendenza oggi è un'altra! Oggi, i messaggi arrivano a molte persone rispetto al passato, ma la comunicazione è a una sola corsia: il numero di quelli che lanciano messaggi si restringe sempre di più. E questa logica si afferma anche nella Chiesa. Io voglio parlare con voi, non a voi! E' la pubblicità che ha messaggi da diffondere e non gliene importa nulla se uno non è davvero convinto, basta che compri! Ben vengano nuovi mezzi di comunicazione, da quelli ormai diventati patrimonio di tutti come la TV o Internet, a quelli più recenti come i messaggi sul cellulare, i blog, facebook, twitter o altro. Ben vengano se sono un allargamento dei rapporti personali, non se li sostituiscono! Come la fecondazione artificiale, se sostituisce l'amplesso, salvo eccezioni, è un po' squallida; se lo aiuta, è provvidenziale! Conosco alcuni giovani che sono convinti di avere molti amici 'chattando' e basta, e non si accorgono che quel mezzo è solo un alibi, perché non sanno entrare in relazione. Tornino i volti!

"Ma come si fa ad ascoltare Dio e a parlargli?" Io credo che Dio ci parla in tanti modi, sono tanti i 'pozzi' presso cui ci attende nella vita! Attraverso il sole, gli alberi, le stagioni; ma, ancora più intensamente, attraverso il grido dei poveri, di coloro che soffrono, quel grido ci interpella! Ci parla attraverso il bene che due persone si vogliono, attraverso la speranza che esce fuori dalla loro vita, attraverso un incontro imprevisto. Poi, per chi crede in Gesù di Nazareth, Dio ci parla attraverso la sua vita, attraverso la Comunità di fede di cui fa parte. Oggi, a 20 secoli di distanza, ci parla attraverso i racconti della sua vita; ce li raccontiamo in Chiesa ogni Domenica e nei gruppi ogni settimana. Mi direte, "Ma cos'è un racconto? è roba da bambini!" Il racconto è potente quanto il fatto, ma anche di più! E poi possiamo parlare con Dio anche nel silenzio della nostra coscienza.

Sono questi e tanti altri, i 'pozzi' presso cui possiamo incontrarlo.

## 10° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 8 Giugno 2008

Dal Libro del Qoèlet - 3,1-8

*Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.*

*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.  
Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire.  
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per gemere e un tempo per ballare.  
Un tempo per gettare sassi e un tempo per <raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi <dagli abbracci.  
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.  
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.  
Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.*

C'è un tempo per tacere e un tempo per gridare

Oggi, i due gruppi che hanno partecipato all'Eucarestia per la prima volta qualche settimana fa, sono qui insieme per presentare alla Comunità il 'segno' che hanno lasciato in ricordo di quella Celebrazione. Il 'segno' sono due panchine che avete visto nel piazzale davanti alla Chiesa. Su di una ci sono scritte le date della Prima Comunione, sull'altra una frase che prende spunto da un brano del Libro di *Qoèlet* che abbiamo letto ora: "C'è un tempo per fermarsi e un tempo per partire".

In questa omelia non intendo fare una spiegazione del brano, ma, prendere le mosse da quello, per parlare di un argomento che mi sta a cuore. *Qoèlet* è un libro dell'Antico Testamento un po' particolare, gli adulti se lo ricorderanno più facilmente col titolo 'Ecclesiaste'. Così si chiamava quando la Bibbia la traducevano dal greco; oggi, che si traduce direttamente dall'ebraico, si è lasciato il nome originale *Qoèlet* che vuol dire 'Colui che convoca l'assemblea'.

Ho detto che è un libro un po' particolare, perché è un libro disincantato, che vede le cose in maniera non tanto realistica, quanto pessimistica. Per questo io, che pessimista non sono, ho sempre avuto un grande interesse per *Qoèlet*, perché afferma il contrario di quello che io penso, e uno che la pensa diversamente da me mi stimola sempre.

Può sembrare un po' strano che nel Libro di *Qoèlet*, un libro della Bibbia ebraico-cristiana, ci siano parole come queste: 'C'è un tempo per amare e un tempo per odiare', 'c'è un tempo per la guerra e un tempo per la pace'. Come? 'c'è un tempo per amare e un tempo per odiare'! questo non è un linguaggio religioso! La religione non è lo spazio dei buoni sentimenti? Noi siamo abituati a pensare che la persona religiosa è una persona educata, gentile, rassegnata e *Qoèlet* dice quelle cose? E alla fine di quel brano abbiamo detto, 'Parola di Dio'! I Santi non sono quelli che non hanno peccato mai, o quasi mai, coloro che hanno dominato le passioni, che sono stati obbedienti, casti, temperanti?! Allora come si può dire, 'c'è un tempo per uccidere e un tempo per guarire'! Così pensano molte persone.

Ma la storia biblica ci apre un'altra prospettiva: la santità biblica non è l'impeccabilità, l'essere senza peccato; alcuni pittori hanno fatto certe immagini di

santi veramente stucchevoli perché concepivano la santità come la somma di virtù umane. Invece la santità biblica è 'vivere orientati'. "Anche il giusto pecca sette volte al giorno!" si legge nella Bibbia.

Un pastore protestante, Dietrich Bonhoeffer, che fu ucciso dai nazisti alla fine della Seconda Guerra mondiale, con un'intuizione profonda, dice: "Rileggendo l'Antico Testamento mi sono accorto che tutti i grandi personaggi sono anche grandi peccatori". Pensiamo a David, a Sansone, e anche a Pietro e Paolo nel Nuovo Testamento! David è un adultero e un assassino in guanti gialli; Sansone è un traditore e suicida; Pietro ha tradito Gesù e Paolo è assassino anche lui, se è vero che è ladro tanto chi ruba come chi regge il sacco. Raccontano gli Atti degli Apostoli che quando ammazzarono Stefano, quello che ha dato il nome alla nostra parrocchia, Paolo era del gruppo, "...i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo", e lui stesso riconosce la propria responsabilità. (*leggi Atti 7,58-8,1 / 22,19-20*)

Figuratevi se voglio esaltare il tradimento o l'adulterio, sarei sciocco a farlo! voglio solo dire che 'santo' secondo la Bibbia non è l'innocente o l'impeccabile, ma colui che vive appassionatamente teso verso il progetto di Dio che vuole salve tutte le creature, e gioca la sua vita per questo. Noi, per tanto tempo, abbiamo dimenticato la 'teologia della storia' per preoccuparsi della salvezza individuale: "Non ho ammazzato, non ho rubato, non bestemmio e fo l'elemosina!" quindi sono a posto. Poi, se i soldi che ho, grondano sangue, questo è un altro discorso, io non li ho rubati! Magari li ho ereditati da chi li ha rubati, ma non li ho rubati io!

E' successo, lungo il corso della storia che, per i cristiani, l'ideale a cui tendere si era spostato su virtù stoiche, sul controllo delle passioni; il che non guasta, ma non è questo l'orizzonte evangelico! Può bastare che tu non bestemmi, che non ti faccia prendere dall'ira, se il tuo cuore non fremente per il dolore che c'è nel mondo, non gioisce quando una coscienza si sveglia, quando un disperato riacquista speranza?

Quello dell'osservanza, scelta come criterio della vita di fede, è il metro di giudizio del 'giovane ricco' che Gesù tratta in maniera veramente dura! Si presenta a Gesù un giovane che gli chiede cosa fare per ottenere la vita eterna, e Gesù: "Osserva i comandamenti!" e quel giovane: "Li ho sempre osservati, che mi manca ancora?" Gesù gli risponde: "Questo ti manca: vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni con me a ridare speranza a quelli che l'hanno perduta!" Udito questo, il giovane, se ne andò triste perché era molto ricco. Fu allora che Gesù disse quella frase famosa, rimasta proverbiale: "Come è difficile che un ricco entri nel Regno dei cieli! E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli!" (*Matteo 19,16-22*)

Mi viene in mente don Milani! Don Lorenzo Milani era di famiglia ricca, forse più di cultura che di quattrini, e ha dedicato tutta la sua vita a dare dignità e cultura a un gruppo di montanari dimenticati dalla società. Pochi minuti prima di morire, ormai non parlava nemmeno più ma era lucidissimo, scrisse su un foglio per i suoi ragazzi che erano intorno al letto: "Tra poco in questa camera succederà un grande miracolo!" Tutti sgranarono gli occhi, chiedendosi: "E ora che succederà?" Lorenzo disse: "Un cammello passerà per la cruna di un ago!" Fino all'ultimo istante è riuscito a comunicare in modo stupendo!

Il giovane ricco era sì un osservante, ma forse dal cuore di pietra incapace di pietà, forse preoccupato solo della sua salvezza personale. E già nel Libro della Sapienza si legge, 'la pietà è più potente di tutto', più dell'osservanza!

Quindi, in nome della fede in Gesù, cerchiamo anche di controllare i nostri istinti, ma indigniamoci anche di fronte all'ingiustizia che crea sofferenza e

disperazione e non rassegniamoci di fronte al dolore degli innocenti! La rassegnazione di fronte alle situazioni inevitabili della vita, è una grande virtù, ma di fronte a quelle che si possono cambiare, è un grande crimine.

E' importante tacere e accettare le situazioni che non si possono evitare, ma anche gridare per difendere chi non ha voce! Ecco che cosa potrebbe voler dire: "C'è un tempo per tacere e un tempo per gridare!"

## 11° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 15 Giugno 2008

*Dal Vangelo secondo Matteo - 9,36-10,10*

*In quel tempo, Gesù vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!»*

*Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.*

*I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.*

*Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento».*

Andate e predicate che il Regno dei cieli è vicino

E' impegnativo il brano del Vangelo che abbiamo letto! Dato per accertato che Gesù chiede ai suoi discepoli di raccontare, di testimoniare la speranza che hanno conosciuto, qual è l'essenziale della sua 'Lieta Notizia' e come raccontarla? Premetto che cercare di mettere a fuoco l'essenziale, vuol dire privilegiare alcune cose rispetto ad altre, non negare tutte le altre, semmai subordinarle alle prime. Io lo sento molto questo problema, sento la necessità di districarmi in mezzo a tanti messaggi, a tanti stimoli che vengono dal Vangelo e dalla vita della Chiesa: la contemplazione, l'ascetica, la profezia, l'osservanza, l'obbedienza, il primato della coscienza e la fedeltà, l'impegno sociale e politico e chi più ne ha più ne metta. Qual è il filo di Arianna che ci conduce in questo labirinto?

Un punto di partenza su cui tutti siamo d'accordo, ma che nessuno riesce a portare fino alle estreme conseguenze, è che il Vangelo non è anzitutto un messaggio morale, cioè un offerta di norme e un invito a seguirle, ma l'invito ad aver fede nell'uomo-dio Gesù di Nazareth. Questa è la radice della nostra speranza e della nostra salvezza. In Gesù si manifesta un Dio che si è svuotato del suo essere Dio, si è annullato per essere accanto all'uomo e resta fedele a questa scelta anche quando gli uomini lo crocifiggono come un malfattore. In questo svuotarsi di Dio, in questo amore che, prima di essere crocifisso, si inginocchia davanti all'uomo per lavargli i piedi, sta la nostra salvezza.

E' la discesa di Dio che ci salva, non il nostro tentativo prometeico di dare la scalata al cielo. Ciò che ci costituisce discepoli del Messia di Nazareth, in prima istanza, non è l'essere osservanti, ma questa scottatura, questa cicatrice, questa nuova circoncisione che si stampa in noi contemplando l'evento 'Gesù Cristo'. Captare il segnale che viene da un Dio crocifisso per amore, è la fede.

E' difficile per noi immaginare un Dio così, noi ce l'eravamo immaginato in altro modo: un Dio che era la proiezione dei nostri deliri infantili di onnipotenza! E' difficile capire e accettare che la salvezza sta nell'annullarsi di Dio! La vita del Messia è racchiusa fra questi due eventi: un bimbo nudo, inerme, deposto in una mangiatoia; un uomo

denudato appeso ad una forca. E' difficile capire che la nostra salvezza sta nel denudarsi di Dio; noi siamo portati a credere che sarebbe stato meglio che avesse vestito noi, piuttosto che spogliarsi lui! Eppure la sua promessa di aver cura dell'uomo, la mantiene lasciandosi denudare, non andando a coprire la nudità, uno per uno, di chi ne ha bisogno. E' assumendola che la redime! Il compito di farsi carico dei bisogni dei nostri fratelli, è nostro: "Tutte le volte che avete coperto la nudità del più piccolo tra i vostri fratelli, l'avete fatto a me in persona!"

Non mi dite che sto esaltando la croce e la sconfitta di Gesù perché non ho ricordato l'esito finale della sua vita: la resurrezione! sto seguendo la rivelazione dell'Evangelista Giovanni, che sostiene che è proprio in quel modo di morire che c'è la speranza e il germe della resurrezione. La resurrezione, nel Vangelo di Giovanni, non si aggiunge alla vita di Gesù come un *happy end* di una vita trascorsa nell'insuccesso e nel fallimento, ma come l'esito di una vita spesa per amore; nella Croce c'è già la resurrezione!

Questo è l'evento che fonda la nostra fede, che alimenta la nostra speranza, questa è la forza generatrice dell'*agàpe*. E' l'evento in cui dobbiamo rituffarci continuamente, di cui facciamo memoria ogni Domenica. Ora il progetto nascosto da secoli nel cuore di Dio è rivelato: che la famiglia umana giunga ad essere famiglia di Dio, senza che nessuna vita si perda. Paradossalmente, la salvezza personale sta nel 'perdersi' perché questo progetto del Padre si realizzi. La Chiesa ha questa missione: raccontare e testimoniare la compassione di Dio. Ma mentre cammina per le strade del mondo ad annunciare il Regno di Dio, si scontra, come Gesù, con le potenze di questo mondo perché annuncia che Dio "ha rovesciato i potenti dai loro troni ed ha esaltato gli umili; ha saziato di beni gli affamati e i ricchi li ha rimandati indietro a mani vuote" (*Luca 1,51-53*); perché annuncia che il Padre "ha rivelato i misteri del Regno ai piccoli e li ha tenuti nascosti ai grandi e ai sapienti". (*Matteo 11,25-27*)

La sua missione quindi è gioire con chi gioisce e piangere con chi piange: consolare il dolore del mondo e impedirlo quando è possibile; consolare gli afflitti e affliggere i già confortati. Tutte queste cose non sono azioni meritorie per guadagnarsi il Regno di Dio: sono il Regno di Dio che viene! Ciò che ci costituisce discepoli quindi non è in primo luogo l'osservanza, ma la fede. L'ideale a cui tendere, ora è la misericordia, la compassione, non la 'perfezione personale'; a somiglianza del Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Non ci si salva rincorrendo un'improbabile perfezione personale, ma lasciandoci cooptare dal progetto di Dio: 'che nessuna vita si perda'.

S. Paolo sarà duro su questo e dirà che la logica della legge è maledetta anche per l'adempiente che rischia di fare della propria adempienza un piedistallo arrogante per esigere davanti a Dio e per giudicare gli altri. Pensiamo al fratello maggiore della parabola del 'Figlio prodigo', e anche al 'Fariseo' e agli 'Operai della prima ora' di altre due parabole. In altre parole siamo chiamati ad essere 'credenti', piuttosto che 'osservanti'. Secondo me, le nostre Chiese non danno chiara e leggibile testimonianza di questo 'scandalo' evangelico. A me sembra che anche la vita interna della Chiesa e il suo impegno missionario abbiano bisogno continuo di essere rimisurati su queste premesse.

Vi faccio alcuni esempi di come dovremo ripensare alcuni atteggiamenti 'missionari', misurandoli sulla comprensione che la Chiesa ha di sé, dopo il Concilio Vaticano II.

- Sono cinquant'anni ormai che la Chiesa si è autocompresa come 'Popolo di Dio', dove c'è diversità di funzioni, ma dove la responsabilità è comune. Oggi, almeno in Italia, nel migliore dei casi, siamo arrivati a fare esprimere i laici, invitando gli esperti in Commissioni solo consultive. Ma, in genere, il Popolo di Dio tace. Non si tratta di aspettare che i Pastori concedano la parola, né i laici devono prendersela come

conquista. La parola è già data come dono dello Spirito a tutti i battezzati. Si tratterà, da una parte, di non soffocarla, dall'altra, di assumersi questa responsabilità per la crescita comune. I Pastori eserciteranno poi il discernimento, ma che la parola fluisca liberamente!

- Un altro aspetto importante che è maturato in questi ultimi decenni è questo: io vengo da una formazione in cui la Chiesa, nuova Arca di Noè, era vissuta come luogo di salvezza unico o privilegiato; gli altri, i non credenti, ma anche i non cattolici, erano perduti nelle acque minacciose di una storia senza speranza. L'unica possibilità di salvezza, si pensava, era salire sull'Arca. Chiesa e Regno di Dio erano coestesi e direttamente proporzionali.

Aver messo a fuoco che Chiesa e Regno di Dio non si identificano, che la Chiesa annuncia il Regno, ma che esso germoglia e cresce anche fuori del perimetro della Chiesa, è stata un'esperienza liberante di cui non ringrazieremo mai abbastanza Dio. Ma questo esige la conquista di una rinnovata identità da parte dei cristiani, che certamente è già in atto, ma che è necessario aiutare ad affermarsi sempre più. Gli 'altri' che prima potevano esser visti come avversari o futuri proseliti, ora sono fratelli da ascoltare con attenzione, convinti che lo Spirito parla attraverso la loro vita.

- Faccio un'ultima osservazione relativa ai contenuti del nostro impegno missionario. Il nostro impegno missionario è ancora figlio di una concezione di Chiesa il cui compito principale è quello di difendere 'principi', transennare comportamenti trasgressivi, esser garante di una certa morale. Come dicevo prima, secondo me, non è lì lo specifico della missione della Chiesa. Ma al di là di questo, a me resta molto difficile trovare il nesso fra l'annuncio del Regno di Dio e la presa di posizione su alcuni temi che sono oggi alla ribalta della nostra vita. Per esempio, che c'entra con il Regno di Dio il 'no' all'uso del preservativo per difendersi dall'AIDS? Inoltre che segnali evangelici lancia la proibizione ai divorziati risposati di partecipare alla Comunione, senza dire una parola su chi concentra ricchezze spropositate, incluse diverse chiese, in un mondo dove mangiare è privilegio di pochi. Sono sbilanciamenti che lanciano messaggi precisi.

Questi vogliono essere solo alcuni esempi per spiegare meglio quello che intendevo dire nella prima parte dell'omelia. Riflettiamoci tutti, avremo modo di riparlare ancora.

## SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI - 29 Giugno 2008

*Dal Vangelo secondo Matteo - 16,13-19*

*In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».*

*Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».*

### La Chiesa, un popolo in cammino

Bisogna riconoscere che oggi ci sono tanti modi di esser chiesa e bisogna riconoscere anche che questi diversi modi, questa frammentazione è riesplora dopo il Concilio Vaticano II. Perciò chi crede che questa diversità è negativa, ha ragione a criticare il Concilio e a ritenerlo, in qualche modo, responsabile di questa frammentazione. Ma nella Chiesa degli Apostoli la diversità era normale, pensate a Giacomo il Minore e a Paolo, a Pietro e a Paolo, e anche il fatto che i Vangeli siano quattro e non uno solo, indica che sono quattro punti di vista diversi su Gesù, detto il Cristo.

All'inizio del pontificato di Giovanni XXIII che è il Papa che ha indetto il Concilio, c'è un fatto significativo. Siamo nel 1958 quando Roncalli viene eletto Papa; ci troviamo in una Chiesa stagnante, che non parla agli uomini e alle donne del momento. Il Papa poteva dire: "Dobbiamo rinnovarci! Io sono il capo, responsabile della vita della Chiesa, riunirò una commissione che mi aiuti e tratterò le direttive per il futuro". Ma Papa Roncalli fa un'altra scelta. Invece di parlare lui, dà la parola e convoca tutti Vescovi cattolici del mondo con i loro teologi. L'invito poi fu allargato alle altre Chiese cristiane e ai laici, uomini e donne che un Padre conciliare chiamò "l'altra parte del mondo". E anche questo fu un fatto nuovo. La grande novità sta proprio nel fatto che non ha parlato lui come Papa, ma ha dato la parola! Ed è questo che ha complicato le cose ma, secondo me, è la vita che è esplosa.

Subito alcuni dissero che era la fine dell'unità nella Chiesa, la fine dell'obbedienza e fecero di tutto per bloccare l'iniziativa. Alcuni videro in questo l'inizio del caos, come alla torre di Babele, altri invece sentirono la brezza della Pentecoste, quando i discepoli parlavano lingue diverse e tutti capivano: non parlavano una sorta di esperanto ecclesiale, la diversità delle lingue rimase! Semplificando molto, io credo che questi due modi di vivere la Chiesa sono presenti anche oggi e bisogna prenderne atto. Nella Chiesa ci sono più teologie, più tragitti, anche se i fondamenti sono gli stessi. Perciò ben vengano i confronti, i dibattiti e le polemiche, nel rispetto delle diverse posizioni, senza farsi tentare dalla voglia di eliminare l'altro, di scomunicarsi a vicenda.

Il brano del Vangelo che abbiamo letto poco fa è un passo molto citato e molto valorizzato nella Chiesa cattolica, meno nelle Chiese della Riforma protestante. Noi cattolici dovremmo metterlo accanto ad altre affermazioni di Gesù, non per sminuirlo, ma per porlo nel giusto contesto. Per esempio, Gesù ha anche detto: "..... non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E

*non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo". (Matteo 23,8-10)*

Inoltre quelle parole che ha detto a Pietro, come abbiamo letto poco fa, eccetto 'ti darò le chiavi del regno dei cieli', Gesù le ha dette anche ai discepoli: *"In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo"*. (Matteo 18,18) Quindi il discorso è più vasto.

Partendo dal passo che abbiamo letto, e dalla premessa che ho fatto, vorrei parlare proprio della fedeltà e dell'obbedienza nella Chiesa. Vi descrivo sinteticamente il modo in cui si configurano oggi le due posizioni a cui accennavo prima.

+ Da una parte si guarda alla Chiesa come 'società perfetta'. Gesù ha lasciato ai 12 Apostoli e ai suoi successori, che sono i Vescovi e il Papa, il compito di conservare fedelmente il Vangelo e di diffonderlo. Il Vescovo di Roma è il Vicario di Cristo ed è infallibile quando definisce solennemente questioni che riguardano la dottrina della Chiesa. Qualsiasi aspetto della vita della Chiesa sparsa in tutto il mondo, deve essere regolato e approvato da lui o dai Vescovi in comunione con lui: nell'interpretazione della Scrittura, in campo liturgico, morale, dogmatico e anche disciplinare.

Essere fedeli, in questa visione della Chiesa, implica essere assolutamente obbedienti alla Chiesa gerarchica; non che la fedeltà si esaurisca nell'obbedienza, ma ne è premessa indiscutibile.

+ Da un'altra parte si guarda alla Chiesa come 'popolo in cammino', al cui interno c'è una diversità di funzioni, ma è a tutti i credenti che Gesù ha affidato la 'Buona Novella' perché ne siano testimoni. Il Vescovo di Roma è il Successore di Pietro, non il Vicario di Cristo un titolo che forse sarebbe meglio abbandonare, perché non fondato biblicamente. Questo titolo ai tempi di Carlo Magno era riferito solo all'Imperatore, poi fu allargato a preti e Vescovi e quindi anche al Vescovo di Roma. Resta il fatto che questo titolo è di origine politico-giuridica non evangelica e non aiuta a capire l'identità della Chiesa. Cristo non ha 'vicari', la sua sedia è vuota: è asceso al cielo.

La cosiddetta 'infallibilità', una brutta parola, giuridica non evangelica, che è la capacità dovuta all'azione dello Spirito di non smarrire per strada lo specifico del Vangelo, è certamente un carisma del Vescovo di Roma, ma anche del popolo cristiano nel suo complesso; lo ha ribadito il Concilio Vaticano II e lo afferma anche Matteo nel suo Vangelo, come vi ho citato poco fa. Il compito del Papa e dei Vescovi è quello di essere segno di unità, ma anche custodi della diversità.

La fedeltà, in questa ottica, è capacità di testimoniare il Vangelo nella vita che conduciamo, nell'ascolto dei Pastori e di ogni altra voce dei fratelli; e anche nell'ascolto del cosiddetto 'magistero dei poveri', cioè di quelle persone che, nel mondo portano più di tutti il peso dell'ingiustizia e del dolore. Inoltre, l'ultima istanza a cui un cristiano o una Comunità si deve riferire, non è la legge o il pensiero dei Pastori, ma la propria coscienza; non una coscienza autistica, ma una coscienza che interroga, ascolta e decide.

Io penso che queste due posizioni sono ambedue legittime all'interno della Chiesa, anzi che debbono confrontarsi anche polemicamente, perché serve alla crescita di tutti. Come voi ben sapete, io mi riconosco decisamente nella seconda posizione che vi ho descritto. Io credo che il compito del Papa e dei Vescovi non sia quello di dettare loro la linea teologica alle loro Chiese. A me non interessa sapere qual è la teologia del Papa o del Vescovo, se è Francescano, Domenicano o altro, se simpatizza con l'Opus Dei o con i Focolarini, sono problemi personali suoi! Il suo compito è far dialogare le varie posizioni che ci sono nella Chiesa perché si ascoltino e si rispettino, e sorvegliare che non si esca fuori dalle grandi linee della Tradizione cristiana. Dalle grandi linee della Tradizione, non certo se uno non è d'accordo sul Concordato o sul finanziamento alla Scuola cattolica!

Del resto anche Papa Ratzinger, fin da quando era Cardinale, non ha mai fatto mistero delle sue perplessità di fronte a certe decisioni del Concilio Vaticano II, come per esempio la Riforma liturgica; giustamente dal mio punto di vista, un po' meno nella sua visione di Chiesa. C'è un libro del 1996 che contiene un'intervista fatta al Cardinal Ratzinger, fra l'altro molto interessante e scritto molto bene, in cui l'intervistato spazia su tutti i problemi ecclesiali del momento e manifesta questa sua perplessità.

Una cosa per me inaccettabile è che un cristiano oscilli fra questi due modi di stare nella Chiesa, secondo il suo tornaconto o il mutare delle opinioni. In passato io ho avuto discussioni e scontri verbali durissimi su questo. Per esempio, si racconta che il Cardinal Siri, Vescovo di Genova, ritenuto l'emblema di una Chiesa tradizionalista, quando morì Giovanni XXIII, avesse detto: "Non basteranno 50 anni per rimediare al male che ha fatto questo Papa!" Così riportarono i giornali e nessuno l'ha mai smentito. No! tu non puoi dirlo! Tu devi obbedire e basta, perché questa è la tua concezione del ruolo del Papa. Non si può esser convinti che il Papa è 'il dolce Cristo in terra' ed è l'istanza più alta che non deve render conto a nessuno, e poi attaccarlo apertamente su una cosa che non ti torna. Un po' come Lefebvre! non si può giocare su due tavoli! Chi è convinto che il Papa è autorità assoluta nella Chiesa, deve obbedire *'perinde ac cadaver'*, docile come un cadavere.

Ma questo succede anche ad alcuni laici cristiani. Non ci si può riconoscere in pieno nella Chiesa 'tradizionalista' e poi far la tara sulla contraccezione o sulla comunione ai divorziati risposati. Chi è convinto della giustezza di una strada, la percorra fino in fondo, per quanto gli riesce, ma non giochi tranquillamente su due tavoli: una volta di qua e una volta di là.

Io sono convinto di camminare sulla strada che vi ho descritto per ultima, perché ho imparato dalla Chiesa che la fedeltà non è immobilismo, è assunzione di responsabilità, non osservanza meccanica di direttive.

*Dal Vangelo secondo Matteo - 13,24-30*

*In quel tempo, Gesù espose alla folla una parabola: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».*

Tempo di sbagliare, tempo di cambiare

Anche oggi, come la settimana scorsa, abbiamo letto una parabola dal Vangelo secondo Matteo e anche oggi l'Evangelista Matteo fa seguire alla parabola una spiegazione considerandola un'allegoria. Ricordiamo che la parabola ha uno o più messaggi che si deducono dall'insieme del racconto; l'allegoria invece è un racconto in cui, ad ogni particolare, corrisponde un senso traslato. L'ambiente giudaico non conosce la figura 'allegoria'. E' probabile che, quando il Vangelo passò ad un ambiente non giudaico, le parabole fossero scambiate per allegorie, ma questa interpretazione, col messaggio che ne deriva, forse non era nell'intenzione di Gesù. Sono stati due grandi autori cristiani del secolo scorso, Dodd e Jeremias, che ci hanno fatto scoprire il significato originario delle parabole di Gesù.

Vi ricordate la parabola del Semiatore di Domenica scorsa? Il senso della parabola era questo: molti semi vanno perduti, ma questo 'spreco' della vita è normale! Il frutto di quei pochi semi che attecchiscono sorpasserà ogni attesa. L'amore è sempre 'eccessivo'. Questa puntualizzazione della differenza fra parabola e allegoria, vale anche oggi per la parabola della 'zizzania'. Anche per questa Matteo offre un'interpretazione allegorica, che è Vangelo anche quella, ma cerchiamo di capire che senso può avere come parabola.

La parabola affronta il problema del 'male', la zizzania, l'erba cattiva mescolata al grano. Un grande interrogativo quello della presenza del male nel mondo e nel cuore dell'uomo. Che non si risolve nemmeno dicendo che l'origine del male è Satana. Quello che, secondo me, è certo è che non lo inventa l'uomo.

C'è un filosofo italiano, morto una ventina di anni fa, si chiama Luigi Pareyson, che ha riflettuto molto su questo argomento ed è un'ipotesi accattivante la sua. Il linguaggio è filosofico e il tema è ostico quindi non facile da capire, io mi provo lo stesso a raccontarlo. Dice Pareyson che il male non può preesistere altro che in Dio, non nel senso che Dio incontri in sé il male e che, trovatolo in sé, entri in lotta e lo vinca, ma nel senso che l'atto con cui Dio origina se stesso è quello stesso con cui il male è vinto, ma vincendolo lo pone. Dio è proprio la vittoria del bene sul male che resta però una possibilità inquietante anche se vinta. Dio, dice sempre Pareyson, non è semplicemente il bene, ma la volontà del bene, il bene scelto, liberamente preferito al male; Dio, al tempo stesso vince e costituisce il male; lo vince impedendone il protagonismo, lo istituisce stabilendolo come possibilità.

Anche l'uomo ha davanti a sé questa scelta. Si legge nel Libro del Deuteronomio (30,15...19) *"Io pongo davanti a te oggi - dice il Signore - la vita e il bene, la morte e il male, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza"*. L'uomo dunque è il risvegliatore del male, non ne è il fondatore, ma lo può rianimare, lo può rimettere in gioco. Giovanni nel 1° capitolo del suo Vangelo dice: "In principio era il Verbo, la Parola"; nella prospettiva di Dio Trinità, parafrasando Giovanni, potremmo dire: "In principio era la relazione"; nell'ottica di Pareyson potremmo dire: "In principio era la scelta". Questa, detta sinteticamente, è la riflessione di Pareyson che non è 'Bibbia', ma può essere un tentativo di approfondire il problema in un campo in cui è difficilissimo muoversi.

E ora, dopo questa lunga introduzione, veniamo a quello che dice Gesù nella parabola dell'erba cattiva. Faccio brevemente due osservazioni.

- Il bene e il male sono così intricati che non è possibile separarli. Non ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra allo stato puro. Il bene e il male sono intricati nella storia e nel cuore di ogni uomo e non spetta a noi separarli. Anzi, di più, ogni atto di amore porta in sé la sua ombra, ogni atto è composto di vita e di morte. A noi spetta solo, per quanto ci è possibile, sviluppare la vita e tenere sotto scacco le spinte di morte

- Questo è il tempo della 'pazienza di Dio', che lascia spazio al nostro vivere, alla nostra responsabilità. Una pazienza che ha un prezzo altissimo, quello dell'immenso dolore che c'è nel mondo, pur di consentire all'uomo di crescere libero e responsabile. Bisogna dare tempo! tempo di sbagliare, tempo di capire, tempo di cambiare.

Quante volte nelle nostre fantasie di onnipotenza ci viene in mente di risolvere i problemi in questo modo: ci sono i politici corrotti, i mafiosi e i loro manovali? Eliminiamoli! e poi noi, 'la parte sana della nazione', con il mitra in mano, a controllare che i criminali non rispuntino fuori. Oppure, "Perché, Signore, te ne stai lontano? perché ti nascondi in tempi duri per noi? alza la tua mano!" Ed è un grido comprensibilissimo quando nasce da chi è schiacciato. Ma Dio tace. La sua risposta è Gesù Cristo, è lui il *Deus patiens*, Iddio paziente, che non vuol dire Iddio tollerante, rassegnato che lascia correre, che lascia campo libero al male per apatia, ma Iddio che 'patisce accanto all'uomo' perché le cose cambino: nascosto, ma non lontano.

Concludendo, questo può essere il senso della parabola della zizzania, letto come parabola e non come allegoria:

- il mistero del male e del dolore è troppo grande per essere spiegato solo con le omissioni o col peccato dell'uomo;

- il bene e il male sono così intrecciati che non è possibile separarli, prendere atto di questa ambiguità è salutare;

- dobbiamo imparare la 'pazienza' di saper accompagnare la crescita che avviene sempre lentamente. Quella pazienza che il Profeta Elia imparò soltanto alla fine della vita e che anche Giovanni Battista non aveva, all'inizio della sua predicazione: "La scure è già alla radice degli alberi, pronta per tagliare: ogni albero che non dà frutti buoni sarà tagliato e gettato nel fuoco!" Tutti e due erano per la scorciatoia della potatura immediata.

In Croce, insieme con Gesù, ci è andato anche 'Dio onnipotente', capace di dominare gli eventi in modo meccanico. In tutta la storia biblica, e in Gesù in modo ancor più chiaro, si manifesta un Dio che lancia, senza mai stancarsi, un patto di amore con l'uomo, con una tenacia, quella sì 'onnipotente'!

## 25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 21 Settembre 2008

*Dal Vangelo secondo Matteo - 20,1-16*

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola : «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.*

*Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono.*

*Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.*

*Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dá loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi.*

*Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.*

*Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».*

L'arbitrio di Dio si chiama misericordia

Questa parabola è ingiusta! Gesù smentisce i nostri criteri di giustizia distributiva. Chiediamoci anzitutto qual è il fondamento della morale? L'agire morale ha sempre un fondamento esterno al soggetto, un quadro di riferimento su cui confrontare la situazione particolare, sennò c'è indifferenza, insignificanza.

In passato si è ragionato molto su questo e si è detto che il motivo dell'agire morale poteva essere,

- la paura del Re o della legge positiva: non uccido sennò mi arrestano;
- l'utilità, perché devo convivere con gli altri: non uccido sennò anche a me uccidono il figlio;
- alcuni pensano che ci sia una legge naturale inscritta nella coscienza di ogni uomo, valida in ogni luogo e in ogni tempo; anch'io lo penso, però in modo molto largo.

E per chi si riferisce a Dio, e crede che, in qualche modo, Dio abbia parlato, qual è il fondamento della morale?

Dio vieta una cosa perché è cattiva o una cosa è cattiva perché Dio la vieta? Il fondamento della morale è l'arbitrio di Dio, sganciato da qualsiasi principio oggettivo? Dio può ordinare all'uomo ciò che vuole, come nel Vangelo che abbiamo letto oggi, in cui dichiara giusto un modo di fare che a noi sembra ingiusto e viceversa? oppure c'è un codice esterno a Dio, una norma superiore a cui anche Dio è soggetto, come Giove al Fato? È un'alternativa che, in passato, i pensatori occidentali si sono posti.

La storia biblica sembrerebbe accreditare l'ipotesi di un Dio sovraneamente libero, la cui libertà imprevedibile sarebbe la fonte della moralità per l'uomo. Come dire, Dio non deve render conto a nessuno! si pensi all'episodio drammatico di Abramo e Isacco e anche al Libro di Giobbe!

Ma l'esperienza biblica non si lascia imprigionare da questi dilemmi, pur avendoli conosciuti. Ad un certo punto della loro esperienza gli Ebrei mettono a fuoco che il fondamento della morale non è un codice oggettivo, nemmeno i 10 Comandamenti, perché appena hai stabilito un principio assoluto ne hai già trovato il limite. Per esempio, nel Libro dell'Esodo si racconta che Dio loda le levatrici israelite che dicono il falso per salvare la vita dei bambini ebrei, e la Legge del Sinai invece dirà 'Non dire falsa testimonianza'!

Con i profeti, mi sembra in particolare con Geremia, per *Torah* non s'intende più soltanto la legge del Sinai, ma gli interventi di Dio nella storia: quando crea il mondo e vede che è bello e buono, quando sceglie Mosè perché prenda l'iniziativa di liberare un popolo schiavo etc. Il fondamento della morale quindi sono le azioni di Dio nella storia e queste sono anche il fondamento del nostro agire. E Dio non è soggetto ad un codice etico che lo precede, la misericordia non è una regola esterna a Lui, è la sua essenza. L'arbitrio di Dio si chiama misericordia! E' da questa base che si misura ciò che giusto e ciò che è ingiusto.

In questa luce si capisce meglio la parabola di oggi. Ci sono tre parabole nei Vangeli che si somigliano molto, in cui i personaggi del racconto sono speculari l'uno all'altro: la parabola del "Figlio prodigo", quella del "Fariseo e del Pubblicano" e quella che abbiamo letto oggi degli "Operai della prima e dell'ultim'ora".

Tre sono i protagonisti di ognuno di questi racconti: da una parte, il Padre, Iddio del Tempio e il Padrone della vigna; da un'altra, il Figlio minore che se ne va di casa, il Pubblicano e gli Operai dell'ultim'ora; da un'altra ancora, il Figlio maggiore che si rifiuta di entrare a far festa, il Fariseo e gli Operai della prim'ora.

Secondo me sono questi i segnali principali che escono dalle tre parabole: il primo è che Dio vuole che tutte le sue creature si salvino, anche il Figlio scialacquone, il Pubblicano e gli Operai che, non per colpa loro, hanno lavorato un'ora soltanto. Il secondo, che questa volontà di Dio provoca l'opposizione e la resistenza di chi si sente giusto: il Figlio maggiore, il Fariseo e gli Operai della prim'ora. Ma il fondamento della morale ora non sta più nella Legge del Sinai, che pure continua ad avere la sua importanza, sta nella volontà di Dio che vuole salve tutte le sue creature. Noi, di fronte a questo, abbiamo due posizioni possibili da tenere: gioire del cuore grande di Dio, diventando suoi cooperatori, oppure esserne dispiaciuti e opporsi a questa volontà.

Secondo Gesù non ci sono principi da salvare, ma persone da amare. Secondo la parabola che abbiamo letto oggi, 'è giusto' fare il possibile perché tutti si salvino; ed 'è ingiusto' che uno solo si perda per l'indifferenza degli altri.

## IV DOMENICA DI AVVENTO - 21 Dicembre 2008

*Dal Vangelo secondo Luca - 1,26-38*

*In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te».*

*A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».*

*Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio ».*

*Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.*

Da una tenda ad una fanciulla

Gli uomini, fin dall'antichità, hanno cercato di dare un volto a quel Dio che sentivano dentro di sé, di dargli un nome, una definizione, hanno cercato di imprigionarlo in un oggetto e poi anche di chiuderlo in una casa; ne hanno provate di tutte! Il tentativo che a me piace di meno è quello di 'definirlo'. Brutta parola 'definizione' applicata a Dio perché ha in sé la parola 'finire'! come se si potesse esaurire il mistero di Dio con una frase.

Così si sono corsi dei grandi rischi. Quali? per esempio l'idolatria, il feticismo, la superstizione. Insomma, sbagliare l'oggetto o l'immagine che allude e rimanda Dio, con Dio stesso. Come se tu sbagliassi la fotografia della mamma con la mamma. C'è una bella differenza! Tienila pure, ma attento a non onorare il cartoncino e disprezzare la mamma! Certamente la foto ha una sua potenza evocatrice fortissima, ma la sua funzione è rimandare alla mamma.

Però il bisogno di rendere concreta questa intuizione di Dio resta. Ci può essere amore senza un volto? o senza un luogo, un oggetto che alluda alla persona o alla cosa amata? Come possiamo amare Dio se l'amore ha bisogno di un volto? Il Natale che stiamo per vivere, riattualizzandolo nella memoria, vuol significare che Dio stesso non poteva manifestarsi come amore senza diventare 'volto'!

Ripercorriamo brevemente, a partire dall'antico Israele, il tentativo del popolo ebraico di riconoscere, in qualche modo, la presenza di questo Dio sconosciuto. Un luogo significativo della presenza di Dio per gli Ebrei era la 'tenda dell'incontro' o 'tabernacolo': era il santuario mobile degli Israeliti nel deserto, dove si poteva incontrare Dio all'ingresso della tenda. Poi c'era la cosiddetta 'Arca dell'alleanza'. L'Arca era una cassa portatile di legno dove c'erano le due tavole con scritti i Comandamenti dati da Dio a Mosè e, secondo una tradizione non storica, un vasetto di manna e la verga di Aronne, cioè gli oggetti, secondo gli Ebrei, più vicini a Dio. Quando fu costruito il Tempio col re Salomone, l'Arca fu messa dentro al Tempio e probabilmente sparì nel 587 a.C. con la distruzione del Tempio da parte dei Babilonesi. Quindi sia la tenda dell'incontro che

l'Arca dell'alleanza erano considerati una specie di trono di Dio sulla terra, simbolo della sua presenza. Sembrerebbe, secondo alcune annotazioni della Bibbia, che la 'tenda dell'incontro' non fosse considerata, come più tardi il tempio, luogo dove Dio abitava, ma luogo di possibile incontro con Dio, da dove Dio poteva passare. Un'immagine molto potente: Dio che passa, non sta!

Poi si costruisce il Tempio, la casa di Dio. Secondo me, un passo indietro, perché il segnale che filtra non è più quello di un Dio che 'si può' incontrare, ma di un Dio chiuso nel Tempio, sotto il controllo dei Sacerdoti. Ma non crediate che la costruzione del Tempio sia avvenuta in modo pacifico e ovvio. E' David che vorrebbe costruire a Dio un Tempio stabile e fastoso, degno di lui, ma il Profeta Natan glielo proibisce, gli dice: "Sarà Dio a costruire a te una casa!"

*"Tu non mi costruirai la casa per la mia dimora. Difatti io non ho mai abitato in una casa da quando feci uscire Israele dall'Egitto fino ad oggi. Io passai da una tenda all'altra e da una dimora all'altra. Durante tutto il tempo in cui ho camminato insieme con tutto Israele non ho mai detto a qualcuno dei Giudici, ai quali avevo ordinato di pascere il mio popolo: Perché non mi avete costruito una casa di cedro?" (I Cronache 17,4-6)*

Ma la decisione di costruire il Tempio sarà rimandata di poco, perché sarà Salomone a costruire il Tempio. Vale la pena riflettere sul fatto che il Tempio era una parte del recinto del palazzo reale e che furono impiegati 7 anni a costruire il Tempio e 13 a fare il palazzo reale. Siamo lontani dal brano del I Libro delle Cronache che vi ho citato! Poi, il Tempio fu distrutto e ricostruito, finché fu distrutto definitivamente nel 70 d.C. Oggi il 'muro del pianto' che gli Ebrei chiamano il 'muro occidentale' è la parte rimasta in piedi di quella costruzione. Questo è il punto a cui volevo arrivare in questa omelia.

Oggi abbiamo letto il racconto dell'annuncio dell'Angelo a Maria che sarebbe diventata la madre del Messia. Vi ricorderete che nelle Litanie si prega Maria chiamandola 'Foederis arca', che vuol dire 'Arca dell'alleanza'. Noi crediamo che Gesù Cristo è la manifestazione di Dio, in lui intravediamo il suo volto e il corpo di Maria è la nuova 'Arca dell'alleanza'. In lei, fecondata dallo Spirito, la Parola eterna diventa carne: "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

Proviamo a riflettere sulla portata di questo sviluppo: Dio passa dalla Tenda dell'incontro, poi, ai piedi del Sinai, gli Israeliti lo vorranno imprigionare in un vitello d'oro, poi il suo trono sarà l'Arca santa con le Tavole della legge, poi la sua casa sarà il Tempio, sotto l'occhio vigile del Re e con la chiave in tasca ai Sacerdoti. Ma già i Profeti avevano detto che la Legge è scritta nel cuore del popolo e che il vero culto reso a Dio è quello nell'amore e nella giustizia. Gesù, ricollegandosi a questa intuizione dei Profeti, dirà che il nuovo Tempio è il suo Corpo, poi il momento più alto della manifestazione di Dio sarà il corpo di quel Crocifisso, nato dalla Vergine, nuova 'Arca dell'alleanza', e poi amato nel corpo di ogni creatura a partire dai 'piccoli'.

Non ci sono più luoghi sacri! è il corpo dei viventi il nuovo luogo per incontrare Dio! Questo è il tragitto: da una tenda ad una fanciulla.

## 2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18 Gennaio 2009

*Dal Vangelo secondo Giovanni - 1,35-42*

*Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.*

*Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.*

*Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».*

Ebrei e Cristiani hanno in comune un Libro e un'attesa

Dal 18 al 25 Gennaio di ogni anno, in tutto il mondo, i cristiani, che da secoli ormai sono separati in diverse chiese, pregano il loro Signore perché li aiuti a tornare uniti e a smettere di scontrarsi con durezza. Lo sapete che, in passato, i cristiani hanno insanguinato il suolo d'Europa con le guerre di religione, uno degli scandali più gravi che abbiamo dato al mondo. Negli ultimi tempi si sono fatti passi in avanti e oggi siamo sulla strada di una 'diversità riconciliata'.

Questa settimana di preghiera, da una ventina di anni, è preceduta dalla giornata per lo 'sviluppo del dialogo fra cattolici ed ebrei'. Una giornata di preghiera perché Dio ci aiuti tutti, ebrei e cristiani, a dialogare e a rispettare le nostre diversità, nella fedeltà all'unico Dio in cui diciamo di credere.

Tra pochi giorni, inoltre, celebreremo, insieme a tutta la società civile, la cosiddetta 'giornata della memoria della Shoà' e ce n'è bisogno! Avete visto che aumentano sempre di più persone e gruppi che tendono a minimizzare o addirittura a negare la tragedia dell'annientamento degli Ebrei fatto dai nazisti. Si realizza la 'profezia' di alcuni nazisti raccontata dalla Loewenthal: nei campi di concentramento girava spesso una battuta delle SS. Dicevano: "In qualunque modo questa guerra finisca, contro voi ebrei l'abbiamo vinta sempre noi, per due motivi: primo, perché nessuno di voi sopravviverà per raccontare quello che è successo; secondo, perché, se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà".

Un motivo in più per parlare del significato che ha per noi cristiani l'ebraismo. Ma che dico per noi cristiani? Il mondo occidentale contemporaneo non sarebbe quello che è, senza l'influsso esercitato da filosofi, scienziati e letterati ebrei vissuti negli ultimi due secoli. Pensate a Marx, a Freud, Kafka, Einstein, Wittgenstein per ricordare i più conosciuti. Molte realtà moderne sono figlie del loro pensiero, anche se questi che ho citato non erano ortodossi rispetto all'ebraismo religioso tradizionale. Ma la parola 'ebreo' oggi è una parola complessa che ha diverse sfaccettature. Anzitutto indica un'appartenenza etnica e poi anche religiosa, e non è detto che coincidano.

Il 'sionismo' è un movimento ebraico fondato da Theodor Herzl alla fine dell'800, con lo scopo di ricostituire in Palestina uno Stato ebraico. Ebbene oggi, nel mondo ebraico, siamo giunti ad un 'laicismo sionista' che è assai distante dall'ebraismo dei credenti. Molti Ebrei si dicono atei o agnostici e non riconoscono di fatto il Sabato, anche

se poi partecipano alla Cena pasquale. Forse all'ebraismo di coloro che si dicono credenti, è più vicino un cristiano che un sionista.

Ma torniamo all'aspetto che, come Comunità cristiana, ci riguarda più da vicino. Noi cristiani abbiamo nella fede ebraica le nostre radici, siamo discepoli dell'ebreo Gesù e Gesù si è posto, nei riguardi della sua tradizione religiosa, in continuità e rottura. Eppure, nonostante questa vicinanza (o proprio a causa di questa vicinanza!), nei secoli, quanto dolore e quanto sangue è stato versato fra ebrei e cristiani! Fino a giungere alla Shoà, all'annientamento voluto dal nazismo durante la II guerra mondiale. 'Annientamento' non 'olocausto' notano giustamente alcuni Ebrei! olocausto potrebbe evocare l'offrirsi spontaneamente alla morte. Un annientamento che non spunta così, per caso, all'improvviso, ma che affonda le radici nei tempi apostolici.

Anche nel Nuovo Testamento c'è una forte polemica dei discepoli di Gesù con gli Ebrei che non lo avevano riconosciuto come Messia, ma non da far pensare alle tragedie successive. Un momento importante fu quando gli ebrei diventati cristiani, smisero di frequentare il Tempio e diventarono un gruppo separato. Chissà come sarebbe stata la storia successiva se gli Ebrei, discepoli di Gesù, fossero rimasti una variante all'interno dell'ebraismo! Ma la storia non si fa con i 'se'.

In realtà poi, nei secoli, il conflitto ebrei-cristiani dilagò in maniera deflagrante. Non per alleggerire la responsabilità dei cristiani, ma bisogna dire che, ancor prima che i cristiani avessero cominciato a far del male agli Ebrei, nelle sinagoghe si maledivano i cristiani, come poi, più tardi, nelle Chiese si pregò per i 'perfidi giudei'. *Nozrim* (seguaci del Nazareno) o più genericamente *Minim* (eretici) furono chiamati gli ebrei diventati cristiani. Dall'altra parte, negli scritti dei Padri della Chiesa ci sono affermazioni antisemite violentissime. Lutero, poi, in 'Degli Ebrei e delle loro menzogne' dirà cose sinistre su di loro.

Non è ora il momento di fare la storia di questo rapporto drammatico. Basti dire che, per avere un cambiamento radicale, bisogna arrivare al 1965. Un documento di Paolo VI, la *Nostra aetate*, registra questo cambiamento:

- gli Ebrei non sono né rigettati da Dio né maledetti e sono una testimonianza di fede importante per tutti;

- non sono certamente colpevoli, come popolo, della morte di Gesù. Le Chiese cristiane cose simili non le avevano mai dette.

Vi ricordo una cosa, che io ritengo la più importante, che i cristiani hanno in comune con gli Ebrei: l'attesa del Messia. Potrà sembrare strano, ma anche noi attendiamo il Messia. Noi attendiamo il suo ritorno alla fine dei tempi, gli Ebrei la sua venuta. Scrive Martin Buber:

*"Che cosa c'è in comune tra noi Ebrei e voi Cristiani? Se prendiamo la domanda in senso stretto, diciamo un libro e un'attesa.*

*Per voi il libro è un vestibolo; per noi è un santuario. Ma in questo luogo noi possiamo sostare insieme, e insieme ascoltare la voce che in esso parla.*

*La vostra attesa è diretta verso una seconda venuta, la nostra a una venuta che non è stata anticipata da una prima. Per voi il senso della storia mondiale è determinato da un assoluto punto di mezzo, l'anno zero; per noi è un ininterrotto flusso di note che si susseguono l'una all'altra senza pausa, dall'origine alla consumazione".*

Certo, per gli Ebrei l'attesa assume sfaccettature diverse, ma tutte belle e stimolanti. Un'antica opinione del pensiero ebraico afferma che ogni parola della Bibbia ha 70 possibilità di interpretazione, e non c'è nessun Papa ebreo che possa elevare a dogma un'unica spiegazione e accusare di eresia le altre 69. E questo non è qualunquismo o relativismo, è una diversa concezione della verità: la nostra cultura la definisce con sillogismi, con definizioni logiche, la cultura ebraica invece vi si avvicina con approssimazioni.

Diceva un Rabbi: "Alla venuta del Messia non cambierà nulla, salvo che gli stupidi si accorgeranno di esserlo". Non sarebbe poco! La venuta del Messia, si vuole dire, sarà un momento di verità. Un altro diceva: "Se il Messia è tra i vivi, allora sono io!" Un'affermazione che può sembrare strana, ma anche Lèvinas diceva che, nei tempi messianici, è l'interiorità, la coscienza che governa se stessa. I *chassidim* dicevano che la speranza è depositata fra gli emarginati e Benjamin, un filosofo ebreo tedesco, morto nel 1940, dice che è vero che è importante la memoria del passato, ma anche il futuro non è vuoto: "Ogni secondo che viene è la piccola porta aperta da cui può entrare il Messia!"

Questi modi di vivere l'attesa non saranno tutti condivisibili, ma toccano anche il nostro cuore!

*Dal Vangelo secondo Marco - 1,29-39*

*In quel tempo Gesù, uscito dalla sinagoga, si recò in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.*

*Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.*

*Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!»*

*E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.*

**Guariva i malati e cacciava i demòni**

L'argomento di cui intendo parlare oggi non è facile. Nei Vangeli si dice spesso che Gesù "guariva da malattie e cacciava i demòni". Sembrano due cose diverse, ma forse sono più simili di quanto si possa immaginare.

Chi sono quelli che i Vangeli chiamano 'indemoniati'? Domandiamocelo perché quel linguaggio è tanto lontano dal nostro, fa parte di un orizzonte culturale difficile da capire per noi. Ricordiamo che al tempo di Gesù si credeva che ogni malattia era dovuta all'influsso dei demoni. Sentite come si chiude il Vangelo di Marco (16,15-18):

*Gesù disse ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura.....Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».*

Oggi intendo parlare proprio degli 'indemoniati' nei Vangeli. Intanto diciamo che tutti i popoli antichi attorno a Israele attribuivano il bene e il male a 'spiriti', animati da intenzioni favorevoli o avverse all'uomo. Dicevano che le potenze divine che abitavano in alto, si servivano di intermediari, di geni buoni o cattivi.

Le parole più comuni con cui nella Bibbia vengono indicati gli 'spiriti' sono: Satana, diavolo e demonio. E' troppo complicato seguire la trasformazione del significato di queste tre parole, dall'Antico al Nuovo Testamento, che poi esula dallo scopo di un'omelia, basti dire che 'Satana' è una parola ebraica che significa 'accusatore' e quindi 'avversario'. 'Diavolo' è una parola greca che significa 'calunniatore'; nel suo senso etimologico è una parola di grande spessore, molto più di Satana - Avversario. Significa "colui che è gettato in mezzo, che divide creando discordia, che calunnia, che ti spezza dentro". Chi ha inventato questa parola doveva essere uno che conosceva bene l'animo umano. La traduzione della Bibbia in greco, detta dei 70, spesso traduce con 'diavolo' il *Satan* ebraico. Invece i 'dèmoni', nell'antica Grecia, erano spiriti positivi o negativi che governavano gli stati d'animo umani. Il *dàimon* che Socrate avverte in sé, per esempio, è il richiamo divino, che agisce in modo inconscio, e lo spinge a compiere determinate azioni.

La religione d'Israele prima e poi il Giudaismo usano queste concezioni adattandole alla loro fede. Nei Libri apocrifi dell'Ebraismo i demòni sono presentati come angeli decaduti, organizzati sotto un capo. Quindi, sotto l'influsso delle credenze che vengono dalle culture vicine, si pensa che le malattie e le disgrazie sono causate dalla cattiva influenza dei demòni. Questo specialmente in quei casi di fronte ai quali la medicina nascente rimaneva impotente o non riusciva a spiegarli, come per esempio nel caso delle malattie psichiche. Ho detto 'medicina nascente' perché Ippocrate di Cos, considerato il padre della scienza medica, è del V secolo a.C. e certamente ha avuto un'influenza anche nella cultura ebraica. Comunque in Israele, già da prima di Cristo, si pensa che le malattie vengono dall'influsso dei demòni.

E' questo, detto in sintesi e in modo un po' sbrigativo, il quadro entro cui bisogna porre l'attività di Gesù come guaritore ed esorcista, diversamente si rischia di non capire nulla. Gesù non dà una dottrina nuova sui demoni e sugli angeli, ma assume le credenze dell'antico Israele e del Giudaismo e le cose nuove che dice, le dice all'interno di questo mondo e di questo linguaggio.

Se le cose stanno così, dobbiamo chiederci: "E noi che dobbiamo fare? Tornare a quel modello culturale o cogliere nelle azioni di Gesù il senso profondo di quello che ha fatto, al di là del modello?" Per me la risposta è ovvia! Io scelgo la seconda ipotesi. Allora Satana esiste come individuo oppure è solo la 'concrezione' di pulsioni di morte dell'animo umano, e i demòni parte di una cornice culturale comune a tante religioni e a tanti popoli? La Chiesa cattolica, nella sua tradizione, afferma che Satana è un'ipostasi, una persona. Io scelgo il silenzio! Anche perché non mi sembra una questione importante. Quello che è importante, è che la Bibbia afferma che, nel cuore della creazione, c'è un principio di anticreazione, comunque lo si chiami. Quello che è importante, è rendersi conto che il male non è soltanto 'assenza di bene', ma una pulsione terribile e misteriosa che abita in tutti e che ci spezza dentro. La psicanalisi dice che nell'uomo ci sono due grandi pulsioni: *èros e thàntos*, pulsioni di vita e pulsioni di morte. Non ci fermiamo al linguaggio, andiamo ai significati! Ricordate quel proverbio cinese: "Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito e non la luna!" Non guardiamo il dito! E non sorridiamo con sufficienza di fronte a questo scenario con cui gli antichi avevano descritto il mistero del male! E' limitato e ambiguo come tutti i linguaggi, ma è di una profondità geniale!

Gesù non è venuto a svelarci il mistero del Male ma a dirci che Dio si fa carico del nostro scontro col male e lo apre ad un orizzonte di senso e di vittoria. L'amore è più forte della morte e del Male. Gesù, con i suoi esorcismi e le sue guarigioni, afferma che il male può arretrare ed esser vinto. Quando guarisce, Gesù non fa la professione di medico, ma è il Messia di Dio che annuncia che nel mondo, accanto al male e più forte del male, c'è l'amore del Padre a suscitare speranza e forza. Nel mondo e nel cuore dell'uomo vive una misericordia più grande del male. Questo è il segnale che Gesù ci ha dato con la sua vita, questo è il vangelo, la 'lieta notizia'!

Dicendo, "scacciate i demòni" Gesù avrà pensato ai suoi discepoli come ad un esercito di esorcisti con l'acqua benedetta e l'aspersorio in mano o ad una comunità di fratelli e sorelle che, rinati dallo Spirito, dovranno lottare per vincere il male con la condivisione, l'amore fraterno, la preghiera e il digiuno? Azzardo un'interpretazione: essere abitati da un demonio, non può essere l'immagine culturale del popolo di Gesù per indicare le paure profonde dell'uomo? la paura della mancanza di senso, la paura degli altri, i sensi di colpa, il non sapere se valga la pena o no di vivere etc. Ha detto Sartre, "l'altro è il mio inferno!" e anche, "l'uomo è una passione inutile". Questi sono i fantasmi propri di ogni essere umano di ogni tempo e di ogni luogo, che si esprimono con figure diverse.

Invece oggi, singoli cristiani e anche diversi gruppi ecclesiali sono fermi ad una interpretazione letterale e fondamentalista di questo tema evangelico. Gli esorcisti si sprecano fra preti e laici! Se si affronta l'argomento in questo modo, secondo me, si imbecca una strada scivolosa che non solo non ci porta liberazione e gioia, ma ci incatena ancora di più! Se si affronta nell'altro modo, apre un orizzonte di speranza.

Se, nei Vangeli, il Satana, il demonio è la personificazione del Male, allora cacciare i demòni è lottare contro il dèmone dell'indifferenza, della violenza, della solitudine, della morte e della disperazione che dilaga. I demòni dovranno aver paura di chi vive in questo modo e arretrare!

## DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA' - 7 Giugno 2009

*Dal Vangelo secondo Matteo - 28,16-20*

*In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato.*

*Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.*

*E Gesù, avvicinandosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».*

### Uniti nella diversità

Oggi è la festa della Trinità. Uno squarcio sulla vita di Dio, sulla sua identità che Gesù ci ha aperto, e che ha delle ricadute enormi sulla nostra vita, se è vero che noi siamo fatti a sua immagine e somiglianza. Dio è unico, ma non solo! Un paradosso denso di significato. Fra l'altro un'affermazione che rende difficili i rapporti fra cristianesimo, islam e ebraismo che vedono attaccata la loro fede nel Dio unico.

Cosa ci dice una rivelazione come questa? Che interesse può avere per noi uno squarcio sulla vita intima di Dio? Ce l'ha se, come dicevo prima, noi siamo stati fatti somiglianti a lui, allora vuol dire che, conoscendo qualcosa di Lui, conosciamo noi stessi e viceversa. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò".

Così, il Nuovo Testamento afferma che Dio è uno, ma anche lui vive in comunità: sono tre persone che vivono un amore così profondo da essere una cosa sola. Se noi somigliamo a Dio vuol dire che 'unità' e 'diversità' sono il nostro codice genetico e quindi l'ideale a cui tendere nella vita. Pensate a che scenari si aprono a dire che Dio è 'relazione' e che noi gli somigliamo! L'orizzonte in cui porre la nostra vita è questo: tendere ad essere uniti nel rispetto e nella valorizzazione della diversità di ciascuno. Da questo si deduce che il tradimento più grande o, per dirla in linguaggio biblico, il peccato più grande è l'uniformità autoritaria, che tradisce la ricchezza della diversità, e l'individualismo egoista che tradisce la tensione verso l'unità.

Nel greco del Nuovo Testamento, peccato si dice *amartia*, che vuol dire 'mancare il bersaglio'. Perciò chi vive educando all'uniformità, (che non è 'unità') considerandola un valore, e chi vive in modo individualista, sbaglia mira, manca l'obiettivo, non fa esplodere la vita, propria e altrui, in pienezza. Il culmine della realizzazione di una vita, non sta nel possedere, nell'esser belli o brutti, ma nella capacità di entrare in relazione, e questo vale anche nel rapporto fra popoli e culture diverse. Per rendersi conto di quanto sia attuale questo aspetto, basti pensare a quello che sta succedendo nel mondo, e non alludo solo alle tensioni fra mondo occidentale e Islam.

Questo è l'obiettivo che dobbiamo tenere davanti a noi: tendere a diversità alleate, dialoganti. Non puntare a creare imperi unitari giganteschi, ma strade di comunicazione fra culture e civiltà diverse. Chi lavora per creare queste strade di comunicazione, lavora per la pace.

Anche nella Chiesa, ci si preoccupa tanto e giustamente dell'unità! Il Papa e i Vescovi, si dice, sono garanti dell'unità! Non devono essere anche altrettanto solleciti di essere custodi della diversità fra le chiese? Chi si preoccupa quando domina il consenso? E' dalla fine del primo millennio che la Chiesa d'occidente è diventata una sola Diocesi e i

Vescovi, ausiliari del Papa! Ma così la diversità è umiliata e mortificata! e poi ci si stupisce delle contestazioni! Dio ci ha dato la diversità come ricchezza, perché un mondo ad un solo colore sarebbe stato triste e piatto e noi, della diversità, ne facciamo un'arma per eliminare l'altro, più che un'occasione per crescere, per uscir fuori da noi stessi, per entrare in relazione.

Certo, mi rendo conto che valorizzare la diversità comporta dei rischi, ma che cosa è esente da rischi? Anni fa mi è successa una cosa che mi preoccupò a questo riguardo. Vennero da me un ragazzo e una ragazza per sposarsi, io non li conoscevo, avevamo solo degli amici in comune. Mi dissero: "Prima di venire da te, per diversi mesi siamo andati alla Messa in alcune parrocchie dei dintorni, per conoscere un po' le varie esperienze presenti nella zona". La ragazza non era credente e voleva rendersi conto dell'ambiente in cui sarebbe andata a sposarsi. Mi sembra che le Parrocchie fossero state San Quirico, San Giorgio, Quarto, Pieve a Ripoli, oltre a Paterno. Mi dissero, questa fu la loro conclusione, che avevano avuto l'impressione che si trattasse addirittura di 'religioni diverse'! Mi colpì molto questa cosa. Forse oggi si esagera troppo nel marcare l'importanza della creatività a danno dell'unità? E' possibile! Sarà Babele o Pentecoste? è una grande domanda! Ma la soluzione non è spengere la vita, bisogna trovare un giusto mezzo tra creatività e unità.

Un'ultima osservazione: abbiamo letto nel Vangelo di oggi che Gesù, prima di tornare al Padre, disse agli undici discepoli: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra" e il Vangelo di Marco aggiunge, "chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato!" Parole dure! che sembrano contraddire la volontà di salvare tutti, espressa da Gesù altre volte: "Io non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo!" Ma chi dice queste parole è colui che gli uomini hanno maledetto e appeso ad una croce e che ha risposto beneducendo. E' come se il Padre dicesse: "Chi non crede che la salvezza viene da questo amore disarmato, da questo innocente condannato che perdona chi lo ha messo in croce, non sa cosa vuol dire 'salvezza'. Chi crede che la salvezza venga dalla violenza del potere, è già condannato, per lui non c'è speranza!

Come se oggi prendessi un bimbo africano malato di AIDS e lo presentassi dicendo: "Ecco, Iddio ha costituito lui 'giudice della storia', a lui ha dato il potere di giudicare l'umanità". Anzi, non importa nemmeno che parli, il suo corpo stesso, il suo corpo innocente devastato è già un giudizio!

Il Padre ha mandato il suo Figlio per salvare il mondo, non per condannarlo, tuttavia la vita di Gesù è anche 'giudizio', è annuncio di salvezza che provoca una crisi. Crisi nel senso che ti pone davanti a un bivio. Quel 'maledetto' che risponde 'beneducendo' è un giudizio sulla storia dell'uomo.

Per tornare all'esempio di prima: quel bimbo innocente che muore nell'indifferenza generale svela il peccato dell'uomo e indica la strada della salvezza. E' un giudizio che provoca una crisi e costringe ad una scelta, costringe a schierarci. Gesù, con la sua vita, ci dice che Dio è già schierato. A volte ci si chiede che cosa voglia dire 'esser salvati' e se ne abbiamo davvero bisogno! Un'umanità che produce continuamente vittime innocenti ha bisogno di essere salvata.

## FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO - 14 Giugno 2009

*Dalla I Lettera di S. Paolo ai Corinti - 12,4 e seguenti*

*Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.*

*Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo.*

*Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?*

*Aspirate ai carismi più grandi!*

Nella diversità di funzioni, tutti responsabili di tutto

Oggi la Comunità rinnoverà il 'mandato' ai Ministri dell'Eucarestia che fanno questo servizio a Villa Jole, agli anziani infermi nelle case e anche alla Celebrazione dell'Eucarestia della Domenica. I Ministri sono, Annalisa, Vittoria, Laura, Elena, Marta, inoltre Grazia e Giovanna che iniziano ora a fare questo servizio.

Inutile dire quanto sia o dovrebbe essere importante il pensionato Jole nella nostra Comunità parrocchiale. Persone nell'ultima fase della vita, sempre inattive e tagliate fuori dall'ambiente in cui hanno vissuto, spesso inferme, con la mente stanca o malata, talvolta molto sole.

Oggi è un'occasione per parlare della diversità di compiti nella Chiesa e in particolare nella nostra Comunità. In queste ultime due settimane, quando abbiamo celebrato la Cresima e fatto memoria della Trinità, abbiamo avuto occasione di riflettere sul significato di un Dio unico, ma non solitario. Dio è relazione, rapporto, tensione. Sono tre persone che vivono un'unità così profonda da esprimersi come una cosa sola. E, se noi siamo fatti a sua immagine, questo è anche il progetto di vita degli uomini e delle donne e anche modello della Comunità cristiana. Anche il popolo cristiano di Paterno è chiamato ad essere unito, nel rispetto e nella valorizzazione di ciascuno, sia al suo interno che nei rapporti con l'esterno.

Ma ci sono rischi nel cammino verso questo obiettivo, come in ogni altra esperienza. Spesso la diversità viene vissuta non tanto come divisione di compiti, ma come distinzione rigida di ruoli. Fatalmente, va a finire che alcuni ruoli, invece di essere un servizio alla Comunità, diventano privilegi personali, intoccabili; vengono usati per sottrarsi al confronto, alla verifica della Comunità. Come dire, la mia opinione è giusta perché io sono il Capo o il responsabile di un settore.

Nella tradizione benedettina, che ha tanti aspetti belli e interessanti, ce n'è uno che non mi è mai piaciuto: si dice, *semel Abbas, semper Abbas*, cioè 'chi è stato Abate una volta, lo è per sempre!' In altri Ordini non è così! Chi è stato generale, quando scade il

suo mandato, torna ad essere un semplice membro della comunità. Lo scopo è il servizio della comunità.

Mi piacquero tanto, a suo tempo, le voci su Paolo VI che voleva dare le dimissioni. Alcuni si scandalizzarono! A parte che è già successo nella storia della Chiesa, è una prassi che mi piacerebbe si affermasse, anche solo come eccezione, perché potrebbe essere un antidoto contro il culto della personalità e contro l'idolatria. Il ruolo, terminata la sua funzione, bisogna tendere ad abbandonarlo, viene un momento in cui non serve più.

Anche i genitori, da vecchi, diventano quasi figli dei loro figli; da vecchi sono solo due creature, senza scettro e senza corona, da amare teneramente, ora ancora di più di quando erano al massimo delle loro forze, in grado di indirizzare la vita dei figli, qualche volta anche troppo. Mi piace molto la raccomandazione del Siracide (3,12) "Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia...anche se perdesse il senno compatiscilo...mentre sei nel pieno vigore!" Queste parole andrebbero tenute accanto al comandamento dell'Esodo "Onora tuo padre e tua madre".

Badate che quello della divisione rigida dei ruoli che poi diventano intoccabili, è un problema vecchio quanto l'umanità. Nel Medio Evo la società era divisa in tre categorie: gli *oratores*, i monaci la cui funzione era pregare; i *bellatores*, i guerrieri che proteggevano con le armi tutti gli altri; infine i *laboratores*, i contadini che, con il loro lavoro, mantenevano gli altri due ordini. Questo schema, in apparenza armonico, complementare, di fatto rafforzava l'ineguaglianza sociale fra i tre ordini. Nessuno nega l'importanza di assegnare compiti diversi nei vari gruppi sociali, tutto sta a vedere quanto l'assegnazione di un compito diventi una prigione; mi viene da pensare alle 'caste' in India.

Perciò, diversità di funzioni nella tensione verso l'unità, ma nel senso di San Paolo, come abbiamo letto poco fa dalla I Lettera ai Corinti, non nel senso di Menenio Agrippa, che incatena ognuno al suo stato. E nemmeno nel senso del vecchio proverbio latino: "*Ne sutor ultra crepidam!*" 'Il calzolaio non vada oltre la scarpa!' come dire, 'esegui il tuo compito e non metter bocca in altri campi!' Invece, nella diversità di funzioni, tutti responsabili di tutto!

La 'Trinità' di Dio richiama non solo la diversità dei compiti, ma anche la diversità dei tragitti, di strade, di itinerari per giungere all'unica mèta che è il Regno di Dio. Il nostro è 'un' cammino di fede, non 'il' cammino di fede. Nella scelta di un cammino piuttosto che di un altro, nessuno può sottrarsi al rischio della scelta. Benedettino o Francescano? Gesuita o Domenicano? Comunità di base o Comunione e liberazione? Ognuno deve giocare, scegliere, rischiare. Non c'è un cammino garantito, DOC, l'unica garanzia è *l'agàpe!* Nemmeno la teologia personale del Papa è garantita. Il compito del Papa non è quello di imporre la sua teologia alla Chiesa universale, ma quello di aiutare le varie teologie a parlarsi e a rispettarsi e anche correggere quando gli sembra che un'esperienza vada fuori dalla comunione. Questo me l'ha insegnato la Chiesa! Nessuno è la totalità, solo i fanatici sono convinti di essere la totalità! Oggi invece 'Roma' sembra una superchiesa che si sovrappone alle chiese locali, piuttosto che confermarle nella fede perché si sviluppino.

Concludendo, in questa nostra Comunità parrocchiale,

- ci sono i Ministri dell'Eucarestia che fanno un servizio prezioso a Villa Jole e agli infermi nelle case;

- c'è chi fa il catechista o l'animatore di gruppi e ci sono ragazzi e giovani che vi partecipano;

- c'è chi offre parte del proprio tempo ad aiutare persone sole o malate e chi, in silenzio, prega per loro;

- c'è chi, attraverso l'offerta fatta alla Messa della Domenica, o con un impegno continuativo nelle 'adozioni a distanza' col Brasile, offre un pezzo di pane o un vestito a chi ne ha bisogno;

- c'è chi cerca di sensibilizzare ad una cultura di pace, organizzando le cosiddette 'giornate per la pace';

- c'è chi partecipa agli incontri biblici in silenzio e chi si esprime;

- c'è chi suona e guida i canti alle Celebrazioni e chi fa parte del coro;

- c'è chi spazza la Chiesa e i locali comuni e chi invece compra una granata perché non può aiutare diversamente;

- c'è chi organizza concerti e prepara cene comuni.

Ci deve essere spazio per tutti nel rispetto dei ritmi di ciascuno. Che ricchezza sarebbe se tutti coloro che pensano che questo punto riferimento, questa sentinella che è la Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno, abbia dato loro un piccolo segnale di speranza, restituissero qualcosa o alla stessa Comunità oppure a chiunque incontrano sulla loro strada! Si aprirebbe un cerchio che tende ad allargarsi sempre di più, come un sasso in un lago.

Per la verità questo già succede! Ho ricordato volentieri queste cose, nel giorno in cui si rinnova il conferimento dell'incarico ai Ministri dell'Eucarestia.

*Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15*

*In quel tempo, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli.*

*Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?»*

*Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare.*

*Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.*

*Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.*

## Comunione con la Parola

Oggi abbiamo letto la 'moltiplicazione dei pani' secondo il racconto di Giovanni, un racconto che nei Vangeli viene riportato sei volte. Tutti gli esegeti hanno sempre detto che questo miracolo ha un chiaro riferimento all'Eucarestia, alla 'Frazione del pane'. Oggi lo prendo a pretesto per parlare della Messa, così come oggi la celebriamo, così come si è configurata lungo 20 secoli di storia dei cristiani.

Le parti principali che formano la Messa sono due: la liturgia della Parola e la liturgia della Cena. I più vecchi si ricorderanno che prima del Concilio Vaticano II, prima degli anni '60, quando ancora la Messa era in latino, la prima parte, la liturgia della Parola era quasi facoltativa. Si diceva, "perché la Messa sia valida basta arrivare prima che si scopra il calice", cioè all'inizio dell'Offertorio.

Poi si è riscoperta l'importanza della Bibbia, la Messa viene detta nella lingua parlata da ciascun popolo e la 'Parola di Dio', che da secoli era stata sottratta al popolo cristiano per diventare monopolio del clero, è stata restituita ai laici. Secondo me il problema non è ancora risolto, perché non è sufficiente leggere la Bibbia nella nostra lingua; io penso che il 90% di quello che viene letto non viene capito, eccetto forse il brano del Vangelo, comunque il passo in avanti è stato enorme. Nessuno oggi sostiene che basta arrivare all'Offertorio per partecipare alla Messa e la comunicazione è certo facilitata.

Le due parti della Messa quindi sono queste: Bibbia e Santa Cena, Parola e Pane spezzato. Perciò il momento più importante della prima parte non è l'omelia, ma l'omelia è in funzione di una comprensione più profonda della 'Parola'. Non entro in merito ai cambiamenti decisi da Roma recentemente sulla Messa in latino, ne abbiamo già parlato.

Teniamo presente però che queste due parti sono intimamente connesse, parallele. Ancora oggi invece, si tende a pensare che la Comunione col Signore si fa nella seconda parte della Messa e la prima è un'introduzione! La prima parte sembra un luogo

di istruzione, la seconda luogo di comunione; nella prima parte si dona la dottrina, nella seconda, la grazia. Come se la prima parte fosse una Parola 'su' Dio e non 'di' Dio.

I Padri della Chiesa dicevano che la Bibbia somiglia all'incarnazione: come Dio, in Gesù, si svuota della sua divinità per diventare povera carne umana con tutti i suoi limiti, così la Parola eterna si svuota della sua grandezza per diventare parola di uomo, con tutti i suoi limiti e rischi connessi, quella di esser fraintesa o altro. Anche la Bibbia è 'incarnazione'! Sentite cosa scrive il Profeta Isaia (55,10-11):

*Dice il Signore: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata".*

Perciò anche l'ascolto della Parola è Comunione, la Comunione si fa due volte nella Messa. Uno dei motivi per cui mi è rimasta difficilmente comprensibile la proibizione di ammettere i divorziati risposati alla Comunione, è anche questo: è proibito loro di partecipare alla Mensa del Pane, perché alla Mensa della Parola invece sì? C'è qualcosa che non quadra!

Un altro problema è che nella Messa, così com'è configurata oggi, un'interpretazione comunitaria della Parola non c'è! Non c'è uno spazio liturgico di comunicazione all'interno dell'Assemblea, parla solo il prete! Mi direte, "ma questo non è possibile! a parte il tempo, succederebbe confusione!" Forse sì. Qualcuno mi ha detto, "Ci sono i gruppi biblici che si incontrano settimanalmente! Potrebbe esser quello il momento in cui si approfondisce la Parola". E' vero, però è un'altra cosa, quel momento somiglia più ad una lezione. Altri suggeriscono: "E la preghiera dei fedeli? forse quello potrebbe essere il momento adatto!" Sì, se non fosse prevista già scritta, come un Bignami della preghiera; noi qui a Paterno tentiamo di mettere a frutto quello spazio!

Ha scritto S. Gregorio Magno, Papa dall'anno 590: "Molte cose, nella Sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi in ascolto di fronte ai fratelli" Oggi è impensabile che un Papa possa dire questo! Non è questione di maggiore o minore umiltà, siamo in un'altra impostazione! Oggi si pensa che il Papa è maestro e basta, e non deve imparare nulla, deve solo insegnare. Sono valori che vanno recuperati.

Quindi, la Celebrazione della Messa ha questa duplice scansione: alla fonte ci sono i fatti, gli eventi successi al tempo di Gesù e, nella prima parte della Messa, c'è il racconto e l'interpretazione del 'fatto', cioè la lettura della Bibbia e l'omelia, e in quell'ascolto siamo chiamati a diventare contemporanei all'evento; poi, la Celebrazione dell'evento, la Santa Cena. Ma le due parti sono unite! senza il racconto, il fatto in sé muore, senza il racconto e la sua interpretazione il fatto scompare, rimane là prigioniero nella Palestina di 20 secoli fa e muore anche come evento. Dicevano i Chassidim che il racconto forse è più importante dell'evento.

Vi racconto un fatto che ho vissuto in prima persona. Una mia amica era rimasta segnata drammaticamente da come aveva vissuto la sua infanzia. Era figlia unica di madre vedova e non si era mai sentita amata da sua madre. Lo ricordava come un rapporto freddo, distaccato, incomprensibile per lei che invece nella madre cercava tutto, non aveva che lei! Poi sua madre è morta quando lei aveva 18 anni e si è portata dietro questa ferita, per sempre. Quando era già adulta, madre a sua volta, le capitavano fra le mani, non ricordo come, un pacco di lettere scritte da sua madre a sua zia, in cui le diceva di avere da tempo la tubercolosi di cui poi è morta, e che il medico si era raccomandato di stare lontano da sua figlia, di non abbracciarla e baciarla perché poteva danneggiarla gravemente. Aveva scritto alla sorella: "Sapessi quanto soffro a non poterlo fare!" E così,

l'arcano fu svelato! Vi lascio immaginare la reazione di quella donna! Un misto di consolazione e di sensi di colpa.

Questo per dirvi che è importante che le cose avvengano, ma se non le racconti è come se non fossero avvenute.

Concludo! La prima parte della Messa non è un'introduzione, è il racconto che rende presenti gli eventi che fondano la nostra speranza e la nostra fede, e ci rende contemporanei a quelli. Anche l'ascolto della parola è comunione!

*Dal Vangelo secondo Giovanni 6,41-51*

*In quel tempo, i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?»*

*Gesù rispose: «Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.*

*Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».*

Non è possibile che Gesù sia il Messia di Dio!

Faccio una premessa che non vale solo per il Vangelo che abbiamo letto ora. Tempo fa, con un gruppo di persone, parlavo dei molti anni trascorsi da quando sono prete e uno mi ha detto: "Sono 50 anni che all'omelia tu spieghi lo stesso brano del Vangelo; come puoi, ogni settimana, trovare qualcosa da dire?" A parte le risposte ironiche che uno potrebbe dare a questa domanda, tipo: "Tant'è vero che non dici nulla di nuovo! Ripeti sempre pedantemente le stesse cose!" vale la pena ripensare a questa osservazione.

I fondamentalisti non avrebbero molto da dire di fronte ad un testo, per loro è bloccato, ha un solo significato. Non si tratta di interpretarlo, bisogna prenderlo così com'è! Invece io sono del parere che tutto è interpretazione, non esiste l'oggettività pura. Gli Ebrei ci insegnano che un testo è sempre aperto, l'interpretazione non è mai conclusa. Il testo è sempre uguale, ma entra in collisione con la vita di chi lo legge e quella è sempre in movimento. Ti arriva una notizia e il tuo modo di capire la vita, cambia. Io non sono uguale a te, ma non sono uguale nemmeno a me stesso: l'anno scorso, ieri ero diverso. 'Non uccidere', 'non rubare', in quanti, modi più sottili e più gravi, oggi si può uccidere e rubare rispetto a ieri!

Per questo bisogna 'affaticarsi' intorno alla Parola per capirla. Affaticarsi vuol dire che bisogna cercare di stabilire nessi, collegamenti, di lottare con il testo per strappargli un senso, o meglio i sensi, e li puoi strappare se metti la tua vita di fronte a quelle parole. Quand'ero studente mi spiegavano, se dici: "Il re morì e poi morì la regina", sono due fatti messi uno accanto all'altro senza una relazione. Se dici: "Il re morì e poi la regina morì di crepacuore", è una trama. Ecco, bisogna cercare nessi, sensi.

E poi la cosa più importante! quello che ho detto può valere per qualsiasi testo di uno scrittore, ma Gesù non è un romanziere o un saggista. Gesù si presenta come 'rivelatore' di una nuova dimensione di vita, non come uno che offre conoscenze e basta. Si può ragionevolmente rifiutare, ma se si prende in considerazione, bisogna schierarsi, scegliere.

Noi ora siamo qui a 'interpretare' Gesù di Nazareth. Anche gli Evangelisti hanno interpretato Gesù, le sue parole e i suoi atti e anche Gesù ha raccontato e interpretato il

Padre. S. Ireneo diceva che Gesù è l'esegeta del Padre e l'esegesi è l'atto del 'trarre fuori', di far emergere.

E ora veniamo al Vangelo che abbiamo letto oggi. "Ma costui non è forse il figlio di Giuseppe? noi conosciamo bene suo padre e sua madre!" Non è possibile che sia il Messia di Dio! Troppo deludente rispetto a quello che ci aspettavamo. Nella delusione e nel rifiuto dei contemporanei di Gesù, mi sembra che ci sia un atteggiamento sbagliato che spesso teniamo in ogni esperienza conoscitiva, anche quando uno incontra una persona che potrebbe piacergli come partner, come amico o nel rapporto genitori - figli. Cioè ci sia avvia all'incontro, sapendo già quello che vorremmo trovare; ci sia avvia all'incontro per trovare conferme all'idea che ci siamo già fatti; non si va inermi, nudi verso l'altro, e così non siamo disposti al nuovo, all'inatteso. Diceva Coleridge, un poeta inglese dell'800, che l'esperienza della fede e della fiducia, inizia con una 'sospensione di incredulità'. Gesù non corrispondeva all'immagine di Dio che molti suoi contemporanei si erano fatti, per questo lo rifiutarono.

A partire dal rifiuto dei suoi contemporanei, Gesù e il suo Vangelo, nei primi secoli, conobbero due rifiuti opposti e simili e come sempre gli estremi si toccano:

- non è possibile che Gesù venga da Dio, addirittura che sia Dio stesso fatto uomo! Non c'è nulla di eccezionale nella sua vita, "conosciamo bene suo padre e sua madre, come può dire: Io sono venuto dal cielo?" In particolare la sua morte è indegna di Dio;

- non è possibile che sia veramente uomo! Dio, in Gesù prende sembianze umane, ma perché era inevitabile per comunicare con noi; in realtà è tutta una finzione: finge di non sapere, di aver paura, di commuoversi, di morire. Se Gesù è Dio fra noi, non può essere vero uomo.

I Docetisti, gli Gnostici, i Monofisiti negavano che Gesù fosse veramente uomo; gli Ariani negavano che fosse Dio. I primi Concili hanno dibattuto prevalentemente questo argomento.

Io credo che questo duplice rifiuto dell'esperienza del Nazareno sia ancora presente nell'uomo di oggi e credo che l'origine sia unica: Gesù è venuto e ha deluso le aspettative dell'uomo. Molti contemporanei di Gesù erano del parere che Dio non poteva manifestarsi che nella potenza: Iddio degli eserciti, Iddio dal braccio forte, Iddio che uccide i primogeniti egiziani, che spalanca il Mare dei Giunchi! In Gesù invece si manifesta un Dio debole, che si lascia uccidere sul patibolo come un malfattore. E allora come rimediare a questo scandalo? Così! da una parte si è detto, "Gesù è una creatura sublime, ma è solo una creatura - oppure - è un uomo giusto e, come tutti quelli che si comportano come lui, soccombe alla forza del potere"; dall'altra, "è il Figlio di Dio, ma il suo vivere e il suo morire così degradanti, sono una finzione". Anche le Chiese, in genere, hanno cercato di rimediare a questa sbadataggine di Dio, costruendo sulla povera grotta di Betlemme e sul monte Calvario, cupole d'oro e cattedrali solenni.

La scommessa è tenere insieme questi due aspetti paradossali: il Figlio di Dio è uomo vero, ed è qui la nostra salvezza!

## 20° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16 Agosto 2009

Dalla Lettera di San Paolo Apostolo agli Efesini 5,15-20

*Fratelli, vigilate attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.*

Rendere grazie e benedire

‘Sempre e per ogni cosa rendete grazie a Dio nostro Padre, nel nome di Gesù Cristo nostro Signore’, abbiamo letto ora dalla Lettera di Paolo ai cristiani di Efeso.

Ogni volta che le letture bibliche ce ne danno l’occasione, apro volentieri di parlare di alcune parole che, nella tradizione biblica, hanno un significato pregnante, che invece il linguaggio attuale ha svuotato. La più famosa è la parola *agàpe* tradotta con ‘carità’ che oggi in italiano significa un’altra cosa. Quella di cui vorrei parlare oggi è la parola ‘ringraziare’ che opportunamente nei testi liturgici viene tradotta con ‘rendere grazie’ per non confonderla col significato formale che ha oggi. Oggi, dire ‘grazie’ è un gesto di buona educazione, come dire, ‘auguri’ o non mettersi le dita nel naso. Nella Bibbia invece ‘ringraziare’ è vicino a ‘benedire’ - altra parola che ha fatto un lungo tragitto dalla stazione di partenza - e probabilmente tutte e due tentano di tradurre l’ebraico *berakah*, passando attraverso il greco *eucharistia* e *euloghia*. Nel racconto dell’ultima Cena, secondo il Vangelo di Matteo e Marco, si dice che Gesù ‘benedì’ il pane e ‘ringraziò’ sul calice.

Dio benedisse le cose quando le creò “e vide che ciò che aveva creato era bello e buono”, ora tocca a noi benedirle e benedire Dio che le ha fatte. L’uomo benedice anzitutto Dio e insieme benedice gli altri, le cose, la vita. Mi direte: ma anche oggi abbondano le benedizioni nella prassi della Chiesa. E’ vero! Ma tutte discendenti su qualcosa o su qualcuno: automobili, uova di Pasqua, case, animali etc., e questo rivela una mentalità precisa, cioè strappare favori, raggiungere obiettivi che ci siamo proposti.

Il benedire biblico non si preoccupa di precisare gli oggetti, quanto di indicare un atteggiamento verso la vita; chi benedice dà senso alle cose che fa, le fa esplodere in pienezza, le lega le une alle altre, trova bussole, punti di riferimento. Il contrario di ‘benedire’ è ‘maledire’ nel senso di uccidere, impedire l’espandersi della vita. E’ il gesto di Caino la maledizione!

Ebbene, ‘ringraziare’ è su questa strada. Per noi, come dicevo prima, ringraziare è una parola da salotto. Nella Bibbia invece indica un modo di prendere la vita, non dominata dalla legge dello scambio, ma dal flusso gratuito dell’amore; una vita dove ci si rende conto che si riceve, molto più di quanto si dà. Per questo si può vivere con gratitudine; per questo Gesù ringraziava e diceva di ringraziare; per questo i primi cristiani chiamarono ‘eucarestia’ la memoria dell’ultima Cena, per esprimere la vittoria del gratuito su quella del dovuto.

Vi ricordo due episodi in cui si nota che il ‘rendere grazie’ di Gesù non è quello del galateo o quello borghese, cioè io chiedo, ottengo e ringrazio, diversamente, se non ottengo, impreco, è questa la successione che tutti noi abbiamo in mente. Nella ‘moltiplicazione dei pani’ e nella ‘resurrezione di Lazzaro’ Gesù rende grazie prima di ottenere, il che non è normale. Ma forse quella volta il pane bastò per tutti perché Gesù

viveva in stato di gratitudine verso la vita e verso Dio. Il meccanismo della civetta è rovesciato.

Non voglio fare un discorso ingenuo! So bene che ci sono delle persone per le quali dire 'grazie' alla vita e a Dio è davvero difficile. Certo, questo varia da persona a persona, dipende da come uno si pone. Ci sono persone a cui sembra, almeno a giudicare dall'esterno, che la vita abbia dato poco, eppure riescono a sorridere; ce ne sono altre che imprecano e si lamentano solo perché, durante le loro ferie, il tempo è stato brutto! Però è difficile vivere in rendimento di grazie i momenti in cui ti sembra che la vita ti tolga tutto! Nemmeno per Gesù sulla croce fu facile, anche per lui in quel momento 'rendere grazie' fu drammatico! "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?..... ma nelle tue mani affido la mia vita!" Non c'è che affidarsi ugualmente, io non riesco a vedere altro sbocco! La morte di per sé è rottura di relazioni, ebbene Gesù la fa diventare il più alto momento di comunicazione: Gesù, morendo, comunica con noi.

Teilhard de Chardin, un gesuita francese, teologo e paleontologo, morto una cinquantina di anni fa, ha scritto una preghiera di questo tenore: "Non mi basta morire comunicandomi; insegnami, Signore, a comunicare morendo". Gesù è riuscito!

## Appendice

### **Assemblea col Vescovo Antonelli a S. Donnino il 24 Maggio 2007**

*Il Cardinal Antonelli ha convocato un'assemblea per incontrare quei cristiani che si erano posti in posizione critica nei riguardi dei Vescovi italiani, in relazione alla questione delle 'unioni civili'.*

*Riportiamo l'intervento fatto da Fabio a quell'Assemblea.*

Io non sono fra i firmatari della cosiddetta 'Lettera alla Chiesa fiorentina' anzitutto perché ho visto che era firmata da tutti laici e non volevo intromettermi in una loro iniziativa, poi perché il Consiglio pastorale della mia Parrocchia aveva già reso pubblica e inviato a tutte le famiglie della zona, una mia Omelia che avevo fatto qualche settimana prima, proprio sull'argomento in questione.

Comunque sono contento di esser qui con il Vescovo e con tutti voi. Secondo me bisogna apprezzare iniziative come queste, volute dal Vescovo e da un gruppo di laici, perché giovano alla costruzione della Comunità cristiana.

Riprendo il discorso già avviato nella mia Parrocchia. Non voglio entrare in merito ai cosiddetti 'Dico', anche perché di leggi non me ne intendo. Voglio solo notare alcune cose che sono a monte della discussione su questa proposta di legge.

Insieme a molte persone della mia Comunità parrocchiale sono rimasto avvilito e preoccupato dalle recenti prese di posizione della CEI su questo argomento e ho visto che questo sentimento è condiviso da molti altri cristiani.

Una prima osservazione. Una cosa è ragionare sulle leggi di uno Stato, una cosa è parlare delle proprie convinzioni etiche. Tra quelli che sono i principi etici e spirituali della nostra vita e la loro trasposizione legislativa c'è una mediazione culturale da fare; senza questa mediazione è integralismo! Una cosa è parlare del divorzio per i cristiani, una cosa è parlare della legge sul divorzio; una cosa è parlare dell'aborto, altra cosa è parlare della legge sull'aborto. Questo io l'ho imparato dalla Chiesa.

Quando nello Stato pontificio c'era la pena di morte o le case di tolleranza, non era perché il Papa aveva cambiato idea sui Comandamenti 'non uccidere' o 'non commettere adulterio', ma semplicemente perché metteva in atto quella distinzione a cui accennavo prima. Mi sembra che questo aspetto non sia presente nelle nostre discussioni attuali ed è invece una distinzione importante e di grande sapienza!

Una seconda osservazione sulla questione degli omosessuali. La Bibbia condanna l'omosessualità perché lo ritiene un vizio e, se è così, sono totalmente d'accordo. Ma negli ultimi anni è maturato un modo di comprendere l'omosessualità radicalmente diverso, che ormai, con varie sfaccettature, è accettato da tutti o quasi. Non si parla più di comportamenti omosessuali, ma di condizione omosessuale, cioè dell'omosessualità come elemento pervasivo della persona, che la segna e la caratterizza nella sua identità. Questo è un fatto nuovo su cui la Bibbia non dice nulla; e non poteva dire nulla semplicemente perché non lo conosceva, come non dice nulla sulla bomba atomica o sull'ecologia.

Se le cose stanno così, anche il giudizio morale cambia. Di questo cambiamento hanno preso atto anche i Pastori della Chiesa che, ultimamente, hanno detto più volte che non condannano gli omosessuali ma l'omosessualità in nome della legge naturale. Però siamo in mezzo al guado! è già qualcosa, ma non si capisce bene cosa voglia dire. Come se dicessi ad uno zoppo: "Io non ho nulla contro di te, contro il tuo 'essere zoppo', basta che tu cammini diritto o che tu stia a sedere!"

Io ho avuto la grazia, nella mia vita, di conoscere e stimare tanti omosessuali e di averne tanti per amici. Ci sono molte persone che credono di conoscerli perché ne

vedono alcuni alla TV che ci marciano sulla propria condizione e che, dicono, stanno loro antipatici. Anche a me qualche volta! non perché sono omosessuali, ma insieme a molti altri personaggi televisivi! Ma io ho davanti agli occhi quella legione di omosessuali scoraggiati, vilipesi, presi in giro, a cui tante volte ho detto: "Smetti di far marchette, smetti di vagare ai gabinetti della stazione! cercati un compagno o una compagna da amare!" Io credo che, per noi cristiani, sia doveroso aprire loro orizzonti di speranza, senza pretendere eroismi che neanche noi, in altri campi, siamo capaci di affrontare. Amare i loro volti, prima che difendere dei principi!

Questa è la mia esperienza di più di 50 anni di prete; è mio dovere raccontarla, è vostro diritto conoscerla!

Per questo sono in un disagio profondo, come dicevo prima. Le strategie ecclesiastiche di questi ultimi tempi hanno parlato di legge naturale, di bioetica, di tutto fuorché di Lui, del Maestro. Io sono certo che Lui non avrebbe fatto così! non so cosa avrebbe fatto, così no! Non si tratta di dogmi, il problema è aperto; parliamone e ascoltiamo anche coloro che vivono a contatto con questi problemi, a cominciare da chi li vive in prima persona!

Certo, ne abbiamo fatta di strada dal giorno in cui Lui sedette su un pozzo vicino a Sicar, facendo alla donna dai 5 mariti una rivelazione sconvolgente. Per noi oggi quella donna sarebbe perfino esclusa dal 'Banchetto eucaristico'. C'è qualcosa che non quadra!

Oggi invece noi abbiamo il plauso di certi personaggi della politica che, con la loro presenza anche all'ultimo 'Family day', hanno ridicolizzato il vero valore della famiglia cristiana.

A me sembra che compito della Chiesa è piuttosto quello di 'sconfinare', di sedersi sul bordo di un pozzo in attesa di incontrare la ragazza dai 5 mariti. Col rischio di far ingelosire altre mogli e madri, come il fratello maggiore della parabola del 'Figlio prodigo'.

Non sono più vere queste cose? Noi preti di periferia e di campagna, dove voi Vescovi ci avete mandato "a fasciare le piaghe dei cuori spezzati e a predicare l'anno di grazia del Signore" abbiamo dedicato la vita a queste cose. Sono state il calore della nostra anima, la commozione del nostro apostolato.

Ultimamente ho sentito un giornalista che si dichiara non credente, ma che è d'accordo sull'atteggiamento della CEI su questi temi, che diceva alla TV, alludendo a chi ha una posizione simile alla nostra nella Chiesa: "Ma cosa vogliono? La Chiesa è un 'club' e chi non è d'accordo se ne vada!" Non lasciamo che siano loro a scrivere nuovi trattati di teologia! Io non pretendo davvero che la Chiesa faccia quello che dico io, ma che si tenga conto anche della mia esperienza, questo sì!

Caro Vescovo Ennio, lo dica ai suoi confratelli Vescovi, che qualche volta ascoltino anche noi e non solo gli 'atei devoti'!

don Fabio Masi

## **Convegno di Marsiglia – 16/17 Gennaio 2009**

*Il 16 e il 17 Gennaio 2009 cinque persone della nostra Comunità parrocchiale sono andate a Marsiglia ad un convegno di Comunità cristiane di varie parti della Francia. Eravamo stati invitati a fare un intervento per raccontare l'esperienza della nostra Parrocchia.*

*Riportiamo l'intervento fatto da Fabio.*

### **“La corresponsabilità nella Chiesa, parliamone”**

Io credo che il tema di questo incontro, ‘La corresponsabilità nella Chiesa’ sia la sfida principale del nostro tempo. Fra l’altro questo problema non esiste solo nella Chiesa, ma in ogni altro aspetto della vita: nella società, nella famiglia, nei vari gruppi politici e culturali, sempre siamo tentati di delegare ad altri la nostra responsabilità personale. Se nella Chiesa fossimo capaci di rispondere a questa sfida, sarebbe un grande segnale per tutti.

Le premesse per riscoprire questo aspetto della vita cristiana sono già state poste da diverso tempo: il Concilio Vaticano II lo ha affermato con chiarezza ed è entrato anche nel linguaggio ecclesiale: non si dovrebbe parlare più di ‘Chiesa docente e Chiesa discente’, cioè di ‘Chiesa che insegna e Chiesa che impara’, ma di ‘Popolo di Dio’ dove c’è diversità di funzioni, ma una comune responsabilità. Purtroppo si continua ancora a dire ‘Chiesa gerarchica’, ma gerarchia è una brutta parola che bisognerebbe cancellare dal vocabolario cristiano. ‘Potere sacro’! Due parole che Gesù ha abolito perché l’unico potere di cui parla è quello di ‘lavare i piedi’ e il muro che divideva il sacro dal profano, Gesù lo ha abbattuto.

E’ un orizzonte affascinante quello riaperto dal Vaticano II. In quella visione ognuno è valorizzato e ognuno è relativizzato perché nessuno è la totalità. Nella Chiesa, e anche nella società, chi non si gioca in modo responsabile priva gli altri di una luce, fa abortire un senso che nessun altro può dare, perché i carismi nessuno li possiede tutti e nessuno ne è privo del tutto. Dice Lèvinas: “Se un uomo non nasce, un senso non si rivela” e anche, “Se non tu, chi per te?”

Sono passati più di 40 anni dal Concilio, ma questa riscoperta fatica ad entrare nella vita della Chiesa, a tutti i livelli. Anzi, è convinzione comune che si stiano facendo passi indietro. Anche la nostra Comunità parrocchiale sente questa difficoltà. Ma sono solo ritardi, la direzione del cammino è irreversibile. A nostro parere, se camminiamo lenti su questa strada, è perché si incrociano due tentazioni e due debolezze opposte e complementari che si ammiccano e solidarizzano: la pigrizia di un popolo che non ha voglia di crescere e l’atteggiamento dei Pastori che non si fidano a lasciar crescere. Un meccanismo perverso che spesso si ritrova anche nella famiglia.

Inoltre resiste ancora, almeno in Italia, una visione di Chiesa in cui le Parrocchie e gli altri gruppi ecclesiali sono visti come agenzie locali di un ente amministrativo più ampio che è la Diocesi, e soltanto questa avrebbe la piena responsabilità dell’evangelizzazione e la visione d’insieme per il discernimento dei segni dei tempi.

Ma la Chiesa locale, con a capo il Vescovo, non è un puzzle, un mosaico di cui le parrocchie e i gruppi sono solo un tassello che non ha significato in sé: se prendi in mano la tessera di un mosaico non vedi nulla, il senso pieno appare gradatamente via via che ti avvicini al completamento del quadro!

Nella Chiesa non si può dire: “Ognuno al suo posto, ogni parrocchia e ogni comunità faccia la sua parte e si ricordi che solo la grande Chiesa conosce i fini e ha la

visione d'insieme". Questa non è la Chiesa! Un pezzo di pane non è 'quasi pane'! Certo non esaurisce tutta la varietà del pane: c'è quello salato, quello francese, quello italiano, quello casalingo, ma quel pezzo di pane è pane. Von Balthasar, un teologo morto qualche anno fa, ha scritto un libro intitolato, *Il tutto nel frammento*. Questo intendo dire quando affermo che ogni singola Comunità non è la tessera di un mosaico. (*Leggi Romani 12,3-8*)

Le Comunità, parrocchiali e non parrocchiali, sono un corpo vivo, intero; certo un corpo che deve entrare in unità dinamica con il proprio Vescovo, con gli altri gruppi ecclesiali e con la Chiesa universale ed essere consapevole che nessuno è la totalità; ma è un corpo vivo, chiamato dal suo Signore ad essere segno di speranza nel mondo di oggi a partire da coloro che portano più di tutti il peso dell'ingiustizia e della miseria; un corpo vivo chiamato ad ascoltare il loro grido, "il magistero dei poveri" come qualcuno l'ha chiamato.

Perciò non si tratta, da parte dei Pastori, di dare la parola ai laici con magnanimità, né si tratta, da parte del popolo cristiano, di prendersela come conquista di un diritto scoperto da poco. La 'parola' è già data a tutti i battezzati come dono dello Spirito. Si tratterà allora, da una parte di non soffocarla, di non impedirle di risuonare per la crescita comune, dall'altra di assumersi seriamente questa responsabilità.

Già nella Bibbia ebraica, nel Libro dei Numeri, si racconta che due uomini non autorizzati si misero a profetizzare davanti al popolo. Furono denunciati a Mosè: - "*Signore proibiscilo!*" E Mosè rispose: "*Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!*" - (*Numeri 11,26-29*)

E Paolo, nella I Lettera ai Tessalonicesi raccomanda: "*Fratelli.....non spegnete lo Spirito; non disprezzate chi profetizza. Esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono*". (*I Tessalonicesi 5,19-20*)

Cerco di raccontare, in breve, alcune caratteristiche della nostra esperienza ecclesiale.

In Italia la spina dorsale della Chiesa sono le Parrocchie, cioè aggregazioni radicate nel territorio e ci sono anche gruppi e comunità sostanzialmente di due tipi: uno pienamente riconosciuto dai Pastori, fra cui 'Comunione e Liberazione', 'Focolarini' 'Opus Dei' etc; l'altro le cosiddette 'Comunità di base' che in genere sono nate da conflitti con la Chiesa istituzione, ma che hanno avuto la sapienza di non costituirsi in un'altra chiesa; una sapienza che riconobbe anche il Card. Ratzinger quando era alla Congregazione per la dottrina per la fede.

S. Stefano a Paterno è una Parrocchia di circa 1300 abitanti nella immediata periferia di Firenze. Io ne sono parroco dal 1982. All'inizio abbiamo tenuto come obiettivo quello di formare una 'Comunità', per superare l'impostazione di Chiesa che ci sembrava quella prevalente, cioè un luogo che offre servizi religiosi: battesimi, cresime, matrimoni, funerali etc.

Col passare del tempo, per il nostro modo di porsi nella Chiesa, è capitato che si sono avvicinate alla nostra Parrocchia, all'Eucarestia della Domenica e in altri momenti della vita comune, persone di altre parti di Firenze e di esperienze molto diverse fra loro: cristiani in ricerca di una Chiesa che aiuti a vivere una fede adulta e responsabile, ma anche atei e agnostici che si interrogano, persone che hanno nostalgia della fede, cristiani senza chiesa, cristiani in disaccordo con la Chiesa istituzionale, cristiani marginali secondo gli attuali criteri disciplinari come per esempio i divorziati risposati etc. Questo talvolta ha creato tensioni con il nostro Vescovo ma, che queste persone si siano rivolte alla nostra comunità, è stato e continua ad essere per noi, un grande onore e una grande ricchezza.

Inoltre questa esperienza ci ha spinti a ripensare il senso del nostro essere Chiesa: 'essere comunità' non corrispondeva più alla nuova situazione che si era creata. Oggi ci

riconosciamo più in un'esperienza di 'popolo' che in un'esperienza di 'comunità'. Ci sentiamo invitati a fare 'chiesa' in modo aperto e accogliente verso persone che hanno ritmi, sensibilità e esperienze diverse. 'Popolo' è una parola riproposta dal Concilio, ma che progressivamente è stata sostituita dalla parola 'comunità' che è molto bella perché afferma che ognuno è persona unica, irripetibile, non un numero nella massa, ma che, almeno nella esperienza italiana, sposta l'attenzione su un aspetto più intimo: conoscersi tutti, essere omogenei e magari anche amici.

Non voglio dare troppa importanza alle parole, radicalizzo il significato di 'popolo' e 'comunità' per spiegarmi meglio, pur riconoscendo che i due aspetti vanno coniugati.

Una 'chiesa-comunità' tende a fare da 'grembo', da 'madre', identifica e rassicura, mette dei confini entro i quali uno si sente più protetto; una 'chiesa-popolo' invece chiede il confronto con la differenza, facendosi carico del cammino di tutti e aiuta a ricordare che la condizione normale del cristiano è la 'diaspora', la dispersione come il lievito e il sale; invita a vivere la fede "coram Deo etsi Deus non daretur", "davanti a Dio, come se Dio non fosse dato", come dice Bonhoeffer.

Forse la nostra parrocchia unisce in sé queste due caratteristiche: radicamento nel territorio e apertura verso chiunque voglia fermarsi o soffermarsi. Comunque ci riconosciamo più volentieri in una Chiesa che sceglie di 'liberare' piuttosto che di 'rassicurare'! Detto in sintesi è questo forse il significato del nostro cammino.

In Italia ci sono dei gruppi di cristiani che celebrano l'Eucarestia a porte chiuse; noi percepiamo che ha un grande significato celebrare l'Eucarestia con le porte aperte sulla strada, permettendo a chiunque di entrare e partecipare. Può darsi che in questo modo si corrano altri rischi, ma nulla è esente da rischi. Intendiamo essere un popolo aperto a tutti, non solo agli iniziati; un popolo dove ci sia spazio per ritmi diversi, per velocità diverse: chi corre di più, chi corre meno, chi sta fermo, chi torna indietro. Un popolo dove i nuovi che arrivano per camminare insieme o anche solo per fare un breve tratto, hanno il dovere e il diritto di conoscere da dove veniamo e dove andiamo, perché ogni esperienza di Chiesa, pur nella fede comune, è diversa dalle altre, ha un suo carisma, una sua personalità, una sua identità. Vorremmo essere un popolo dove c'è spazio anche per chi capita per caso o è di passaggio e non tornerà mai più, ma che può andarsene con una scintilla di speranza, con un interrogativo in più.

Una Chiesa, disse Papa Roncalli, Giovanni XXIII, come la vecchia fontana di un villaggio a cui si possono fermare i viandanti e gli stranieri di passaggio oltre agli abitanti del posto, per rinfrescarsi e ripartire. E' una bella immagine: in una fontana l'acqua fluisce liberamente e non c'è nessuno che apre o chiude il rubinetto a suo piacimento.

Non intendiamo essere normativi per nessuno, però ci sembra importante che voi, nostri compagni di viaggio, sappiate dove ci ha portato la nostra esperienza ormai di più di 25 anni e ci sembra altrettanto importante che voi ci raccontiate la vostra, perché il cammino non è finito.

## ***Lettera aperta alla Chiesa fiorentina***

*In occasione della rimozione di don Alessandro Santoro dalla Comunità delle Piagge, Fabio ha inviato questa lettera all'Osservatore Toscano. E' stata pubblicata il 15 Novembre 2009.*

5 Novembre 2009

Questa è una lettera aperta alla Chiesa che è in Firenze. Non ho avuto alcun dubbio sulla opportunità di scriverla, semmai l'ho avuto nel decidere a chi scriverla e come farla giungere ai destinatari; se scriverla al Vescovo o chiedere spazio ad un giornale. Infine ho pensato che il suo destinatario naturale è la Chiesa fiorentina con il suo Vescovo, e il giornale più adatto è "Toscana oggi", il giornale dove i cristiani della Toscana si dovrebbero incontrare e dialogare.

E' difficile poter render conto della sofferenza e del disagio che ho raccolto e che ho provato io personalmente in questi giorni, per la rimozione di don Santoro dalla comunità 'Le Piagge'. Un avvenimento che poteva essere occasione di dialogo e forse anche di scontro per i cristiani di Firenze e oltre, ma che ci avrebbe potuto far crescere come chiesa.

Non c'è alcun dubbio che l'esperienza di questa comunità è stata ed è significativa nella Chiesa fiorentina; anche chi non l'ha condivisa riconosce che 'Le Piagge' è un luogo di frontiera. Non sono molti i luoghi, intorno a noi, dove si concentrano le contraddizioni della società attuale: la povertà, il degrado, la tossicodipendenza, il problema della casa, la situazione dei rom e di tanti altri stranieri che si trovano in un'Italia che ha fatto proposte di legge o si è data delle leggi che li ignora o li disprezza; tutte cose di cui noi cristiani dovremmo vergognarci. Da 15 anni le cose erano cambiate: questo insieme di persone, accompagnate da don Santoro, sono diventate comunità! Le Piagge, con tutti i limiti che si possono immaginare, sono diventate un laboratorio di speranza e di solidarietà, non solo per chi ci vive, ma anche per noi che li seguiamo a distanza con affetto e interesse. La comunità delle Piagge è una testimonianza di 'Chiesa che accoglie', offerta in un momento storico preciso in cui tanti, anche persone che si dicono cristiane, disprezzano ed emarginano gli ultimi della società. La comunità delle Piagge ha offerto nuove modalità di vita nelle relazioni umane, a livello ecclesiale, sociale e anche economico.

Ebbene, a livello di Chiesa non c'è mai stata una parola di apprezzamento per tutto questo. Tutto spazzato via da una benedizione data a due persone che si amano da 30 anni! Che poi, a quanto mi risulta, non si è trattato nemmeno di un matrimonio in senso canonico, ma di una benedizione e di una preghiera fatta insieme. E' questo che è avvilente! Ma poi mi domando, "La Chiesa è esperta in biologia? Tocca a lei decidere il sesso incerto di una persona? Che c'entra questo con il Regno di Dio?" Mi torna in mente la *Gaudium et spes*: "Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. (n° 43)

Comunque non è su questo che intendo porre l'accento, ma sul nostro modo di essere 'chiesa'. Ancora una volta abbiamo mancato un'occasione per dare un segnale di responsabilità comune nella vita della Chiesa; anche se sarà un cammino lento e faticoso,

che finalmente si affermi uno stile di chiesa partecipativo! Oggi si prendono decisioni dure e poi, magari fra 50 anni, qualcun altro chiederà perdono per questo, come sta succedendo per don Milani.

Prendiamo atto che ci sono diversi modi di 'essere chiesa' e, secondo me, se lo viviamo con passione e amore, questo è Pentecoste non Babele. Ci scomunichiamo a vicenda o le diversità le teniamo in tensione, in un confronto continuo fra noi? Il confronto, anche se duro, non è nemico della pace e dell'unità, anzi ne è la condizione: nei primi tempi della Chiesa c'è stato! Il confronto è anche lotta, ma è come la lotta di Giacobbe con l'angelo che lascia feriti e benedetti.

Non credo che la soluzione sia un irenismo o un qualunquismo che va avanti a pacche sulle spalle: le diversità fra le varie posizioni sono serie e fondate, ma ognuno si giocherà nelle cose in cui crede. L'altro è la nostra ricchezza, non va eliminato.

Ho letto nella lettera della Curia con cui si comunicava a Santoro che era sollevato dall'incarico, che il suo comportamento 'genera sconcerto nella Comunità cristiana e nell'opinione pubblica'. Io, da anni, sono in attesa che qualcuno, fra i dirigenti della Chiesa, prenda in considerazione il mio sconcerto e quello di tanti cristiani come me, per il prevalere dell'aspetto burocratico nella vita ecclesiale, una prassi che spesso non ha un afflato profetico, ma dà solo 'istruzioni per l'uso'.

Non chiedo nulla alla Chiesa di Firenze, né che condividano quello che ho detto, né che rispondano a questa lettera; prego solo che ognuno si ponga il problema e faccia responsabilmente la sua parte.

Fabio Masi  
Parroco di S. Stefano a Paterno  
Bagno a Ripoli (FI)

## Sommaro

<b>Presentazione</b> .....	3
Spigolature dalle omelie .....	4
Premessa.....	7
<b>26° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 25 Settembre 2005</b> .....	8
Dal Vangelo secondo Matteo 21,28-32 .....	8
Fra il dire e il fare.....	8
<b>27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 2 Ottobre 2005</b> .....	11
Dal Vangelo secondo Matteo 21,33-43 .....	11
Scelti per una missione.....	11
<b>29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16 Ottobre 2005</b> .....	14
Dal Vangelo secondo Matteo 22,15-21.....	14
Cesare e Dio .....	14
<b>31° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 30 Ottobre 2005</b> .....	17
Dal Vangelo secondo Matteo 23,1-12 .....	17
Padri e fratelli .....	17
<b>32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 6 Novembre 2005</b> .....	21
Dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13 .....	21
Se non tu, chi per te? .....	21
<b>33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 13 Novembre 2005</b> .....	24
Dal Vangelo secondo Matteo 25,14-30.....	24
I talenti: soterrarli o investirli? .....	24
<b>GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO - 20 Novembre 2005</b> .....	27
Dal Vangelo secondo Matteo 25,31-46 .....	27
Quale regalità, quale potere? .....	27
<b>I DOMENICA DI AVVENTO - 27 Novembre 2005</b> .....	30
Dal Vangelo secondo Marco - 13,33-37.....	30
Aver sete di Dio.....	30
<b>III DOMENICA DI AVVENTO - 11 Dicembre 2005</b> .....	31
Dal Vangelo secondo Giovanni 1,6-8/19-20 .....	32
Il sacro e il profano .....	32
<b>SANTO STEFANO PRIMO MARTIRE - 26 Dicembre 2005</b> .....	35
Dal Vangelo secondo Matteo - 10,17-22.....	35
Il nome è un presagio.....	35
<b>MARIA MADRE DI DIO - 1 Gennaio 2006</b> .....	37
Dal Vangelo secondo Luca - 2,16-21 .....	37
Maria: non una 'Grande madre', ma una 'Madre grande'!	37
<b>BATTESIMO DEL SIGNORE - 8 Gennaio 2006</b> .....	39
Dal Vangelo secondo Marco - 1,7-11.....	39
Gesù si immerge nella nostra storia.....	39
<b>2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 15 Gennaio 2006</b> .....	41
Dal Vangelo secondo Giovanni 1,35-42.....	41
Testimoni o propagandisti? .....	41
<b>3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22 Gennaio 2006</b> .....	44
Dal Vangelo secondo Marco 1,14-20 .....	44
Salvezza dell'anima o salvezza della vita? .....	44
<b>4° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 29 Gennaio 2006</b> .....	47
Dal Libro dell'Esodo - 3,1-12 .....	47
Chiesa e libertà vanno d'accordo? .....	47
<b>6° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12 Febbraio 2006</b> .....	50
Dal Libro del Levitico 13,45-46 .....	50

Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45.....	50
Dall'esclusione all'accoglienza.....	50
7° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 19 Febbraio 2006.....	52
Dal Vangelo secondo Marco 2,1-12.....	52
Colpa feconda!.....	52
8° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 26 Febbraio 2006.....	55
Dal Vangelo secondo Marco 2,18-22.....	55
In continuità e in rottura.....	55
I DOMENICA DI QUARESIMA - 5 Marzo 2006.....	57
Dal Vangelo secondo Marco 1,12-15.....	57
Il digiuno? posare il capo sul cuore di Dio.....	57
II DOMENICA DI QUARESIMA - 12 Marzo 2006.....	60
Dal Vangelo secondo Marco - 9,2-10.....	60
Tutti abbiamo un 'oltre'.....	60
III DOMENICA DI QUARESIMA - 19 Marzo 2006.....	62
Dal Libro dell'Esodo 20,1-3.....	62
Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25.....	62
Ritorno del sacro o ritorno della fede?.....	62
IV DOMENICA DI QUARESIMA - 26 Marzo 2006.....	65
Dal Vangelo secondo Giovanni - 3,14-21.....	65
Che la vostra gioia sia piena!.....	65
V DOMENICA DI QUARESIMA - 2 Aprile 2006.....	68
Dal Vangelo secondo Giovanni - 12,20-33.....	68
La vita, un dono da 'giocare'.....	68
III DOMENICA DI PASQUA - 30 Aprile 2006.....	70
Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48.....	70
La carne è il cardine della salvezza.....	70
V DOMENICA DI PASQUA - 14 Maggio 2006.....	73
Dal Vangelo secondo Giovanni - 15,1-8.....	73
La 'frazione del pane'.....	73
ASCENSIONE DEL SIGNORE - 28 Maggio 2006.....	76
Dagli Atti degli Apostoli - 1,6-11.....	76
Dal Vangelo secondo Marco - 16,15-20.....	76
Gesù si incontra in cammino, sulla strada.....	76
DOMENICA DI PENTECOSTE - 4 Giugno 2006.....	79
Dal Vangelo secondo Giovanni - 15,26 / 16,15.....	79
Qual è veramente il nostro Dio?.....	79
DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA' - 11 Giugno 2006.....	82
Dal Vangelo secondo Matteo - 28,16-20.....	82
Chi si 'immergerà' sarà salvo!.....	82
FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO - 18 Giugno 2006.....	85
Dal Vangelo secondo Marco - 14,12.....26.....	85
Iddio si è fatto 'corpo' per entrare in relazione con noi.....	85
12° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 25 Giugno 2006.....	87
Dal Vangelo secondo Marco - 4,35-41.....	87
Fede e paura.....	87
ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA - 15 Agosto 2006.....	89
Dal Vangelo secondo Luca - 1,39-56.....	89
Sulla verginità di Maria.....	89
20° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 20 Agosto 2006.....	92
Dal Vangelo secondo Giovanni - 6,51-58.....	92

I banchetti nei Vangeli: luoghi di incontro e di scontro .....	92
22° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 3 Settembre 2006 .....	95
Dal Vangelo secondo Marco - 7,1.....23.....	95
La Tradizione e le tradizioni .....	95
23° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 10 Settembre 2006 .....	99
Dal Vangelo secondo Marco - 7,31-37 .....	99
'Apriti', parla!.....	99
24° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 17 Settembre 2006 .....	102
Dal Vangelo secondo Marco - 8,27-35 .....	102
Consegnare è sempre un po' tradire! .....	102
25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 24 Settembre 2006 .....	105
Dal Vangelo secondo Marco - 9,30-37 .....	105
Gli altri sono il tuo specchio .....	105
27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 8 Ottobre 2006.....	108
Dal Vangelo secondo Marco - 10,2-12 .....	108
Vi è stato detto, ma io vi dico... .....	108
28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 15 Ottobre 2006 .....	111
Dal Vangelo secondo Marco - 10,17-30.....	111
Poichè non abbiamo nulla, possediamo tutto! .....	111
29° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22 Ottobre 2006 .....	114
Dal Vangelo secondo Marco - 10,35-45.....	114
Chi vuol essere il primo tra voi, sarà il servo di tutti .....	114
30° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 29 Ottobre 2006 .....	118
Dal Vangelo secondo Marco - 10,46-52.....	118
I miracoli sono la risposta di Dio al dolore dell'uomo? .....	118
31° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 5 Novembre 2006.....	120
Dal Vangelo secondo Marco - 12,28-34.....	120
I diritti di Dio e i diritti dell'uomo.....	120
32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12 Novembre 2006.....	123
Dal Vangelo secondo Marco - 12,38-44.....	123
Il tempio e la vedova .....	123
33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 19 Novembre 2006.....	126
Dal Vangelo secondo Marco - 13,24-32.....	126
La fine e 'il fine' della storia.....	126
IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA VERGINE MARIA - 8 Dicembre 2006.....	129
Dal Vangelo secondo Luca - 1,26-38 .....	129
Maria, la viandante .....	129
III DOMENICA DI AVVENTO - 17 Dicembre 2006 .....	132
Dal Vangelo secondo Luca - 3,10-18 .....	132
Come conciliare giustizia e perdono?.....	132
NATALE DEL SIGNORE - 25 Dicembre 2006 .....	134
Dal Vangelo secondo Luca - 2,1-14 .....	134
Quel bimbo è l'anti idolo.....	134
2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 14 Gennaio 2007 .....	137
Dal Vangelo secondo Giovanni - 2,1-12 .....	137
L'uomo non separi ciò che Dio ha unito .....	137
3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 21 Gennaio 2007.....	142
Dal Vangelo secondo Luca 1,1-4/4,14-21 .....	142
Relativismo etico o relativismo culturale?.....	142
4° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 28 Gennaio 2007 .....	145
Dal Vangelo secondo Luca - 4,21-30.....	145
Cosa possiamo imparare dal popolo di Gesù.....	145

5° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 4 Febbraio 2007 .....	149
Dal Vangelo secondo Luca - 5,1-11.....	149
Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà.....	149
7° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18 Febbraio 2007 .....	152
Dal Vangelo secondo Luca - 6,27-38 .....	152
'La miglior vendetta è il perdono!' .....	152
II DOMENICA DI QUARESIMA - 4 Marzo 2007 .....	155
Dal Vangelo secondo Luca - 9,28-36 .....	155
Pietro, Giovanni e Giacomo.....ebbero paura!.....	155
III DOMENICA DI QUARESIMA - 11 Marzo 2007 .....	158
Dal Vangelo secondo Luca - 13,1-9.....	158
Convertitevi! .....	158
IV DOMENICA DI QUARESIMA - 18 Marzo 2007.....	160
Dal Vangelo secondo Luca - 15,11-32 .....	160
Il fratello dal cuore di pietra .....	160
IV DOMENICA DI PASQUA - 29 Aprile 2007 .....	163
Dal Vangelo secondo Giovanni - 10,27-30 .....	163
Esci dalla tua terra!.....	163
V DOMENICA DI PASQUA - 6 Maggio 2007 .....	166
Dal Vangelo secondo Giovanni - 13,31-35 .....	166
Pregare e operare per la giustizia .....	166
VI DOMENICA DI PASQUA - 13 Maggio 2007 .....	168
Dal Vangelo secondo Giovanni - 6,1-15 .....	168
Non si finisce mai di nascere! .....	168
16° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22 Luglio 2007 .....	171
Dal Vangelo secondo Luca - 10,38-42.....	171
L'ascolto, e l'affanno del fare .....	171
ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA - 15 Agosto 2007 .....	174
Dal Vangelo secondo Luca - 1,39-56.....	174
La grandezza di Maria.....	174
27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 7 Ottobre 2007 .....	176
Dal Vangelo secondo Luca - 17,5-10.....	176
Un nuovo rapporto con le cose .....	176
28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 14 Ottobre 2007 .....	179
Dal Vangelo secondo Luca - 17,11-19.....	179
Enigma o mistero? .....	179
SANTA FAMIGLIA DI GESU' MARIA E GIUSEPPE - 30 Dicembre 2007 .....	182
Dal Libro del Siracide - 3,2-14 .....	182
I vecchi.....	182
MARIA MADRE DI DIO - 1 Gennaio 2008.....	185
Dal Vangelo secondo Luca - 2,16-21.....	185
Il tempo, <i>krònos</i> e <i>kairòs</i> .....	185
I DOMENICA DI QUARESIMA - 10 Febbraio 2008 .....	187
Dal Vangelo secondo Matteo - 4,1-11 .....	187
Servirsi del potere? E' il potere che si serve di te!.....	187
III DOMENICA DI QUARESIMA - 24 Febbraio 2008.....	189
Dal Vangelo secondo Giovanni - 4,5-42.....	189
La salvezza nasce da un incontro .....	189
10° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 8 Giugno 2008 .....	191
Dal Libro del Qoèlet - 3,1-8 .....	191
C'è un tempo per tacere e un tempo per gridare .....	191
11° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 15 Giugno 2008 .....	194

Dal Vangelo secondo Matteo - 9,36-10,10.....	194
Andate e predicate che il Regno dei cieli è vicino .....	194
SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI - 29 Giugno 2008 .....	197
Dal Vangelo secondo Matteo - 16,13-19.....	197
La Chiesa, un popolo in cammino.....	197
16° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 20 Luglio 2008.....	200
Dal Vangelo secondo Matteo - 13,24-30.....	200
Tempo di sbagliare, tempo di cambiare.....	200
25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 21 Settembre 2008.....	202
Dal Vangelo secondo Matteo - 20,1-16.....	202
L'arbitrio di Dio si chiama misericordia .....	202
IV DOMENICA DI AVVENTO - 21 Dicembre 2008 .....	204
Dal Vangelo secondo Luca - 1,26-38.....	204
Da una tenda ad una fanciulla.....	204
2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18 Gennaio 2009.....	206
Dal Vangelo secondo Giovanni - 1,35-42.....	206
Ebrei e Cristiani hanno in comune un Libro e un'attesa .....	206
5° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 8 Febbraio 2009.....	209
Dal Vangelo secondo Marco - 1,29-39.....	209
Guariva i malati e cacciava i demòni.....	209
DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA' - 7 Giugno 2009.....	212
Dal Vangelo secondo Matteo - 28,16-20.....	212
Uniti nella diversità .....	212
FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO - 14 Giugno 2009 .....	214
Dalla I Lettera di S. Paolo ai Corinti - 12,4 e seguenti.....	214
Nella diversità di funzioni, tutti responsabili di tutto .....	214
17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 26 Luglio 2009.....	217
Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15 .....	217
Comunione con la Parola.....	217
19° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 9 Agosto 2009 .....	220
Dal Vangelo secondo Giovanni 6,41-51 .....	220
Non è possibile che Gesù sia il Messia di Dio! .....	220
20° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16 Agosto 2009.....	222
Dalla Lettera di San Paolo Apostolo agli Efesini 5,15-20.....	222
Rendere grazie e benedire .....	222
Appendice.....	224
Assemblea col Vescovo Antonelli a S. Donnino il 24 Maggio 2007 .....	224
Convegno di Marsiglia – 16/17 Gennaio 2009.....	226
<b>“La corresponsabilità nella Chiesa, parliamone”</b> .....	226
Lettera aperta alla Chiesa fiorentina.....	229